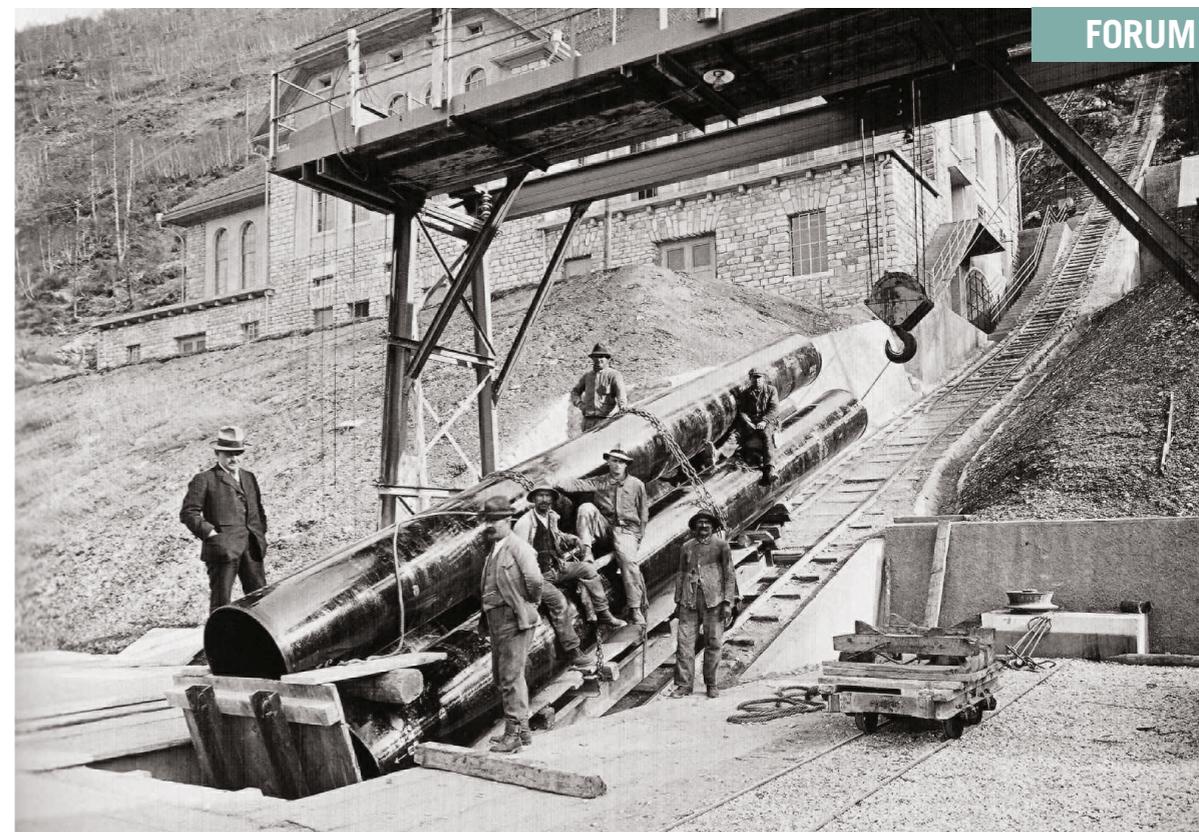


Il periodo tra la seconda metà dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento è generalmente considerato come lo spartiacque che segna lo slittamento delle Alpi verso una condizione di marginalità e di dipendenza economica rispetto al mondo urbano e industrializzato.

Prendendo spunto dalla questione della modernizzazione delle aree periferiche, il volume focalizza la sua attenzione sulle traiettorie economico-territoriali di tre regioni alpine – i cantoni svizzeri del Ticino e del Vallese e la provincia di Sondrio – alla luce delle pratiche di gestione delle risorse fondiari, lavorative o finanziarie.

Attraverso un percorso comparativo, emerge che le economie locali hanno beneficiato dell'integrazione delle risorse nell'economia di mercato là dove essa si è agganciata a sistemi familiari fondati sulla pluriattività e la diversificazione dei redditi.

DESTINI PERIFERICI



FORUM

LUIGI LORENZETTI è coordinatore del Laboratorio di Storia delle Alpi dell'Università della Svizzera italiana (Accademia di architettura) a Mendrisio e redattore della rivista «Histoire des Alpes – Storia delle Alpi – Geschichte der Alpen». Ha pubblicato numerosi saggi sulla storia della famiglia e delle popolazioni e sulla storia economica e sociale dell'arco alpino in epoca moderna e contemporanea.

LUIGI LORENZETTI

DESTINI PERIFERICI

MODERNIZZAZIONE, RISORSE E MERCATI
IN TICINO, VALTELLINA E VALLESE, 1850-1930

LUIGI LORENZETTI

FORUM

ISBN 978-98-9420-617-6



9 788884 206176 >

€ 24,00

DESTINI PERIFERICI

La presente pubblicazione è stata realizzata grazie al contributo dell'Università della Svizzera italiana. Lo studio ha beneficiato del sostegno di una borsa di ricerca della Repubblica e Cantone del Ticino e di un sussidio di ricerca del Fondo Nazionale Svizzero (progetto n. 101511-109384)

Studies on Alpine History (SAH), vol. VII
SAH è una collana del Laboratorio di Storia delle Alpi dell'Accademia di architettura, Università della Svizzera italiana (www.arc.usi.ch/labisalp).

In copertina
Charles Krebsler, *Centrale elettrica*,
Turtmann 1925 © Médiathèque
Valais Martigny.

Progetto grafico di copertina
cdm associati

© **FORUM** 2010
Editrice Universitaria Udinese srl
Via Palladio, 8 – 33100 Udine
Tel. 0432 26001 / Fax 0432 296756
www.forumeditrice.it

ISBN 978-88-8420-617-6

DESTINI PERIFERICI

MODERNIZZAZIONE, RISORSE E MERCATI
IN TICINO, VALTELLINA E VALLESE, 1850-1930

LUIGI LORENZETTI

FORUM

Lorenzetti, Luigi

Destini periferici : modernizzazione, risorse e mercati in Ticino, Valtellina e Vallese, 1850-1930 / Luigi Lorenzetti. – Udine : Forum, 2010.

ISBN 978-88-8420-617-6

1. Alpi-Condizioni socioeconomiche. Sec. 19.-20.

I. Lorenzetti, Luigi

330.94947 (ed. 22) – SITUAZIONI E CONDIZIONI ECONOMICHE

Scheda catalografica a cura della Biblioteca di Economia e Giurisprudenza dell'Università degli studi di Udine

INDICE

<i>Introduzione</i>	pag. 9
I. La modernizzazione alpina, tra concentrazione, specializzazione e diffusione	
<i>I. Modernizzazione economica e mercati nel mondo alpino: analisi storiche e interpretazioni</i>	» 21
1. Quadro generale	» 21
2. Modernizzazione e economia di mercato	» 23
3. Le fragilità endogene	» 31
4. Modernizzazione e modelli di integrazione economica	» 34
<i>II. Il settore agricolo tra dipendenza e ristrutturazione</i>	» 39
1. Le fragilità della ruralità alpina	» 39
1.1. La proprietà contadina: integrazione e limiti produttivi	» 39
1.2. Un deficit cerealicolo endemico	» 47
1.3. L'agricoltura e il suo ruolo	» 52
2. Le vie della modernizzazione agricola	» 55
2.1. Modernizzazione agricola e modelli di pianura	» 55
2.2. Il raggruppamento fondiario: una soluzione disattesa	» 56
2.3. La sfida del mercato e i nuovi assetti produttivi	» 59
<i>III. I settori della modernizzazione tra specializzazione e diffusione: zootecnia, industria e turismo</i>	» 67
1. Allevamento, alpicoltura e settore caseario: le promesse di una tradizione rinnovata	» 68
1.1. Uno sguardo d'insieme	» 68
1.2. L'allevamento bovino: progressi quantitativi o qualitativi?	» 70
1.3. Alpicoltura e settore caseario	» 76
2. Il settore industriale tra speranze e decentralità	» 84
2.1. Un settore con poche radici ma tante speranze	» 84
2.2. Tre percorsi dell'industria e dell'occupazione industriale	» 87

2.3. Le cause del ritardo, tra resistenze e freni	» 93
3. L'industria turistica: dalle speranze alla crisi	» 98
<i>IV. Mobilità e migrazioni: le contraddizioni della modernizzazione</i>	» 103
1. Tre regioni e tre storie migratorie	» 103
2. L'emigrazione dell'età industriale: vecchie e nuove prospettive	» 104
3. Le costanti dell'emigrazione alpina	» 110
3.1. I progetti migratori: delle invarianti oltre le pratiche	» 110
3.2. Implicazioni e effetti economici dell'emigrazione	» 111
4. Migrazioni regionali e aree migratorie: le dinamiche interne	» 115
4.1. Le mobilità delle città alpine: il caso di Sondrio	» 116
4.2. Industrializzazione e immigrazione: il caso di Sierre	» 124
4.3. Le valli alpine ticinesi: mobilità inattese	» 126

II. Risorse, mercato e economia familiare nelle periferie in transizione

<i>V. Le risorse immobiliari e il mercato tra scelte e costrizioni</i>	» 137
1. Oltre le strategie familiari	» 138
2. Il mercato immobiliare nelle periferie in transizione	» 141
2.1. Circolazione immobiliare e congiuntura	» 141
2.2. Mercato immobiliare e emigrazione: relazioni discordanti	» 146
3. Le modulazioni del mercato immobiliare, tra congiuntura e scelte individuali	» 153
3.1. La regione leventinese: il ruolo della pastorizia	» 155
3.2. Il Tiranese: un mercato 'immobile'?	» 159
3.3. La regione di Martigny: ristrutturazione e nuove coordinate	» 164
4. Interventi e comportamenti sul mercato immobiliare	» 169
4.1. Compratori e venditori	» 169
4.2. Scelte e strategie di investimento	» 174
Allegati	» 177
<i>VI. Credito e indebitamento: i limiti della formalizzazione</i>	» 181
1. Il credito: pratiche informali e formalizzazione	» 182
1.1. Settore informale e formale: quale coesistenza?	» 182
1.2. I nuovi strumenti del credito rurale: mutuo credito e sistema bancario	» 185
2. Flussi finanziari, risparmio e indebitamento nelle economie periferiche	» 190
2.1. Uno sguardo d'insieme	» 190
2.2. Un'ampia domanda e una debole offerta?	» 194

2.3. Indebitamento e circolazione immobiliare	» 198
3. La liquidità del mercato	» 204
3.1. Le forme di pagamento	» 205
3.2. Pagamento e ruoli socio-economici	» 210
VII. <i>Famiglie, ruoli individuali e mercato del lavoro</i>	» 213
1. Modernizzazione e mutamenti della famiglia: modelli e interpretazioni	» 213
1.1. Storia della famiglia e teorie della modernizzazione	» 213
1.2. Una prospettiva alternativa	» 216
2. Le inflessioni della pluriattività alpina	» 219
2.1. Le opzioni integrative di tipo continuo	» 223
2.2. Le opzioni integrative di tipo discontinuo	» 229
2.3. Le opzioni sostitutive di tipo continuo	» 230
2.4. Le opzioni sostitutive di tipo discontinuo	» 233
3. Pluriattività e ruoli individuali	» 236
3.1. Economia rurale e impiego industriale: la Cima Norma di Torre	» 236
3.2. La pluriattività nel contesto cittadino: il caso di Sondrio	» 241
3.3. Tra vigna e industria: gli operai-contadini di AIAG-Alusuisse	» 244
<i>Conclusioni</i>	» 255

Abbreviazioni

AAC	Archives Alcan (Alusuisse) de Chippis (Sierre)
ACC	Archivio comunale di Chiavenna
ACCC	Archivio della Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Chiavenna (Sondrio)
ACS	Archivio comunale di Sondrio
ACT	Archivio comunale di Tirano
AEV	Archives d'Etat du Valais (Sion)
AMM	Archives municipales de la ville de Martigny
ASS	Archivio di Stato di Sondrio
AST	Archivio di Stato del Cantone Ticino
CRCdS	Conto Reso del Consiglio di Stato del Cantone Ticino
RCdE	Rapport du Conseil d'Etat du canton du Valais
T.d.a.	Traduzione dell'autore

Ringraziamenti

Questo studio è debitore della preziosa collaborazione di Francesca Chiesi Ermotti che ha assicurato con meticolosità e dedizione lo spoglio di numerosi fondi archivistici in Ticino e in Vallese e ha riletto con puntualità e precisione il manoscritto. Un ringraziamento va anche a Stefano Sulmoni che ha collaborato alle prime fasi della ricerca presso gli archivi ticinesi e valtellinesi.

La mia gratitudine va anche a Luca Mocrelli, Alessio Fornasin, e Guglielmo Scaramellini che hanno accettato di leggere il manoscritto e che con i loro preziosi suggerimenti ne hanno ridotto i limiti che restano di mia totale responsabilità. Rivolgo poi un pensiero di gratitudine a Jon Mathieu che mi ha incoraggiato e sostenuto nella fase preparatoria di questo studio e a Anne-Lise Head-König che in anni di amicizia e di arricchenti scambi mi ha regalato innumerevoli stimoli e spunti di riflessione.

Ringrazio infine Diego Zoia e Elena Tachimiri che mi hanno pazientemente guidato nella consultazione degli archivi comunali di Sondrio e Tirano, come pure ai vari archivisti in Ticino, in provincia di Sondrio e in Vallese che grazie alla loro disponibilità hanno agevolato le mie ricerche.

INTRODUZIONE

La seconda metà dell'Ottocento è generalmente descritta dagli storici come lo spartiacque, che segna il passaggio del mondo alpino da una situazione di integrazione negli spazi regionali e interregionali a una condizione di periferia e di dipendenza economica¹. La modernizzazione e la diffusione di rapporti di tipo capitalista che accompagnano lo sviluppo industriale durante quest'epoca, avrebbero infatti modificato in profondità gli equilibri economici tradizionali e ridisegnato le relazioni tra le comunità di valle e le pianure. Ne sarebbe derivato un territorio fortemente polarizzato e solcato da rapporti asimmetrici, fondati sulla dipendenza economica e sociale delle regioni montane rispetto al mondo urbano e industrializzato². Dal punto di vista storiografico, dopo le inchieste degli anni 1950-70 consacrate alla crisi delle economie di montagna³ e ai fenomeni di spopolamento che toccano ampie zone dell'arco alpino tra la metà del XIX e la metà del XX secolo, gli studi degli ultimi anni hanno a più riprese focalizzato la loro attenzione sulle dinamiche economico-territoriali anteriori alla modernizzazione economica ottocentesca⁴ o privilegiato letture di ispirazione antropologica⁵. Non mancano tuttavia i lavori sulle epoche successive che, oltre a soffermarsi sulle tra-

¹ GUICHONNET P., LICHTENBERGER E., PROST-VANDENBROUCKE B., *De l'autarcie à la dépendance*, in GUICHONNET P. (sous la dir. de), *Histoire et civilisation des Alpes*, Toulouse, Lausanne, 1980, pp. 249-282.

² RAFFESTIN C., CRIVELLI R., *L'industria alpina dal XVIII al XX secolo. Sfide e adattamenti*, in MARTINENGO E. (coord.), *Le Alpi per l'Europa. Una proposta politica. Economia, territorio e società. Istituzioni, politica e società*, Milano, 1988, pp. 161-184.

³ Per limitarsi al caso svizzero, cfr. ad esempio, Commission Nationale Suisse de l'Unesco, *Exode rural et dépeuplement de la montagne en Suisse. Aspects sociaux, économiques et administratifs en Suisse*, Fribourg, 1968; COMBY B., *Rapport concernant le colloque italo-suisse, sur les problèmes sociaux, économiques et administratifs de l'exode rural et du dépeuplement de la montagne organisé par la Commission nationale suisse pour l'UNESCO, à Montreux*, Sion, 1966; BIUCCHI B., *Esodo rurale e spopolamento della montagna svizzera dal 1850 al 1960*, in «Economia e Storia», 4 (1968), pp. 530-570; ID., *Studi svizzeri sull'esodo rurale e lo spopolamento*, in «Economia e storia», 3 (1966), pp. 378-417.

⁴ I titoli sono numerosi. Ci limitiamo a segnalare i vari contributi in «Itinera», 24 (2002) *Regional development and commercial infrastructure in the Alps*.

⁵ Per l'ambito svizzero, cfr. ad esempio, ZURFLUH A., *Un monde contre le changement. Une culture au cœur des Alpes. Uri en Suisse XVII^e-XX^e siècles*, Paris, 1993; GUZZI-HEEB S., *Donne, uomini, parentela. Casati alpini nell'Europa preindustriale*, Torino, 2007.

sformazioni del territorio e del paesaggio indotte dalla ferrovia e dallo sviluppo urbano o sui mutamenti socio-demografici provocati dalle ondate di emigrazione oltremare⁶, hanno rinnovato in profondità le interpretazioni del fenomeno della modernizzazione, infondendo un nuovo impulso allo studio delle «società in transizione»⁷. La pubblicazione negli ultimi anni di diverse collettanee⁸ mostra il diffuso interesse per questo tema e per le sue ripercussioni sulle comunità locali. Le linee interpretative percorse da queste analisi hanno ormai accantonato l'idea della debolezza intrinseca delle economie di montagna e della loro agricoltura (povertà della terra, eccessivo frazionamento delle proprietà contadine, presenza di ampie proprietà comuni o di una diffusa proprietà dissociata, ...). Sono state inoltre rivisitate le ipotesi che identificavano l'origine della progressiva disgregazione delle economie alpine nell'effetto attrattivo (*pull*) del mondo urbano, nel ruolo delle migrazioni definitive, o ancora nelle conseguenze della concorrenza della produzione industriale extra-alpina e nello sviluppo delle vie di comunicazione.

Le stesse ricerche si sono soffermate sulla trasformazione degli equilibri tradizionali delle economie locali e regionali. Come sovente rilevato, la pluriattività ha rappresentato per molte di esse la strategia messa in atto per assicurare l'equilibrio economico locale. Per i nuclei domestici, essa è stata poi lo strumento per garantirsi redditi superiori a quelli necessari alla pura sussistenza, oltre che per ovviare ai problemi della modesta redditività dell'agricoltura. Le analisi condotte su alcu-

⁶ Cfr. ad esempio BRUGGER E., FURRER G. [et al.] (Hrsg.), *Umbruch im Berggebiet: die Entwicklung des schweizerischen Berggebietes zwischen Eigenständigkeit und Abhängigkeit aus ökonomischer und ökologischer Sicht*, Bern, 1984. Spunti in tal senso si trovano anche in diverse opere di sintesi regionale. Per il Ticino, cfr. CESCHI R. (a cura di), *Storia del Cantone Ticino. Il Novecento*, Bellinzona, 1998; per la provincia di Sondrio, cfr. BENETTI D., GUIDETTI M., *Storia della Valtellina e Valchiavenna. Una introduzione*, Milano, 1998; per i Grigioni, cfr. *Storia dei Grigioni, vol. 3. L'età contemporanea*, Coira, 2000; per il Vallese, cfr. CLAVIEN A., *La modernisation du Valais, 1848-1914*, in *Histoire du Valais*, t. 3, Sion, 2002, pp. 581-635.

⁷ Per una sintesi, cfr. LORENZETTI L., *Modernité, transformations économiques et territoire dans le monde alpin (XVIII^e-XX^e siècles): des perceptions changeantes*, in CAULIER B., ROUSSEAU Y. (sous la dir. de), *Temps, espaces, modernités. Mélanges offerts à Serge Courville et Normand Séguin*, Québec, 2008, pp. 163-173.

⁸ SCARAMELLINI G. (a cura di), *Montagne a confronto. Alpi e Appennini nella transizione attuale*, Torino, 1998; LEONARDI A. (a cura di), *Aree forti e deboli nello sviluppo della montagna alpina*, Trento, 2001; GRANGE D. J. (sous la dir. de), *L'espace alpin et la modernité. Bilans et perspectives au tournant du siècle*, Grenoble, 2002; CAFARO P., SCARAMELLINI G. (a cura di), *Mondo alpino. Identità locali e forme di integrazione nello sviluppo economico, secoli XVIII-XX*, Milano, 2003; PIOLA CASELLI F. (a cura di), *Regioni alpine e sviluppo economico. Dualismi e processi d'integrazione (secc. XVIII-XX)*, Milano, 2003.

ne esperienze industriali in area alpina e prealpina italiana⁹ hanno permesso di approfondire i fattori che ne hanno decretato il successo e l'affermazione sui mercati regionali e extra-regionali (presenza di un ceto imprenditoriale autoctono, valorizzazione delle esperienze e del *savoir-faire* tradizionale, adozione di forme produttive di tipo industriale, disponibilità di manodopera) o l'insuccesso (rigidità dei processi produttivi, staticità della qualità dei prodotti, immobilismo della classe imprenditoriale). Questo esame ha inoltre consentito di evidenziare la varietà delle forme di pluriattività e delle sue articolazioni a scala individuale (si pensi alle figure del contadino-minatore, del contadino-carbonaio, del contadino-artigiano, del contadino-tessitore) e familiare con la precisa delimitazione sessuale dei ruoli domestici e lavorativi.

È poi attorno alle pratiche migratorie che si sono concentrati i maggiori sforzi analitici degli ultimi anni. In area alpina italiana è stato osservato che, lungi dall'essere la causa della disgregazione dei tessuti socio-economici locali, l'emigrazione ha continuato a rappresentare durante tutto l'Ottocento e il primo terzo del Novecento un importante fattore di integrazione economica. Prolungando le conclusioni sulla natura e sul significato dell'emigrazione alpina di antico regime, alcune ricerche hanno recentemente rilevato che anche nei primi tre decenni del Novecento l'emigrazione periodica è rimasta «una regolare esperienza del ciclo di vita individuale delle popolazioni di montagna» e che in diversi casi essa ha coesistito con esperienze protoindustriali e manifatturiere¹⁰.

A tale fenomeno se ne è aggiunto un altro, ben noto agli storici del mondo alpino, quello cioè dei flussi di immigrazione all'interno di una stessa area¹¹. In molti ca-

⁹ FONTANA G. L., *Mobilità imprenditoriale e del lavoro alle origini dell'occbialeria cadorina*, in FONTANA G. L., LEONARDI A., TREZZI L. (a cura di), *Mobilità imprenditoriale e del lavoro nelle Alpi in età moderna e contemporanea*, Milano, 1998, pp. 323-340; AUDENINO P., *Manifattura, mobilità e circolazione delle informazioni nel Biellese fra Otto e Novecento*, in LEONARDI (a cura di), *Aree forti e deboli* cit., pp. 33-42; MOCARELLI L., *Tra sviluppo e insuccesso: i diversi percorsi economici di alcune vallate manifatturiere delle Alpi italiane centro-occidentali tra età moderna e contemporanea*, in GRANGE (sous la dir. de), *L'espace alpin et la modernité* cit., pp. 79-91; LORENZETTI L., VALSANGIACOMO N., *Mercato del lavoro, mobilità e integrazione in area transfrontaliera: Arogno e il Comasco tra Otto e Novecento*, in LORENZETTI L., VALSANGIACOMO N. (a cura di), *Lo spazio insubrico. Un'identità storica tra percorsi politici e realtà socio-economiche, 1500-1950*, Lugano, 2005, pp. 217-238.

¹⁰ Cfr. in particolare AUDENINO P., CORTI P., *Mobilità, integrazione e dualismi territoriali nelle Alpi occidentali (secoli XVI-XX)*, in PIOLA CASELLI (a cura di), *Regioni alpine e sviluppo economico* cit., pp. 427-445; VIAZZO P. P., *La mobilità nelle frontiere alpine*, in *Storia d'Italia. Annali 24, Migrazioni*, Torino, 2009, pp. 91-105; BALDASSAR L., *Ritorni e visite in patria: la circolarità dello spazio migratorio*, in *Ibid.*, pp. 467-484.

¹¹ CESCHI R., *Migrazioni dalla montagna alla montagna*, in «Archivio Storico Ticinese», 111 (1992), pp. 5-36; FRANZINA E., *Migranti: mobilità nell'arco alpino e modelli migratori fra Ottocento e Novecento*, in «Società e Storia», 61 (1993), pp. 609-616; AUDENINO P., *Manifattura, mobilità e circolazione delle informazioni nel Biellese fra Otto e Novecento*, in LEONARDI (a cura di), *Aree forti e deboli*

si, l'intersecarsi di questi flussi rinvia alla complementarità dei mercati lavorativi, la cui logica non si iscrive nelle sole differenze di remunerazione del lavoro, ma soprattutto nella presenza di specifiche nicchie di mercato, conservate e riprodotte da una generazione all'altra attraverso meccanismi clientelari.

Questi risultati hanno permesso di chiarire il funzionamento e le dinamiche dei mercati del lavoro nelle economie europee tra Otto e Novecento. Esse hanno inoltre dimostrato che l'ipotesi di una 'transizione migratoria' deve essere scartata e che lo spartiacque tra tradizione e modernità non può riferirsi alle pratiche migratorie delle popolazioni alpine¹². Rimangono infine molti interrogativi circa la trasformazione di tali pratiche nel corso del tempo.

Ponendo l'accento sui vantaggi (economici e sociali) differenziali tra territori distinti, i modelli *push-pull* hanno generalmente privilegiato una lettura che vede nelle migrazioni la conseguenza di squilibri economici e demografici presenti a scala regionale, nazionale o internazionale. Secondo quest'ottica, le cause della trasformazione delle forme migratorie durante l'Ottocento risiedono nei cambiamenti subiti dalle strutture produttive e dagli equilibri della domanda sul mercato del lavoro a seguito del processo di urbanizzazione¹³ e più genericamente nelle tensioni indotte dalla transizione delle 'società agricole' verso il mondo industriale¹⁴. La migrazione rappresenterebbe perciò un fattore di regolazione degli squilibri presenti sui mercati, ma anche un ponte tra individui (e famiglie) e rapporti di mercato.

Secondo svariate analisi tuttavia, le cause delle migrazioni possono esulare dalla pura razionalità economica: quelle che si svolgevano all'interno del mondo rurale erano sovente indipendenti dal livello di remunerazione del lavoro, basate sui circuiti della parentela e del vicinato e alimentate da specializzazioni locali e regionali¹⁵. D'altra parte, le strutture agrarie e le forme di accesso alla terra possono aver condizionato fortemente i movimenti migratori, anche attraverso le dinamiche della

cit., pp. 33-42; LORENZETTI L., *Mobilità trasversali e mercati lavorativi nelle Alpi (dal Seicento all'inizio del Novecento)*, in VIAZZO P. P., CERRI R. (a cura di), *Da montagna a montagna. Mobilità e migrazioni interne nelle Alpi italiane nei secoli XVII-XIX*, Macugnaga, 2009, pp. 153-176.

¹² VIAZZO P. P., *La mobilità del lavoro nelle Alpi nell'età moderna e contemporanea: nuove prospettive di ricerca tra storia e antropologia*, in FONTANA, LEONARDI, TREZZI (a cura di), *Mobilità imprenditoriale* cit., pp. 17-30.

¹³ MOCH L. P., *Moving Europeans. Migration in Western Europe since 1650*, Bloomington, Indianapolis, 1992.

¹⁴ BADE K., *L'Europa in movimento. Le migrazioni dal Settecento a oggi*, Roma-Bari, 2001.

¹⁵ Per il Ticino, cfr. CESCHI R., *Artigiani migranti della Svizzera Italiana (secoli XVI-XVIII)*, in «Itinera», 14 (1993), pp. 21-31; per la Valtellina, cfr. SCARAMELLINI G., *L'emigrazione valtellinese e valchiavennasca. Lo stato degli studi e obiettivi per la ricerca*, in CIAPPONI LANDI B. (a cura di), *Valli alpine ed emigrazione. Studi, proposte, testimonianze*, Tirano, 1997, pp. 17-77.

domanda e dell'offerta del mercato fondiario. A più riprese è stato inoltre sottolineato che le scelte migratorie possono essere colte e interpretate solo tenendo conto delle configurazioni familiari e dei progetti migratori delle famiglie stesse. È grazie a tale prospettiva che si è potuto far luce sulle articolazioni tra mobilità locale e mobilità di lunga distanza, ed elaborare modelli interpretativi per spiegare le scelte migratorie (anche obbligate) o la sedentarietà¹⁶.

Non va infine dimenticato il ruolo della trasformazione delle forme produttive (in particolare l'affermarsi del lavoro in fabbrica). Oltre ad alimentare flussi di emigrazione definitiva verso i centri industriali urbani o delle pianure, essa ha portato anche a una riconfigurazione delle forme di pluriattività familiare, avvicinando i nuclei domestici al lavoro salariato di tipo industriale¹⁷.

Elemento portante della pluriattività, il lavoro agricolo nelle piccole proprietà contadine è stato sovente considerato come la componente più refrattaria all'economia di mercato e alla logica capitalista. In diversi ambiti europei è stato tuttavia dimostrato che è proprio grazie alla pluriattività che la piccola proprietà contadina ha saputo sussistere e addirittura confrontarsi con il mercato, seguendone inflessioni e opportunità e diventare elemento di dinamismo economico¹⁸. In tal senso, come opportunamente sottolineato da S. Woolf, il problema non è tanto quello di ricostruire la transizione da un'economia di sussistenza (da lungo tempo scomparsa nelle regioni alpine) a un'economia di mercato, quanto piuttosto capire le modalità e gli effetti del passaggio da una produzione assai diversificata destinata soprattutto al consumo locale a una produzione a più alta specializzazione destinata principalmente al mercato extra-regionale e all'esportazione¹⁹.

Anche il ricorso al credito – informale o formale – può essere letto come l'apertura al mercato della piccola proprietà contadina. Come è noto, nelle economie di antico regime, il credito è stato il motore degli scambi immobiliari e il mezzo attraverso il quale il primario ha potuto avvicinarsi all'economia degli scambi grazie

¹⁶ Cfr. ad esempio ROSENAL P.-A., *Les sentiers invisibles. Espace, famille et migrations dans la France du 19^e siècle*, Paris, 1999.

¹⁷ Cfr. RAMELLA F., *Terra e telai. Sistemi di parentela e manifattura nel Biellese dell'Ottocento*, Torino, 1984; LORENZETTI L., *Emplois industriels, pluriactivité, migrations. Une expérience tessinoise parmi les modèles sudalpini lombards, 1850-1914*, in LORENZETTI L., HEAD-KÖNIG A.-L., GOY J. (sous la dir. de), *Marchés, migrations et logiques familiales dans les espaces français, canadien et suisse, 18^e-20^e siècles*, Berne, 2005, pp. 41-56.

¹⁸ Per la Francia, cfr. ad esempio MAYAUD J.-L., *La petite exploitation triomphante. France XIX^e siècle*, Paris, 1999. Per l'Italia, cfr. CAFAGNA L., *Dualismo e sviluppo nella Storia d'Italia*, Venezia, 1989; MASSULLO G., *Contadini. La piccola proprietà coltivatrice nell'Italia contemporanea*, in BEVILACQUA P. (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana*, vol. II, *Uomini e classe*, Venezia, 1990, pp. 5-43.

¹⁹ WOOLF S., *Introduzione*, in WOOLF S., VIAZZO P. P. (a cura di), *Formaggi e mercati. Economie d'alpeggio in Valle d'Aosta e Haute Savoie*, Aosta, 2002, p. 9.

ai surplus produttivi generati dagli investimenti. Basti pensare alle opere di terrazzamento per le colture viticole intraprese in Valtellina a partire dal XVI secolo²⁰ o agli investimenti a favore dell'allevamento intensivo per la produzione casearia di tipo commerciale promossa nella stessa epoca in varie regioni delle Alpi svizzere, soprattutto da parte dei ceti borghesi e dei patriziati urbani. Detto questo, molto poco si sa sull'evoluzione del mercato del credito nel mondo rurale nel corso dell'Ottocento quando lo sviluppo del sistema bancario si impone quale forma di intermediazione tra la domanda e l'offerta di credito²¹. Nel caso francese, ad esempio, si è potuto verificare il sussistere, anche a fine Ottocento, di uno stretto legame tra economia agricola e mercato del credito. Un legame decisivo nel processo di specializzazione agricola che tocca varie regioni proprio in quell'epoca²².

Da questi aspetti emerge chiaramente l'importanza di un'indagine attenta ai rapporti che le economie montane e i gruppi familiari hanno intrecciato con i mercati, in particolare con quelli riguardanti le risorse locali (la terra, il denaro, il lavoro). Essa permetterebbe di meglio cogliere le loro connessioni con le dinamiche dell'economia locale nelle sue varie componenti (l'agricoltura, l'allevamento, l'attività industriale o turistica, ecc.). Su un altro piano poi, accanto ad approcci macro-economici, da alcuni anni gli storici hanno rivolto la loro attenzione proprio al problema dell'influenza dei mercati sulle traiettorie familiari e sulla capacità dei nuclei domestici di orientarne l'uso in funzione delle loro strategie riproduttive. Varie indagini hanno delineato le modalità di intervento delle famiglie nei diversi mercati (terra, lavoro, credito, prodotti) sulla scorta di loro specifiche strategie economiche e riproduttive, o hanno ricostruito le influenze di questi interventi sull'evoluzione economica generale. Altre, invece, hanno cercato di verificare in quale misura le trasformazioni economiche (congiunturali o strutturali) prodotte o meno dalle condizioni del mercato abbiano influenzato comportamenti individuali e familiari²³. Percorrendo queste piste di ricerca, si è mostrato che la famiglia,

²⁰ Cfr. TORRICELLI G. P., *Territoire et agriculture en Valteline. Géographie et groupes de relation*, Genève, 1990.

²¹ Alcuni spunti nei vari contributi in FONTAINE L., POSTEL-VINAY G., ROSENTHAL L., SERVAIS P., (sous la dir. de), *Des personnes aux institutions: réseaux et culture du crédit du XVI^e au XX^e siècle en Europe*, Louvain-la-Neuve, 1997.

²² POSTEL VINAY G., *La terre et l'argent. L'agriculture et le crédit en France du XVIII^e au début du XX^e siècle*, Paris, 1998.

²³ Per una panoramica su questi aspetti, cfr. DESSUREAULT Ch., DICKINSON J. A., GOY J. (sous la dir. de), *Famille et marché XVI^e-XX^e siècles*, Sillery (Québec), 2003; BÉAUR G., DESSUREAULT Ch., GOY J. (sous la dir. de), *Terre et marchés. Stratégies familiales et logiques économiques (17^e-20^e siècles)*, Rennes, 2004; LORENZETTI, HEAD-KÖNIG, GOY (sous la dir. de), *Marchés, migrations et logiques familiales* cit.

lungi dall'essere un'istituzione monolitica e refrattaria ai cambiamenti, ha saputo cogliere le opportunità che i mercati le offrivano, facendo fronte alle sfide della congiuntura e alle rigidità del ciclo familiare. Nel contempo, è stata sottolineata la capacità dei nuclei familiari di calibrare il ricorso ai mercati in funzione delle strategie riproduttive, ma anche l'influenza di questi sulle traiettorie familiari e individuali²⁴.

Lo studio che segue si inquadra in questi vari filoni di ricerca. Esso prende le mosse da tre realtà dell'area alpina – il cantone Ticino, la provincia di Sondrio e il canton Vallese²⁵ – che pur nelle loro molteplici similitudini territoriali e, per diversi aspetti, sul piano delle vocazioni produttive, delineano delle traiettorie in cui si mescolano somiglianze e differenze. Innanzi tutto sul piano politico visto che il Ticino, la provincia di Sondrio e il Vallese superano la soglia del XIX secolo, subendo profondi cambiamenti della loro collocazione politica: i due territori elveticici, con l'entrata nella Confederazione Svizzera in qualità di cantoni sovrani, la provincia di Sondrio con l'integrazione alla Lombardia austriaca. Queste nuove coordinate politiche si ripercuotono in modo assai incisivo sui rispettivi processi di integrazione economica nei contesti di riferimento e innescano nuove dinamiche sul piano delle relazioni economiche interne. Nel caso ticinese (e in misura diversa e meno netta il Vallese), con il progressivo avvicinamento all'area economica nordalpina (a scapito di quella lombarda), mentre nel caso valtellinese con il rafforzamento dei legami con l'area lombarda, a svantaggio del secolare rapporto con le terre grigionesi. Un'ulteriore fase di svolta dalle notevoli ripercussioni economiche si delinea a metà secolo: dapprima per il Ticino e il Vallese che, con il nuovo assetto federale della Svizzera del 1848, vengono privati delle competenze riguardanti i dazi doganali (fonte di primaria importanza per le rispettive finanze erariali); poi per la provincia di Sondrio che nel 1859 viene integrata nel nascente Regno d'Italia e nel nuovo spazio economico unitario della penisola.

Sulla base di questo quadro generale, lo studio si propone di leggere le diverse traiettorie della modernizzazione delle tre regioni prese in esame alla luce delle forme di gestione (sul piano familiare e individuale) delle risorse produttive e della loro connessione con il mercato. In particolare, si tratta di evidenziare e precisare i contenuti della dipendenza e della 'periferizzazione' delle regioni alpine rispetto alle economie forti che si rafforzano a partire dalla seconda metà dell'Otto-

²⁴ Per un'illustrazione dettagliata di questi risultati, rimandiamo ai vari contributi presenti nelle miscelanee appena indicate.

²⁵ Le tre regioni rappresentano complessivamente poco meno di un decimo (9,2%) della superficie totale dell'area alpina, mentre nel 1900 la loro popolazione costituisce il 7,9% dell'insieme della popolazione alpina.

cento e di coglierne le connessioni con l'avvento della modernizzazione che si insinua nelle tre regioni in quell'epoca attraverso nuovi rapporti con l'economia di mercato. Difatti, l'ambivalenza della nozione di 'modernizzazione' si riflette anche sul bilancio delle sue ripercussioni sulle economie periferiche, in cui continuano a convivere centralità e decentralità²⁶.

L'ipotesi che sorregge questo studio si fonda sulla considerazione che i percorsi delle economie regionali prese in esame riflettono i mutamenti del rapporto degli individui e dei nuclei domestici con le risorse economiche (locali e non) e che, laddove inserito in un sistema di pluriattività familiare, tale rapporto si è più intensamente integrato nelle logiche dell'economia di mercato. Il mercato poi, avrebbe rappresentato una valvola di sicurezza per le famiglie, grazie alla diversificazione dei redditi connessi all'uso dei mezzi di produzione. In tale prospettiva, se da un lato i rapporti di mercato veicolati dalla modernizzazione economica hanno potuto provocare una certa disgregazione dei tessuti economici locali, dall'altra, più che un fattore capace di indebolire le forme 'tradizionali' di organizzazione dei nuclei domestici, essi avrebbero rappresentato un elemento in grado di rafforzare i legami di interdipendenza tra i suoi membri. Le spinte centrifughe all'interno dei gruppi domestici dovute alle crescenti costrizioni per assicurare la sopravvivenza delle aziende agricole familiari, sarebbero quindi state controbilanciate dalle opportunità della pluriattività le quali hanno verosimilmente accresciuto la coesione familiare.

Gli effetti della modernizzazione economica vanno quindi letti all'interno di grammatiche differenziate a seconda della scala di osservazione. Così i modelli incentrati sulla dialettica tra centro e periferia (propri della scala macro) si rivelano non del tutto adatti a cogliere i rapporti che i gruppi domestici hanno elaborato con mercati entro i quali strutturano la loro vita economica. Ma anche che l'ipotesi di un rafforzamento delle spinte 'autarchiche' dell'economia alpina a seguito dell'accresciuta dipendenza economica nei confronti delle economie forti appare eccessivamente rigida e pessimista. Accertate in diversi settori dell'arco alpino in cui il declino dell'attività agricola non fu compensato da altre attività economiche (l'industria manifatturiera, quella turistica, l'emigrazione), queste spinte appaiono meno palesi nelle regioni in cui la pluriattività era solidamente presente presso le economie domestiche. Gli esiti vanno quindi ponderati a seconda dei contesti locali e delle varie componenti della pluriattività. D'altronde, se in alcuni casi quest'ultima ha contribuito a mantenere le microaziende contadine entro una logica di autoconsumo, in altri casi proprio l'attività extra-agricola ha rappresentato uno stimolo all'investimento fondiario e alla promozione di scelte produttive a bassa intensità di lavoro e in grado di integrarsi nei circuiti del mercato.

²⁶ Cfr. RADEFF A., *Centres et périphéries ou centralités et décentralités?*, in TORRE A. (a cura di), *Per vie di terra. Movimenti di uomini e di cose nella società di antico regime*, Milano, 2007, pp. 21-32.

Tutto ciò invita a rileggere in modo più articolato le ipotesi che vedono nella diffusione dei rapporti di mercato l'origine del progressivo sradicamento dei vincoli solidaristici che caratterizzavano le unità familiari 'tradizionali'. Per Karl Polanyi, l'Ottocento avrebbe instaurato un sistema economico auto-organizzato e sradicato dalla sfera sociale. In esso anche il lavoro, la terra e il denaro – fino ad allora non considerati propriamente come delle merci – sarebbero stati integrati pienamente negli scambi di mercato, di pari passo con la mercificazione dei rapporti sociali, interrompendo la normale integrazione dell'economia nel sistema sociale vigente²⁷. Le ricerche condotte negli ultimi anni hanno però mostrato come già prima del XIX secolo gli scambi di questi beni non si configurassero esclusivamente in un'economia di tipo redistributivo, fondata sulla reciprocità. Inoltre, svariati indizi suggeriscono che il rafforzamento del mercato autoregolato non implica necessariamente la nascita della *società di mercato* basata sull'individualità, su un sistema di rapporti sociali determinati dalla pura razionalità economica e sull'esistenza di diritti di proprietà chiaramente riconosciuti e fatti valere negli scambi di mercato. Così, una recente analisi dedicata alle trasformazioni dell'economia agricola di alcune regioni rurali del Belgio tra la metà del XVIII e la fine del XIX secolo, ha mostrato che il processo di modernizzazione si sarebbe concretizzato quasi esclusivamente attraverso la specializzazione produttiva mentre le strutture fondiarie e le logiche del mercato immobiliare ne sarebbero state toccate solo marginalmente. Inoltre, i sistemi familiari di queste regioni avrebbero mantenuto una forte stabilità e i nuclei domestici sarebbero rimasti i cardini del sistema produttivo e di trasmissione dei patrimoni familiari²⁸. In altre parole, le famiglie avrebbero svolto una funzione di sostegno a una modernizzazione innanzi tutto economica, senza che le loro logiche ne siano stati toccate o sconvolte.

È attorno a questa prospettiva che si struttura il percorso di questa indagine. In un primo momento verranno esaminate le principali trasformazioni dei sistemi economici in Ticino, in Valtellina e in Vallese tra metà Ottocento e gli anni Trenta del Novecento. Particolare attenzione sarà data ai mutamenti degli stessi alla luce della loro progressiva integrazione in spazi economici sovra-regionali e nazionali, per coglierne le somiglianze in un contesto periferico. D'altro canto, si intende anche

²⁷ POLANYI K., *La grande trasformazione*, Torino, 1974, pp. 88-98; ID., *La fallacia economicista*, in LAVILLE J.-L., LA ROSA M. (a cura di), *Ritornare a Polanyi. Per una critica dell'economicismo?*, Milano, 2008, pp. 35-36.

²⁸ SERVAIS P., *Mutations agricoles, marchés immobiliers, stratégies familiales. Une comparaison Heshaye, pays de Herve, Ardenne de 1750 à 1900*, in CAULIER, ROUSSEAU (sous la dir. de), *Temps, espace et modernités* cit., pp. 177-189.

capire in quale misura le diverse caratteristiche dell'integrazione nell'economia di mercato delle tre regioni abbiano prodotto gradi di 'resistenza' diversi, di fronte alla pressione di economie esterne più 'forti'. La seconda parte dello studio cercherà invece di verificare come e in che proporzione il mercato abbia influenzato le forme di gestione delle risorse immobiliari, finanziarie e lavorative nelle economie domestiche. Più in particolare, esso si soffermerà sulle differenze regionali del ricorso al mercato nella gestione delle risorse necessarie ai nuclei domestici e agli individui nel loro vissuto quotidiano. Saranno quindi analizzate le caratteristiche dello scambio fondiario e immobiliare nelle tre regioni, cercando di cogliere eventuali connessioni tra evoluzione economica generale e scelte individuali di investimento (e di disinvestimento) immobiliare (tipologia dei beni oggetto di transazione, superfici, valore), come pure il profilo degli attori economici presenti sul mercato. Analogamente, saranno presi in esame i cambiamenti intervenuti nelle relazioni tra scambio immobiliare e credito, alla luce della progressiva scomparsa delle forme di credito 'informale' e della diffusione (anche nelle valli alpine) di banche e istituti e di credito. L'ultimo aspetto, infine, riguarderà le forme della pluriattività familiare e le caratteristiche della divisione sessuale del lavoro. Attraverso alcuni esempi, si cercherà di valutare quali fattori e quali strategie definiscono la scelta dell'impiego extra-agricolo. I risultati dovrebbero permettere di analizzare in modo critico i modelli 'macro' finora elaborati per rappresentare il nesso tra famiglie e modernizzazione, e precisare il rapporto dei risultati 'micro' con questi modelli²⁹.

²⁹ In tale prospettiva, cfr. la proposta di SCHLUMBOHM J., *Micro-history and the macro-models of the european demographic system in pre-industrial times: Life course patterns in the parish of Belm (Northwest Germany), Seventeenth to Nineteenth centuries*, in «The History of the Family. An International Quarterly», vol. 1 (1996), n. 1, pp. 81-95.

I.
LA MODERNIZZAZIONE ALPINA,
TRA CONCENTRAZIONE, SPECIALIZZAZIONE
E DIFFUSIONE

I.

MODERNIZZAZIONE ECONOMICA E MERCATI NEL MONDO ALPINO: ANALISI STORICHE E INTERPRETAZIONI

1. Quadro generale

Uno dei principali problemi, con cui occorre confrontarsi quando si affronta il tema della modernizzazione, riguarda la difficoltà di definire efficacemente l'oggetto del discorso e di individuare i meccanismi alla base dei cambiamenti che comporta. In una delle sue svariate accezioni, la modernizzazione indica l'insieme dei processi di trasformazione di una società, delle sue strutture e del suo modello di organizzazione. Tali processi, orientati dalla razionalità economica, toccano vari ambiti della vita collettiva e individuale, da quella economica a quella sociale, da quella politica a quella culturale e religiosa. Ma soprattutto essi inducono (e reggono) un sistema produttivo che comporta un'estesa commercializzazione di beni e servizi in un mercato tendenzialmente globale¹.

Benché comprensiva di un fenomeno globalizzante, questa definizione tradisce l'ambiguità di un processo in cui dopo la rivoluzione industriale razionalismo e soggettivazione – che a lungo hanno coesistito al suo interno – si separano a seguito dell'avvento del tecnicismo e del disincanto verso la società delle macchine². D'altra parte, tale definizione dilata il processo della modernizzazione e gli conferisce una periodizzazione vaga e incerta anche quando il tema è posto in termini di prerequisiti e di origini. Così, se per taluni studiosi le origini della modernizzazione europea vanno fatte risalire alla rivoluzione scientifica e illuminista del XVII e del XVIII secolo, per molti altri esse coincidono con la rivoluzione industriale e le trasformazioni tecnologico-produttive che le sono associate. Uno sviluppo, quest'ultimo, che avviene a tappe e in modi diversi a seconda dei paesi e delle regioni, e i cui effetti si dilatano su oltre un secolo e mezzo di storia europea.

Quello delle origini non è però l'unico aspetto problematico nella nozione di modernizzazione. Il concetto include generalmente l'idea secondo cui i processi che lo definiscono si esplicano anche attraverso l'industrializzazione fondata sulla tecnologia e l'energia meccanica, la progressiva formazione di un mercato capitalisti-

¹ Cfr. MARTINELLI A., *La modernizzazione*, Roma-Bari, 1998, pp. 12-13.

² Cfr. TOURAINE A., *Critica della modernità*, Milano, 1993.

co globale, l'intensificazione dell'interdipendenza economica tra vari spazi territoriali (regionali o nazionali), la differenziazione strutturale e la specializzazione di diverse sfere della vita sociale, la privatizzazione della vita familiare e l'affermarsi dei valori che contraddistinguono la modernità, quali l'individualismo, il razionalismo e l'utilitarismo³.

Nell'ottica dell'economia neoclassica, questi ultimi elementi si presentano quali presupposti per lo sviluppo e la crescita economica, attraverso l'aumento e l'ottimizzazione delle capacità produttive. Essi sono inoltre associati al sistema di produzione industriale dell'economia capitalista: attraverso l'applicazione della tecnologia, essi favoriscono la divisione del lavoro (secondo una gerarchia di competenze) e lo sviluppo di un consumo diffuso di beni e servizi all'interno di un sistema di mercato che tende all'integrazione di tutte le sue componenti.

Ora, come sottolineato da Jack Goody, la relazione tra modernizzazione, economia capitalista (o più genericamente, economia di mercato) e industrializzazione rimane ancora costellata di numerosi interrogativi e la loro 'sovrapponibilità' deve essere analizzata con attenzione e cautela, soprattutto quando l'angolo di osservazione spazia al di fuori del mondo europeo estendendosi ad altre realtà storiche⁴. Infatti, forme di economia di mercato e di attività di tipo capitalistico si sono sviluppate anche in altre civiltà, indipendentemente dai processi di modernizzazione, e forme di produzione industriale basate su una divisione del lavoro complessa sono state riscontrate anche al di fuori dell'Europa ben prima della Rivoluzione industriale della fine del Settecento. Infatti, presupposti del capitalismo (in particolare la razionalità fondata sulla valutazione del miglior rapporto tra mezzi e fini) non appartengono solo a quello occidentale.

Occorre poi sottolineare che la contrapposizione consueta tra la nozione di 'modernizzazione' e quella di 'tradizione' appare del tutto riduttiva. Non esiste infatti una barriera netta tra società 'tradizionali' (conformiste) e società 'moderne' (individualiste). L'idea di una rottura che sottenderebbe il passaggio da una società all'altra appare discutibile, visto che i processi storici sono la risultante di fenomeni di innovazione e trasmissione⁵. In questa prospettiva, è risaputo che i processi di modernizzazione (e le loro conseguenze) non sono affatto omogenei in tutti i contesti coinvolti. Come è stato rilevato da Jacques Le Goff, esistono diversi ti-

³ A questi aspetti si potrebbero aggiungere lo sviluppo della scienza e della tecnologia, la trasformazione dell'organizzazione e l'aumento della mobilità sociali, l'affermazione degli Stati nazionali, la secolarizzazione e la democratizzazione della società e lo sviluppo dei mezzi di comunicazione. Cfr. MARTINELLI, *La modernizzazione* cit., pp. 11-12.

⁴ GOODY J., *Capitalismo e modernità. Il grande dibattito*, Milano, 2005, pp. 1-21.

⁵ *Ibidem*.

pi di modernizzazione, che variano in funzione del diverso rapporto instaurato tra ciò che è ‘moderno’ e ciò che è ‘tradizionale’. Così, si possono definire delle modernizzazioni *equilibrate* – in cui i valori della modernità convivono con i valori tradizionali –, delle modernizzazioni *conflittuali* – in cui il processo verso la modernità tocca solo una parte della popolazione e crea tensioni con valori e modi di vita ‘tradizionali’ – e delle modernizzazioni *incerte*. Queste ultime, con forme diverse, cercano di conciliare ‘moderno’ e ‘tradizionale’, ma non attraverso un nuovo equilibrio generale, quanto piuttosto attraverso scelte parziali⁶.

Sebbene la modernizzazione vada intesa come un processo totalizzante, che ingloba la sfera economica, sociale, politica e culturale, in questo lavoro l’accento verrà posto sulla sua dimensione socio-economica. Essa si concretizza attraverso lo sviluppo di un sistema produttivo di tipo industriale, basato su tecnologie a base scientifica, su una gerarchia di competenze specialistiche, su una complessa divisione del lavoro (sia in termini spaziali che in termini sociali e familiari) che mira a un’estesa commercializzazione di beni e servizi all’interno di un’economia di mercato⁷.

2. Modernizzazione e economia di mercato

Luogo di marginalità economica, le Alpi sono state a lungo descritte come uno spazio in costante rincorsa rispetto al mondo urbano e industrializzato delle pianure. Eppure, come rilevato da Sidney Pollard, è proprio nelle aree cosiddette ‘marginali’ – tra cui lo spazio alpino – che si sono verificati alcuni dei più rilevanti sviluppi economici innestati nell’economia di mercato⁸. In Svizzera, ad esempio, è tra le montagne glaronesi e neocastellane che, nel Settecento, prendono forma alcune delle più significative esperienze di sviluppo del settore protoindustriale e manifatturiero. Osservazioni analoghe possono essere fatte in merito allo sviluppo industriale di alcune regioni dell’area sudalpina. Il Biellese, ad esempio, nell’Ottocento diventa una delle principali regioni di produzione laniera e tessile della penisola mentre l’alto milanese, zona rurale e a forte tradizione agricola, nei primi del Novecento costituisce una delle aree più industrializzate del continente e l’industria tessile convive con le manifatture della seconda rivoluzione industriale⁹.

⁶ LE GOFF J., *Histoire et mémoire*, Paris, 1988, pp. 83-84.

⁷ Cfr. MARTINELLI, *La modernizzazione* cit., pp. 3-8.

⁸ POLLARD S., *Marginal Europe. The Contribution of Marginal Lands since the Middle Age*, New York, 1997.

⁹ Per il Biellese, cfr. RAMELLA, *Terra e telai* cit.; per l’alto Milanese, cfr. ROMANO R., *La modernizzazione periferica. L’Alto Milanese e la formazione di una società industriale (1750-1914)*, Milano, 1990.

Come spiegare questo paradosso? E in quale misura queste due letture sono contrapposte e inconciliabili? Abbozzare un riassunto di quanto scritto sul rapporto del mondo alpino con la modernizzazione è un'operazione ardua e disseminata di insidie. L'ampia produzione storiografica degli ultimi decenni si articola attorno a numerose problematiche e a svariate letture. Ciò nonostante, due sembrano essere gli approcci interpretativi dominanti, che più hanno influenzato le indagini storiche. Il primo è quello che mette in rilievo le causalità esogene del difficile sviluppo della modernizzazione nell'area alpina, connesse all'emergere di nuovi rapporti e di nuovi equilibri con il mondo urbano e industriale. Secondo quest'interpretazione, le resistenze e il ritardo con il quale il mondo alpino si integra nel contesto della modernizzazione economica sarebbero la risultante del rapporto di subordinazione e marginalità che intrattiene con i centri propulsori della modernizzazione stessa: le città e le regioni industriali. La seconda lettura privilegia invece i fattori endogeni alla realtà alpina, cogliendone le fragilità interne, le 'resistenze', le inerzie e i sistemi di 'autodifesa' di fronte a processi volti al cambiamento economico (e sociale). In altre parole, il difficile cammino del mondo alpino verso la modernizzazione sarebbe il frutto di un atteggiamento 'resistivo' e, in ultima analisi, di un 'condizionamento culturale' ancorato a valori tradizionali.

Benché sia stata approfondita soprattutto sulla scia degli studi sulla geografia e la storia del sottosviluppo degli anni 1960-70¹⁰, la prima linea interpretativa ha le sue origini negli anni Venti e Trenta del secolo scorso, quando gli studi economici e sociologici rivolgono la loro attenzione al progressivo spopolamento delle zone montane. Il fenomeno risulta essere la spia di un malessere dovuto alla difficoltà di queste aree di reggere il confronto con i modelli produttivi e i livelli di vita delle regioni urbane. Così, secondo un rapporto dell'*Association suisse pour la colonisation intérieure*, tra i mezzi necessari per combattere lo spopolamento montano e ridurre i livelli di povertà vi è il miglioramento delle condizioni abitative (elettricità, acqua potabile, servizi igienici, ...) in modo da limitare lo scarto tra il modello di vita urbana e quello di valle¹¹. A conclusioni analoghe giungono anche i vari studi promossi negli anni Trenta dall'Istituto Nazionale di Economia Agraria (INEA), il quale sottolinea la necessità di combattere la povertà delle regioni mon-

¹⁰ Per una prospettiva storica, cfr. ad esempio, SMITH D., *Domination and Containment: An Approach to Modernization*, in «Comparative Studies in Society and History», 2 (1978), pp. 177-213.

¹¹ BERNHARD H., KOLLER A., CAFLISCH C., *Résultats de l'enquête effectuée dans quelques communes types des Alpes Suisses, sur la dépopulation des régions montagneuses. Cantons de Fribourg, du Tessin, de Vaud et du Valais*. Rapport présenté par l'Association Suisse pour la colonisation intérieure et l'agriculture industrielle à Zurich à la Commission extra-parlementaire chargée d'étudier la question de la dépopulation des régions montagneuses, s. l., 1929.

tane attraverso la realizzazione di infrastrutture che migliorino le condizioni di vita delle popolazioni locali¹². Queste misure si inseriscono in un progetto più generale di rilancio dell'economia agricola, sostenuto da interventi basati su un migliore sfruttamento delle risorse fondiari e sul promovimento del credito rurale e del cooperativismo.

È opportuno sottolineare che se da un lato la modernizzazione dell'economia agricola non è percepita come avversa al mondo alpino (e più in generale al mondo rurale europeo¹³), quella legata all'economia industriale è guardata con sospetto, se non addirittura con timore. La modernizzazione industriale e i rapporti di mercato che essa sottende sono infatti recepiti come fattori di disgregazione della coesione sociale e dell'unità familiare, così come dei valori da essa veicolati¹⁴. Lo suggeriscono diverse testimonianze coeve – in realtà più vallesane che ticinesi o valtellinesi – per le quali l'irruzione della modernità è recepita come uno stravolgimento degli equilibri sociali secolari. Così, la sobrietà e la parsimonia del passato vengono contrapposte allo smodato gusto per il lusso e lo spreco, diffusi dalla società moderna¹⁵ e dal nuovo benessere. Quest'ultimo è del resto responsabile del diffondersi di uno spirito edonistico lontano dai valori delle società alpine. Un periodico vallesano, ad esempio, deplora che

ai giorni nostri, soprattutto nelle pianure, si siano abbandonate le abitudini conservatrici e economiche per volgersi al mercato, ritenuto più comodo. D'altra parte ci siamo creati nuovi bisogni: prodotti coloniali, caffè ecc. sono diffusi in tutte le classi sociali, il lusso ha raggiunto proporzioni inaudite e vi si aggiungono il gioco, le spese per le feste civili, i viaggi non necessari, i giorni di lavoro perduti. Era il progresso! Ma un progresso all'indietro che ci ha dissanguato¹⁶.

¹² Istituto Nazionale di Economia Agraria [Inea], *Lo spopolamento montano in Italia. Indagine geografico-economico-agraria*, Roma, (s. a.).

¹³ Basti pensare al ruolo attribuito alle varie forme di associazionismo agrario, al progresso delle tecniche agricole, alle istituzioni statali e alle procedure di inchiesta quali strumenti di progresso dell'economia agricola nell'Italia di fine Ottocento. Cfr. IVONE D., *La modernizzazione dell'agricoltura nell'Italia postunitaria 1861-1910. Associazioni, stampa e cultura agraria*, Napoli, 2004.

¹⁴ Cfr. le note prese di posizione di parte delle élites vallesane, ostili allo sviluppo industriale del cantone in quanto veicolo di disordine sociale e morale. Cfr. GUZZI-HEEB S., *Un peuple réfractaire à l'industrie? Les conditions et les caractéristiques particulières de l'industrialisation au Valais*, in BELLWALD W., GUZZI-HEEB S. (sous la dir. de), *Un peuple réfractaire à l'industrie? Fabriques et ouvriers dans les montagnes valaisannes*, Lausanne, 2006, pp. 399-435.

¹⁵ Per un periodico vallesano ad esempio: «Nous sommes redevables de grands bienfaits au vaste courant commerciale qui souffle sur nos alpes [...] rien ne manque aujourd'hui, et nous sommes aussi redevables à ce vaste courant du commerce, de beaucoup d'immenses misères visibles et latentes dans le sein des familles». Cfr. «Le Villageois», n. 19-20, 20 octobre 1880, pp. 148-149.

¹⁶ «L'Ami du peuple», n. 11, 4 mars 1880, p. 2.

La vera soluzione ai problemi del mondo alpino (tra cui il deficit della bilancia commerciale) è quindi «il ritorno alla semplicità e alla frugalità, il ritorno alla semplicità delle abitudini quotidiane, dell'alimentazione, dell'abbigliamento e dei piaceri personali»¹⁷. Lo affermano il governo vallesano e vari osservatori secondo i quali di fronte alla crisi agricola per i contadini è necessario ritornare a una vita più semplice e parsimoniosa e a un'economia che ritrovi i valori dell'«autarchia»¹⁸. Conclusioni non certo sorprendenti se lette alla luce dei rapporti sociali e economici dell'epoca, ma che ritroviamo espresse anche in alcune valutazioni contemporanee. Queste riflettono l'immagine di un bilancio sostanzialmente negativo della modernizzazione veicolata dall'economia di mercato¹⁹.

Da simili posizioni provengono le molteplici iniziative a sostegno del mondo rurale, perno della lotta contro i «mali» della società industrializzata e urbanizzata²⁰ e contro i fenomeni di disgregazione del tessuto sociale ed economico delle comunità valligiane. Il promovimento dell'economia agricola diventa così la via attraverso la quale conciliare tradizione con modernità²¹ e il principale strumento per assicurare un futuro alle società alpine²². In questa logica, i progressi dei sistemi tecnici e delle vie di comunicazione rappresentano una speranza per il futuro delle economie di valle. La ferrovia, in particolare, è vista come lo strumento che consente di avvicinare le Alpi ai grandi mercati urbani, dai quali trarre notevoli vantaggi economici stimolandone la vocazione agricola. Per il periodico «L'Agricoltore Ticinese», ad esempio con la ferrovia «verrà accelerata la trasformazione della

¹⁷ «Le Villageois», n. 18-19, 1^{er} novembre 1879.

¹⁸ CRCdE 1921, Département de l'Intérieur, p. 50; DELALOYE L., *L'évolution du Vieux Pays. Le Valais, ses mœurs, ses coutumes, son développement économique et social à travers les siècles*, Sion, 1937, pp. 174-176.

¹⁹ Così, secondo Gérald Arletta, l'avvento in Vallese, durante l'ultimo quarto dell'Ottocento, di un'economia di mercato a forte connotazione liberale ha come conseguenza una netta accentuazione degli squilibri sociali, la distruzione dei legami comunitari e l'inizio dell'ideologia individualista. Cfr. ARLETTAZ G., *L'évolution du Valais, 1815-1939: aspects politiques, démographiques et économiques*, in ARLETTAZ G., VEUTHEY M., *Le Valais de la tradition à la modernité*, Lausanne, 1989, pp. 3-18 (16).

²⁰ Sul contesto ticinese, cfr. in particolare SALTINI L., *Politica e immagine della famiglia a inizio Novecento*, in «Archivio Storico Ticinese», 133 (2003), pp. 49-62; VALSANGIACOMO N., *Fra modernità e difesa identitaria. Per uno studio della questione rurale nel Canton Ticino*, in «Archivio Storico Ticinese», 133 (2003), pp. 63-80.

²¹ *Ibid.*, p. 66.

²² In Ticino, ad esempio, viene più volte sottolineato che «solo una resurrezione dell'agricoltura [...] potrebbe frenare la nostra forte emigrazione, e chi rigenerasse l'agricoltura, vedrebbe in pari tempo rifiorire un ragionevole industrialismo, dato un paese di piccola proprietà come il nostro, in cui il campo e l'officina combinati possono dare alla popolazione il duplice requisito della casa propria e del numerario circolante». Cfr. «L'Agricoltore Ticinese», maggio (1901), p. 130.

coltura e della popolazione del monte. Vi andrà sempre meglio succedendo alla produzione del foraggio a quella delle biade, vi rimarrà la coltivazione della frutta acconcia al clima [...] e l'allevamento del bestiame bovino col caseificio»²³. A tutto ciò vanno poi aggiunte le considerazioni che identificano il rilancio dell'economia agricola con la capacità di superare la marginalizzazione e la pauperizzazione delle regioni valligiane. Questa visione, non priva di contenuti ideologici, riconosce alla vita di montagna, le opportunità del recupero di un modello di vita più sano e meno contaminato dalla 'miseria' diffusa nelle città.

Tale lettura si modifica progressivamente nel corso degli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso, quando si intuisce che il mondo alpino ha tratto profitto solo in parte dalla modernizzazione economica, rimanendone perlopiù ai margini. Inoltre, nel momento in cui vi è stato integrato – tra il 1850 e il 1940 – esso ne ha subito soprattutto gli effetti negativi, che lo hanno condotto a una progressiva periferizzazione e pauperizzazione²⁴. In realtà, tali effetti sono già stati colti negli anni Trenta del Novecento da vari osservatori. Così, non senza acume, Antonio Serpieri osserva che «quel che altrove è progresso, qui può essere regresso»²⁵. Alcuni decenni più tardi, Paul Veyret valuta la modernizzazione nelle Alpi con un bilancio complessivamente negativo dato dalla loro crescente dipendenza nei confronti dei centri urbani e delle aree economicamente più forti²⁶. Infatti, la modernizzazione e la diffusione di rapporti di tipo capitalista che hanno accompagnato la crescita economica dei paesi dell'arco alpino durante quest'epoca, avrebbero stravolto gli equilibri economici tradizionali, dando luogo a un territorio fortemente polarizzato e solcato da rapporti asimmetrici, fondati sulla dipendenza economica e sociale delle regioni montane rispetto al mondo urbano e industrializzato²⁷. È per lo meno quanto scaturisce dall'analisi di Harriet Rosenberg su Abriès, una comunità del Queyras, e sulla sua evoluzione economica a partire da metà Ottocento. La grave crisi che colpì la comunità in quel periodo, indusse un'importante trasfor-

²³ Cfr. «L'Agricoltore Ticinese», X-XI (1884), pp. 185-186 (186).

²⁴ Cfr. GUICHONNET, LICHTENBERGER, PROST-VANDENBROUCKE, *De l'autarcie à la dépendance* cit., p. 252.

²⁵ Citato da SCARAMELLINI G., *Contadini e pastori della montagna, tra esodo e rivalorizzazione territoriale*, in BETRI M. L. (a cura di), *Contadini*, Torino, 2006, pp. 263-299 (270).

²⁶ VEYRET P., *Les Alpes*, Paris, 1972, pp. 84-91.

²⁷ RAFFESTIN, CRIVELLI, *L'industria alpina dal XVIII al XX secolo* cit., pp. 161-184. Per una lettura regionale centrata su questa prospettiva, cfr. ad esempio, PINI G., *La Basse Léventine. L'industrialisation en milieu rural*, Genève, 1977 (memoria di licenza dattil., Université de Genève), pp. 8-9; BERTOLINA E., *Proposte per un dialogo fra città e montagna: considerazioni storico-sociologiche con particolare riferimento al territorio delle Alpi centrali*, Sondrio, [1972].

mazione della struttura economica e occupazionale locale, ma anche un progressivo aumento dei vincoli di dipendenza nei confronti dei poteri esterni e la «perdita di controllo della sfera decisionale sulle importanti questioni economiche e politiche» riguardanti la collettività²⁸. Così, oltre ad aver dovuto rinunciare alla gestione delle risorse forestali locali (demandati all'amministrazione statale), la comunità subì anche l'integrazione della sua industria casearia in un'economia di mercato esterna (e in via di globalizzazione) attraverso l'arrivo di investitori stranieri che sostituirono le cooperative locali non più sostenute da aiuti pubblici²⁹. Tutto ciò si tradusse in una progressiva svalutazione della comunità (e della regione intera) in quanto spazio economico e socioculturale. Questa svalutazione fu dettata dalla crescente dipendenza nei confronti dei poteri esterni e delle loro scelte economiche. Lo comproverebbe l'adozione di un regime di libero scambio da parte degli Stati nazionali durante gli anni 1860-70, il quale avrebbe ulteriormente esposto le economie alpine alla concorrenza delle regioni più progredite. Ciò avrebbe provocato la rovina di molti suoi settori produttivi, tra cui quello metallurgico e – anche se in misura minore – quello tessile³⁰. D'altronde, il ritorno al protezionismo a partire dall'ultimo quarto del secolo non avrebbe ripristinato la situazione precedente. Al contrario, esso avrebbe accentuato ancor più l'isolamento economico di queste aree, alimentando in non pochi casi l'abbandono delle regioni più deboli e discoste. Infine, anche le speranze di salvaguardia e recupero delle comunità di montagna e della loro economia agricola, attraverso l'innesco di un'economia turistica e il recupero di forme di pluriattività domestica, si sarebbero rivelate inefficaci. Più che di uno scambio e di una sinergia, il rapporto tra agricoltura e turismo si sarebbe infatti perlopiù risolto in una sorta di relazione di dipendenza della prima nei confronti della seconda³¹.

A parziale correzione di queste interpretazioni, si è osservato che in molte aree alpine è stato proprio il modesto sviluppo industriale a preservare le loro economie dalle ricorrenti crisi di sovra-produzione di fine Ottocento e inizio Novecento. Nel Trentino, ad esempio, l'integrazione nell'economia capitalista è avvenuta con modalità diverse a seconda delle regioni. Così, se la diffusione di forme di produzione agricola specializzata destinata al mercato internazionale ha esposto i fonda-

²⁸ ROSENBERG H. G., *Un mondo negoziato. Tre secoli di trasformazioni in una comunità alpina del Queyras*, Roma-San Michele all'Adige, 2000, p. 118.

²⁹ *Ibid.*, pp. 135-139.

³⁰ GUICHONNET, LICHTENBERGER, PROST-VANDENBROUCKE, *De l'autarcie à la dépendance* cit.

³¹ BERTHOUD G., KILANI M., *L'enjeu de la tradition et de la modernité: l'exemple de l'agriculture de montagne en milieu alpin*, in *La montagne: économies et société. Actes du congrès annuel de la Société Suisse d'Histoire Economique et Sociale*, Lausanne, 1985, pp. 33-44.

valle a una maggiore concorrenza con i grandi paesi esportatori di cereali (in particolare quelli dell'est europeo e del Sudamerica), il mantenimento di un'agricoltura mista, orientata verso la produzione per i mercati regionali, avrebbe preservato le alte valli laterali dalla concorrenza estera³².

Al di là di questa puntualizzazione, per la maggior parte degli studiosi il bilancio di un secolo di confronto del mondo alpino con la modernizzazione rimane piuttosto negativo. Così, per Guglielmo Scaramellini, «se si eccettuano alcuni momenti storici o alcuni settori economici [...], dalla 'modernizzazione' forzata degli ultimi due secoli, le Alpi sembrano sopportare, comparativamente, più costi che benefici, proprio per la loro condizione di area montuosa, i cui caratteri morfologici limitano l'ampiezza dei mercati di consumo interni e determinano le difficoltà di impianto e di esercizio dei moderni sistemi di trasporto, condizionando i rapporti con l'esterno»³³.

In effetti, in molte regioni montane l'agricoltura ha dovuto continuare a provvedere al mantenimento di una parte significativa della popolazione, il cui livello di vita – in assenza di altri settori economici in grado di assorbirne la parte attiva – ha conosciuto scarsi progressi. L'«equilibrio dei bassi consumi»³⁴ che ne è derivato sarebbe in buona misura responsabile della lentezza del processo di industrializzazione. Ma se è proprio la povertà delle loro risorse agricole ad aver offerto alle economie montane delle epoche precedenti numerose opportunità di scambio e di integrazione dei redditi attraverso svariate pratiche migratorie o attività extra-agricole, l'aumento delle sollecitazioni esterne seguito al processo di crescita dell'economia industriale e dei mercati lavorativi esterni ha portato alla crisi graduale dell'equilibrio dei bassi consumi. In effetti, le risorse (capitali) ottenute dall'esterno e accumulate nelle comunità di valle non vi sono più state investite attraverso il mercato immobiliare o del credito³⁵.

I vantaggi tradizionali sono così diventati degli svantaggi: l'agricoltura di montagna ha perso progressivamente la capacità (e la possibilità) di integrare i redditi extra-agricoli con quelli dell'agricoltura, come pure di accrescere la redditività dei terreni, visto che la maggior parte dei lavori non è meccanizzabile. Da qui, un circolo vizioso che ha determinato la perdita di competitività dell'economia monta-

³² COLE J. W., *Cultural adaptation in the eastern Alps*, in «Anthropological Quarterly», 3 (1972), pp. 158-176.

³³ SCARAMELLINI G., *Varietà e suggestioni della ricerca 'alpina'. Conclusioni aperte a proposito di un interessante seminario di studio*, in CAFARO, SCARAMELLINI (a cura di), *Mondo alpino* cit., p. 322.

³⁴ Cfr. BONELLI F., *Il capitalismo italiano. Linee generali di interpretazione*, in *Storia d'Italia. Annali I*, Torino, 1987; citato da SARACENO E., *Lo spopolamento montano in una prospettiva di lungo periodo e lo sviluppo economico italiano*, in EAD. (a cura di), *Il problema della montagna*, Milano, 1993, p. 22.

³⁵ *Ibid.*, p. 26.

na rispetto ad altre zone rurali. In sintesi, le Alpi sarebbero state le principali perdenti nel confronto con la modernizzazione. Ad essa, infatti, si può imputare la disgregazione delle forme dell'economia 'tradizionale', ormai incapace di sostenere il confronto con il modello produttivo industriale. Questa evoluzione avrebbe travolto e rotto il sistema di relazioni che legava pratiche e conoscenze che gestivano la quotidianità, sostituendolo con un sistema in cui prevale un'informazione indipendente dalla realtà locale e dall'esperienza e che di conseguenza modifica la sua quotidianità e la sua territorialità³⁶.

L'inadeguatezza di alcuni settori dell'economia alpina rispetto alla modernità e all'economia di mercato sarebbe altresì confermata dal fallimento dei tentativi messi in atto per sottrarre lo spazio montano al suo isolamento attraverso lo sviluppo delle vie di comunicazione. I collegamenti stradali e ferroviari progettati fin da metà Ottocento si sono rivelati, infatti, un'arma a doppio taglio. Se da un lato hanno promosso lo sviluppo momentaneo di attività commerciali e industriali e la creazione di posti di lavoro³⁷, dall'altro hanno accelerato il processo di penetrazione dei prodotti di importazione, in particolare di quelli fabbricati dall'industria. In molti casi essi hanno soppiantato il settore (proto)industriale alpino, gravato da minore redditività e produttività³⁸. Inoltre, le nuove vie di transito avrebbero creato nuove marginalità, in quanto i tracciati sono stati disegnati lungo i fondovalle³⁹, favorendo il declino di aree economiche discoste⁴⁰. Assieme alla riduzione dei costi di trasporto, tutto ciò avrebbe alimentato l'emigrazione e l'abbandono delle aree valligiane, più colpite dal confronto impari con le aree economicamente più avanzate. Lo confermano le osservazioni relative all'inchiesta sullo spopolamento di alcune regioni alpine negli anni Venti del Novecento. A proposito della comunità di Bourg-Saint-Pierre in Vallese, viene infatti sottolineato che la causa dello spopolamento va ricercata nel cambiamento del traffico, a seguito delle migliorie sulla strada del passo del Gran San Bernardo. Questo fatto ha portato alla soppressione della sommeggiatura, mentre l'apertura della linea ferroviaria del Sempione ha sottratto alle comunità locali i profitti derivanti dal traffico di merci e viaggiatori⁴¹. In al-

³⁶ RAFFESTIN C., BRESSO M., *Tradition, modernité, territorialité*, in «Cahiers de géographie du Québec», 68 (1982), pp. 185-198.

³⁷ Cfr. il caso Brianzese descritto da VIVIER N., *Le Briançonnais rural aux XVIII^e et XIX^e siècles*, Paris, 1992, pp. 200-203.

³⁸ REBOUD L., *Le développement industriel dans les Alpes*, in *Le Alpi e l'Europa*, vol. III, *Economia e transiti*, Bari, 1975, pp. 229-231.

³⁹ GRANET-ABISSET A.-M., 'Retard et enfermement'. *Erudits et historiens face aux sociétés alpines (XIX^e-XX^e siècles)*, in «Le monde alpin et rhodanien», numéro spécial: *Le temps bricolé. Les représentations du Progrès (XIX^e-XX^e siècles)*, 3 (2001), pp. 73-74.

⁴⁰ Cfr. ad esempio il caso leventinese descritto da CRIVELLI R., *La Leventina: essai sur la territorialité d'une vallée du sud des Alpes*, Genève, 1987, pp. 88-118.

⁴¹ BERNHARD, KOLLER, CAFLISCH, *Résultats de l'enquête cit.*, pp. 19-20.

tre parole, si potrebbe affermare che è stata la modernizzazione, veicolata dalle infrastrutture viarie costruite nelle Alpi a fine Ottocento e inizio Novecento, ad aver decretato il crescente stato di dipendenza delle aree alpine rispetto ai centri del potere politico e economico, come pure, paradossalmente, il loro maggiore isolamento⁴². Questo paradosso ben sintetizza i limiti di una semplicistica contrapposizione tra 'modernizzazione' e 'arretratezza' economica.

Alla modernizzazione economica sarebbe inoltre da imputare l'accresciuto ruolo della geografia nei percorsi di sviluppo economico delle varie aree alpine. L'allargamento dei mercati e il rafforzamento dell'urbanizzazione avrebbero, infatti, esposto maggiormente le Alpi a fattori di localizzazione e razionalità economica, favorendo regioni che meglio si prestano – grazie a risorse naturali proprie – allo sviluppo di particolari settori economici (in particolare quello dell'allevamento). Ciò avrebbe decretato la crisi di aree sprovviste invece delle risorse necessarie a tali sviluppi. Così, venuti a mancare i fattori di vantaggio – specialmente a seguito dello sviluppo di nuove tecnologie e di nuovi processi produttivi –, le economie di numerose valli alpine hanno dovuto scontare crescenti svantaggi localizzativi e un'aumentata dipendenza nei confronti di aree in crescita⁴³. Le Alpi sarebbero quindi state confrontate a una doppia difficoltà: la concorrenza dei sistemi di produzione esterni con migliori condizioni di mercato e l'aumento delle disparità interne tra aree meglio integrate nell'economia di mercato e altre costrette alla marginalità e al depauperamento⁴⁴.

3. Le fragilità endogene

La seconda linea interpretativa del difficile rapporto del mondo alpino con l'economia di mercato e la modernizzazione economica – quella cioè che ne sottolinea le fragilità endogene – trae spunto da modelli per i quali il percorso verso la modernizzazione può essere condizionato da fattori socio-culturali. Questi limiterebbero l'emergere di orientamenti quali l'individualismo, la razionalità e la capacità di accettare e promuovere i cambiamenti.

Dopo aver ridimensionato l'idea della debolezza intrinseca delle economie di

⁴² Cfr. GRANET-ABISSET A.-M., *Au-delà des apparences: archaïsmes et modernité dans des sociétés rurales alpines. Pour une relecture des fins de siècle (XIX^e-XX^e siècle)*, in GRANGE (sous la dir. de), *L'espace alpin et la modernité* cit., p. 310.

⁴³ TACCOLINI M., *La Valle Camonica tra età giolittiana e primo dopoguerra: le dimensioni dello sviluppo locale*, in CAFARO, SCARAMELLINI (a cura di), *Mondo alpino* cit., pp. 62-63.

⁴⁴ CRIVELLI R., *L'industrializzazione delle Alpi, prospettive storiche e attuali*, in SCARAMELLINI G. (a cura di), *Montagne a confronto. Alpi e Appennini nella transizione attuale*, Torino, 1998, pp. 99-116.

montagna e della loro agricoltura (povertà della terra, eccessivo frazionamento delle proprietà contadine, freni indotti dall'uso promiscuo delle risorse collettive, ecc.⁴⁵) e aver riletto le ipotesi che identificavano nel ruolo disgregante delle migrazioni definitive una delle principali cause della crisi delle economie alpine, questo tipo di indagine ha tentato di sottolineare i fattori di natura endogena che rinviano alla dimensione culturale e sociologica locale. Così, elencando i molteplici elementi che fanno delle Alpi uno spazio inadeguato allo sviluppo industriale, Werner Bätzing menziona – oltre alla scarsità di risorse, all'eccessiva ristrettezza dei mercati urbani locali, all'accessibilità limitata dovuta alla geografia accidentata, alla frammentarietà e alla disomogeneità politica – l'estraneità a un'etica (protestante) favorevole allo sviluppo capitalista⁴⁶. Quest'ultimo aspetto è ripetutamente sottolineato da diversi autori che, rifacendosi a svariate testimonianze, attribuiscono alle popolazioni alpine un'inadeguatezza 'mentale' nei confronti del progresso economico. Così, secondo B. Kaufmann, il ritardo dell'industrializzazione vallesana sarebbe da imputare all'ostilità della popolazione locale verso la novità e l'innovazione⁴⁷. Un'opinione, questa, che sarebbe suffragata dalle osservazioni del governo cantonale circa la scarsa sensibilità dei vallesani verso il miglioramento delle loro condizioni di vita, come pure sull'apatia e sull'indifferenza della popolazione e delle amministrazioni comunali nei confronti dell'istruzione dei giovani⁴⁸.

La tesi è stata ripresa da Anselm Zurfluh che, riferendosi al caso urano, ritiene che il rifiuto della modernità industriale da parte della società locale sia collegato a un sistema di valori fortemente marcato da un conservatorismo funzionale. Volto ad assicurare la sopravvivenza in un ambiente 'ostile', questo sistema sarebbe ancorato a una dimensione escatologica e religiosa della vita, per cui non vi è separazione tra l'agire umano e l'azione divina. Questo sistema mentale sarebbe quindi basato sulla volontà di conservare la propria identità e la propria indipendenza ma esprime nel contempo una sfasatura tra la realtà economico-materiale e la visione del mondo elaborata dalla società locale⁴⁹. Il rifiuto del cambiamento industriale

⁴⁵ Una lettura di questo tipo è proposta ad esempio da CASTRONOVO V., *Il Piemonte*, in *Storia d'Italia, Le regioni*, Torino, 1977.

⁴⁶ BÄTZING W., *Le Alpi. Una regione unica al centro dell'Europa*, Torino, 2005, p. 159.

⁴⁷ KAUFMANN B., *Die Entwicklung des Wallis vom Agrar- zum Industriekanton*, Winterthur, 1965.

⁴⁸ CRCdE 1866, Département de l'Intérieur, p. 74.

⁴⁹ ZURFLUH A., *Industrializzazione e mentalità alpina: il cantone di Uri nel XVIII e XIX secolo. Bilancio di una ricerca*, in FONTANA, LEONARDI, TREZZI (a cura di), *Mobilità imprenditoriale e del lavoro* cit., pp. 305-321; ID., *Alcune idee sulla storia e lo sviluppo economico delle Alpi*, in LEONARDI (a cura di), *Aree forti e deboli* cit., pp. 223-229 (226-227); DUMONT G.-F., ZURFLUH A. (éd.), *L'Arc alpin. Histoire et Géopolitique d'un Espace Européen*, Paris, 1998, pp. 106-111.

coinciderebbe, quindi, con quello del modello del 'lavoratore libero', separato dalla comunità organica dei cittadini. L'emigrazione sarebbe invece il prezzo da pagare per consentire a chi resta di mantenere la propria identità⁵⁰.

Vale la pena rilevare che Zurfluh non rinnega interamente l'incidenza della variabile economica. Per lo storico urano, infatti, sarebbe proprio la domanda esterna (prodotti caseari, bestiame, mercenari) ad aver dato al cantone la possibilità di vivere in una relativa prosperità, senza doversi adattare e modificare il proprio rapporto con l'economia⁵¹. Il successo di questo sistema economico avrebbe funto, tuttavia, da freno, nel momento in cui l'industrializzazione ha modificato le regole economiche della formazione del reddito. In quest'ottica, se il conservatorismo urano è stato un atteggiamento 'opportunistico', volto ad approfittare della domanda del mondo esterno, le cause della difficile e conflittuale modernizzazione economica del cantone nel corso dell'Ottocento sarebbero da cercare nell'orientamento mentale della società locale, basato sullo scarto tra realtà economica e rappresentazione della condizione umana nel mondo⁵².

Anche in questo caso, da premesse analoghe sono scaturite conclusioni assai diverse. Così, se per buona parte degli autori che si rifanno alla teoria della modernizzazione la 'tradizione' (e i contenuti culturali da essa veicolati) ha rappresentato perlopiù un elemento di contrapposizione al cambiamento, per alcuni è proprio la tradizione (intesa come preservazione dei legami tradizionali con il territorio) ad aver garantito il mantenimento della vitalità economica delle aree montane. Nel Queyras, ad esempio, i tenaci sforzi di modernizzazione a sostegno dell'economia da parte delle popolazioni locali potrebbero aver trovato un importante appoggio nell'attaccamento alla terra e ai valori 'tradizionali'. Lungi dall'essere degli ostacoli alla modernizzazione economica, essi avrebbero rappresentato degli stimoli allo sviluppo⁵³. D'altra parte, come sottolineato da un recente studio sul Vallese, se la classe politica e il clero si sono mostrati fundamentalmente diffidenti verso la modernizzazione industriale, percepita come un pericolo per gli equilibri sociali e per i fondamenti morali, una parte significativa della popolazione ha accolto con favore le nuove opportunità occupazionali offerte dalle industrie installatesi nel cantone⁵⁴.

Su un altro piano, infine, è stato rilevato che l'attaccamento alla 'tradizione' da parte delle società alpine è da ricondurre alla salvaguardia degli equilibri ecologi-

⁵⁰ ZURFLUH, *Un monde contre le changement* cit., p. 168.

⁵¹ *Ibid.*, p. 171.

⁵² ZURFLUH, *Alcune idee sulla storia e lo sviluppo economico delle Alpi* cit., p. 228.

⁵³ VIVIER, *Le Briançonnais rural* cit., p. 260.

⁵⁴ GUZZI-HEEB, *Un peuple réfractaire à l'industrie?* cit., pp. 399-435.

ci e naturali. Così, la resistenza delle popolazioni alpine nei confronti della modernizzazione non va letta come un comportamento anti-economico, ma piuttosto come un costante calcolo tra logica produttiva e logica protettiva. *L'immobile di venire* del mondo alpino sarebbe quindi la principale chiave di lettura per capire le società 'tradizionali'⁵⁵; le sollecitazioni della modernità sarebbero state respinte (o quanto meno ostacolate) in quanto contrarie alla logica degli interessi comunitari. La situazione cambia però sensibilmente nel corso dell'Ottocento, allorquando i conflitti tra fautori della modernizzazione e coloro che difendono gli equilibri (e i diritti) tradizionali si accentuano, anche a seguito dell'aumento di interessi esterni. Si assiste dunque alla progressiva dissoluzione della tutela dei vincoli collettivi a favore della piena affermazione della proprietà privata⁵⁶.

4. Modernizzazione e modelli di integrazione economica

In entrambe le interpretazioni riguardanti il rapporto delle Alpi con la modernizzazione economica, si intravede in filigrana l'idea di un mondo alpino fondamentalmente refrattario all'innovazione. Ripiegato su sé stesso, incapace di far fronte alle sfide dell'economia industriale, esso sarebbe stato costretto a un ritorno a un'economia agricola di sussistenza, allontanandosi dalla realtà economica precedente, allorquando l'agricoltura era solo una componente accessoria del sostentamento⁵⁷. La modernizzazione economica sarebbe dunque un fenomeno estraneo al mondo rurale alpino, sul quale si impone attraverso rapporti asimmetrici che lo obbligano a uno sviluppo definito da attori a lui estranei⁵⁸. Tra la seconda metà dell'Ottocento e il primo terzo del Novecento, le Alpi sarebbero perciò un mondo sprovvisto di reali capacità propositive, in balia di forze che ne modificano la territorialità e le relazioni sociali e economiche che fino ad allora ne avevano caratterizzato le dinamiche⁵⁹.

Alla luce di quanto visto nelle pagine precedenti, questa lettura appare tuttavia riduttiva e bisognosa di alcune precisazioni. Come è stato più volte rilevato, il processo di 'periferizzazione' del mondo alpino ha preso avvio ben prima dell'inizio della modernizzazione economica di metà Ottocento. Fin dal principio dell'epoca

⁵⁵ BONARDI L., *Livigno villaggio immobile. Uomini e ambienti di una valle alpina*, Livigno 2001, p. 135.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ GRANET-ABISSET, *Retard et enfermement* cit., pp. 55-76.

⁵⁸ BERGIER J.-F., *Territorio, economia e società nella storia delle Alpi*, in MARTINENGO (a cura di), *Le Alpi per l'Europa* cit., p. 32.

⁵⁹ RAFFESTIN, CRIVELLI, *L'industria alpina dal XVIII al XX secolo* cit., p. 162.

moderna, le Alpi entrano in una fase di progressiva emarginazione, riconducibile a vari fattori tra cui il cambiamento delle direttrici dei maggiori interessi economici e commerciali europei, l'orientamento delle aree alpine verso la monocultura dell'allevamento (con tutti i rischi che una tale opzione comporta), il mancato sviluppo delle città e dei mercati connessi alla domanda urbana e, infine, l'amplificazione delle correnti migratorie con la conseguente emorragia di uomini e risorse⁶⁰. Detto questo, una classificazione che inserisca lo spazio alpino in un modello dicotomico basato sulla semplice contrapposizione tra centro e periferia appare perlomeno approssimativa. Secondo Anne Radeff, tali modelli forniscono un'idea errata dei rapporti tra territori in quanto danno risalto incongruamente al potere del centro e svalutano quelli della periferia⁶¹. Lo sviluppo turistico (e industriale) di varie regioni alpine mostra invece che nello spazio alpino convivono 'centralità' e 'decentralità'. Lungi poi dal subire passivamente o copiare i modelli della modernizzazione urbana, le collettività alpine hanno saputo elaborarli e adattarli alle loro esigenze.

Inoltre, se la modernizzazione economica avviata con la rivoluzione industriale ha acuito la dipendenza delle Alpi dai centri economici e politici extra-alpini, essa ha anche contribuito a diminuirne l'isolamento e ad accrescerne l'integrazione sociale e culturale. Ciò è avvenuto grazie alla messa in opera di alcuni elementi costitutivi della modernizzazione economica: le vie di comunicazione e di transito, le risorse idroelettriche e l'industria turistica⁶².

Vi è poi da sottolineare la duttilità dell'economia alpina, rilevabile fin dall'epoca moderna attraverso la sua capacità di confrontarsi con i mercati esterni grazie alle pratiche migratorie o alla creazione di esperienze (proto)industriali dando così luogo a forme di 'sviluppo periferico'⁶³. Basti pensare alla produzione tessile (lana e cotone) del Biellese, a quella serica e della carta del Delfinato⁶⁴ o ancora a quella estrattiva e metallurgica delle Alpi austriache e lombarde⁶⁵.

⁶⁰ BERGIER, *Territorio, economia e società nella storia delle Alpi* cit., pp. 30-31.

⁶¹ RADEFF, *Centres et périphéries* cit., pp. 21-32 (26-28, 30).

⁶² BERGIER, *Territorio, economia e società* cit., p. 32; DUMONT, ZURFLUH (éd.), *L'Arc alpin* cit., pp. 33-34.

⁶³ Cfr. BELLANDI M., *La dimensione 'locale': la prospettiva sociologica*, in MOCARELLI L. (a cura di), *Lo sviluppo economico regionale in prospettiva storica. Atti dell'incontro interdisciplinare Milano 18-19 maggio 1995*, Milano, 1996, pp. 59-80.

⁶⁴ Per il settore tessile biellese, cfr. RAMELLA, *Terra e telai* cit.; AUDENINO P., *Manifattura, mobilità e circolazione delle informazioni nel Biellese fra Otto e Novecento*, in LEONARDI (a cura di), *Aree forti e deboli* cit., pp. 33-42. Per l'industria serica e della carta del Delfinato, cfr. LÉON P., *La naissance de la grande industrie en Dauphiné, fin XVII^e siècle-1869*, Paris, 1954.

⁶⁵ Sulle Alpi austriache, cfr. DROBESCH W., *Dall'età dell'oro all'arretratezza. L'economia dell'Innerösterreich all'inizio del XIX secolo – modello di 'modernizzazione senza industrializzazione'*, in «Histoire des Alpes – Storia delle Alpi – Geschichte der Alpen», 10 (2005), pp. 131-146; per le Alpi lom-

A partire dalla molteplicità di queste esperienze, le ricerche storiche più recenti sulle Alpi hanno più volte espresso l'inadeguatezza della dialettica che contrappone la modernità (e il progresso) alla tradizione, all'arcaismo e all'arretratezza, identificando mondo alpino e ritardo⁶⁶. Così, secondo Pier Paolo Viazzo, il rapporto delle società alpine con la modernizzazione non può essere ricondotto semplicemente a una contrapposizione tra quest'ultima e tutto ciò che è definito o percepito come tradizionale, ma deve piuttosto essere visto come una relazione dai confini fluidi e imprecisi⁶⁷. D'altronde, l'originalità di molte società alpine 'tradizionali' risiede proprio nella presenza di tratti abitualmente associati alla modernità e a una concezione del funzionamento sociale imperniato su una gestione 'duratura' e 'sostenibile' di interessi particolari e generali⁶⁸. Così, la flessibilità economica e la pluriattività – parole chiave delle attuali strategie di promozione economica di molte regioni dell'arco alpino – hanno lungamente fatto parte della vita sociale ed economica delle stesse (se non addirittura della loro identità), attraverso la diversificazione dei redditi familiari ottenuta con la combinazione dell'emigrazione, del lavoro agricolo, di quello (proto)industriale e dello sfruttamento delle risorse naturali locali (miniere, boschi, acqua, ...). Inoltre, in alcuni casi è stato possibile documentare la capacità delle aree alpine di integrare i modelli sociali della modernità economica e di adattarli a quelli 'tradizionali'.

Sul piano della gestione delle risorse collettive, il rapporto con la modernizzazione si realizza invece talvolta attraverso un gioco di compromessi e sintesi. Nel canton Uri, ad esempio, la progettualità della corporazione borghese di Urseren durante l'Otto e il Novecento si definisce tramite la combinazione di una logica di difesa e promozione dei propri interessi economici e una di rispetto della sua organizzazione interna⁶⁹. In altri casi, lo sviluppo dell'associazionismo e del cooperativismo può essere visto come una sintesi tra modelli di conduzione collettiva delle risorse basati su normative locali di tipo statutario in vigore in antico regime, modelli dell'economia liberale e principi filantropici veicolati dalle élite urbane del-

barde, cfr. TREZZI L., *Proprietà delle conoscenze ed organizzazione d'impresa nel settore metallurgico della montagna alpina italiana alla fine dell'età moderna*, in GRANGE (sous la dir. de), *L'espace alpin et la modernité* cit., pp. 105-114; MOCARELLI, *Tra sviluppo e insuccesso* cit., pp. 79-91.

⁶⁶ Cfr., ad esempio, i vari contributi in «Histoire des Alpes – Storia delle Alpi – Geschichte der Alpen», 12 (2007). Vedi inoltre il nostro *Modernité, changements économiques* cit., pp. 163-173.

⁶⁷ VIAZZO P. P., *Transizioni alla modernità in area alpina. Dicotomie, paradossi, questioni aperte*, in «Histoire des Alpes – Storia delle Alpi – Geschichte der Alpen», 12 (2007), pp. 13-28.

⁶⁸ GRANET-ABISSET, *Au-delà des apparences* cit., pp. 307-309.

⁶⁹ SCHAFFNER M., *Die Korporation Ursern zwischen Beharren und Fortschritt. Vorläufige Bilanz eines Archiv- und Forschungsprojekte*, in «Histoire des Alpes – Storia delle Alpi – Geschichte der Alpen», 12 (2007), pp. 101-114.

l'epoca⁷⁰. Esempi di adattamento alla modernità economica coinvolgono anche l'ambito del credito. La trasformazione delle istituzioni caritatevoli di Antico regime in organismi per l'esercizio del credito mostra, ancora una volta, la capacità delle società montane di sviluppare forme di sostegno e di promozione economica a partire da istituzioni nate e affermatesi su logiche di natura sociale e solidaristica prima dell'avvio della modernizzazione⁷¹. E lo stesso vale, sul piano economico-produttivo, per i consorzi e le cooperative che in molti casi richiamano in vita antiche forme associative (corporazioni, confraternite, ...), volte al sostegno dell'attività economica⁷².

È infine opportuno sottolineare come in questi ultimi anni, proprio l'arcaicità sia divenuta un fattore di sviluppo economico⁷³. Così, nel villaggio vallesano di Saint-Martin, nella valle d'Hérens, l'artratezza e l'autenticità sono diventati il perno della promozione turistica e del rilancio economico, approfittando in particolare del clima culturale attuale in cui la valorizzazione della tradizione è ormai una componente della modernità⁷⁴. In tal senso, se da una parte svariati elementi della modernizzazione hanno rappresentato per le società e le economie alpine dei fattori di chiusura e di marginalizzazione, numerosi tratti distintivi della tradizione e dell'arcaicità sono asurti recentemente a elementi di una nuova modernità⁷⁵.

Sul piano territoriale ed economico, infine, si deve tener presente che i percorsi della modernizzazione che toccano l'area alpina non si traducono necessariamente in un unilaterale processo di dipendenza, veicolato dal trasferimento di risorse economiche (e della forza lavoro) dalle aree deboli (periferiche) verso le aree forti delle pianure e delle città attraverso un processo di concentrazione. Altri esiti

⁷⁰ CAFARO P., *Dall'economia regolata all'economia autogestita. Il caso di una comunità trentina nel corso del XIX secolo*, in CAFARO, SCARAMELLINI (a cura di), *Mondo alpino cit.*, pp. 17-36.

⁷¹ LOCATELLI A., *La 'Cassetta dei morti' a Campodolcino. Il privato sociale per la comunità civile*, in LOCATELLI A. (a cura di), *Regole sociali e economia alpina. La 'Cassetta dei morti' a Campodolcino tra età moderna e contemporanea*, Milano, 2005, pp. 15-129.

⁷² Cfr. l'osservazione di DELALOYE, *L'évolution du Vieux Pays cit.*, p. 129.

⁷³ VIAZZO, *Transizioni alla modernità in area alpina cit.*

⁷⁴ Cfr. CRIVELLI R., PETITE M., RUDAZ G., *Le destin d'un hameau en Valais: un jeu de bascule entre retards et modernités*, in «Histoire des Alpes – Storia delle Alpi – Geschichte der Alpen», 12 (2007), pp. 131-143. Tali dinamiche possono inoltre essere all'origine della rimessa in funzione di forme tecniche giudicate superate e economicamente non razionali, rivelatesi poi meglio compatibili con le esigenze di uno sviluppo sostenibile. Cfr. l'esempio dei canali di irrigazione del Brianzonese analizzato da ROUSSELOT-PAILLEY A., *Les canaux d'irrigation du Briançonnais: témoins de la société montagnarde d'hier et d'aujourd'hui*, in «Histoire des Alpes – Storia delle Alpi – Geschichte der Alpen», 12 (2007), pp. 83-99. Nella stessa prospettiva, vedi il caso del diffuso sviluppo dell'agriturismo in area alpina. Cfr. le riflessioni proposte da LE ROY A., *L'agritourisme et les dynamiques territoriales dans les Alpes*, in GRANGE (sous la dir. de), *L'espace alpin et la modernité cit.*, pp. 137-143.

⁷⁵ GRANET-ABISSET, *'Retard et enfermement' cit.*, pp. 55-76; EAD., *Au-delà des apparences cit.*, pp. 301-310.

possono configurarsi, ad esempio, attraverso dinamiche di specializzazione territoriale che rimandano a vocazioni economiche presenti sul territorio e che configurano relazioni di complementarità regionale e extraregionale. In altri casi poi, si possono prefigurare dinamiche di diffusione territoriale dalle aree forti verso quelle deboli e periferiche, attenuando gli squilibri territoriali regionali e uniformando le rispettive configurazioni economiche e sociali.

È proprio grazie a tali opzioni che, nel corso dei capitoli successivi, si cercherà di valutare i percorsi di integrazione economica delle tre regioni prese in esame. L'analisi comparata del settore agricolo – generalmente descritto come un settore marcato da una profonda crisi causata dalla concorrenza della produzione commerciale delle zone di pianura – e dei settori della modernizzazione, direttamente integrati nell'economia di mercato (in particolare l'allevamento, il settore lattiero caseario, quello manifatturiero e quello turistico), dovrebbe consentire di delineare i tratti del modello di integrazione nell'economia di mercato nazionale e internazionale e di precisare i contenuti della dialettica tra marginalità e dipendenza.

II. IL SETTORE AGRICOLO TRA DIPENDENZA E RISTRUTTURAZIONE

L'approccio al tema del rapporto tra periferie e modernizzazione economica definito nelle pagine precedenti suscita una serie di interrogativi che si ricollegano all'analisi dei significati e delle dinamiche dell'economia di mercato nelle regioni cosiddette periferiche. Infatti, se da un lato la crescente dipendenza delle aree alpine verso le economie forti sembra incontestabile, dall'altro è evidente che lo stereotipo di una sostanziale passività (se non addirittura ostilità) delle società montane nei confronti delle opportunità del mercato è perlomeno da rivedere alla luce delle trasformazioni subite dai sistemi produttivi locali.

Le pagine che seguono si articolano attorno a due temi principali: da una parte si cercherà di definire i tratti distintivi della ruralità nelle tre società alpine e i suoi riflessi sulle strutture dell'economia agricola locale, a seguito del processo di modernizzazione economica della seconda metà dell'Ottocento; dall'altra, si tenterà di valutare i cambiamenti delle strutture e delle opzioni produttive del settore, sulla scorta della crescente integrazione delle economie di valle all'interno di sistemi economici sovra-regionali. I risultati dovrebbero consentire di delineare le specificità delle tre realtà regionali e di precisarne le forme di dipendenza connesse all'evoluzione del settore agricolo.

1. Le fragilità della ruralità alpina

1.1. *La proprietà contadina: integrazione e limiti produttivi*

La proprietà contadina permea in profondità il paesaggio agrario alpino e rappresenta l'unità di base della struttura economica e sociale delle comunità. In Ticino, la sua diffusione quasi capillare è confermata dal censimento della popolazione del 1850, che indica per l'intero cantone la presenza di 24.700 fuochi e di 20.900 proprietari fondiari¹. Ciò significa che l'85% dei fuochi ticinesi è in possesso di alme-

¹ Alcuni anni prima il Franscini aveva sottolineato come in Ticino «si ha [...] un novero di forse più di 90.000 individui possidenti o proprietari: ciò sono li nove undicesimi della total popolazione». Cfr. FRANSCHINI S., *La Svizzera italiana*, vol. I, Lugano, 1837, p. 177.

no un pezzetto di terra; una proporzione che però sale a oltre il 90% nelle comunità di valle e di montagna, dove la proprietà a conduzione mezzadrile è praticamente inesistente e dove quasi tutti hanno almeno una 'crosta di terra' che assicurare una parte del sostentamento familiare.

La presenza della piccola proprietà contadina appare ancora più diffusa in Vallese, dove a fronte di 17.768 fuochi si contano ben 31.640 proprietari fondiari. All'interno dei fuochi figurano dunque più proprietari: un dato che, secondo diversi osservatori, si ricollega al regime successorio vallesano. Esso prevede l'uguaglianza tra i sessi e permette quindi a numerose donne di entrare in possesso per via ereditaria di beni immobili². In realtà, il regime successorio non sembra spiegare interamente tale risultato. In Valtellina, infatti – pur in presenza di un sistema successorio sostanzialmente distinto (di impostazione agnaticia), che favorisce la discendenza maschile a scapito di quella femminile – il numero di proprietari eccede quello dei fuochi. Così, nel 1850 si contano nella provincia 52.146 ditte³ suddivise in 21.297 famiglie; ciò significa che il numero di famiglie eccede quello dei proprietari e che in una stessa famiglia possono esservi più proprietari. D'altronde, negli anni Quaranta dell'Ottocento, Francesco Visconti Venosta, osserva che nella provincia «ogni agricoltore, meno qualche pezzente, è pur proprietario»⁴, mentre Stefano Jacini rileva che «ogni coltivatore, meno rare eccezioni, è proprietario»⁵. Paolo Rebuschini sottolinea inoltre che «nella Valtellina una buona parte de' possessori de' fondi sono anche i coltivatori de' medesimi; ed i possessori, o civili, o corpi morali, od altri non coltivatori, fanno lavorar per proprio conto la parte più piccola, e la maggior o vien data a partizione, ovvero ceduta ad enfiteusi o locazione ereditaria»⁶.

Proprio tale caratteristica è alla base della specificità valtellinese rispetto ai regimi fondiari e della proprietà in Ticino e Vallese. Infatti, se nei due cantoni elvetici la proprietà contadina è solo in rare eccezioni scalfita da forme di proprietà dissociata, in Valtellina l'ampia presenza di contratti enfiteutici, ovvero di locazioni ere-

² Sul regime successorio ugualitario in Vallese, cfr. NETTING MC R., *In equilibrio sopra un'alpe. Continuità e mutamento nell'ecologia di una comunità alpina del Vallese*, Roma, San Michele all'Adige, 1996, pp. 239-240; WIEGANDT E., *Inheritance and demography in the Swiss Alps*, in «Ethnohistory», 24 (1977), pp. 133-148.

³ Le Ditte corrispondono alle unità contribuenti per il catasto. Si stima che il numero di proprietari sia di circa l'80% del numero di ditte. Cfr. RULLANI E., *L'economia della provincia di Sondrio dal 1871 al 1971*, Sondrio 1973, pp. 26-27.

⁴ VISCONTI VENOSTA F., *La Valtellina nel 1844. Notizie statistiche intorno alla Valtellina*, a cura di BENNETTI D., Sondrio, 1986, p. 65.

⁵ JACINI S., *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia*, Milano-Verona, 1857, p. 186.

⁶ REBUSCHINI P., *Descrizione statistica della provincia di Valtellina giusta lo stato in cui trovavasi l'anno 1833*, Sondrio, 1983 (prima ed. Milano, 1835), p. 55.

ditarie, attesta l'esistenza di un sistema fondiario che distingue la piena proprietà dal possesso della terra⁷. La diffusione dei contratti di *livello*, che nella prassi giuridica rappresentano i contratti di enfiteusi, è in buona misura collegata alla presenza di un'agricoltura di rendita a vocazione commerciale, fondata sulla distinzione tra la proprietà della terra (in mano all'élite aristocratica grigione e della valle) e il possesso fondiario dei *livellari* (utilisti) dediti principalmente alla viticoltura unita a un'agricoltura di autoconsumo. Con questo contratto, i proprietari (*direttari*) sono titolari di un riconoscimento giuridico della proprietà della terra (*dominium directum*), mentre gli usufruttuari (*livellari*) dispongono del possesso della terra che lavorano e possono venderla o trasmetterla agli eredi⁸. In cambio di tale possesso, i *livellari* devono versare ai proprietari una rendita fissa (generalmente in natura)⁹ e sono tenuti ad apportare delle migliorie fondiarie, di cui traggono profitto sia i *direttari* che i *livellari*. Questi ultimi, grazie all'aumento delle rese dei fondi, ottengono maggiori utili dallo smercio della produzione, una volta sottratta quella compresa nel livello¹⁰.

Al di là delle specificità riguardanti i suoi assetti giuridici, la proprietà contadina delle tre regioni è contrassegnata da una spiccata parcellizzazione che, oltre a definire gli orientamenti produttivi dei sistemi agricoli locali, ne marca le logiche economiche. Gli esempi di questo frazionamento sono molteplici e – pur riguardando in particolar modo le aree campive e viticole – segnano visibilmente il paesaggio agricolo delle tre regioni. In valle di Blenio, verso metà Ottocento sono numerose le proprietà contadine suddivise in 200 o 300 parcelle sovente di poche de-

⁷ I contratti di *livello* sono già attestati in Valtellina nel XIV e nel XV secolo. La loro presenza si consolida durante la dominazione grigionese con l'acquisizione di ampie porzioni di superfici viticole da parte dei signori delle Tre Leghe e la diffusione dello sfruttamento commerciale della produzione vitivinicola. La forma giuridica di questo rapporto di proprietà è il contratto di *livello*, ovvero un contratto enfiteutico di locazione ereditaria. Sull'ampia bibliografia riguardante i *livelli* valtellinesi, cfr. LEONI U., *Notizie per una storia dell'enfiteusi in provincia di Sondrio*, in «Rassegna economica della provincia di Sondrio», 1 (1976), pp. 29-31; SCARAMELLINI G., *Una valle alpina durante l'età preindustriale. La Valtellina fra il XVIII e il XIX secolo. Ricerca di geografia storica*, Torino, 1978, pp. 53-58; MONTALDO G., *Una costante nella storia dell'economia valtellinese: il vigneto*, in LURATI O., MEAZZA R., STELLA A. (a cura di), *Sondrio e il suo territorio*, Milano, 1995, pp. 177-210; TORRICELLI G. P., *Territoire et agriculture en Valteline. Géographie et groupes de relation*, Genève, 1990, pp. 173-181.

⁸ In generale la durata del livello è fissata a 29 anni, ma sovente questo viene rinnovato tacitamente, giungendo a coinvolgere più generazioni.

⁹ Per principio, in questo tipo di contratto i sistemi di colture non possono venir modificati, per il fatto che la quota dell'affitto è fissato in natura. Cfr. JACINI, *La proprietà fondiaria* cit., pp. 192-193.

¹⁰ Inoltre, in caso di disdetta del contratto, il proprietario deve versare ai livellari una somma corrispondente alle migliorie apportate al fondo. Cfr. TORRICELLI, *Territoire et agriculture en Valteline* cit., p. 175; ZOIA D., *Vite e vino in Valtellina e Valchiavenna. La risorsa di una valle alpina*, Sondrio, 2004, pp. 22-24.

cine di metri quadrati¹¹. A Ludiano, a inizio Novecento si contano in media 152 parcelle per fuoco, ma sono tutt'altro che rari i proprietari che ne posseggono anche 500¹². La situazione è leggermente migliore a Corippo, in valle Verzasca, dove nel 1867 si contano 3.200 appezzamenti distribuiti tra 80 proprietari, o nella comunità di Monte Angone, una frazione di Anzonico (Leventina), dove la trentina di fuochi residenti si suddividono poco meno di 2.000 parcelle¹³. Una timida inversione di tendenza nel processo di frazionamento della proprietà contadina si registra durante il primo terzo del Novecento. Tra il 1905 e il 1929, infatti, la diminuzione del numero di aziende agricole (-5,8%) del cantone appare più contenuta rispetto alla riduzione del numero complessivo di parcelle che le compongono (-33,6%). Da ciò si deduce un calo del numero medio di parcelle per azienda: un risultato significativo, che potrebbe trovare una spiegazione nella riduzione della pressione sulle risorse agricole a seguito della diversificazione economica e nello sviluppo di nuovi settori produttivi, ma anche in una gestione più attenta del frazionamento fondiario connesso ai processi ereditari¹⁴.

Anche la provincia di Sondrio lamenta un frazionamento cronico della proprietà fondiaria. Già verso la metà dell'Ottocento la situazione appare, agli occhi dei contemporanei, alquanto critica, al punto che secondo Visconti Venosta «codesto frastagliamento di terra è tanto più deplorabile quanto meno si vede a qual confine si possa arrestare» mentre secondo il prefetto Scelsi, «non v'ha forse paese dove la proprietà sia così sminuzzata come in questa provincia»¹⁵. Difatti, in quegli anni, Stefano Jacini rileva che in poco tempo (dal 1845 al 1857) la popolazione della provincia è cresciuta dell'8%, mentre la suddivisione della proprietà sarebbe aumentata del

¹¹ Cfr. ad esempio il caso evocato da Ambrogio Bertoni di una famiglia di Lottigna, che possiede 315 piccoli appezzamenti distribuiti in quattro diversi comuni. Cfr. BERTONI A., *Delle condizioni agrarie nel Cantone Ticino e specialmente nei distretti superiori*, Lugano, 1851, p. 29.

¹² TAMBURINI A., *Il raggruppamento dei Fondi e le Proprietà Rurali*, in «L'Agricoltore Ticinese», gennaio (1902), p. 18. Nell'articolo viene inoltre precisato, che la superficie media delle parcelle è di soli 212 metri quadrati (ma ve ne sarebbero 3-400 che misurano dai 5 ai 30 metri quadrati), mentre il valore censuario medio raggiunge i fr. 16.50.

¹³ AST, Diversi, scat. 1124. Per un'analisi sul raggruppamento dei terreni in area leventinese, cfr. JARDINI P., *L'évolution de la structure foncière et des modes de faire-valoir dans la vallée de la Léventine*, Fribourg, 1971 (memoria di licenza dattil., Université de Fribourg), pp. 76-85.

¹⁴ A tale proposito è opportuno ricordare che il Codice civile federale, entrato in vigore nel 1912, introduce una serie di norme volte a contenere il frazionamento fondiario provocato dalle divisioni ereditarie (cfr. art. 620-625). Cfr. *Codice Civile Svizzero del 10 dicembre 1905*, art. 616, 620.

¹⁵ VISCONTI VENOSTA, *La Valtellina nel 1844* cit. p. 65; SCELSE G., *Statistica generale della provincia di Sondrio*, Milano, 1866, p. VIII. Per un altro testimone, infine, «ogni agricoltore avrebbe la superficie di pertiche metriche 6,45 pari a locali pertiche 9 1/2 presso a poco da coltivare». In altri termini, la superficie media coltivabile a disposizione dei contadini valtellinesi è inferiore a un ettaro (0,65 ettari). Cfr. REBUSCHINI, *Descrizione statistica* cit., p. 53.

21%¹⁶. Un altro osservatore valtellinese, deplorando il fenomeno, sottolinea come «nello stato attuale del possesso fondiario [la sua frammentazione] sta la principale cagione che toglie la possibilità di perfezionamento nell'Agricoltura»¹⁷. Nei decenni successivi, la crescita demografica e le divisioni ereditarie (oltre alla dissoluzione di parecchie grandi proprietà nobiliari e al processo di svincolo dei contratti livellari) alimenteranno ulteriormente la polverizzazione della proprietà contadina¹⁸. Nel 1910, un articolo del periodico valtellinese «L'Adda» osserva che:

Non possedendo il più dei valligiani altro capitale fuorché quello della terra, avviene che le consuete divisioni dell'asse paterno, fra i membri, anche di una non numerosa famiglia, portano necessariamente nuove suddivisioni dei già piccoli appezzamenti ed aggravano sempre più il male dello sminuzzamento fondiario¹⁹.

Una realtà che si conferma puntualmente anche nel 1930, quando in provincia di Sondrio si contano ancora poco meno di 2 milioni di appezzamenti. Se rapportati ai circa 35.000 fuochi, essi corrispondono a un possesso medio di 57 parcelle per famiglia; un dato ancora più significativo se si tiene conto che il 40% delle aziende agricole della provincia ha una superficie inferiore a un ettaro²⁰. In altre parole, nel caso valtellinese l'impressione è che gli effetti della crescita demografica non siano stati contenuti dall'aumento dell'offerta di terre, indotta dai cambiamenti degli assetti proprietari (in particolare dallo smembramento delle grandi proprietà aristocratiche). La proprietà contadina sarebbe quindi stata contrassegnata da un'importante frammentazione, mantenuta dagli elevati prezzi della terra. Anche in Vallese il frazionamento della proprietà fondiaria raggiunge livelli considerevoli. I dati sono espliciti: nel 1874, le circa 20.000 famiglie del cantone si sud-

¹⁶ JACINI, *La proprietà fondiaria* cit., p. 394. In un altro scritto, Jacini sottolinea il carattere preoccupante di questa tendenza, visto che «il frastagliamento del suolo [è] tale da non corrispondere al numero, già grandissimo, dei patrimonj privati, ma sorpassarlo di gran lunga; esso infatti si presenta sotto forma di tante liste di terreno disgiunte l'una dall'altra e non riunite in una certa continuità, come sembrerebbe raccomandarlo l'interesse privato dei possessori [sic]». Cfr. JACINI S., *Sulle condizioni economiche della provincia di Sondrio*, Sondrio, 1858, p. 36.

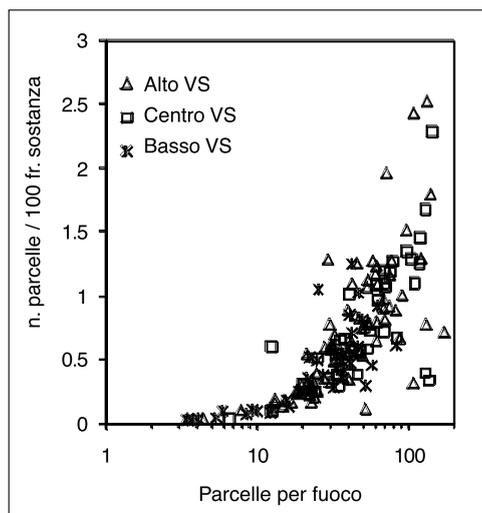
¹⁷ «Almanacco Valtellinese», a. 6 (1863), p. 14. Nei distretti viticoli in particolare, l'eccessiva parcelizzazione delle proprietà impedisce di ridurre gli affitti e i canoni livellari, e produce un eccesso nei costi di produzione. Cfr. BOTTERINI DE PELOSI P., *Considerazioni sullo stato economico-agricolo della Valtellina*, Sondrio, 1885, p. 18.

¹⁸ SCARAMELLINI G., *L'età del Risorgimento: processi di modernizzazione, resistenze ai mutamenti, movimenti politici*, in RUMI G., MEZZANOTTE G., COVA A. (a cura di), *Sondrio e il suo territorio*, Milano, 2001, p. 60.

¹⁹ ROTA A., *Sull'esercizio del credito agrario*, in «L'Adda», 25 agosto 1910.

²⁰ SERTOLI A., *Lo spopolamento montano nel Chiavennasco e Valtellina (provincia di Sondrio)*, Roma, 1936, pp. 22-23.

Fig. 1. Parcellizzazione della proprietà fondiaria nei comuni vallesani nel 1874.



Fonte: *Rapport du Conseil d'Etat du Valais 1874*, pp. 56-62; Ufficio Federale di Statistica, Censimenti federali della popolazione, diversi anni.

Nota: scala semilogaritmica.

dividono oltre 832.000 parcelle²¹. Ciò significa che ogni famiglia possiede in media 41 parcelle ma, anche in questo caso, in alcune comunità alpine si contano oltre 100 parcelle per fuoco²². Come in provincia di Sondrio, il maggior grado di frazionamento delle proprietà fondiaria è raggiunto nei distretti del Vallese centrale, ovvero nelle zone viticole in cui le superfici delle proprietà contadine sono le più ridotte e dove, nel contempo, il numero di parcelle per 100 franchi di sostanza raggiunge i valori più elevati (Fig. 1).

Anche le comunità alpine non sfuggono tuttavia alla frammentazione fondiaria e alla parcellizzazione delle proprietà, contenute solo dal maggior peso dell'allevamento e dell'economia casearia le cui superfici, quando sono di natura privata, contribuiscono ad innalzare la superficie media delle aziende familiari.

Più volte è stato sottolineato come la polverizzazione della proprietà fondiaria nelle valli alpine e la dispersione sul territorio di piccoli appezzamenti fossero implicitamente imposte dal carattere integrato dell'agricoltura locale. Ciò obbligava a dispiegare la forza lavoro familiare lungo il ciclo vegetativo di più prodotti, che richiedevano condizioni altimetriche e ecologiche differenziate. Valido per le economie alpine in cui prevale l'autoconsumo, tale modello culturale si rivela tuttavia inadeguato nel momento in cui è confrontato con la necessità di organizzare in modo diverso le risorse lavorative familiari e di migliorare la produttività del lavoro. Le critiche mosse dagli osservatori contemporanei alla frammentazione fondiaria si ripe-

²¹ Così, a Geschinen e a Münster nella valle del Goms, si contano quasi 11.000 parcelle suddivise tra circa 130 famiglie: esse possiedono quindi mediamente oltre un'ottantina di appezzamenti. Cfr. RCdE 1874, Département de l'Intérieur, pp. 56-62.

²² Uno studio condotto da Ernst Laur indica che negli anni 1901-13 il costo medio della manodopera, calcolato su 100 franchi di reddito lordo, ammonta a 51 franchi per le aziende di 3-5 ettari. La cifra scende progressivamente sino a 36,3 franchi per le aziende di taglia superiore (30-70 ettari). Cfr. «Le Valais agricole», 15 dicembre 1917. Citato da REMONDEULAZ A., *L'économie agricole du Valais dans l'entre-deux-guerres (1919-1939)*, Lausanne, 1983 (memoria di licenza dattil., Université de Lausanne, Fac. des Lettres), pp. 33-34.

tono con poche varianti in tutte le realtà che si misurano con la produzione dell'agricoltura commerciale delle pianure.

Oltre a comportare un'elevata litigiosità e una miriade di cause e processi (con i relativi oneri finanziari a carico dei contadini), il frazionamento fondiario causerebbe uno spreco di tempo ed energie per recarsi da un appezzamento all'altro, provoca elevati costi di trasporto e limita l'uso di macchine agricole²³. In Valtellina, si rileva inoltre che l'eccessiva suddivisione della proprietà fondiaria è responsabile dello svilimento del prezzo della manodopera, non permette di diminuire i prezzi degli affitti e dei canoni livellari e produce un eccesso di spese di produzione²⁴. Dopo la Prima guerra mondiale, si sottolinea poi che – oltre agli eccessivi costi di sfruttamento – il frazionamento fondiario è all'origine della scarsa diffusione delle colture intensive e di attività industriali di tipo domestico²⁵, in quanto impedisce un'utilizzazione più razionale delle risorse lavorative nelle famiglie.

Nonostante la similitudine tra i problemi e l'analoga consapevolezza dei limiti nella struttura della proprietà contadina, le soluzioni alla questione della frammentazione fondiaria divergono tra le tre regioni. Difatti, se raffrontata a quella ticinese e valtellinese, la situazione vallesana dopo la guerra del 1914-18 appare nel suo complesso meno preoccupante²⁶, nonostante l'inchiesta di Hans Bernhard evidenzi la presenza di comunità segnate da un'eccessiva frammentazione fondiaria²⁷. A Törbel, ad esempio, nel 1925 si contano in media solo 21 parcelle per proprietario il quale può disporre di una superficie complessiva di circa 20.000 metri quadrati, composta per metà da prati²⁸. Analogamente, nei distretti alpini (Briga, Entremont, Goms, Hérens, Leuk, Raron, Sierre, Visp) 10.559 aziende si suddividono circa 379.000 parcelle. In media, quindi, ogni azienda conta 'solo' 36 parcelle

²³ Cfr. CRCdE 1874, Département de l'Intérieur, pp. 54-55. Su tali aspetti cfr. anche LOUP J., *Pasteurs et agriculteurs valaisans: contribution à l'étude des problèmes montagnards*, Grenoble, 1965, pp. 123-145.

²⁴ BOTTERINI DE PELOSI, *Considerazioni* cit., p. 18.

²⁵ «Almanach du Valais 1917», pp. 33-34. Viene inoltre rilevato che «è contrario agli interessi dei coltivatori e alla prosperità della cosa pubblica che le terre siano suddivise tra le mani di uno stesso proprietario, che siano disperse qua e là sul territorio del proprio comune o su altri comuni. La terra è uno strumento di lavoro più o meno appropriato ai bisogni della coltivazione; come tutti gli altri strumenti dell'industria bisogna che questa macchina produttiva sia il più possibile alla portata di coloro che la fanno funzionare».

²⁶ A questo proposito, viene osservato che «il Vallese è il paese della piccola proprietà ed è, dopo il Ticino, il cantone dove il suolo è il più frammentato della Svizzera». Cfr. WUILLOUD H., *L'agriculture en Valais*, Sion, 1923, p. 3.

²⁷ Ad Ayer, il frazionamento delle proprietà fondiarie è giudicato «esagerato», tanto da rendere necessaria la produzione di 30-40 parcelle per nutrire una mucca. E pure a Ried-Brig viene riscontrata una notevole suddivisione fondiaria, tale da suggerire l'urgenza di un raggruppamento parcelle. Cfr. BERNHARD, KOLLER, CAFLISCH, *Résultats de l'enquête* cit., pp. 24, 26.

²⁸ NETTING MC, *In equilibrio sopra un'alpe* cit., p. 40 (Tab. 2.1).

– una cifra ben al di sotto di quelle riscontrate in Ticino –, la cui superficie media (810 metri quadrati) supera abbondantemente quella riscontrata nei distretti alpini ticinesi (300 metri quadrati). Infine, nel 1929, la percentuale delle aziende nei distretti alpini vallesani con almeno il 10% di superfici campive raggiunge il 64,0%, mentre in quelli ticinesi essa scende al 6,7%. Complessivamente, durante il primo terzo del Novecento (1905-1929), il Vallese registra un aumento del numero di aziende agricole, che passano da 17.437 a 19.775 (+13,4%). Nel contempo, però, il numero complessivo di parcelle subisce un calo (-8,5%), che si traduce in una significativa riduzione del numero medio di parcelle per azienda. Diversamente dal Ticino e dalla Valtellina, ciò potrebbe essere stato favorito dalle vendite fondiarie effettuate dagli emigranti locali che hanno favorito un certo riaccorpamento delle superfici delle aziende agricole²⁹.

È naturalmente difficile spiegare in modo esauriente la diversa capacità di controllo del frazionamento fondiario tra i due cantoni svizzeri. Gli appelli e le proposte volti a fronteggiare l'iper-parcellizzazione della proprietà contadina sono un aspetto costante nel dibattito a favore della modernizzazione del loro settore agricolo e della loro economia contadina. I diversi esiti che sembrano delinearci non possono tuttavia essere spiegati dall'efficacia delle misure di raggruppamento fondiario (cfr. *infra*), quanto piuttosto da fattori strutturali e endogeni al settore agricolo locale e da un diverso atteggiamento nei confronti del ruolo economico della proprietà contadina. Così, diversamente dal Ticino, in Vallese l'adozione del nuovo Codice civile federale (1907-12) e degli articoli volti a contenere la frammentazione delle proprietà contadine³⁰ ha forse permesso di rallentare (e in alcuni casi di invertire) il processo. A ciò vanno però aggiunti altri fattori, quali la struttura del mercato fondiario, l'organizzazione produttiva delle aziende agricole, il loro grado di integrazione nel mercato e la loro funzione all'interno delle economie domestiche. Su questo piano, le informazioni sono naturalmente molto scarse. È comunque indubbio che il diverso peso dell'emigrazione abbia condizionato le strategie di gestione delle risorse fondiarie, probabilmente rallentando, nelle comunità di montagna vallesane, la dissoluzione delle proprietà indivise o quantomeno contenendo il processo di divisione immobiliare. D'altra parte, alla luce del ruolo at-

²⁹ L'ipotesi è suggerita da BASSI M.-A., *Contribution à l'étude de la migration des Valaisans, 1850-1880*, Genève, 1975, (memoria di licenza, dattil, Université de Genève, Faculté des S.E.S.), p. 74.

³⁰ A questo proposito, Jean Loup menziona la pratica, favorita dal Codice civile Svizzero del 1907 (art. 619), da parte di eredi dediti all'industria, al commercio, al turismo o all'amministrazione pubblica di cedere (a vario titolo) a uno solo di loro la quota rispettiva di eredità fondiaria, in modo da evitare l'eccessiva frammentazione delle proprietà. Cfr. LOUP, *Pasteurs et agriculteurs valaisans* cit., pp. 127-129. Cfr. inoltre le considerazioni di DE RIEDMATTEN L., *Du morcellement de la propriété dans le canton du Valais et des moyens de le combattre*, Berne, 1910 (Thèse), pp. 31-54.

Tab. 1. Struttura della proprietà fondiaria in Ticino, provincia di Sondrio e Vallese nel 1929-30 (distribuzione in %).

	<i>Ticino</i>	<i>Sondrio</i>	<i>Vallese</i>
< 1 ettaro	30.1	41.0	24.6
1-5 ettari	59.2	50.8	61.1
5-10 ettari	8.4	5.5	10.9
> 10 ettari	2.3	2.9	3.3
Totale	100.0	100.0	100.0

Fonte: per il Ticino e il Vallese, cfr. Statistique de la Suisse, *Les exploitations agricoles en Suisse. Tableaux statistiques*. 6^{ème} volume du recensement fédéral des entreprises du 22 août 1929, 31^{ème} fasc., Berne, 1933, pp. 54-59, 66-70; per la provincia di Sondrio, cfr. RULLANI, *L'economia della provincia di Sondrio* cit., p. 214.

tribuito all'agricoltura quale perno dell'economia locale, si può supporre che i contadini vallesani abbiano messo in atto soluzioni più attente per frenare il frazionamento fondiario al fine di garantire la redditività delle loro aziende. Infine, la minor parcellizzazione della proprietà contadina vallesana sembrerebbe corroborare la tesi espressa da Léon de Riedmatten, secondo cui «il frazionamento fondiario è, proporzionalmente, in una relazione inversa con la grandezza delle aziende agricole»³¹. Difatti, nel 1930 la minor presenza di microproprietà contadine (< 1 ettaro) si registra proprio in Vallese, mentre quella più elevata è attestata in provincia di Sondrio (Tab. 1), dove proprio negli anni successivi alla guerra (1919-26) l'inflazione alimenta la corsa alla terra e un ulteriore frazionamento della proprietà.

1.2. *Un deficit cerealicolo endemico*

Oltre a costituire il tratto distintivo del paesaggio agrario delle tre regioni esaminate e il fulcro della struttura economica e sociale familiare, il primario rimane per gran parte dell'Ottocento al centro degli equilibri economici comunitari. Un centro che tuttavia non è esente da contraddizioni, visto che nonostante il continuo aumento della domanda, sospinta dalla crescita demografica e da quella del potere d'acquisto, le pratiche agrarie rimangono sostanzialmente invariate e certamente non in grado di accrescere la produttività del lavoro. Tale risultato è altresì favorito da varie scosse e dai successivi aggiustamenti del settore agricolo, che appare sempre più condizionato da logiche di mercato e dalla sua crescente integrazione in questo.

³¹ *Ibid.*, pp. 22-23. Sulla scorta di vari esempi, l'autore ritiene inoltre che le stime indicanti una superficie media delle parcelle di circa 2.600 metri quadrati siano decisamente ottimiste.

Difatti, la crescita demografica – cui si contrappone la sostanziale stagnazione dei livelli di redditività dell'agricoltura – determina, nel corso dell'Ottocento, un crescente deficit agricolo (in particolare di quello cerealicolo), compensato da importazioni esterne. Verso la metà del secolo, rispondendo a un'inchiesta promossa dalla Dieta federale sull'economia dei diversi cantoni, Stefano Franscini osserva che in Ticino «Ben lungi dal soddisfare ai bisogni del paese una tale produzione [di cereali], abbiamo d'uopo d'una importazione enorme dall'Italia»³². Secondo quanto riferito dal Franscini stesso, nel 1841, il cantone importa 1.564 tonnellate di riso, quasi 3.000 tonnellate di frumento, poco meno di 2.500 tonnellate di granoturco, oltre 360 tonnellate di segale e più di 52 tonnellate di patate. Queste cifre testimoniano un disavanzo agricolo presente già prima delle trasformazioni indotte dal declino delle regioni valligiane nel cantone. Non disponiamo di dati complessivi riguardanti l'evoluzione di questo deficit nel corso della seconda metà del secolo, ma è certo che il cantone continua a importare notevoli quantità di cereali dalla Lombardia³³. D'altronde, l'erosione delle superfici coltivate (in particolar modo durante il primo terzo del Novecento) ha potuto essere compensata solo parzialmente dall'aumento delle rendite: l'apporto tecnico, specialmente nelle regioni di montagna, è rimasto sostanzialmente marginale e non in grado di invertire la tendenza in atto.

Pur in presenza di un'economia più marcatamente ruralizzata rispetto a quella ticinese, anche la provincia di Sondrio registra cronici deficit agricoli, in particolare nel comparto cerealicolo, aggravati dalla debole crescita dei livelli produttivi. Durante il secondo quarto dell'Ottocento, la produzione cerealicola aumenta solo leggermente, passando da circa 6.000 tonnellate annue (1824-34) a 6.650 tonnellate (+11%), mentre la popolazione cresce, negli stessi anni, da circa 80.000 a 99.500 abitanti (+24,4%)³⁴. Secondo Paolo Rebuschini, all'inizio degli anni Trenta dell'Ottocento la provincia accusa un deficit annuo di quasi 4.000 tonnellate di granoturco, di 1.824 tonnellate di frumento e di oltre 280 tonnellate di riso³⁵. Pochi anni dopo, nel 1844, Visconti Venosta annota che «In granaglie, olii, cera, saponi, tele, stoffe, panni la Provincia è affatto passiva»³⁶, aggiungendo che «nelle buone annate il paese basti a sé per sei mesi, nelle cattive per quattro»³⁷. Global-

³² CESCHI R., *Un'inchiesta di Stefano Franscini. Produzioni e commerci del Ticino alla metà dell'Ottocento*, in «Archivio Storico Ticinese», 113 (1993), pp. 119-146 (133).

³³ GUZZI-HEEB S., *Per una storia economica del Canton Ticino*, in BERGIER J.-F., *Storia economica della Svizzera*, Lugano, 1999, p. 321.

³⁴ Le mucche, in particolare, risultano essere poco meno di 22.000 nel 1814-16 e circa 21.000 nel 1854. Cfr. RULLANI, *L'economia della provincia di Sondrio* cit., p. 43.

³⁵ REBUSCHINI, *Descrizione statistica* cit., p. 70.

³⁶ VISCONTI VENOSTA, *La Valtellina nel 1844* cit., p. 79.

³⁷ *Ibid.*, p. 73.

mente, nel 1846 l'importazione cerealicola della Valtellina supera le 5.320 tonnellate e ad essa va aggiunta quella di carni e bestiame (poco presente nelle aree di fondovalle)³⁸. L'entrata della provincia nel Regno d'Italia (1859) accentua ancor più questi deficit, aggravati dalle catastrofiche annate agricole di metà Ottocento. Così, se negli anni più favorevoli «il suolo coltivato a cereali non può produrre quanto è necessario a mantenere la metà della popolazione»³⁹, in quelli della crisi agraria la provincia riesce a produrre solo un terzo del suo fabbisogno di cereali⁴⁰. Un disavanzo considerevole confermato dal prefetto Scelsi secondo il quale i cereali «non bastano al necessario consumo della popolazione; e ne fanno fede i moltissimi trasporti di granaglie che tutti i giorni arrivano dal lago di Como e dall'Aprica». Il deficit è tale che secondo il prefetto, la produzione cerealicola interna copre solo un terzo del fabbisogno della provincia, ma nel Chiavennasco la proporzione scende addirittura al di sotto del 7%⁴¹. A fine Ottocento, la situazione appare sostanzialmente immutata. Secondo Bartolomeo Besta, la provincia continua a far dipendere la sua sussistenza dai cereali importati da mercati lombardi e esteri, a tal punto che la produzione cerealicola locale è sufficiente solo per sei mesi, mentre il rimanente deve essere importato grazie al ricavo della vendita di vino e bozzoli⁴². D'altra parte, la crescita della produzione cerealicola annua – che sul finire del secolo sfiora le 10.000 tonnellate⁴³ (+14% circa rispetto alla metà degli

³⁸ RULLANI, *L'economia della provincia di Sondrio* cit., p. 47. In questa prospettiva, l'arrivo dei cereali americani e dell'Europa orientale a partire dall'inizio degli anni Ottanta non dovrebbe essere in relazione con la crisi dell'economia agricola delle zone montuose di fine Ottocento. Il deficit cerealicolo impone, infatti, fin dall'epoca moderna consistenti importazioni per completare una produzione locale costantemente insufficiente.

³⁹ «Almanacco Valtellinese», 1859, p. 47.

⁴⁰ Nel 1864, ad esempio, la produzione cerealicola della provincia – stimata a quasi 8.800 tonnellate di grano – giunge a coprire solo un terzo del fabbisogno, valutato a poco meno di 26.600 tonnellate. Cfr. RULLANI, *L'economia della provincia di Sondrio* cit., p. 61.

⁴¹ Il prefetto aggiunge inoltre che «Questo fatto anormale è sconcertante per un paese, i cui abitanti sono per oltre due terzi dedicati all'agricoltura, e dove ristrettissima è l'industria manifattrice e pressoché nullo il commercio, è degno di seria considerazione». Cfr. SCELSEI, *Statistica generale* cit., p. IX [33], pp. 86-87.

⁴² BESTA B., *La classe agricola nella provincia di Sondrio (regione delle montagne)*, in JACINI S., *Atti della giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, Roma, 1881-1886, vol. IV, p. 194. Negli stessi anni, viene osservato che quelle cerealicole sono le principali importazioni della provincia. Cfr. BASSI E., *La Valtellina (provincia di Sondrio). Sue condizioni morali, economiche, industriali, agricole, politiche, sanitarie ...*, Milano, 1890, p. 73.

⁴³ Il dato è desunto da Camera di Commercio ed Arti della Provincia di Sondrio sedente in Chiavenna, *Relazione dei lavori compiuti dalla Camera nel biennio 1897-1898*, Chiavenna, 1898, p. 20. Un decennio prima, la produzione cerealicola era ancora inferiore alle 8.000 tonnellate (570 tonnellate di frumento, 4.940 tonnellate di granoturco e 2.356 tonnellate di segale). Cfr. Ministero di Agricoltura, Industria e commercio, *Statistica industriale della provincia di Sondrio*, in «Annali di Statistica», fasc. VIII, 1887, p. 18.

anni Sessanta) – è quasi completamente compensata dalla crescita demografica, che si fissa attorno al 13-14%. Dopo la Prima guerra mondiale, infine, il deficit si amplifica ulteriormente a causa della diminuzione della produzione cerealicola interna, che cala a circa 8.500 tonnellate verso il 1923-28 e a meno di 7.000 tonnellate nel 1930⁴⁴. Questo risultato si spiega principalmente con la diminuzione delle superfici destinate alla coltura cerealicola⁴⁵, anche in questo caso non compensata dai miglioramenti delle rese, pressoché stabili nel corso del primo terzo del secolo⁴⁶. Anche il Vallese registra ripetuti deficit riguardanti i suoi fabbisogni alimentari, colmati grazie alle importazioni⁴⁷. Già nel corso degli anni Sessanta dell'Ottocento le autorità cantonali devono ammettere di essere

dipendenti dall'estero non solo per i prodotti industriali, ma – cosa ancor più incresciosa – anche per i prodotti agricoli quali il grano e le derrate di prima necessità. Quasi tutti i panettieri acquistano ora le loro farine all'estero esportando così, giorno dopo giorno, la parte più liquida dei redditi delle famiglie e dei salari degli operai⁴⁸.

La situazione si conferma pochi anni dopo, quando il governo constata che «I cereali sono sempre meno coltivati a causa dei bassi prezzi del grano e della farina importati dall'estero»⁴⁹. Così, nel 1870, vengono esportate 325 tonnellate di cereali, ma nel contempo se ne importano ben 4.763⁵⁰. Negli anni successivi le importazioni cerealicole subiscono ulteriori incrementi. L'indice del valore delle importazioni dei prodotti agricoli, indicizzato al valore 100 per il 1883, raggiunge le quote 129 nel 1891-95, 221 nel 1906-10 e addirittura 349 nel 1911-12⁵¹. In termini quantitativi, l'importazione di cereali e di farina passa da poco meno di 5.120 tonnellate nel 1883, a oltre 13.000 tonnellate nel 1900 e a quasi 25.800 tonnellate nel 1912. Contemporaneamente, il valore globale delle importazioni passa da 1,97

⁴⁴ Cfr. i dati in RULLANI, *L'economia della provincia di Sondrio* cit., p. 218.

⁴⁵ Tra il 1913 e il 1932 le superfici destinate alla coltivazione di cereali passano da poco meno di 6.600 ettari a circa 4.320, con un calo netto di oltre un terzo (-34,5%). Cfr. *Ibid.*, p. 216 (Tav. N. 94).

⁴⁶ *Ibid.*, pp. 215-216 (Tav. N. 93).

⁴⁷ ARLETTAZ G. et S., *La nationalisation du Valais, 1914-1945*, in *Histoire du Valais*, t. 3, Sion, 2002, p. 515.

⁴⁸ RCdE 1866, Département de l'Intérieur, p. 75 (T.d.a).

⁴⁹ RCdE 1869, Département de l'Intérieur, pp. 90-91 (T.d.a).

⁵⁰ RCdE 1870, Département de l'Intérieur, p. 71. Pochi anni dopo, nel 1874, il deficit cerealicolo ammonterebbe a quasi 8.500 tonnellate. Cfr. *Rapport du Conseil d'Etat du canton du Valais 1874*, Département de l'Intérieur, p. 67.

⁵¹ ARLETTAZ G., *Les transformations économiques et le développement du Valais 1850-1914*, in Groupe Valaisan de Science humaines, *Développement et mutations du Valais*, Sion, 1976, pp. 9-62 (28). Complessivamente, tra il 1891 e il 1896 il valore delle importazioni agricole supera del 44% quello delle esportazioni. Cfr. DAYER S. (sous la dir. de), *Aspects de l'économie valaisanne*, Sion, 1992, p. 27.

Tab. 2. Bilancia commerciale del Vallese, 1885 e 1910 (in franchi correnti).

	1885		1910	
	Import.	Esport.	Import.	Esport.
Animali e loro prodotti	1.418.295	2.107.760	3.787.810	3.105.405
Prodotti agricoli e forestali	3.009.100	2.262.521	12.002.568	6.564.873
Minerali, metalli e loro prodotti	1.057.227	710.051	19.299.957	10.974.845
Prodotti industriali	4.417.220	1.324.930	24.166.164	9.892.712
Diversi	69.219	196.683	1.078.267	1.335.228
Totale	9.971.061	6.601.945	60.325.766	31.873.063
Eccedenza import. (% volume)	3.369.116	(20.3)	28.452.703	(30.9)

Fonte: RCdE, 1885 e 1910.

milioni nel 1883, a 2,48 milioni nel 1900 e a 5,31 milioni nel 1912⁵², aggravando il deficit della bilancia commerciale del cantone (Tab. 2).

Le tendenze sono confermate anche a livello comunale dall'inchiesta degli anni Venti di Hans Bernhard. Nei comuni di Simplon-Dorf e di Bourg-Saint-Pierre, ad esempio, si rileva che «la coltivazione dei cereali è completamente scomparsa», mentre ad Ayer «cinquant'anni orsono la produzione locale bastava interamente ai bisogni della popolazione, ma da allora la coltivazione cerealicola è fortemente diminuita», principalmente a causa della mancanza di forza lavoro. A Ried-Briga, invece, la comunità «fa venire dal di fuori 36.000 kg di farina di grano, 4.000 kg di farina di segale e per circa fr. 8.000 di pane». Viene poi sottolineato come la coltivazione dei cereali «era molto più importante anni fa in quanto bastava interamente ai bisogni della regione»⁵³.

Nell'insieme, le tre regioni denotano quindi crescenti deficit agricoli (e in particolare cerealicoli), legati a un sistema di integrazione in mercati sempre più vasti, che modificano le strutture della dipendenza economica delle regioni alpine nei confronti delle aree forti. In effetti, se fino a metà Ottocento i deficit sono principalmente il risultato della modesta resa della cerealicoltura di montagna e dell'evoluzione della domanda (data innanzitutto dall'evoluzione demografica), nei decenni successivi a questi fattori si aggiunge anche la variazione delle superfici coltivate che, come vedremo in seguito, rispondono viepiù alle sollecitazioni del mercato e alle opportunità da esso offerte.

⁵² ARLETTAZ, *Les transformations économiques et le développement du Valais* cit., p. 38.

⁵³ Cfr. BERNHARD, KOLLER, CAFLISCH, *Résultats de l'enquête* cit., pp. 19, 24, 26, 28 (T.d.a.). Il carattere strutturale del deficit del fabbisogno alimentare vallesano è tale che nel 1941 il cantone ne importa ancora il 40%. Cfr. ARLETTAZ, *La nationalisation du Valais, 1914-1945* cit., p. 653.

1.3. *L'agricoltura e il suo ruolo*

Nonostante le carenze, il comparto agricolo rimane al centro della vita economica alpina e delle preoccupazioni dei vari attori della vita pubblica. Difatti, durante la seconda metà dell'Ottocento, i tratti della ruralità permeano ancora in profondità le società delle tre regioni prese in esame. Oltre che sul piano occupazionale, lo si rileva anche dal ruolo che viene attribuito all'agricoltura in quanto fulcro dell'economia alpina e della sua crescita. Presente nelle tre regioni, tale posizione assume tuttavia sfumature diverse a seconda dei periodi e delle realtà regionali. In Ticino e nella provincia di Sondrio, ad esempio, negli anni Sessanta dell'Ottocento, pur sottolineando il ruolo centrale dell'agricoltura per le economie di valle, viene messa in rilievo soprattutto la necessità di uno sviluppo economico che prenda in considerazione anche altri settori produttivi. Così, secondo il presidente della Società Agricolo-Forestale del III Circondario del cantone Ticino, non bisogna pensare «che alla sola agricoltura devono i ticinesi attendere nella loro patria, chè anzi io ho convincimento che assai potrebbero trovare di ricchezze nelle industrie e che sarebbe pur la buona cosa che si incominciasse anche a tentare quest'altra via»⁵⁴. Analogamente, in provincia di Sondrio, oltre a sostenere il bisogno di miglioramenti nel campo agricolo, viene espressa la necessità di promuovere anche altri settori di attività, in quanto «a supplire al difetto di feracità nel suolo giovane l'arte ed i mestieri»⁵⁵. In Vallese, invece, i toni delle voci a sostegno dell'agricoltura e del suo ruolo centrale nell'economia cantonale sono decisamente più accesi, giungendo a mescolarsi con argomentazioni ideologiche che fanno della stessa il baluardo contro le insidie della modernità industriale. In questi anni si osserva infatti che «da noi l'industria agricola è la speranza del paese e il fondamento della ricchezza e della prosperità. Si è ben lungi dall'aver ragione quando si vanta la prosperità dei paesi dove regna e domina l'industrialismo, testimone della spaventosa crisi e della crescente miseria di cui soffrono da ormai vari anni diversi paesi»⁵⁶. Bisogna

⁵⁴ «L'Agricoltore Ticinese», 1875, p. 120.

⁵⁵ CONFORTOLA G. D., *Sul bisogno di un maggior perfezionamento dell'arte agricola e di dedicarsi anche ad altri mestieri in Valtellina*, in «Almanacco Valtellinese», a. 7 (1864), p. 139.

⁵⁶ *Bulletin des séances du Grand Conseil 1864, séance du 22 novembre 1864*, p. 7. Citato da ARLETTAZ, *Les transformations économiques* cit., p. 43 (T.d.a). Alcuni anni più tardi, un altro osservatore vallesano rileva che «Nell'opera di incivilimento, l'agricoltura è più efficace della legislazione e delle armi. È così che noi intendiamo il progresso agricolo; è così che noi lo vogliamo, nella profonda convinzione che sia il solo capace di condurre le popolazioni rurali alla felicità e alla prosperità. È per questo che non cesseremo di batterci con energia e perseveranza contro chi lo rovina, arricchendo gli sfruttatori provenienti dall'industria». Cfr. BLANCHET A., *Du progrès dans l'agriculture. Considérations à propos de diverses publications sur l'état actuel de l'agriculture dans le canton du Valais*, Lausanne, 1869, pp. 21 e 32.

aspettare il periodo attorno al 1920 perché nelle due regioni si colga una maggiore sensibilità per l'agricoltura, divenuta però soprattutto uno strumento di politica regionale e di lotta contro lo spopolamento montano.

Diversamente dalle altre due regioni, in Vallese il ruolo preminente dell'agricoltura quale vettore dello sviluppo economico e della prosperità viene ribadito con tenacia anche nei decenni seguenti⁵⁷. A tal punto che ancora nei primi dieci anni del Novecento, quando il settore industriale e quello turistico registrano un vero e proprio *boom*, le autorità locali ribadiscono che l'agricoltura resta «la nostra principale industria nazionale [...], è lei che rimarrà per sempre la nostra nutrice nel suo più ampio significato»⁵⁸. E anche la pubblicistica locale osserva che è l'agricoltura che presto o tardi, assicura profitti e ricchezza, e che le vere banche vallesane sono la terra e il bestiame⁵⁹. Si deplora perciò la scelta di molti vallesani di «abbandonare la campagna per cercare un impiego nel settore alberghiero o in altri settori, nel cantone o al suo esterno»⁶⁰. In definitiva, per il governo le difficoltà dell'agricoltura cantonale sarebbero da imputare in buona misura alla mancanza di braccia a seguito della diffusione del lavoro in fabbrica, viepiù preferito dai vallesani per i buoni salari che vi si percepiscono⁶¹.

Pur in presenza di realtà radicatamente rurali, gli atteggiamenti e gli sguardi nei confronti dell'agricoltura e del suo ruolo appaiono per certi versi assai diversi. Le differenti valutazioni espresse in Ticino e in Vallese sembrano ricollegarsi al grado dissimile di diversificazione delle economie locali: quella ticinese è più marcatamente dipendente dall'emigrazione, mentre quella vallesana è maggiormente ancorata all'economia del primario e, di conseguenza, più sensibile alla sua valorizzazione. In Ticino, in particolare, il settore agricolo continua a rappresentare, come nelle epoche precedenti e fino alla Prima guerra mondiale, un settore sostanzialmente sussidiario rispetto ad altre attività economiche, centrate spesso sull'emigrazione. In tal senso, l'impressione è che non siano tanto i modesti livelli produttivi e di redditività del settore a spingere le forze più valide delle famiglie con-

⁵⁷ Così, nel 1885, secondo il Governo cantonale «il vallesano, col suo carattere indipendente ha sempre ritenuto che sia meglio coltivare la sua terra che dedicare il suo ingegno alle incertezze dell'industria». RCdE 1885, Département de l'intérieur, p. 66 (T.d.a.).

⁵⁸ «Gazette du Valais», 8 mars 1904 (T.d.a.).

⁵⁹ Cfr. «Almanach du Valais 1903», *Une banque qui peut donner jusqu'à 20 pour cent sur dépôt*, p. 42.

⁶⁰ RCdE 1910, Département de l'Intérieur, p. 40 (T.d.a.). Il prefetto aggiunge inoltre: «È veramente penoso vedere dei terreni di una certa estensione restare, per così dire, improduttivi, mentre il reddito potrebbe essere raddoppiato o triplicato se le braccia non mancassero».

⁶¹ RCdE 1917, Département de l'Intérieur, p. 29. L'impressione è confermata dai dati governativi, secondo i quali nel 1917 nell'Alto Vallese il salario giornaliero degli operai agricoli si situa tra i fr. 3,90 e i 5,50, mentre per gli operai in fabbrica esso si aggira tra i fr. 5,40 e i 8,00. Cfr. RCdE 1918, Département de l'Intérieur, p. 40.

tadine a cercare occupazioni al di fuori di esso⁶². Sarebbe piuttosto la tradizionale concezione di un'agricoltura cui è affidato solo un ruolo di sostegno all'interno dell'economia locale ad aver bloccato le spinte a favore della modernizzazione del settore. Il contadino, come rileva Gaetano Donini, «cerca di dedicare all'azienda agricola il minor numero di braccia possibile, per impiegarne quanto più possibile in ogni altro lavoro dove sovente si guadagna di più lavorando meno e si hanno, o si crede di avere, altri vantaggi morali e sociali»⁶³. In provincia di Sondrio, invece, pur costituendo l'elemento chiave della struttura economica locale e pur essendo inserita da tempo nei circuiti dell'economia di mercato grazie al settore vitivinicolo, l'agricoltura rimane a lungo invischiata nelle arretratezze di un sistema poco sensibile alle sollecitazioni dell'aumento della produttività e della qualità della produzione. La stessa specializzazione (produzione foraggera, viticoltura), altrove motore dell'integrazione nell'economia di mercato, è frenata da una domanda fondiaria importante, che – mantenendo elevati i prezzi dei terreni – non consente iniziative di modernizzazione del settore. La modesta attenzione rivolta alla modernizzazione agricola è inoltre probabilmente da ricollegare alla crisi del settore viticolo di metà Ottocento, che ne ha mostrato la fragilità e la debolezza di fronte all'accresciuta concorrenza esterna, nonché la necessità di fondare la crescita economica anche su altri ambiti. In Vallese, infine, il settore agricolo rimane una componente essenziale dell'economia regionale e domestica. Aderendo in misura più contenuta alle sollecitazioni dell'emigrazione (cfr. cap. IV), i contadini vallesani hanno puntato con più decisione verso la specializzazione, promuovendo colture commerciali (vite e alberi da frutta) atte a sostituire la cerealicoltura, ormai non più in grado di assicurare un'adeguata remunerazione ai produttori locali. Rimane da capire in quale misura il diverso atteggiamento verso l'agricoltura (unito a una radicata ruralità), che caratterizza le tre regioni, abbia contribuito ad alimentare la loro relazione di dipendenza rispetto alle aree forti, urbanizzate e industrializzate. In altre parole, si tratta di verificare se il confronto tra modernizzazione e ruralità si sia tradotto in un processo di accresciuta dipendenza delle periferie alpine o se tale dialettica abbia consentito di attutire gli effetti dell'economia di mercato con cui esse si sono confrontate.

⁶² È la tesi sostenuta da ROSSI A., *Cronaca di una morte annunciata: la secolare decadenza dell'agricoltura ticinese*, in ROSSI A., *E noi che figli siamo ... Cento anni di sviluppo economico nel Ticino*, Canobbio (Lugano), 1988, pp. 74-108 (83-84).

⁶³ Cfr. DONINI G., *La questione agricola*, in *Problemi ticinesi*, fasc. speciale di «Wissen und Leben», gennaio 1925, pp. 54-94, citato da ROSSI, *Cronaca di una morte annunciata* cit., p. 84.

2. Le vie della modernizzazione agricola

2.1. Modernizzazione agricola e modelli di pianura

Nelle tre regioni, il decennio tra il 1850 e il 1859 è contrassegnato da pauperizzazione e miseria, favorite dalla malattia della patata e dalla crisi alimentare dovuta a una serie di cattivi raccolti cerealicoli. Oltre a ciò, la Valtellina deve far fronte a diverse annate disastrose per il comparto viticolo che annullano la produzione vinicola e gettano sul lastrico migliaia di contadini viticoltori e fanno della provincia una sorta di «Irlanda d'Italia»⁶⁴.

La crisi non intacca però irrimediabilmente le strutture produttive delle tre regioni. Una volta superati gli anni più difficili, l'agricoltura ritrova il suo ruolo all'interno delle tre economie regionali, lasciando tuttavia invariati i molteplici problemi che la caratterizzano e che ne segnano lo sviluppo. Così, già negli anni Settanta, nelle tre regioni si manifestano nuovamente i segnali di un diffuso malessere connesso al difficile rapporto con le aree economicamente più avanzate e alle trasformazioni degli equilibri con le stesse e con l'economia di mercato. I problemi dell'agricoltura alpina derivano infatti dalle difficoltà a inserirsi nei circuiti dei mercati agricoli europei e dagli ostacoli ad adattare a tale obiettivo le piccole imprese contadine a conduzione familiare, improntate alla policoltura e senza una specializzazione produttiva⁶⁵.

Di fronte a tali difficoltà, le tre regioni puntano su un modello di modernizzazione agricola che si rifà a quello delle aree di pianura. I lavori di bonifica del piano di Magadino (avviati nel 1888 e protrattisi fino agli anni Venti del Novecento) e quelli per la correzione del corso del Rodano pure svolti in una successione di tappe tra il 1863 e la Seconda guerra mondiale⁶⁶ ne sono l'espressione più concreta e permettono a queste regioni di guadagnare svariate migliaia di ettari di terreni da destinarsi all'agricoltura. Le pianure alluvionali delle tre aree alpine diventano così il perno della politica di modernizzazione del settore agricolo, volta ad accrescere la produzione per contenere la dipendenza dall'estero e a promuovere colture maggiormente adatte alla domanda del mercato. E questo proprio in un mo-

⁶⁴ L'espressione è di JACINI, *Sulle condizioni economiche della provincia di Sondrio* cit., p. 7. Unita all'aumento del carico fiscale, essa determina un massiccio e generalizzato disinvestimento fondiario, che si traduce in un ampio movimento di espropri che colpisce contadini incapaci di saldare i debiti contratti in passato. Cfr. RULLANI, *L'economia della provincia di Sondrio* cit., p. 53.

⁶⁵ DUMONT, ZURFLUH (éd.), *L'Arc alpin* cit., p. 68.

⁶⁶ Per una breve sintesi, cfr. BENDER G., *Corriger le Rhône et les Valaisans: trois siècles de travaux et de débats*, in «La Revue de géographie alpine», 3 (2004), pp. 51-61. Più in generale sullo sviluppo agricolo vallesano sulla pianura del Rodano, cfr. MÉTRAILLER S., *L'Etat face au développement de l'agriculture dans la vallée du Rhône durant la seconde moitié du XIX^e siècle (1860-1914)*, Fribourg, 1978 (memoria di licenza, dattil, Université de Fribourg).

mento in cui il settore appare viepiù confrontato con la crescente penetrazione dei prodotti agricoli di importazione a seguito della diminuzione dei costi di trasporto. Le opere di bonifica della seconda metà dell'Ottocento traducono in un certo senso un modello di modernizzazione dell'agricoltura basato su una sua migliore integrazione nell'economia di mercato, ma che tuttavia accentua gli squilibri economici regionali, poiché sottrae importanti risorse finanziarie alle aree montane. Inoltre, si spera che le pianure possano diventare lo sbocco per la popolazione in sovrannumero nelle valli, dissuasa dall'intraprendere la via dell'emigrazione verso l'estero. Questa speranza si rivela tuttavia in parte vana, in quanto le pianure bonificate sono occupate e utilizzate soprattutto dalle popolazioni locali e dei fondovalle. In seguito, dopo la Prima guerra mondiale, la questione della preservazione del settore agricolo si orienta verso iniziative di 'colonizzazione interna', finalizzate ad assicurare un rapporto di complementarità tra le regioni di pianura e quelle valligiane o montane. La costruzione di una rete stradale che migliori i collegamenti tra pianura e valli si inserisce in questa logica, il cui scopo è quello di favorire il mantenimento dei contadini in valle e, di riflesso, di agevolare l'interpenetrazione tra il tessuto economico di pianura e quello valligiano.

2.2. *Il raggruppamento fondiario: una soluzione disattesa*

Se le proposte per modernizzare il settore agricolo nelle aree di pianura trovano risposte assai rapide, quelle riguardanti le valli e le aree alpine si scontrano con più ampie resistenze. Le iniziative a favore del raggruppamento fondiario – soluzione ripetutamente prospettata da numerosi osservatori dell'epoca – sono piuttosto tardive. Difatti, anche se già negli anni 1830-60 si levano diverse voci a favore di un uso più razionale del territorio attraverso misure di accorpamento delle proprietà contadine⁶⁷, le proposte più incisive a favore del raggruppamento di parcelle si fanno strada solo a partire da inizio Novecento, a seguito di vari studi che ne sot-

⁶⁷ Infatti, già Stefano Francini lamenta, alla fine degli anni Trenta dell'Ottocento, l'eccessiva piccolezza e parcellizzazione delle proprietà. FRANCINI S., *La Svizzera italiana*, tomo primo, Bellinzona 1987, pp. 206-207 (rist. anastatica, Lugano, 1837). In Valtellina, invece, viene sottolineato che la concentrazione fondiaria è la soluzione per impedire gli abusi sulle proprietà. Inoltre si rileva che «il proprietario in Valtellina che ha divisi i suoi possessi in molti microscopici appezzamenti non può sicuramente, da solo, custodire la sua proprietà dai furti, né prevenire i danni arrecati dal bestiame pascolante». Per l'autore dell'articolo, non vi sarebbe quindi altra soluzione che il «promuovere fra i proprietari stessi il maggior possibile concentrazione della proprietà», non senza precisare però che «la riforma che si vorrebbe introdotta in Valtellina non consiste punto nel promuovere il concentrazione di latifondi, né di escludere alcuno dalla possidenza o dalla concorrenza nella proprietà, ma ravvivasi bensì l'utilità di studiare il mezzo più opportuno a che quel proprietario che ha divisi i suoi fondi in varie località tra loro distanti, ed in altrettanti piccoli pezzati, possa facilmente ottenerli o permutarli con altrettanti fondi della stessa misura, o dello stesso valore, in località non tanto dispartate, e più possibilmente congiunte». Cfr. «Almanacco Valtellinese», a. 6 (1863), pp. 14, 15, 16.

tolineano i vantaggi economici. Essi testimoniano la volontà di porre l'agricoltura quale alternativa alla difficile e lenta modernizzazione industriale. Infatti, in Ticino⁶⁸ come nella provincia di Sondrio e in Vallese⁶⁹, i raggruppamenti fondiari sono percepiti e presentati non solo come la chiave per il rilancio dell'attività agricola e per far fronte al suo decadimento⁷⁰, ma anche come lo strumento per combattere lo spopolamento e assicurare un futuro alle comunità di valle. L'accorpamento dei fondi diviene la garanzia di progresso dell'agricoltura, in quanto grazie ad esso si creano le condizioni necessarie per migliorare le opportunità di credito a favore degli agricoltori⁷¹. Inoltre, i raggruppamenti parcellari dovrebbero permettere un notevole incremento della produzione (per alcuni stimabile tra il 20% e il 50%) e un aumento del valore dei terreni; prospettive che fanno sì che «Il raggruppamento dei terreni non può non considerarsi quale questione di ovvio interesse personale, assurdo ad importanza e carattere nazionale»⁷². Si ritiene infatti che

tutto ciò che consolida l'attività rurale prepara le condizioni necessarie per lo sviluppo e l'incremento della vita economica del paese, perché tutto ciò che migliora l'esistenza delle popolazioni compagne e delle regioni montane giova indirettamente anche alle popolazioni dei centri urbani e in ogni modo contribuisce a creare ambienti di progresso che conferiscono prestigio e decoro alla collettività statale⁷³.

Le proposte a favore del raggruppamento fondiario beneficiano dell'appoggio politico grazie all'introduzione del nuovo Codice Civile Svizzero. In Ticino, un decreto cantonale del 1902 sancisce che l'iniziativa spetta alle Municipalità e che l'accorpamento può avvenire con l'accordo della maggioranza assoluta dei proprietari o di coloro le cui proprietà sono pari almeno alla metà della superficie della zona in questione⁷⁴. L'atto, che prevede un premio ai migliori raggruppamenti, viene mutato in legge nel 1913, fissando anche la realizzazione del registro fondiario. Durante il decennio che segue l'entrata in vigore della legge solo sei località attua-

⁶⁸ Tra i numerosi titoli, cfr. FORNI F., *Il problema del raggruppamento e della bonifica dei terreni nel Cantone Ticino*, Bellinzona, 1922; GALLI B., *La proprietà fondiaria con particolare riguardo al raggruppamento dei terreni*, Lugano, 1933; BIASCA L., *Raggruppamento terreni, colonizzazione, economia alpestre nel Cantone Ticino*, Locarno, 1947.

⁶⁹ Cfr. DE RIEDMATTEN, *Du morcellement de la propriété* cit.

⁷⁰ Cfr. ad esempio l'osservazione di A. Galli per il quale «è errore pretendere che piccoli Comuni di 150-200 abitanti possano trarre profitto dalla coltivazione di 5-10, talvolta anche quindici migliaia di appezzamenti di terreni, della superficie di poche decine, al massimo di qualche centinaio di m² ciascuno». Cfr. GALLI A., *Proprietà fondiaria, migliorie del suolo e credito agricolo*, Bellinzona, 1932, p. 8.

⁷¹ LEGOBBE B., CANEVASCINI G., *Il raggruppamento dei terreni: la sua ragione d'essere e i suoi vantaggi*, Lugano-Bellinzona, 1942.

⁷² MOLO C., *Il raggruppamento dei terreni*, Bellinzona, 1907, pp. 6, 16.

⁷³ GALLI A., *Le condizioni dell'agricoltura nel Cantone Ticino*, Bellinzona, 1935, p. 16.

⁷⁴ MOMBELLI C., *Problemi di sviluppo economico nel Ticino agli inizi del secolo (1900-1914)*, s.l., s.d. (lavoro di abilitazione all'insegnamento nella scuola media inferiore, dattil.), p. 60.

no l'opera di raggruppamento dei terreni⁷⁵, mentre altre cinque la mettono in cantiere⁷⁶. In Vallese, invece, bisogna aspettare la legge del 1917 riguardante i miglioramenti fondiari perché si dia avvio in modo concreto alla lotta contro il frazionamento fondiario⁷⁷.

Nonostante le ripetute sollecitazioni e gli incentivi legislativi, i risultati rimangono assai modesti. In Ticino, solo circa 609 ettari sono toccati da queste misure che permettono di ridurre il numero di parcelle da poco meno di 15.400 a circa 2.026, mentre la superficie media delle parcelle passa da circa 440 metri quadri a circa 2.800 metri quadri⁷⁸. Anche in Vallese gli effetti della legge sono modesti: tra il 1905 e il 1929, il numero complessivo di parcelle fondiarie passa da oltre 587.000 a circa 547.000, con una riduzione netta di quasi un decimo (-9,7%), tanto da imporre una successiva legge varata nel 1937. Fino al 1935 si contano 1.500 ettari di terre oggetto di raggruppamento, ovvero il 3% dei 50.000 ettari suscettibili di un intervento di razionalizzazione attraverso accorpamenti di proprietà⁷⁹. Sul piano politico, l'impulso maggiore viene dal governo che tra gli anni Venti e Trenta promuove un'intensa opera di modernizzazione agricola e di raggruppamento fondiario in diverse comunità, tra cui Saillon (123 ettari), Raron (101 ettari), Noës (40 ettari), Chippis (73 ettari), Martigny (72 ettari), Conthey (15 ettari), Riddes (67 ettari), Torgon (26 ettari) e Vétroz (110 ettari)⁸⁰.

In entrambi i casi – ma ad essi si può aggiungere anche quello valtellinese – i modesti risultati sono da ricondurre alle difficoltà tecniche e finanziarie e alle resistenze individuali di natura 'affettiva', connesse allo stretto legame che unisce le famiglie alle loro proprietà. Sul piano economico, va inoltre rilevato che le critiche alla parcellizzazione sono state forse eccessive rispetto alla natura dell'agricoltura alpina 'tradizionale', in cui la dispersione degli appezzamenti permetteva di ottimizzare l'uso della forza-lavoro familiare e di minimizzare i rischi di un cattivo raccolto grazie alla diversificazione della produzione. Infine, va considerato che se da una parte la parcellizzazione fondiaria ha favorito certamente prezzi molto elevati per unità di superficie, dall'altra, come vedremo in seguito, l'estensione contenuta delle singole parcelle ne ha limitato il costo, facilitando l'accesso alla terra anche a ceti sociali più modesti e quindi garantendo una certa mobilità della pro-

⁷⁵ Si tratta delle località di Corzoneso (due monti), Semione (un monte), Ambrì, Bodio, Lodrino (piano) e Anzonico (un monte).

⁷⁶ Si tratta delle località di Malvaglia (piano), Bellinzona (Semine), Pollegio (piano), Corzoneso e Cavagnago.

⁷⁷ La legge prevedeva infatti dei sussidi per le opere di raggruppamento fondiario per un importo fino al 30% dei costi (oltre alle spese di registrazione notarile assunte dal cantone).

⁷⁸ Cfr. FORNI, *Il problema del raggruppamento* cit., p. 15.

⁷⁹ REMONDEULAZ, *L'économie agricole du Valais* cit., p. 36.

⁸⁰ SALAMIN M., *Le Valais de 1798 à 1940*, Sierre, 1978, pp. 275-276.

prietà fondiaria e un moderato indebitamento da parte della classe agricola⁸¹. Questo risultato non è secondario se collocato nel quadro dei problemi di difficile accesso al credito fondiario e delle caratteristiche dell'agricoltura di valle, inadatta a colture estensive e alla meccanizzazione. In tale ottica, la resistenza al raggruppamento fondiario può essere vista anche come una strategia volta a contenere la dipendenza nei confronti dell'economia di mercato e la concorrenza dell'agricoltura capitalista e dei suoi prodotti.

2.3. *La sfida del mercato e i nuovi assetti produttivi*

Se le strutture della proprietà fondiaria sembrano aver mantenuto una notevole stabilità nel corso del tempo – giustificando, agli occhi dei contemporanei, la loro responsabilità nei problemi dell'agricoltura di valle –, i dati riguardanti l'uso del suolo indicano delle significative trasformazioni, in parte connesse ai mutamenti del mercato e della domanda.

La consapevolezza dei contemporanei di trovarsi di fronte a profondi cambiamenti economici derivanti dall'allargamento dei mercati è assai netta. Tra i più precoci e perspicaci osservatori di questi mutamenti troviamo Stefano Jacini, che già sul finire degli anni Cinquanta dell'Ottocento coglie con notevole lucidità gli scenari futuri del primario valtellinese. Secondo l'economista lombardo infatti,

Un trasporto di merci tra Cremona e [...] Tirano [...] costa meno oggidì [1857] di quello che costasse un decimo di questa distanza un secolo fa. L'agricoltura della montagna, adunque, non potendo più oggidì, a differenza dei tempi andati, sostenere la concorrenza di quella della pianura per riguardo alla produzione dei cereali, dovrebbe abbandonare questi per sostituirvi un'altra produzione avidamente ricercata al piano. Vogliamo parlare del bestiame⁸².

La valutazione – ribadita alcuni decenni più tardi da Paolo Botterini de Pelosi⁸³ – è particolarmente interessante, in primo luogo perché identifica l'inizio della concorrenza della produzione cerealicola della pianura nei confronti di quella alpina ben prima dell'arrivo in valle della ferrovia. Il processo è infatti in atto già a metà del secolo, contribuendo a minare le basi economiche di parte della popolazione agricola, che trova nella vendita dei magri surplus produttivi un supporto per il

⁸¹ È quanto rileva Cyrille Michelet, secondo cui «La frammentazione del suolo permette a tutti delle acquisizioni [di terra] proporzionali ai propri mezzi o al proprio desiderio». Cfr. MICHELET C., *L'économie valaisanne en trois quarts de siècle*, Sion, 1969, p. 48 (T.d.a.).

⁸² JACINI, *La proprietà fondiaria* cit., p. 183.

⁸³ L'autore sostiene infatti la necessità di rinunciare alla produzione in valle di frumento e granturco – mantenendo unicamente quella di segale e di grano saraceno – per favorire le superfici prative e l'allevamento. Cfr. BOTTERINI DE PELOSI, *Considerazioni* cit., pp. 50-51.

suo sostentamento. In secondo luogo, l'osservazione mostra come fin da quest'epoca venga individuata nell'allevamento e nella zootecnia la via per assicurare al primario alpino l'accesso ai mercati di pianura: un'opzione che troverà conferma (non senza molte difficoltà) nel corso della seconda metà dell'Ottocento.

Anche in Vallese la percezione di un cambiamento in atto nei rapporti con gli spazi economici extraregionali e gli effetti della crescente concorrenza della produzione estera sono ben presenti sul finire degli anni Sessanta dell'Ottocento ovvero solo pochi anni dopo l'arrivo della ferrovia nel cantone. Così, nel 1869 il governo vallesano rileva che «I cereali [...] sono sempre meno coltivati a causa del basso prezzo del grano e della farina d'importazione»⁸⁴, mentre «tutto sommato, all'estero si possono comprare grani a miglior prezzo rispetto a quello che noi possiamo produrre»⁸⁵; un'osservazione che anche in questo caso mostra un atteggiamento non privo di ambiguità e contraddizioni rispetto alla volontà di salvaguardia dell'agricoltura valligiana e montana attraverso le opere di raggruppamento fondiario.

In Ticino, la presa di coscienza del nuovo contesto in cui si situa l'economia cantonale sembra farsi strada un po' più tardi. In un articolo dei primi del Novecento viene tuttavia sottolineato come nel corso degli ultimi decenni del XIX secolo

le grandi scoperte, e specialmente i migliorati mezzi di trasporto cambiarono d'un colpo la sua [del contadino] situazione. Egli non ebbe più a che fare con un prezzo dettato dal mercato della piccola zona intorno a lui, ma con un dettato del mercato del mondo intero. Egli si vide così diminuire sempre più la richiesta dei suoi prodotti, i quali sovente inferiori ai prodotti stranieri, erano quasi scartati dal mercato⁸⁶.

L'articolo – che diversamente dal caso valtellinese sembra individuare nella ferrovia la causa della penetrazione dei grani d'importazione estera e della loro concorrenza sulla produzione locale⁸⁷ – osserva poi che l'agricoltura «come qualunque altra industria dev'essere adattata alla concorrenza, alle esigenze del mercato, alle condizioni della popolazione, come a quella del terreno, del clima ecc.»⁸⁸. Dietro a questa affermazione si intuisce un atteggiamento ormai poco incline a sostenere in modo generale un settore economico giudicato troppo poco redditizio e incapace di far fronte alla concorrenza esterna.

Sebbene frammentari e difficilmente paragonabili, i dati disponibili sui cambia-

⁸⁴ RCdE 1869, Département de l'Intérieur, pp. 90-91. Osservazioni simili si ripetono due decenni più tardi quando si ribadisce che «la campicoltura diminuisce in modo inquietante: i campi sono sostituiti dalla vigna il cui sviluppo, soprattutto nelle regioni centrali del cantone si estende anche ad altre colture». Cfr. RCdE 1888, Département de l'Intérieur, p. 62 (T.d.a.).

⁸⁵ RCdE 1887, Département de l'Intérieur, p. 56.

⁸⁶ «L'Agricoltore Ticinese», febbraio (1902), p. 33.

⁸⁷ L'ipotesi è ripresa e sostenuta anche da ROSSI, *Cronaca di una morte annunciata* cit., p. 81.

⁸⁸ «L'Agricoltore Ticinese», febbraio (1902), p. 33.

menti nell'uso del suolo riflettono in modo assai sintomatico i mutamenti in atto nell'agricoltura delle tre regioni alpine. Da essi traspare una tendenza comune, caratterizzata dal progressivo allargamento delle superfici prative destinate alla produzione foraggera e all'allevamento e di quelle viticole a scapito di aree destinate alla produzione cerealicola. In Ticino, i primi dati disponibili risalgono al 1876 e nonostante il loro carattere approssimativo consentono di tracciare un profilo generale della struttura della superficie produttiva cantonale. A questa data, circa il 27% della superficie coltivabile è ricoperta da boschi, il 25% da campi, il 38% da prati, circa l'8% da vigneti e il 2% da orti e giardini⁸⁹. Il dato riguardante le superfici campive è probabilmente sovrastimato, ma lascia intuire la presenza di un settore cerealicolo che, malgrado i limiti della sua redditività, mantiene un ruolo significativo per le economie familiari⁹⁰. Trent'anni più tardi, nel 1905, la situazione appare decisamente diversa: i campi rappresentano ormai solo il 6,7% della superficie produttiva, mentre i pascoli e i prati ne coprono rispettivamente il 32,5% e il 28,5%. I vigneti costituiscono il 5,1% dell'area produttiva e i boschi ne conservano il 25,6%⁹¹. Nel 1929, un nuovo rilevamento federale precisa le tendenze in atto: in questo anno solo il 5,6% della superficie produttiva cantonale rimane destinato alla campicoltura, mentre la metà (49,6%) è ormai coperta da prati naturali e il 15,4% da pascoli. La vite, infine, raggiunge solo l'1,6% della superficie produttiva e ciò prova come il suo peso all'interno dell'economia agricola cantonale sia stato ridotto⁹².

Le tendenze sono in buona parte analoghe anche nella provincia di Sondrio. Negli anni 1876-81 la superficie delle terre arabili corrisponde a circa 28.700 ettari, vale a dire a circa l'8,8% della superficie della provincia⁹³. Di questi, meno di un terzo è assegnato ai cereali, mentre poco più di un quarto va alla produzione di patate e un altro quarto alla produzione viticola. Tra il 1861 e il 1929 la superficie destinata alla produzione agricola rimane praticamente invariata, passando da 213.601 a 210.655 ettari: una contrazione modesta, ma che cela tendenze diversi-

⁸⁹ FOFFA P., *Notizie e considerazioni statistiche intorno al Canton Ticino*, in «L'Agricoltore Ticinese», (1876), pp. 40-41.

⁹⁰ CESCHI R., *La produzione agricola ticinese alla fine dell'Ottocento*, in «Pro Valle Maggia», (1975), pp. 112-124.

⁹¹ Cfr. STATISTIQUE DE LA SUISSE, *Résultats du recensement fédéral des entreprises agricoles, industrielles et commerciales du août 1905*, vol. 2, 1^{ère} partie: *Agriculture*, Berne, 1910, p. 75*. Le tendenze sono grossomodo confermate dai dati dell'*Annuario Statistico Svizzero*, secondo il quale nel 1901 i prati, i campi e i pascoli rappresentano il 63,5% della superficie produttiva cantonale, mentre la parte viticola ne rappresenta il 4,2% e i boschi il 32,2%.

⁹² Statistique de la Suisse, *Les exploitations agricoles en Suisse. Tableaux statistiques. 6^{ème} volume du recensement fédéral des entreprises du 22 août 1929*, 31^{ème} fasc, Berne, 1933, pp. 138-139.

⁹³ Ministero di Agricoltura, Industria e commercio, *Statistica industriale della provincia di Sondrio*, in *Annali di Statistica*, fasc. VIII, 1887, p. 17.

ficcate a dipendenza delle tipologie dei terreni. Infatti, se da un lato le superfici seminatrici subiscono una significativa riduzione passando da 8.070 a 5.001 ettari (-38,0%), dall'altro le colture legnose specializzate (vite e alberi da frutta) crescono del 32,2% (da 3.558 a 4.706 ettari) e quelle prative del 33,6% (da 14.058 a 18.781 ettari), grazie tra l'altro alle opere di disboscamento⁹⁴.

Anche in Vallese il confronto con i mercati internazionali e con le produzioni cerealicole d'importazione determina, tra la fine dell'Ottocento e il primo terzo del Novecento, una sensibile diminuzione delle superfici destinate alla coltivazione di cereali a profitto delle superfici vitate e di quelle prative, cui si aggiungono quelle destinate alla frutticoltura⁹⁵. La rapida diffusione della viticoltura e della frutticoltura è confermata dal Governo vallesano che già nel 1888 rileva come «i campi fanno posto alla vigna il cui sviluppo al centro del cantone si estende anche su altre colture»⁹⁶. Complessivamente, nel ventennio tra il 1894 e il 1916, nel segmento tra Martigny e Salquenen, dove si concentra la quasi totalità dell'attività viticola vallesana, le superfici vignate passano da 2.500 a 3.150 ettari, raggiungendo nel 1936 i 3.500 ettari⁹⁷. Contrariamente al resto della Svizzera dove le superfici vitate subiscono, tra gli anni Settanta dell'Ottocento e la fine degli anni Venti del Novecento, un vistoso calo (stimato attorno al 65%), in Vallese, nello stesso periodo esse si accrescono di quasi tre volte, passando da 1.140 a 3.160 ettari (+178%)⁹⁸. La produzione, d'altro canto, passa da 7 milioni di litri nel 1909 a 18 milioni nel 1918, per arrivare a 22 milioni nel 1935. A questa evoluzione non è estraneo l'aumento del prezzo dell'uva, che passa da 24 centesimi al litro nel 1900 a 67 centesimi nel 1910, attestandosi a 1,67 franchi nel 1918⁹⁹. Dopo la guerra, tuttavia, la sovrappro-

⁹⁴ Cfr. RULLANI, *L'economia della provincia di Sondrio* cit., p. 162. Secondo altre rilevazioni, la superficie destinata ai seminativi subisce una sensibile riduzione, passando da 6.029 a 5.124 ettari (-15,0%). Anche la superficie viticola diminuisce – da 5.526 a 5.164 ettari (-6,6%) –, mentre quella prativa conosce un deciso incremento, passando da 14.508 a 17.350 ettari (+23,4%). Cfr. SCAPACCINO M., *Studio sulle condizioni economiche ed agrarie della Provincia di Sondrio*, s.l., 1922, pp. 55-56. Le rilevazioni dei censimenti del 1857 e del 1935, infine, quantificano la diminuzione dei seminativi a -39% (da 7.800 ettari nel 1857 a poco più di 4.700 nel 1935), mentre l'aumento della superficie prativa raggiunge il +57% (da 14.200 a 22.300 ettari). Cfr. BONARDI, *Livigno villaggio immobile* cit., p. 118.

⁹⁵ Cfr. DAYER (sous la dir. de), *Aspects de l'économie valaisanne* cit., pp. 25-27. Già nel 1880, un rapporto del Dipartimento degli interni sottolinea i progressi della frutticoltura, che in quell'anno esporta ormai 350 tonnellate di frutta. Cfr. DELALOYE, *L'évolution du Vieux Pays* cit., p. 131.

⁹⁶ RCdE 1888, Département de l'Intérieur, p. 61 (T.d.a.).

⁹⁷ Nell'insieme del cantone le superfici vignate passano da 2584,5 a 3160,8 ettari, con un aumento del 22,3%. Cfr. RCdE 1916, Département de l'Intérieur, Statistique viticole.

⁹⁸ Cfr. GERMANIER J.-J., *Aspects de la viticulture valaisanne de l'entre-deux-guerres*, Fribourg, 1978 (memoria di licenza dattil., Université de Fribourg), p. 66. Da notare che contemporaneamente la superficie viticola ticinese diminuisce di oltre i due terzi passando da poco meno di 8.000 ettari (1877) a 2.510 ettari (1928).

⁹⁹ Cfr. DELALOYE, *L'évolution du Vieux Pays* cit., p. 138.

duzione determina un sensibile calo dei prezzi vinicoli e dei margini di guadagno dei produttori, altresì ridotti dal monopolio dell'acquisto del vino imposto dai commercianti all'ingrosso ai produttori locali¹⁰⁰. A tutto ciò si deve poi aggiungere l'aumento dei costi di produzione; verso la metà degli anni 1930, i costi di sfruttamento di un ettaro di terreno vitato ammontano a oltre 3.600 franchi. Per una superficie complessiva di 3.500 ettari, ciò corrisponde a un costo totale di 12 milioni di franchi: una cifra ben superiore al valore del raccolto del 1935, stimato a 8 milioni di franchi¹⁰¹.

Anche l'estensione delle superfici frutticole – in buona parte concentrate sulla pianura del Rodano – conosce un notevole aumento, tanto che nel 1911 il governo cantonale rileva che «gli alberi da frutta si piantano a migliaia»¹⁰², mentre i quantitativi esportati passano da 650 tonnellate annue tra il 1884 e il 1889 a circa 8.000 tonnellate all'inizio degli anni Trenta del Novecento¹⁰³. In definitiva, la facilità di smercio dei prodotti lattieri, dell'allevamento bovino e della viticoltura, così come la domanda di bestiame per i mercati esteri spiegano la scelta dei proprietari vallesani di ridurre le superfici dei loro campi per aumentare quelle di prati e vigne¹⁰⁴. Anche in Vallese, quindi, le famiglie contadine di fine Ottocento e inizio Novecento mutano progressivamente i loro orientamenti economici, che da un modello centrato sui bisogni di un'economia quasi 'autarchica' passano a un modello produttivo viepiù determinato dalla domanda e dalle opportunità del mercato.

Come nel caso ticinese, i dati dei rilevamenti federali del 1905 e del 1929 non sono direttamente raffrontabili a causa dei diversi criteri di definizione delle superfici produttive. L'impressione è comunque quella di un riorientamento delle opzioni produttive, direttamente connesse all'evoluzione della domanda e dell'accresciuta integrazione delle economie domestiche nell'economia di mercato. In essa l'opzione della specializzazione (più che quella della concentrazione o della diffusione) determina i rapporti tra le tre periferie e le aree forti che le attorniano.

¹⁰⁰ ZUFFEREY-PÉRISSET A.-D. (dir), *Histoire de la vigne et du vin en Valais. Des origines à nos jours*, Gollion, 2009, pp. 334-342. Sulla crisi viticola vallesana dopo la Prima guerra mondiale, cfr. anche KUONEN C., *Salgesch. Die Entwicklung eines Gemeinschaftlichen Bauerndorfes zu einem markorientierten Weinbauerndorf*, Freiburg, 1981 (memoria di licenza dattil, Universität Freiburg), pp. 76-85.

¹⁰¹ *Ibidem*.

¹⁰² RCdE 1911, Département de l'Intérieur, p. 25 (T.d.a.). Si stima che tra il 1900 e il 1915 si piantano in media ogni anno 20.000 alberi da frutta, ma la media sale a 30.000 tra il 1915 e il 1920, a 40.000 tra il 1920 e il 1925, per giungere a 50.000 tra il 1925 e il 1930. Cfr. GERMANIER, *Aspects de la viticulture valaisanne* cit., pp. 9-10.

¹⁰³ *Ibid.*, p. 10. Il valore dell'esportazione frutticola vallesana passa da poco meno di 142.000 franchi nel 1883 a quasi 500.000 franchi nel 1912. Su questi aspetti, e in modo più specifico sul ruolo delle autorità pubbliche nel promovimento della frutticoltura, cfr. MÉTRAILLER, *L'Etat face au développement de l'agriculture* cit., pp. 22-91.

¹⁰⁴ JORIS G., *Etudes politiques et sociales de l'Entremont dans le deuxième tiers du XIX^e siècle*, Fribourg, 1973 (memoria di licenza dattil., Université de Fribourg), p. 47.

L'evoluzione del settore zootecnico e del comparto lattiero-caseario sarà analizzata più precisamente nel corso del prossimo capitolo. Per ora è opportuno sottolineare che da un lato l'agricoltura delle tre regioni in esame è stata integrata in un sistema di mercato e di divisione regionale del lavoro ben prima dell'avvio della modernizzazione economica della fine dell'Ottocento¹⁰⁵, contribuendo altresì a delineare spazi dalla specifica vocazione produttiva. D'altro lato, la seconda parte del secolo accentua e precisa questa tendenza, che si traduce in un'accresciuta dipendenza dei prezzi dei beni sul mercato regionale dall'andamento generale dei mercati nazionali e internazionali. Questa evoluzione – rilevabile in numerose aree europee confrontate, a partire da metà Ottocento, con la concorrenza dei prodotti agricoli di importazione¹⁰⁶ – assume nelle regioni alpine dei tratti specifici dovuti alla sostanziale stabilità, almeno fino alla Prima guerra mondiale, degli effettivi della popolazione attiva nel primario, se non addirittura a un aumento del numero dei contadini proprietari, come nel caso valtellinese. In questa prospettiva, in assenza di significativi progressi sul piano delle rese agricole, è probabile che anche la produttività del lavoro agricolo sia rimasta sostanzialmente invariata. In un contesto economico basato sull'autoconsumo ciò non rappresenta un reale problema, in quanto il costo del lavoro (quasi interamente familiare) è molto basso¹⁰⁷. Ma nel quadro di un'accresciuta integrazione nell'economia di mercato, per le unità produttive (le famiglie) ciò implica un effetto negativo, visto che la remunerazione del lavoro dipende dall'andamento (non di rado in calo) dei prezzi sui mercati. In altre parole, è probabile che la sostenibilità delle aziende agricole alpine abbia potuto essere assicurata solo attraverso la diversificazione dei redditi, ottenuta con l'ampliamento delle colture commerciali e dell'allevamento oppure con

¹⁰⁵ A tale proposito, vale la pena ricordare che verso la metà degli anni Trenta dell'Ottocento il Ticino esporta annualmente circa 1.200 bovini e oltre un migliaio di maiali da latte. A questi si aggiungono circa 100.000 rubbi (ovvero 870 tonnellate) di formaggio e 500-1.000 rubbi (4-8 tonnellate) di burro. Cfr. FRANSCINI, *La Svizzera italiana* cit., vol. I, pp. 270-272. All'incirca negli stessi anni, dalla Valtellina si esportano annualmente oltre 5.000 capi di bovini e circa 1.500 ovini e caprini, cui si aggiungono 20.000 pesi (160 tonnellate) di formaggio, oltre naturalmente a notevoli quantità di vino stimate a circa 60.000 some metriche (ovvero 78.400 ettolitri). Cfr. VISCONTI VENOSTA, *La Valtellina nel 1844* cit., pp. 78-79. Infine, anche il Vallese conta vari settori produttivi dediti all'esportazione. Tra i principali prodotti esportati figura la lana grezza, il bestiame e i prodotti del settore caseario (latte, burro, formaggio).

¹⁰⁶ Cfr. GRAIG D., *Storia dell'agricoltura in Occidente*, Bologna, 1994, p. 17.

¹⁰⁷ A tal proposito, è sintomatica la valorizzazione dell'importante fecondità delle famiglie contadine vallesane, quale soluzione all'elevato costo della manodopera. Un periodico locale, ad esempio, rileva che «maggior è il numero di braccia, meglio ci si occupa della terra; più la si fa rendere, più si avranno i mezzi per ampliarla e per prosperare. Nei nostri tempi in cui la manodopera è così cara e rara, i bambini sono una vera benedizione a causa dei lavori che possono compiere». Cfr. «Almanach du Valais», 1920, p. 76 (T.d.a.).

il rafforzamento della pluriattività familiare verso settori extra-agricoli. Ciò è evidente nei difficili anni che seguono la Prima guerra mondiale, quando la crisi economica innesca una brusca diminuzione della domanda e un movimento deflattivo che toccano tutti i prodotti dell'agricoltura commerciale¹⁰⁸.

Al di là di questo quadro generale, è opportuno puntualizzare che la specializzazione del settore agricolo è lungi dal realizzarsi in modo lineare. Diversi fattori inerziali rallentano la diffusione. Nelle tre regioni, i costi di trasporto frenano gli scambi e quindi una più rapida specializzazione del primario. Inoltre, la debolezza del credito rurale limita la possibilità, da parte dei contadini, di acquistare i cereali direttamente sul mercato, rallentando quindi la completa riconversione dell'attività agricola¹⁰⁹. Non vanno poi dimenticate le notevoli differenze regionali. In alcune aree ad esempio, la riconversione è frenata dai progressi del settore agricolo, in grado di accrescere i rendimenti delle principali colture e di contenere la concorrenza dei prodotti di importazione¹¹⁰. In Valtellina, inoltre, la presenza dei contratti di livello limita la possibilità di facili conversioni produttive. A tutto ciò va infine aggiunto il fatto che, sino a fine Ottocento, la contrazione delle superfici cerealicole e viticole non sembra essere compensata da un aumento della redditività, visto che i livelli di produzione calano parallelamente a quelli delle superfici coltivate¹¹¹. E la situazione non sembra conoscere particolari miglioramenti nei tre decenni successivi, poiché, come detto in precedenza, la redditività delle superfici cerealicole rimane sostanzialmente stabile.

¹⁰⁸ In Vallese si sottolinea (anche se attraverso valori errati) che «i prezzi del bestiame si sono ridotti del 10%, quelli del vino del 130%, quelli della frutta dell'80-120%, quelli del latte del 30-40% a seconda delle località». Cfr. RCdE 1922, Département de l'Intérieur, pp. 34-35 (T.d.a.).

¹⁰⁹ Cfr. RULLANI, *L'economia della provincia di Sondrio* cit., p. 116.

¹¹⁰ È il caso di Tirano (Valtellina), dove si stima che la resa della segale passa da 3 quintali per ettaro nel 1860 a 17 quintali per ettaro nel 1929. Negli stessi anni, la resa del mais aumenta da 10 a 20 quintali per ettaro, mentre quella del frumento passa da 8 a una quindicina di quintali. Cfr. PEDRIBASSI P., *L'insediamento umano nel comune di Tirano in rapporto alle vicende dell'economia dall'Unità ai giorni nostri*, Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore, a.a. 1961-62 (tesi di laurea, dattil., relatore C. Saibene), pp. 65-70.

¹¹¹ In effetti, tra il 1878 e il 1895 le superfici cerealicole passano da 9.748 a 7.378 ettari (-24,3%), mentre la produzione da 140.830 si riduce a 92.959 ettolitri (-34,0%). Ancora più sorprendente è l'evoluzione riguardante il settore viticolo, visto che nello stesso periodo la superficie vitata passa da 5.526 a 5.656 ettari (+2,4%), mentre la produzione cala da 120.000 a 81.052 ettolitri (-32,5%). Cfr. *Annuario Statistico 1878 e Annuario Statistico 1895*. Dati citati da RULLANI, *L'economia della provincia di Sondrio* cit., pp. 106, 108. Ciò si traduce in un sensibile calo della redditività della vite, che passa da 21,7 a 14,3 ettolitri per ettaro. La diminuzione è invece più contenuta per i cereali, la cui redditività passa da 14,4 a 12,6 ettolitri per ettaro.

III.

I SETTORI DELLA MODERNIZZAZIONE TRA SPECIALIZZAZIONE E DIFFUSIONE: ZOOTECNIA, INDUSTRIA E TURISMO

Come in altre regioni del continente, anche in Ticino, in Valtellina e in Vallese la prima metà dell'Ottocento è contraddistinta da sensibili progressi sul piano economico e commerciale grazie ai miglioramenti delle infrastrutture viarie. Il Ticino registra una crescita delle esportazioni di beni per il mercato estero: soprattutto tabacco e seta greggia, prodotti nei distretti sottocenerini, ma anche bestiame bovino, formaggi e legname provenienti dalle vallate del Sopraceneri¹. La provincia di Sondrio, da parte sua, conosce un certo sviluppo manifatturiero legato alla gelsibachicoltura e all'industria cotoniera, e nel contempo un incremento dei commerci confermato dall'aumento di persone impiegate nei diversi rami commerciali, passate da quasi 500 nel 1812 a poco meno di 1.600 nel 1842². Il Vallese, infine, è forse la regione che meno approfitta dei progressi economici di questo periodo. Tuttavia, nonostante il giudizio sostanzialmente negativo di Joseph Eschassériaux, secondo il quale «on ne fabrique, on ne manufacture rien au Valais»³, anche in questo cantone non mancano i segnali di una timida crescita economica attraverso la nascita e la diffusione di diverse attività a cavallo tra l'artigianato e la piccola industria manifatturiera. Basti pensare alla manifattura di vasellame Barmann di St. Maurice (1800), alla produzione di prodotti chimici (1805), alla cartiera di Naters (1815), alla fabbrica di conserve di Saxon (1815), alla fonderia di Ardon e all'atelier metallurgico di St. Gingolph (1819), alla manifattura di tabacchi Ehram & Cie di Sion (1822) e, infine, alla vetreria di Monthey (1824)⁴. La crisi economica di metà Ottocento scuote in profondità le strutture produttive

¹ Cfr. CESCHI R., *Strade, boschi e migrazioni*, in CESCHI R. (a cura di), *Storia del Cantone Ticino. L'Ottocento*, Bellinzona, 1998, pp. 200-201.

² Cfr. SCARAMELLINI G., *Valtellina e convalli nel 'lungo Ottocento': vocazioni, domande economiche, mutamenti. Riflessi di una transizione incompiuta*, in LEONARDI (a cura di), *Aree forti e deboli* cit., p. 91 (Tab. 8).

³ Secondo il cronista, «la vita puramente agricola e pastorale ha prodotto nei costumi [del Vallese] un fondo di semplicità e di disinteresse che, unito alla natura della sua esistenza e del suo clima, gli ispirano pochi bisogni». Cfr. ECHASSÉRIAUX J., *Lettre sur le Valais, sur les mœurs de ses habitants avec les tableaux pittoresques de ce pays et une notice des productions naturelles les plus remarquables qu'il renferme*, Paris, 1806, p. 13 (T.d.a.).

⁴ GUZZI-HEEB S., *L'industrie en Valais. Faits, chiffres et développements*, in BELLWALD, GUZZI-HEEB (sous la dir. de), *Un peuple réfractaire à l'industrie?* cit., p. 48.

delle aree alpine, evidenziandone le fragilità, soprattutto di fronte alle economie forti circostanti e alla loro capacità di penetrazione nei mercati periferici delle regioni montane. La conversione produttiva attuata nei decenni successivi attraverso lo sviluppo della zootecnia (che compensa il declino di alcuni comparti dell'agricoltura commerciale quali la bachicoltura o la produzione di fibre tessili), come pure di alcuni settori manifatturieri e industriali (oltre a quello edile) e del settore turistico risulta funzionale a un mercato che supera ormai i confini regionali. Ciò permette di costituire un rapporto organico tra produzione locale e mercato esterno, che consolida il processo di integrazione economica tra aree alpine ed extra-alpine. Accanto a dinamiche di concentrazione territoriale (e alla conseguente perdita da parte delle valli di diverse attività produttive del secondario 'tradizionale'), si registrano processi di specializzazione (in particolare nel primario e nel settore turistico) e di diffusione (con l'arrivo di nuove attività quali l'industria idroelettrica). Se a livello macroeconomico tali processi sono da iscriverne in una dinamica di accresciuta dipendenza delle valli alpine nei confronti dei centri finanziari nazionali e internazionali, su quello microeconomico non vanno sottovalutate le capacità delle popolazioni locali di cogliere le opportunità offerte dal mercato. Queste sono in grado di dar corpo a un tessuto economico atto a fronteggiare le tentazioni di autarchizzazione economica, che si celano dietro a una visione delle Alpi come spazio a 'mono-vocazione' agricolo-pastorale.

1. Allevamento, alpicoltura e settore caseario: le promesse di una tradizione rinnovata

1.1. Uno sguardo d'insieme

L'allevamento e l'industria casearia hanno sempre rivestito un ruolo importante nel processo di integrazione delle popolazioni alpine nell'economia di mercato. Secondo Brenno Bertoni, in Ticino, alla fine dell'Ottocento «per buona metà del cantone l'allevamento e vendita del bestiame è il solo reddito pecuniario considerevole dell'agricoltura»⁵, mentre in Valtellina, per Ercole Bassi l'allevamento «colta vite concorre per importanza a formare la ricchezza della valle»⁶. E anche in Vallese si sottolinea che «l'industria più generalmente diffusa nelle nostre valli è l'allevamento del bestiame»⁷. Pur nella loro brevità, queste testimonianze lasciano in-

⁵ Cfr. BERTONI B., *Un poco di questione agraria. Lettera pubblica al signor Prof. O. Rosselli*, s.l., s.d. [circa 1887-1888].

⁶ BASSI, *La Valtellina (provincia di Sondrio)* cit., p. 101.

⁷ RCdE 1850, Département de l'Intérieur, p. 47 (T.d.a.).

tuire la percezione del ruolo dell'allevamento per l'economia di molte comunità; una percezione derivante dalla connessione di questo settore con il mercato e con la possibilità di generare redditi monetari attraverso la vendita di prodotti caseari e del bestiame stesso.

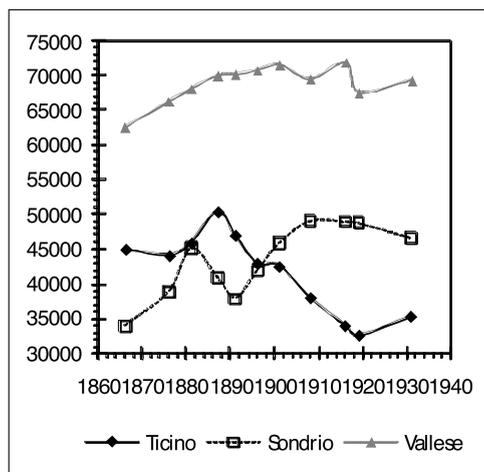
Detto ciò, l'evoluzione di questo settore economico nelle tre regioni delinea realtà e tendenze solo parzialmente sovrapponibili e, soprattutto a partire dagli anni Novanta dell'Ottocento, significativamente diverse. Nel 1866, in Ticino si contano poco meno di 45.000 capi di bestiame bovino; vent'anni più tardi, nel 1886, essi superano la soglia delle 50.000 unità, per poi scendere a circa 42.000 nel 1901 e a 35.400 nel 1931. Il declino è evidente e si manifesta in modo pronunciato soprattutto durante i primi due decenni del Novecento, allorché il numero dei capi diminuisce di quasi un quarto (da circa 43.000 nel 1896 a circa 32.600 nel 1920). Anche nella provincia di Sondrio, l'andamento del numero di capi è altalenante. Nel 1881 si contano oltre 45.000 bovini⁸, che però si riducono sensibilmente negli anni successivi, tanto che nel 1891 ve ne sono solo 38.000. A partire dagli anni Novanta, tuttavia, la tendenza si inverte nuovamente, a tal punto che nel 1908 si censiscono nella provincia ben 49.000 capi. Dopo il conflitto, il numero di bovini diminuisce lievemente; nel 1931 ve ne sono però ancora quasi 47.000, ovvero circa un terzo in più di quelli ticinesi. In Vallese, l'allevamento raggiunge dimensioni più significative e tali da conferirgli un ruolo economico più rilevante rispetto alle due regioni italofone⁹. Nel 1866 si contano poco meno di 63.000 capi, che giungono a sfiorare le 72.000 unità nel 1901. La tendenza altalenante nei venti anni successivi non intacca il primato vallesano. Tra il 1912 e il 1916, grazie in particolare all'evoluzione favorevole dei prezzi della carne, il numero di bovini aumenta del 20%, raggiungendo nuovamente le 72.000 unità¹⁰. Le difficoltà del periodo bellico e la diminuzione della domanda determinano tuttavia, negli anni successivi, un nuovo calo, tanto che nel 1919 si contano circa 67.600 capi. Questo valore è comunque considerevole, visto che rappresenta oltre il doppio del numero dei bovini ticinesi ed è superiore quasi del 40% rispetto a quello dei bovini presenti in provincia di Sondrio. La figura seguente (Fig. 2) riassume queste diverse tendenze dalle quali emerge la maggiore rilevanza dell'allevamento bovino vallesano rispetto a quello valtellinese e ticinese e il considerevole declino di quest'ultimo a partire da fine Ottocento.

⁸ Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, *Statistica industriale* cit., p. 20. A questi si aggiungono più di 41.000 capi ovini e quasi 32.000 caprini. Il valore complessivo del bestiame (compresi suini ed equini) ammonta a circa 14 milioni di lire; una cifra non indifferente, che corrisponde a un valore medio di 112 lire per abitante e a circa 500 lire per fuoco.

⁹ Cfr. ANTONIETTI Th., *Alpwirtschaft in Wallis*, in ANTONIETTI Th. (Hrsg.), *Kein Volk von Hirten. Alpwirtschaft in Wallis*, Baden, 2006, pp. 7-22.

¹⁰ Cfr. RCdE 1916, Département de l'Intérieur, p. 46.

Fig. 2. Evoluzione del numero di bovini nel cantone Ticino, nella provincia di Sondrio e in Vallese (1866-1930).



Fonte: per il Ticino e il Vallese, cfr. Ufficio Federale di Statistica, Censimenti federali del bestiame, diversi anni; per la provincia di Sondrio, cfr. RULLANI, *L'economia della provincia di Sondrio* cit., pp. 43, 111, 161, 219.

zootecnico nelle tre regioni consentirà di sfumare queste prime impressioni e di cogliere il significato delle tendenze qui esposte e le reali differenze sul piano dell'integrazione dell'allevamento e del settore lattiero-caseario nel mercato. Si ritornerà in seguito su questo quesito; per il momento è necessario mettere in rilievo le caratteristiche del settore nei suoi diversi aspetti e analizzarne l'evoluzione in termini produttivi.

1.2. *L'allevamento bovino: progressi quantitativi o qualitativi?*

Sebbene l'allevamento sia presente sull'insieme dei tre territori, è soprattutto nelle aree montane che esso ha tratto profitto dalle vocazioni ambientali e ha dato luogo ai maggiori sforzi a favore dell'integrazione nell'economia di mercato. L'attitudine delle diverse aree montane nei riguardi dell'allevamento non è tuttavia simile. Oltre che sul piano numerico, la differenza tra di esse si esplicita anche attraverso parametri quali il rapporto tra abitanti e capi di bestiame (Tab. 3).

In Ticino, nonostante la diminuzione del numero di capi, è nelle comunità alpine che si concentra una parte considerevole del parco bovino cantonale. Nel 1866, ad esempio, pur rappresentando meno di un terzo della popolazione ticinese, le comunità di montagna contano quasi la metà dei bovini presenti nel cantone. La vocazione prevalentemente montana dell'allevamento è confermata dalla proporzio-

Il dato è per certi versi sorprendente, se confrontato con l'evoluzione delle superfici prative delle aziende agricole ticinesi (+8,9% tra il 1905 e il 1929), e lascia intuire come la produzione foraggera interna sia in buona parte destinata all'esportazione. In altre parole, lungi dal verificarsi indistintamente nelle tre regioni, la specializzazione nell'allevamento bovino sembra riguardare principalmente il Vallese e, anche se in modo discontinuo, la provincia di Sondrio. L'area alpina ticinese, al contrario, accusa a partire dall'ultimo decennio dell'Ottocento un brusco ridimensionamento del suo parco bovino che, sorprendentemente, tocca soprattutto le valli montane. Sarebbe tuttavia fuorviante limitare l'analisi ai valori numerici complessivi. Un esame più particolareggiato delle caratteristiche del settore

Tab. 3. Bestiame bovino nei comuni alpini di montagna (ALP) del Ticino (TI), della provincia di Sondrio (SO) e del Vallese (VS), 1866, 1901, 1931.

	1866(a)			1901(b)			1931(c)		
	TI	SO	VS	TI	SO	VS	TI	SO	VS
Bovini ALP	21731	23751	37660	17516	24141	42616	13720	21687	41154
Tot. bovini	44702	45229	62717	41734	49007	71659	35430	46090	69486
Popolazione ALP	34549	61489	45177	27809	67782	50103	23219	65432	57057
Tot. popolazione	118967	124811	93650	138638	140642	114438	159313	140217	136394
Pct. bovini ALP	48.6	52.5	60.0	42.0	49.3	59.5	38.7	47.1	59.2
Pct. pop ALP	29.0	49.3	48.2	20.1	48.2	43.8	14.6	46.7	41.8
Capi ALP/ 100 ab.	62.9	38.6	83.4	63.0	35.6	85.1	59.1	33.1	72.1
Capi / 100 ab.	37.6	36.2	67.0	30.1	34.8	62.6	22.2	32.9	50.9

Fonte: per il Ticino e il Vallese, Statistica della Svizzera, *Censimenti federali del bestiame*, diversi anni; ID., *Censimenti federali della popolazione*, diversi anni. Per la Provincia di Sondrio, SERTOLI A., *Lo spopolamento montano nel Chiavennese e Valtellina (Provincia di Sondrio)*, Roma, 1936, pp. 11-12.

Note: (a) per la provincia di Sondrio: 1881; (b) per la provincia di Sondrio: 1908; (c) per la provincia di Sondrio: 1930.

Bovini ALP: bovini censiti nei comuni alpini; Popolazione ALP: popolazione censita nelle comunità alpine.

ne nettamente più elevata, rispetto alla media cantonale, di capi per 100 abitanti. Detto questo, va rilevato che tra il 1866 e il 1931 la diminuzione dei capi nelle comunità di montagna raggiunge il 36,9% mentre si attesta al 20,7% per l'insieme del cantone. Tale risultato si spiega con il fatto che in montagna il latte deve essere utilizzato in modo meno remunerativo¹¹. La prova è data dalla diversa evoluzione del numero di capi da latte e di quelli destinati alla produzione di carne. Infatti, se il numero di bovini non da latte (come pure di capre, pecore e suini) rimane pressoché stabile tra fine Ottocento e gli anni Venti del Novecento, quello delle mucche lattifere si riduce del 40%¹². A questo elemento va poi aggiunta l'evoluzione del prezzo del bestiame. Se verso il 1880 un bovino è stimato a circa 20 marenghi, alla fine dello stesso decennio il suo valore si è ridotto a 12-13 marenghi¹³. Il dato spiega la progressiva perdita di attrattiva di questo comparto economico rispetto a settori in via di sviluppo sui fondovalle¹⁴ anche se negli anni suc-

¹¹ GALLI A., *Economia alpestre*, Bellinzona, 1935, p. 17; CESCHI, *La produzione agricola ticinese* cit., p. 115.

¹² Così, in Val di Blenio, il numero di mucche da latte è passato da 2.227 nel 1895 a 1.052 nel 1920 (-52,8%), mentre in Valmaggia si è passati, nello stesso periodo, da 2.931 a 1.805 capi (-38,4%) e in Leventina da 2.667 a 2.275 capi (-14,7%). Contemporaneamente, il numero di bovini sterili è passato in valle di Blenio da 1.457 a 957 (-34,3%), in Valmaggia da 839 a 789 (-5,6%) e in Leventina da 1.203 a 1.385 (+15,1%). Cfr. GALLI, *Economia alpestre* cit., pp. 17-18.

¹³ Cfr. BERTONI, *Un poco di questione agraria* cit.

¹⁴ Cfr. l'osservazione del Mariani secondo il quale «Per quanto sia da apprezzarsi un tale cambia-

cessivi la risalita dei prezzi del bestiame consente un miglioramento della redditività del settore.

Assieme a questa tendenza, altri elementi permettono di vedere a tinte meno fosche le condizioni dell'allevamento nelle montagne ticinesi. Uno di questi è dato dall'opposta evoluzione tra le forme d'uso del suolo e le trasformazioni degli indizi agro-pastorali. La progressiva estensione delle superfici prative, a fronte della diminuzione del numero dei capi tra il 1896 e il 1931, consente infatti un miglioramento delle condizioni nutritive del bestiame. Inoltre, il calo dei capi (-17,5%) risulta essere più contenuto rispetto a quello del numero di proprietari (-26,0%). Lo scarto si traduce in un aumento del numero medio di capi per proprietario, che nel caso leventinese ad esempio, passa da 4,3 nel 1896 a 5,3 nel 1931. In altre parole, l'allevamento – specie in comunità prettamente montane – sembra conoscere una progressiva concentrazione, riflesso di un maggiore orientamento verso il mercato e di un'accresciuta sensibilità 'imprenditoriale' degli allevatori. Tra gli indizi in tal senso, si può rilevare la costante crescita della quota del bestiame assicurato. Nel 1900 esistono 13 casse, cui aderiscono 890 proprietari (ovvero poco più del 6% dell'insieme dei possessori di bestiame bovino) con 1.900 capi per un valore complessivo di circa 303.000 franchi. Alcuni anni dopo, nel 1914, le casse sono già 49, mentre i proprietari assicurati raggiungono il numero di 3.093, vale a dire circa un quarto del totale dei proprietari di bovini. Essi possiedono complessivamente 7.343 capi per un valore di circa 2,1 milioni di franchi¹⁵. Nel 1930, infine, nel cantone si contano 88 casse, che raggruppano 4.800 proprietari di bestiame (il 46,7% del totale dei proprietari). In quell'anno si contano 12.728 capi assicurati per un valore complessivo di 8,31 milioni di franchi¹⁶. In tre decenni, quindi, il numero di casse e di capi assicurati aumenta di quasi sette volte, quello dei proprietari di poco meno di cinque volte, mentre il valore dei capi assicurati, pur tenendo conto dell'effetto inflazionistico del periodo, aumenta di ben 16 volte: un risultato che riflette assai bene l'accresciuta attenzione verso il ruolo e il peso economico dell'allevamento per le aziende agricole di valle.

mento che porta una generale agiatezza in tutta la popolazione, tuttavia devesi deplorare che così pochi giovani vogliano dedicarsi all'alpicoltura, alla pastorizia, le quali se trattate con senno ed amore, oltre a mantenere il fisico più sano e più robusto e dare un discreto guadagno, sono anche fonte della più felice vita coniugale». MARIANI G., *Visita e conferenze sugli alpi del Cantone Ticino nell'anno 1895*, in «L'Agricoltore Ticinese», fasc. 24 (1895), p. 380.

¹⁵ CRCdS, Dipartimento di Agricoltura, 1900-1914. La legge sull'assicurazione del bestiame data del 1896, mentre le prime casse per il bestiame sono state istituite nel 1897. Già nel 1894, però, la legge sul promovimento agricolo prevede il versamento di sussidi sui premi di assicurazione del bestiame. Cfr. MOMBELLI, *Problemi di sviluppo economico* cit., p. 58.

¹⁶ CRCdS, 1930, Dipartimento di agricoltura e selvicoltura, pp. 57-58. Tra le casse più importanti vi sono quelle delle regioni alpine, tra cui Navegna (842 capi), Airolo (601 capi) e Claro (497 capi).

La situazione dell'allevamento nella provincia di Sondrio sembra scostarsi sensibilmente da quella ticinese e vallesana. In effetti, le comunità di montagna non parrebbero avere una più spiccata vocazione verso l'allevamento rispetto al resto della provincia, dal momento che la distribuzione geografica del parco bovino riflette da vicino quella della popolazione. L'impressione è confermata dal numero di capi per 100 abitanti che, oltre a non denotare particolari differenze tra le comunità montane e l'insieme della provincia, risulta essere sensibilmente più basso rispetto al valore del Ticino e del Vallese. Solo poche aree – in particolare Livigno, la Val Tartano, la Valle di Dentro e la Valmasino – mostrano una certa specializzazione del comparto, registrando, in alcuni periodi, più di 60 capi per 100 abitanti. In breve, se si eccettuano circostanze particolari quali la crisi di metà Ottocento, in cui la pastorizia appare come «la vera, l'unica risorsa del contadino valtellinese»¹⁷, o gli anni 1870-80, durante i quali il settore beneficia di una forte domanda estera e lombarda che alimenta le esportazioni¹⁸, l'allevamento valtellinese sembra continuare a svolgere un ruolo puramente integrativo nelle economie di valle. E ciò sebbene tra fine Ottocento e inizio Novecento si assista a una crescente specializzazione dell'attività zootecnica a favore dell'allevamento bovino¹⁹ e a scapito di quello caprino e ovino²⁰. In altre parole, l'allevamento valtellinese rimane sostanzialmente un'attività di supporto, necessaria all'equilibrio tecnico-economico delle aziende agricole familiari, ma incapace di generare un'autentica economia di mercato specializzata. Esso rappresenta una sorta di stabilizzatore congiunturale, cui le famiglie possono attingere nei momenti di difficoltà attraverso la vendita di parte del loro capitale zootecnico²¹. D'altronde, il settore è tra i primi ad essere trascurati, quando ai contadini si presentano opportunità economiche giudicate

¹⁷ BONFADINI R., *Alcuni cenni sulle condizioni e sui bisogni dell'agricoltura in Valtellina*, Milano, 1857, p. 7. L'autore sottolinea inoltre che «l'estensione e la feracità dei nostri pascoli contribuirebbero sicuramente a mettere la classe agricola in uno stato di relativo benessere, ove altre deplorabili cagioni non intervenissero a minorarne il vantaggio».

¹⁸ RULLANI, *L'economia della provincia di Sondrio* cit., p. 110.

¹⁹ Negli anni precedenti la Prima guerra mondiale, i bovini rappresentano ormai quasi il 90% del valore complessivo del bestiame allevato e censito in provincia di Sondrio. Un'inchiesta condotta nel 1914 ne valuta il valore a circa 26,7 milioni di lire, di cui 23,3 milioni (87,3%) attribuibili ai bovini. Il valore di vacche e giovenche è stimato a 21,3 milioni di lire e il loro costo al capo è fissato a 550 lire. Cfr. GIULIANI R., *Il bestiame bovino nell'economia agricola della Valtellina*, Milano, 1914, p. 22. A titolo di paragone, nel 1878 a Tirano il valore complessivo del bestiame bovino raggiunge il 71,5% del valore totale del bestiame. Cfr. ACT, scat. 493, fasc. 5, Prospetto del bestiame posseduto nel comune di Tirano dell'anno 1878.

²⁰ Nella provincia, il numero di ovini passa da 41.200 nel 1880 a 24.500 nel 1930 (-40,5%). Nello stesso periodo, il numero di caprini diminuisce da 31.300 a 14.800 (-52,8%). Dati desunti da SERTOLI, *Lo spopolamento montano* cit., pp. 11-12.

²¹ RULLANI, *L'economia della provincia di Sondrio* cit., p. 220.

più redditizie. In Valfurva, ad esempio, un osservatore rileva che mentre nel periodo precedente la Prima guerra mondiale gli abitanti

traevano i mezzi di vita unicamente dall'esercizio dell'agricoltura e dell'allevamento del bestiame, nel periodo successivo alla guerra, e specialmente negli anni dal 1923 al 1927 in dipendenza dello sviluppo in luogo di importanti lavori idroelettrici (impianti Viola - Fraele) trascurarono parzialmente l'esercizio dell'agricoltura e allevamento del bestiame, dedicandosi a tali lavori che consentivano loro la realizzazione di maggiore e più sicuro provento²².

A Civio, invece, si sottolinea che la riduzione del patrimonio zootecnico nel periodo post-bellico è da imputare alla crisi che ha colpito i piccoli proprietari, costretti a vendere parte del loro bestiame, ma soprattutto allo «scarso reddito che danno i terreni montani [...] per cui la popolazione tende ad emigrare e ad inurbarsi specialmente a Roma»²³.

Solo raramente le comunità valtellinesi sembrano riuscire a trasformare l'allevamento in un settore di punta per l'economia locale. Lo si intuisce dalle testimonianze sulla qualità dei pascoli, generalmente definiti «di natura sterile e magri» per il fatto che «in causa anche della vistosa deficienza di fieno non si allevano bestiami i quali si comperano nella Valtellina superiore e nella Svizzera»²⁴. Proprio la scarsa disponibilità di foraggi e il conseguente costo elevato dei terreni a prato, che sfiora (e in alcuni casi supera) quello dei fondi viticoli²⁵, sono all'origine della difficile crescita dell'allevamento valtellinese e delle vistose fluttuazioni delle esportazioni. Nel 1908, ad esempio, Renzo Giuliani stima a oltre 7.000 il numero di bovini esportati verso la pianura lombarda, ovvero oltre il 14% del patrimonio zootecnico bovino della Valtellina²⁶. Il dato considerevole si spiega con la grave penuria di foraggi registrata nel 1907, che obbliga molti allevatori a vendere parte (se non tutto) del loro bestiame. Al problema della scarsità di foraggi, che si protrae anche negli anni a cavallo dei due secoli, si tenta di ovviare attraverso l'estensione delle superfici prative e l'aumento dei rendimenti grazie a un migliore uso delle aree più pregiate²⁷. I risultati rimangono tuttavia modesti e spiegano perché la

²² ACCC, Categ. XXXII, Cart. 97, fasc. 358, Valfurva, 17 marzo 1931.

²³ ACCC, Categ. XXII, Cart. 97, fasc. 358, Civio, 26 aprile 1931.

²⁴ La citazione si riferisce al comune di Tirano. Cfr. ACT, scat. 422, fasc. 3. (Tirano, aprile 1864).

²⁵ RULLANI, *L'economia della provincia di Sondrio* cit., p. 112. Lo dimostra la crisi agricola che investe la provincia negli anni Ottanta: a causa della penuria di foraggi, tra il 1881 e il 1891 il numero di capi bovini si riduce del 16% (da 46.000 a 38.000 capi), arrestando momentaneamente la crescita.

²⁶ GIULIANI, *Il bestiame bovino* cit., p. 21. A titolo di paragone, in questi anni il Vallese esporta annualmente circa 5.000 capi, ovvero il 7% del totale dei suoi bovini.

²⁷ RULLANI, *L'economia della provincia di Sondrio* cit., p. 159. Sulla situazione dei pascoli alpini valtellinesi, cfr. SERPIERI A., *Relazione sui pascoli alpini valtellinesi*, in Società agraria di Lombardia, *At-*

Tab. 4. Esportazione e importazione di bestiame bovino, Vallese.

	Esport.			Import.		
	capi	prezzo /capo (Fr)	Valore tot. (Fr.)	capi	prezzo /capo (Fr.)	Valore tot. (Fr.)
1888	3092	160	494.720	1727	200	345.400
1900	2605	300	781.500	829	300	248.700
1912	3659	450	1.646.550	2230	450	1.003.500

Fonte: RCdE, diversi anni.

maggior parte dei proprietari di bovini della provincia continui a possedere un numero ridotto di capi (mediamente da 1 a 2).

Come osservato in precedenza, il Vallese è la regione col più ampio parco bovino, in buona parte concentrato nelle sue comunità di montagna. Ciò nonostante, alla fine del XIX secolo il cantone deve far capo all'importazione di importanti quantità di prodotti derivati dal latte. Inoltre, anche la bilancia commerciale riguardante i bovini, pur se in attivo, segnala significative importazioni (Tab. 4) che rivelano le carenze di un settore che accusa ancora considerevoli limiti nei suoi livelli di produttività. Tra il 1888 e il 1912 infatti, nonostante il forte aumento dei quantitativi di prodotti lattiero-caseari e di carne esportati²⁸, la loro bilancia commerciale rimane in diversi casi significativamente negativa. Nel 1912, ad esempio, il formaggio segna un saldo commerciale negativo di 610 tonnellate (per un valore complessivo di quasi 224.000 franchi), analogamente per la carne fresca le importazioni superano le esportazioni di 454 tonnellate (516.900 franchi), mentre i quantitativi di latte importato superano quelli esportati di ben 148.200 litri (29.640 franchi)²⁹.

Analogamente al Ticino, anche in Vallese è nelle comunità montane che si delinea la maggiore specializzazione del settore. Nel contempo, la diminuzione del parco bovino vallesano nei primi due decenni del Novecento consente di ridurre il carico di sfruttamento degli alpeggi e dei pascoli, i quali offrono così maggiori risorse

ti della Commissione d'inchiesta sui pascoli alpini, 1901, Vol. I, I pascoli alpini della Valtellina, Milano, 1902, pp. 31-71; ALPE V., Studio dei provvedimenti per migliorare le 'Alpi' Valtellinesi, in ibid., pp. 73-101.

²⁸ I quantitativi di burro e margarina esportati, ad esempio, passano, tra il 1888 e il 1912, da 107 a 425 tonnellate, quelli di formaggio da 45 a 406 tonnellate. L'esportazione di carne fresca subisce un sensibile calo (da 66 a 47 tonnellate) mentre quella essiccata passa da 3,9 a 333 tonnellate. RCdE, diversi anni.

²⁹ RCdE, 1912.

ai capi che vi sono caricati³⁰. Anche in questo caso, la più rapida diminuzione del numero di proprietari (ovvero -11,5% tra il 1896 e il 1931) rispetto al numero di capi bovini (-3,0%) suggerisce un leggero aumento del numero medio di capi per allevatore, che nelle comunità di montagna passa da 4,4 a 4,6 unità. Assieme all'aumento del prezzo medio del bestiame³¹, tale tendenza favorisce, così come in Ticino, la crescita del numero delle assicurazioni del bestiame, come pure dei capi assicurati. Se nel 1908 si contano quindi solo 4 casse comprendenti 451 proprietari e 1.681 capi (ovvero solo il 2,4% dell'insieme dei bovini del cantone)³², nel 1917 le casse sono già 58, mentre il numero di proprietari assicurati giunge a 8.091 e quello di capi assicurati a ben 33.193 (ovvero il 49,0% dei capi censiti in quell'anno)³³. Il settore beneficia inoltre, a partire dal 1918, del sostegno della Confederazione attraverso i sussidi per i lavori di miglioria degli alpeggi e la costruzione di nuove stalle e di nuove strutture per la produzione casearia³⁴. La severa diminuzione dei prezzi del bestiame dopo la Prima guerra mondiale mette tuttavia a repentaglio la sopravvivenza di molte casse assicurative e l'attività di molti allevatori, a causa di indennità basate su tassi ormai non più corrispondenti al basso valore del bestiame³⁵.

1.3. Alpicoltura e settore caseario

Il secondo canale di integrazione della zootecnia nell'economia di mercato è quello della produzione lattiero-casearia. In Ticino, l'andamento dell'economia casearia è direttamente legato alle variazioni del numero di capi di bestiame. I dati sullo sfruttamento degli alpeggi ticinesi non lasciano dubbi circa le difficoltà del settore (cfr. Tab. 5).

Verso la metà degli anni Sessanta dell'Ottocento vengono caricati regolarmente 558 alpi. Negli anni 1880-90, il loro numero scende a circa 460 e diminuisce ulteriormente attestandosi a circa 440 attorno al 1910, fino a giungere a 400 verso il 1920³⁶. Tra il 1864 e il 1920 sono quindi abbandonati circa 160 alpeggi, di cui qua-

³⁰ Nel caso di Bagnes viene rilevato che «questa diminuzione [dei capi di bestiame] è positiva in quanto alpeggi e pascoli erano caricati eccessivamente». Cfr. BERNHARD, KOLLER, CAFLISCH, *Résultats de l'enquête* cit., p. 22.

³¹ RCdE, 1910, Département de l'Intérieur, p. 40.

³² RCdE, 1912, Département de l'Intérieur, p. 96.

³³ RCdE, 1917, Département de l'Intérieur, p. 59.

³⁴ Cfr. ARLETTAZ, *La nationalisation du Valais, 1914-1945* cit., p. 654.

³⁵ CRCdE 1921, Département de l'Intérieur, p. 60; CRCdE 1922, Département de l'Intérieur, pp. 41-42.

³⁶ Per le varie stime, cfr. MARIANI G., *Gli Alpi nel cantone Ticino*, Lugano, 1921; SOLARI R., *Le migliorie fondiari nel Cantone Ticino*, Lugano, 1954; RICHTER M., *La regressione dell'alpicoltura in Val Verzasca*, in «Archivio Storico Ticinese», 61 (1975), pp. 3-32.

Tab. 5. Numero di alpeggi abbandonati nei distretti ticinesi tra il 1864 e il 1920.

	1864	1884	1895	1911	1920	Tot. alpi
Bellinzona	2	1	2	1		12
Blenio	3	9	5		4	18
Leventina	3	2	1	4	7	17
Locarno	7	7	7		10	28
Lugano	9	9	6	3	6	31
Mendrisio			1	1		2
Riviera	3	4	3	1	1	11
Vallemaggia	2	16	6	4	7	38
Ticino	29	48	31	14	35	157

Fonte: GALLI A., *Economia alpestre*, Bellinzona, 1935, p. 14.

si un quarto nel solo distretto di Valmaggia, mentre negli altri distretti alpini (Leventina e Blenio soprattutto) il ridimensionamento appare più contenuto. Vale la pena sottolineare che il fenomeno dell'abbandono si intensifica tra il 1863 e il 1884, periodo in cui si concentra quasi un terzo del totale degli abbandoni e che coincide con la fase più acuta della crisi delle economie valligiane. In questo contesto, non è un caso che il distretto col maggior numero di alpi dismessi sia la Valmaggia, regione segnata da forti livelli di emigrazione oltremare.

La tendenza sembra rallentare significativamente tra la fine dell'Ottocento e la Prima guerra mondiale, ossia in una fase caratterizzata da una sensibile contrazione del parco bovino. Questa discordanza lascia supporre che in questi anni, nelle comunità di valle la riduzione del numero di capi abbia permesso di gestire in modo meno intensivo gli alpeggi e quindi di migliorare la produzione grazie a maggiori disponibilità di foraggio per il bestiame. Così, in Leventina, tra il 1886 e il 1920 il numero medio di capi caricati sugli alpi passa da 78 a 70, mentre in valle di Blenio da 117 diminuisce a 90 capi³⁷. Questa riduzione va di pari passo con una progressiva concentrazione della proprietà del bestiame. In Leventina, ad esempio, il numero medio di capi alpeggiati per proprietario passa da 2,6 nel 1886 a 3,5 nel 1920, prospettando una maggior razionalizzazione dell'attività³⁸. Gli anni successivi, in particolare quelli che seguono il primo conflitto mondiale, portano tuttavia una nuova ondata di abbandoni che, ancora una volta, tocca principalmente la Valmaggia, ma anche il Locarnese e la Leventina. Solo la valle di Blenio riesce a

³⁷ Nel contempo in Vallemaggia si passa da 44 a 29 capi per alpe.

³⁸ D'altronde, già nel 1887 gli alpi leventinesi (12,8% del totale degli alpi ticinesi) producono il 20,0% del latte, il 22,1% del formaggio e il 25,4% della ricotta ricavati dagli alpi del cantone. Cfr. CRdCS, 1887, p. 168 (allegato).

contenere il calo del numero di alpeggi utilizzati, ma a costo di una tardiva modernizzazione, forse dovuta al tipo di gestione, sovente ancora privata e individuale.

Quali sono dunque le cause dell'abbandono degli alpeggi ticinesi? Tra i fattori principali vi sono quelli legati alla forma di sfruttamento e alla collocazione geografica degli alpi. A più riprese, i contemporanei deplorano la durata limitata dei contratti di affitto (sovente di soli 3 anni), che frena gli sforzi a favore dell'introduzione di migliorie³⁹. In Leventina lo sfruttamento prevalentemente corporativo dei pascoli non sembra averli preservati dall'abbandono. Tale forma d'uso ha tuttavia assicurato loro una maggiore produttività e una migliore razionalità del lavoro. Infatti, se in Valmaggia e nella valle di Blenio si contano sugli alpeggi solo circa 7 capi per alpigiano, in Leventina, negli anni Trenta, la proporzione sale a 16 capi⁴⁰. Anche per quanto riguarda la posizione geografica i risultati sono discordanti: se la lontananza e il difficile accesso favorisce, in certi casi, l'abbandono degli alpi, in altri casi è la vicinanza con i fondovalle e con i nascenti poli industriali che agevola l'abbandono della pastorizia e dell'alpicoltura. Così, secondo G. Mariani, in Riviera a fine Ottocento

Tutti gli alpi [...] vanno in deperimento. Le cascine e le stalle di molti luoghi minacciano rovina, i pascoli vanno sempre più restringendosi causa l'invasione de' cespugli – le vie in alcuni luoghi sono de' veri rompicollo. E la causa la dobbiamo al progresso in generale, alla ferrovia del Gottardo, alle innumerevoli cave di granito che nei dintorni di Osogna sono in piena attività⁴¹.

Il problema si conferma anche dopo la guerra. Lo stesso Mariani osserva che nella bassa Leventina «i più comodi e ben salariati impieghi nelle ferrovie e nelle fabbriche di Bodio strappano le valide braccia all'alpe»⁴². Altrove – ad esempio nel Gambarogno – è invece l'arricchimento prodotto dall'emigrazione che favorisce l'abbandono degli alpi. Così,

non sono pochi quelli che colla grande attività e colla parsimonia seppero in pochi anni mettersi da parte un capitaletto da venti a trenta mila franchi. Non è dunque a meravigliarsi se anche le alpi *Tempelina* e *Alpetto* lascino assai a desiderare sotto ogni riguardo. I più bei pascoli sono invasi da cespugli; i cascinali vanno in deperimento⁴³.

³⁹ Per Giuseppe Mariani, ad esempio, in Vallemaggia «causa la troppo breve locazione di 3 anni, gli affittuari si danno ben poca premura di pulire i pascoli, di riparare i caseggiati, di concimare le pasture almeno nelle vicinanze dei corti». Cfr. MARIANI G., *Visita e conferenze sugli alpi del Cantone Ticino nell'anno 1895*, in «L'Agricoltore Ticinese», fasc. 24 (1895), p. 376.

⁴⁰ GALLI, *Economia alpestre* cit., p. 16.

⁴¹ MARIANI, *Visita e conferenze* cit., p. 380.

⁴² MARIANI G., *Gli alpi nel cantone Ticino*, Lugano, 1921, p. 17.

⁴³ MARIANI, *Visita e conferenze* cit., p. 370.

E in val Verzasca, «molti di essi [gli alpeggi] portano l'impronta di tempi migliori, rispecchiano purtroppo le conseguenze della forte emigrazione nella California»⁴⁴. La minor affluenza sugli alpeggi ticinesi è poi da ricollegare all'interruzione dell'invio di bestiame lombardo e alla possibilità per gli allevatori sottocenerini di vendere il loro latte direttamente sul luogo o nei vari centri regionali, sopprimendo così la necessità da parte loro di cercare bestiame da sverno presso gli allevatori sopracenerini⁴⁵.

Nonostante la sensibile contrazione, l'allevamento nelle valli ticinesi mantiene quindi una certa vitalità, sostenuta dagli sforzi (non sempre coronati dal successo) di modernizzazione e dalla progressiva concentrazione dell'attività nelle mani di allevatori più consci delle necessità del mercato e delle opportunità da esso offerte. D'altronde, se verso la metà degli anni Sessanta dell'Ottocento il Ticino è l'ultimo cantone svizzero in quanto a rendimento medio unitario dei pascoli e l'incuria nella gestione degli alpeggi provoca la perdita di almeno un terzo della produzione di erba da foraggio⁴⁶, verso la metà degli anni Trenta del Novecento si stima che l'aumento qualitativo del capitale zootecnico ticinese sia tale che «uno degli attuali capi conti come due nostrani dell'epoca anteriore agli incroci ed al selezionamento»⁴⁷. Una valutazione certamente plausibile, se si tiene conto che già a partire dalla seconda metà degli anni Venti si registra un'eccedenza di bestiame da macello indigeno e della produzione di formaggio, che conosce un ampio smercio sui mercati locali e d'oltralpe⁴⁸.

Riflettendo le condizioni dell'allevamento, a fine Ottocento e a inizio Novecento l'alpicoltura della provincia di Sondrio rimane un'attività solo parzialmente inserita nei circuiti commerciali di ampio respiro. A partire dal 1870-80, nelle valli del versante orobico vengono tuttavia create diverse latterie sociali e diversi caseifici per incoraggiare la produzione di formaggi locali e favorirne la commercializzazione⁴⁹. La crescita del settore è però frenata dalla scarsa produttività degli alpeggi

⁴⁴ MARIANI, *Gli alpi nel cantone Ticino* cit., p. 14.

⁴⁵ GALLI, *Economia alpestre* cit., p. 26.

⁴⁶ CESCHI, *La produzione agricola ticinese* cit., p. 115.

⁴⁷ GALLI A., *Notizie sul Cantone Ticino*, vol. III, Bellinzona, 1937, p. 1350. Va inoltre tenuto conto che progressivamente la razza bovina nostrana, piccola e discretamente produttiva (anche se adatta alle caratteristiche degli alpeggi ticinesi), viene sostituita dalla razza svizzera – di corporatura più robusta e maggiormente produttiva – grazie ai miglioramenti degli alpeggi e all'introduzione delle assicurazioni per il bestiame e del servizio veterinario.

⁴⁸ Cfr. le indicazioni in CRCdS, 1926, Dipartimento di agricoltura e selvicoltura, pp. 15-16; CRCdS 1929, Dipartimento di agricoltura e selvicoltura, p. 6.

⁴⁹ GOBETTI A., GALLI M. G., *Le istituzioni politiche ed economiche dal 1901 al 1914*, in GOBETTI A., MASA S., GALLI M. G., *Storia di Livigno dal 1789 al 1960*, vol. II, Livigno, 2001, p. 270.

gi e dalla loro incapacità di nutrire il bestiame locale; a tal punto che, secondo Arigo Sarpieri, «oggi [1902] i pascoli Valtellinesi non bastano al bestiame della Valtellina: un numero elevato di capi bovini va all'alpeggio in Svizzera. Dalle informazioni attinte in luogo, sembra che questo numero vada sui 4000 capi»⁵⁰. Tali carenze – parzialmente risolte solo dopo la Prima guerra mondiale grazie all'aumento della produttività degli alpeggi – spiegano la modesta crescita della produzione di formaggio, che passa da 1.250 tonnellate nel 1891 a 2.400 tonnellate nel 1912⁵¹. Il solo raddoppio in due decenni è dovuto principalmente ai ritardi nell'adozione di misure volte a migliorare le tecniche produttive e a razionalizzare lo sfruttamento degli alpeggi⁵². Verso il 1890, la provincia conta 345 alpi di cui poco meno della metà è di proprietà (e conduzione) privata, mentre l'altra metà appartiene ai comuni. Gli alpi valtellinesi sono caricati annualmente pressappoco con 22.600 mucche da latte, cui si aggiungono altrettante pecore e capre. Questa cifra corrisponde a circa la metà del parco bovino della provincia⁵³, con alcune sensibili differenze regionali. Nei mandamenti di Chiavenna e di Ponte, ad esempio, i capi condotti sugli alpi rappresentano più dell'80% del parco bovino del mandamento. Nei mandamenti di Bormio, Grossotto, Morbegno e Sondrio, invece, tale quota scende sotto il 60% ed è addirittura inferiore al 15% nei mandamenti di Tirano e Traona. In altre parole, l'intensità di carico degli alpeggi varia sensibilmente da una regione all'altra senza che si possa delineare una relazione con il tipo di possesso (privato o comunale) degli alpeggi stessi. Se infatti nel caso del Chiavennasco tutti gli alpi sono di proprietà privata, nel mandamento di Ponte quasi tutti sono di proprietà comunale. Detto questo, esiste però una certa differenza nella capacità di carico degli alpi a seconda del tipo di proprietà. Infatti, gli alpi privati sono in grado di caricare mediamente 60 mucche, mentre gli alpi comunali ne possono caricare in media 73. È quindi probabile che il progresso dell'industria lattiero-casearia sia in parte condizionato dal regime di proprietà, dalle forme di conduzione degli alpeggi stessi e dalle scelte produttive⁵⁴. Nella Valtellina centrale e settentrionale, in particolare, la produzione degli alpi (in gran parte a conduzione

⁵⁰ SERPIERI, *Relazione sui pascoli alpini valtellinesi* cit., p. 69.

⁵¹ LOCATELLI A., *Tra agricoltura e industria*, in RUMI, MEZZANOTTE, COVA (a cura di), *Sondrio e il suo territorio* cit., p. 372. In seguito, la produzione si stabilizza al punto che alla fine degli anni 1920 la produzione annua rimane analoga a quella degli anni precedenti la Prima guerra mondiale.

⁵² Il problema sembra invece riguardare meno la produttività dei bovini. In effetti, nel 1914 la produzione media annua di latte per mucca è valutata a 2.600-3.200 litri, vale a dire una quantità superiore a quella stimata per le mucche leventinesi, che si fissa a circa 2.700 litri. Cfr. GIULIANI, *Il bestiame bovino* cit., p. 45; MERZ F., *Cenni statistici intorno all'agricoltura e selvicoltura nel Cantone Ticino*, Berna, 1892.

⁵³ BASSI, *La Valtellina* cit., p. 248.

⁵⁴ RULLANI, *L'economia della provincia di Sondrio* cit., p. 158.

familiare) è basata soprattutto sul formaggio magro e sul burro destinato quasi esclusivamente all'autoconsumo. Solo gli alpeggi delle valli laterali tra Sondrio e Morbegno sono affittati a dei privati, che si orientano verso la produzione di formaggi grassi, commercializzati anche al di fuori della provincia⁵⁵.

Come detto, non pochi sforzi vengono intrapresi per promuovere la creazione di latterie sociali, onde incrementare il livello qualitativo e quantitativo della produzione lattiero-casearia⁵⁶. Verso la metà degli anni Ottanta dell'Ottocento in provincia si contano già una ventina di caseifici che producono annualmente 245,5 tonnellate di burro, formaggio, ricotta e altri latticini, e che danno lavoro a una cinquantina di persone⁵⁷. E alcuni anni dopo, nel 1900, la provincia conta 41 latterie che impiegano 66 addetti⁵⁸. Questa evoluzione è in buona misura collegata alla crisi del comparto viti-vinicolo degli anni Ottanta che favorisce l'estensione dei prati artificiali destinati all'allevamento e alla produzione casearia. Inoltre, la valorizzazione commerciale e monetaria del latte, derivante dalla creazione di latterie, ha certamente incentivato l'aumento della produttività del bestiame lattifero. Rispetto a mezzo secolo prima, alla fine degli anni Venti, la zootecnia e il settore lattiero-caseario valtellinese appaiono decisamente più integrati nell'economia di mercato. Difatti, secondo un rapporto della Camera di commercio di Chiavenna,

Uno dei fatti più salienti dell'economia rurale della Provincia è l'alpeggio del bestiame; l'utilizzazione e lo sfruttamento dei pascoli alpini rappresenta il quesito economico più interessante della Provincia; quando si pensa che sulle alpi della circoscrizione vengono 'caricati' e vi sostano per tre-quattro mesi all'anno circa 45mila bovini, 36mila pecore, centinaia di suini e di puledri, non v'è chi possa negare l'importanza di una tale attività economica⁵⁹.

Rimane difficile stabilire in quale misura questa evoluzione sia il frutto di una precisa strategia economica dettata dalle nuove opportunità del mercato o sia semplicemente la risposta alla crisi della viticoltura e della bachicoltura locale e allo squilibrio dei redditi domestici che ne è derivato. Resta il fatto che i miglioramenti dei

⁵⁵ BESANA C., *Alpeggi, allevamento e attività casearie nelle Alpi lombarde del primo Novecento*, in CAFARO P., SCARAMELLINI G. (a cura di), *Mondo alpino. Identità locali e forme di integrazione nello sviluppo economico, secoli XVIII-XX*, Milano, 2003, p. 212.

⁵⁶ BASSI, *La Valtellina* cit., pp. 108-118.

⁵⁷ Ministero di Agricoltura, Industria e commercio, *Statistica industriale* cit., pp. 32-33.

⁵⁸ SCARAMELLINI, *Valtellina e convalli* cit., p. 77. I caseifici di Bormio, Grossotto e Sondalo datano degli anni Settanta dell'Ottocento; quelli di Chiuro, Delebio, Grosio, Livigno, Mese, Morbegno, Ponte, Talamona e Tirano, degli anni Ottanta e quelli di Cosio, Fusine, Montello, Sondrio, Traona e Valfurva, degli anni Novanta.

⁵⁹ Cfr. ACCC, Categ. XXXII, Cart. 135, *Relazione sullo svolgimento delle operazioni di censimento industriale e commerciale 15 ottobre 1927*.

collegamenti ferroviari prodottisi nell'ultimo ventennio dell'Ottocento e la conseguente maggiore integrazione della provincia nell'economia lombarda hanno certamente favorito le esportazioni dei prodotti lattiero-caseari verso la pianura lombarda e, in seconda battuta, l'accresciuta specializzazione di alcune aree verso l'allevamento⁶⁰. Quest'ultimo, per diverse comunità e per molti contadini-pastori, ha verosimilmente rappresentato un importante fattore di resistenza economica, che ha consentito loro di prolungare il modello economico 'tradizionale' fino al secondo dopoguerra⁶¹. D'altra parte, il processo di 'contadinizzazione'⁶² delle società alpine del tardo Ottocento deve probabilmente esser interpretato – per lo meno per le regioni qui considerate – non tanto come un ritorno all'agricoltura di sussistenza a seguito della progressiva chiusura dei mercati lavorativi legati all'emigrazione 'tradizionale', quanto piuttosto come un orientamento verso il settore dell'allevamento⁶³ e le potenzialità di reddito da lui offerte, in connessione con la capacità di accesso ai mercati regionali ed extra-regionali attraverso strategie imprenditoriali e di razionalizzazione della produzione.

Anche il Vallese, pur disponendo del parco zootecnico più numeroso delle tre regioni, lamenta svariate carenze sul piano della redditività degli alpeggi, in parte legate all'arcaicità delle strutture produttive⁶⁴. Per questo motivo, già nel 1878 il parlamento cantonale decide la costruzione di stalle in tutti i monti (alpeggi) che ne sono ancora sprovvisti in modo da meglio proteggere il bestiame. La misura risulta tuttavia essere insufficiente e incapace di accrescere la produttività del bestiame lattifero. Verso il 1890, infatti la produzione lattiera annua nel cantone si aggira attorno ai 42,5 milioni di litri che rapportata ai circa 40.000 capi di bovini da latte corrisponde a una produzione giornaliera media per capo inferiore a 3 litri⁶⁵. Ne risulta una produzione casearia insufficiente a soddisfare la domanda interna. Difatti, all'inizio degli anni Novanta dell'Ottocento, sebbene riesca a esportare 44,2

⁶⁰ LOCATELLI, *Tra agricoltura e industria* cit., pp. 366-367.

⁶¹ BENETTI D., *I pascoli e gli insediamenti d'alta quota*, in RUMI, MEZZANOTTE, COVA (a cura di), *Sondrio e il suo territorio* cit., p. 274.

⁶² Cfr. VIAZZO P. P., *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI a oggi*, Bologna, 1990, pp. 158-159.

⁶³ Cfr. ad esempio GIOVANNACCI F., *L'exode rural dans la vallée des Centovalli (Tessin)*, Neuchâtel, s.d., (séminaire de géographie, Université de Neuchâtel, dattil.), pp. 34-35.

⁶⁴ Cfr. ad esempio la relazione del geometra Charles Jordan di Briga riguardante l'alpe di Riedalp e riportata da IN-ALBON N., *Wenn Kübe auf Touristen truffe*, in ANTONIETTI (Hrsg.), *Kein Volk von Hirten* cit., pp. 25-60 (29).

⁶⁵ La produttività degli alpeggi era comunque più elevata e stimata attorno ai 5 litri per mucca. Cfr. STRÜBY A., *Die Alpwirtschaft im Ober-Wallis*, Solothurn, 1900 (Schweizerischen alpwirtschaftlichen Verein, Zehnte Lief.).

tonnellate di formaggio, il cantone ne deve importare oltre 100 tonnellate⁶⁶. Proprio a seguito di tale situazione e dell'emanazione da parte della Confederazione, nel 1893, di una legge riguardante il sostegno e il miglioramento del settore agricolo, nel 1894 le autorità vallesane accettano di partecipare al sovvenzionamento dei lavori destinati al miglioramento degli alpeggi e al loro sfruttamento⁶⁷. Ci vorranno però ancora 7 anni perché gli allevatori e alpigiani vallesani possano usufruire della legge cantonale di applicazione dei sussidi federali.

Nel frattempo, diversi contemporanei non mancano di rilevare le molteplici carenze dell'alpicoltura vallesana che soffrirebbe soprattutto del regime di proprietà di tipo corporativo il quale contribuisce a moltiplicare i diritti d'uso e di godimento determinando bassi livelli di redditività. Così, secondo Anton Strüby, sebbene gli alpi privati siano generalmente di taglia inferiore rispetto agli alpi comunali o 'patriziali', il loro rendimento è di almeno un quinto superiore rispetto a questi ultimi⁶⁸.

Nei primi anni del Novecento, la situazione appare in via di miglioramento. In quegli anni si stima che negli alpi del basso Vallese la produzione lattiera giornaliera sia di 4,3 litri per mucca, che applicati ai 79 giorni di carico degli alpi stessi e ai circa 20.000 capi, dà una produzione complessiva di 6,72 milioni di litri di latte. La sua lavorazione permette la produzione di 512 tonnellate di formaggio, 82,5 tonnellate di burro e 207 tonnellate di ricotta. I 900.000 litri di latte (di mucca e di capra) rimanenti sono invece venduti ai privati o agli alberghi della regione o utilizzati dagli allevatori stessi⁶⁹. Negli alpi dell'Alto Vallese, invece, la produzione lattiera media giornaliera è stimata a 5,5 litri per mucca. Calcolati per una durata media di 73 giorni di carico degli alpi e di poco meno di 10.400 capi, ciò corrisponde a una produzione annua di circa 4,16 milioni di litri di latte. Con essi vengono prodotti 325 tonnellate di formaggio, 68,8 tonnellate di burro e 50 tonnellate di ricotta, mentre i 250.000 litri di latte rimanente sono smerciati, anche in questo caso, nella regione⁷⁰.

L'alpicoltura vallesana continua tuttavia a soffrire di limiti strutturali legati alla dif-

⁶⁶ Cfr. RCdE 1893, Département de l'Intérieur, p. 60. Il dato è confermato da un rapporto cantonale che segnala: «nonostante i nostri pascoli e la vastità dei nostri alpeggi, dipendiamo ancora dall'estero per il formaggio e il burro. È triste ammetterlo!». Citato da SEILER-JORIS E., *Sozialer Wandel im Oberwallis in den zweiten Hälfte des Neunzehnten Jahrhunderts*, Zürich, 1979 (memoria di licenza), p. 145.

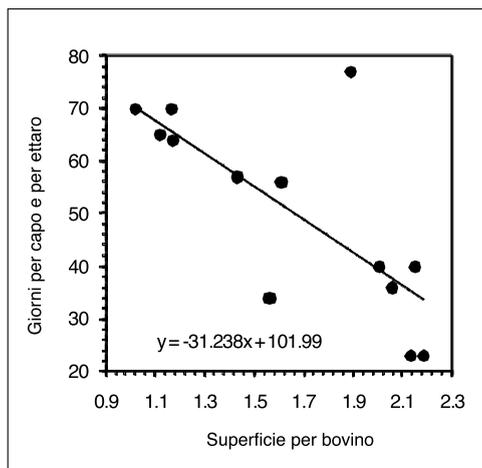
⁶⁷ Cfr. Legge del 25 maggio 1900 riguardante le sovvenzioni per il miglioramento degli alpeggi. Citato da JORIS, *Etudes politiques et sociales de l'Entremont* cit., p. 41.

⁶⁸ STRÜBY A., *L'économie alpestre du Bas-Valais*, Soleure, 1902 (Statistique suisse des alpages, 12^{ème} livr.), p. 42.

⁶⁹ *Ibid.*, p. 52.

⁷⁰ STRÜBY, *Die Alpwirtschaft im Ober-Wallis* cit., p. 37.

Fig. 3. Relazione tra la superficie per bovino sugli alpi e numero di giorni per capo e per ettaro, distretti vallesani, 1900-1901.



Fonte: calcoli da STRÜBY A., *L'économie alpestre du Bas-Valais*, Soleure, 1902, pp. 276-277; ID., *Die Alpwirtschaft im Ober-Wallis*, Solothurn, 1900, p. 231.

ficoltà di accrescerne i rendimenti. In generale, il numero di bovini caricati rimane approssimativamente proporzionale alla superficie totale dei pascoli. Sono infatti i distretti con le maggiori superfici a pascolo che contano anche il maggior numero di capi caricati. Analogamente, la proporzione dei bovini caricati sull'insieme dei bovini presenti nei vari distretti è legata all'ampiezza delle superfici a pascolo. In altre parole, maggiore è la superficie produttiva degli alpi, più elevata è la proporzione di capi che in estate sono spostati sui pascoli d'altura. Ciò nonostante, la superficie disponibile per bovino è inversamente proporzionale al numero medio di giorni di capo per ettaro⁷¹ (Fig. 3).

Ciò lascia pensare che l'aumento delle superfici per bovino vada a scapito del-

l'intensità dello sfruttamento degli alpeggi in quanto proprio i distretti che dispongono delle più ampie superfici di pascolo per capo denotano anche un tipo di sfruttamento in cui il carico per ettaro risulta essere più basso.

2. Il settore industriale tra speranze e decentralità

2.1. Un settore con poche radici ma tante speranze

Il settore industriale è quello che meglio incarna la modernizzazione economica a partire dalla seconda metà dell'Ottocento. Esso ne è l'espressione più diretta e veicola i modelli tipici della modernità: la razionalizzazione della produzione e l'incremento della produttività, la formazione di economie di scala, l'estensione e l'integrazione dei mercati.

Contrariamente ad altre regioni alpine e prealpine – come il Biellese, varie vallate bergamasche o alcune aree alpine della Svizzera orientale (Glarona, Appenzello),

⁷¹ Questo indicatore è calcolato come il rapporto tra la somma dei giorni di carico di tutti i capi e la superficie di pascolo produttivo.

che hanno visto la nascita di precoci forme di industrializzazione fin dalla seconda metà del Settecento –, in Ticino, nella provincia di Sondrio e in Vallese il settore industriale non ha beneficiato, per lo meno fino alla fine dell'Ottocento, di particolari impulsi, rimanendo bloccato entro i confini di una produzione finalizzata essenzialmente alla domanda locale. D'altra parte, le testimonianze dell'epoca sembrano lasciare pochi dubbi circa la difficile e lenta penetrazione dell'economia industriale, se non addirittura il declino del comparto manifatturiero locale, dopo i passi compiuti nella prima metà dell'Ottocento. Così, nel 1870 in Ticino, Luigi Lavizzari osserva – redigendo un rapporto sulle condizioni dell'industria e del commercio cantonale – che esse «non offrono molto interesse, e non sono di natura ad occupare un posto proporzionale alla sua popolazione ed alla sua intelligenza rispetto ai Cantoni confederati»⁷². Poco prima della guerra del 1914-18, in una breve descrizione dello sviluppo industriale ticinese a partire da metà Ottocento, Giulio Barni e Guglielmo Canevascini notano che «al di fuori della industria del tabacco, non esistono [...] che due altri rami di importante attività industriale nel Canton Ticino: l'industria dei forestieri e quella del granito», sottintendendo la debolezza di altre industrie⁷³. Un decennio più tardi, nel 1924, Antonio Galli traccia un bilancio forse ancor più pessimistico nei riguardi del settore industriale cantonale che, secondo l'autore, «si trova, oggi, in condizioni peggiori di quelle nelle quali si trovava un secolo fa»⁷⁴.

In provincia di Sondrio, il tono delle osservazioni è pressoché identico. Secondo Giacinto Scelsi, all'inizio degli anni Sessanta dell'Ottocento la regione (contrariamente al resto della Lombardia) non conosce che un modesto sviluppo manifatturiero, tanto che solo un migliaio di operai lavora in opifici che contano più di 5 addetti⁷⁵. Il prefetto osserva inoltre che «In questa provincia la popolazione si tiene fedele praticamente alla scuola fisiocratica, perché, a dispetto delle circostanze naturali, impiega quasi tutto il suo lavoro ed i suoi capitali nell'agricoltura»⁷⁶. Alcuni anni più tardi, nel 1890, Ercole Bassi, rileva che nella provincia «l'industria e il commercio in grande sono [...] di molto poco rilievo»⁷⁷ e che la grande industria «è rappresentata da poche filande e filatoi a Tirano, Sondrio, Morbegno e Delebio; e da una tessitura di seta a Morbegno, da un'altra di cotone a Chiavenna e da

⁷² LAVIZZARI L., *Tessin*, in «Journal de statistique suisse», 4-6 (1870), pp. 45-51.

⁷³ BARNI G., CANEVASCINI G., *L'industria del granito e lo sviluppo economico del Canton Ticino*, Lugano, 1913, p. 40.

⁷⁴ GALLI A., *La crisi ticinese. Studio sulle condizioni politico-economiche del Cantone Ticino*, Lugano, 1924, p. 47.

⁷⁵ SCELSEI, *Statistica generale della provincia di Sondrio* cit., p. XIV.

⁷⁶ *Ibidem*.

⁷⁷ BASSI, *La Valtellina* cit., p. 54.

diverse fabbriche di birra pure a Chiavenna e a Piuro»⁷⁸. Secondo il Bassi, la piccola industria sarebbe invece maggiormente presente in quanto «richiede poco capitale, e pochi lavoranti»⁷⁹. L'industria tessile casalinga, da parte sua, è, secondo il Bassi «un'industria che si mantiene stazionaria e resiste alla concorrenza del buon mercato dei tessuti meccanici, perché preferiti dal contadino, massime nelle vallate secondarie»⁸⁰. Alcuni decenni più tardi, però, la situazione appare drasticamente mutata, tanto che la Camera di Commercio di Chiavenna non può che constatare la «lieve ed insignificante entità del lavoro a domicilio»⁸¹ e la necessità di rilanciare il lavoro artigianale femminile, «essendo ora la maggior parte delle piccole industrie locali dovuta alla mano d'opera maschile, mentre potrebbe essere diffuso qualche altro lavoro, come quello dei pizzi e dei merletti che richiede l'opera femminile»⁸². Nello stesso anno (1927) altri funzionari non esitano invece a definire «Promettentissimo lo sviluppo dell'industria della produzione della forza motrice», aggiungendo poi che «certamente la Provincia di Sondrio è destinata a conseguire un primato in questo campo d'attività, ed a diventare una vasta e ben organizzata miniera di carbone bianco»⁸³. Una testimonianza forse dettata da opportunismi di regime e che trova ben pochi riscontri nelle statistiche che dipingono un quadro di accresciuta precarizzazione economica, confermata dalla ripresa dell'emigrazione (interna) e dal declino nell'occupazione del settore manifatturiero. In Vallese, la realtà economica della seconda metà dell'Ottocento appare ancor più ruralizzata e con pochi elementi di sviluppo manifatturiero⁸⁴, guardati con freddezza (se non con sospetto) da buona parte dell'élite cantonale. Nonostante poi

⁷⁸ *Ibidem*.

⁷⁹ *Ibid.*, p. 55. Tale opinione è in parte sfumata dalle testimonianze dei rapporti della Camera di Commercio di Chiavenna. Nel 1887, ad esempio, il delegato del mandamento di Sondrio comunica alla sede centrale di Chiavenna che «il Mandamento di Sondrio manca totalmente di piccole industrie, salvo qualche telaio di maglierie che viene esercitato da una sola ragazza, più qualche telaio di tele casalinghe che lavora soltanto tre o quattro mesi all'anno». Cfr. ACCC, Categ. X, Cart. 57, fasc. 161, Sondrio, 2 giugno 1887.

⁸⁰ BASSI, *Valtellina (provincia di Sondrio)* cit., p. 82. L'autore segnala anche la testimonianza di un osservatore locale, secondo il quale nella Val d'Arigna «la donna tesse: questa è la professione alla quale è votata appena apre gli occhi alla luce; iniziata non appena è giovinetta e nella quale deve durare finché le dura la vita».

⁸¹ ACCC, Categ. XXXII, Cart. 135, *Relazione sullo svolgimento delle operazioni di censimento industriale e commerciale 15 ottobre 1927*.

⁸² ACCC, Categ. X, Cart. 57, fasc. 160, 5 febbraio 1921.

⁸³ ACCC, Categ. XXXII, Cart. 135, *Relazione sullo svolgimento delle operazioni di censimento industriale e commerciale 15 ottobre 1927*.

⁸⁴ Sul secondario in Vallese prima del boom dei primi del Novecento, cfr. HAENNI W., *Notice sur les industries et les arts et métiers en Valais*, in *Travaux statistiques du canton du Valais 1907*, Berne, 1908, pp. 389-392; DE TORRENTÉ, *Le développement industriel du canton du Valais* cit., pp. 15-17; KAUFMANN, *Die Entwicklung des Wallis* cit., pp. 18-32.

nel primo decennio del XX secolo, si assiste a un repentino *boom* industriale grazie all'installazione in varie località di industrie di ampia taglia, nel 1930, il Vallese rimane il cantone svizzero con la maggior proporzione di addetti al primario⁸⁵. Fin verso la fine dell'Ottocento, questa regione conta solo poche manifatture quasi tutte operanti a scala artigianale. Oltre alla vetreria di Monthey e alla cartiera di Vouvy, nel cantone esistono soltanto alcune forge, qualche piccola attività dedicata alla fabbricazione di sapone, alcune distillerie, una decina di tintorie e una cinquantina di concerie⁸⁶. Le attività artigianali – soprattutto quelle legate al settore tessile – sono ormai in declino. Difatti, tutte le località esaminate dall'inchiesta di Hans Bernhard alla fine degli anni Venti del Novecento registrano la quasi scomparsa della filatura e della tessitura a domicilio⁸⁷, mentre solo poche attività protoindustriali mantengono una certa vitalità. È il caso, ad esempio, dell'industria delle pietrine per l'orologeria, che nel 1927 a Bagnes continua a dar lavoro a una sessantina di persone.

2.2. Tre percorsi dell'industria e dell'occupazione industriale

Se il ritardo, la dispersione della trama produttiva e le modeste dimensioni dei siti e degli opifici sembrano accomunare lo sviluppo industriale ticinese, valtellinese e vallesano, le rispettive traiettorie sono tuttavia marcate da significative differenze. Così, se l'industrializzazione vallesana appare fortemente segnata dai settori della seconda rivoluzione industriale – in particolare l'idroelettricità, l'elettrotecnica e l'elettrochimica –, il percorso industriale valtellinese è invece contraddistinto dal predominio del settore tessile, che si sviluppa fin dalla prima metà dell'Ottocento attorno al cotonificio e al setificio. Ad esso si aggiunge (e in parte si sostituisce), dalla fine del secolo, il settore idroelettrico e quello dell'industria edile⁸⁸ che sorregge l'economia della provincia nei difficili anni successivi la Prima

⁸⁵ PAVILLON S., *Les ouvriers en Valais entre révolution industrielle et révolution conservatrice*, in «Annales valaisannes», (1998), p. 153.

⁸⁶ Sul settore industriale vallesano durante l'Ottocento, cfr. ARLETTAZ, *Les transformations économiques* cit., pp. 41-43; UNNASCH D., *Les débuts de l'industrie au Valais. Les petites et moyennes entreprises entre 1880 et 1914*, in BELLWALD, GUZZI-HEEB (sous la dir. de), *Un peuple réfractaire à l'industrie?* cit., pp. 155-192.

⁸⁷ Cfr. BERNHARD, KOLLER, CAFLISCH, *Résultats de l'enquête* cit., p. 22. Il censimento federale della popolazione del 1920 rileva tuttavia che in alcune valli durante l'inverno le donne «filano la lana delle loro pecore, la tingono in parte e in aprile e maggio la tessono sovente loro stesse per farne dei caldi abiti neri o delle coperte assai grezze. Vi sono dei villaggi dove in ogni casa si trova ancora un arcolaio mente in una casa su due vi è ancora un telaio». Cfr. Bureau fédéral de Statistique, *Recensement de la population suisse du 1^{er} décembre 1920*, Berne, 1925, p. 106* (T.d.a.).

⁸⁸ RULLANI, *L'economia della provincia di Sondrio* cit., pp. 169-179; LOCATELLI, *Tra agricoltura e industria* cit.

guerra mondiale. L'industria ticinese, infine, segue una 'via intermedia', in cui iniziative industriali del settore idroelettrico e siderurgico si intercalano con attività basate sullo sfruttamento di rendite di posizione o che rinviano più o meno direttamente alla tradizione migratoria (orologeria, industria del cioccolato, industria della pietra, ...)»⁸⁹.

A queste differenze di carattere generale se ne aggiungono altre più puntuali, legate alle dinamiche di concentrazione. In Ticino, solo il comparto serico conosce, nella seconda metà dell'Ottocento, un movimento di concentrazione che, però, si esaurisce alla fine del secolo con la definitiva crisi del settore stesso⁹⁰. D'altronde, nonostante il costante aumento degli stabilimenti sottoposti alla legge sulle fabbriche, il numero medio di impiegati per fabbrica diminuisce progressivamente nel corso del primo terzo del Novecento. In altre parole, il rafforzamento del settore manifatturiero cantonale avviene sotto la spinta di piccole unità produttive, mentre la grande industria rimane minoritaria, confinata a specifici settori a forte intensità di lavoro o legata a particolari fattori localizzativi.

Una tendenza analoga – ancorché più accentuata – si scorge nel caso valtellinese il quale appare segnato dalla forte diminuzione delle unità produttive (in particolare di quelle dedite alla produzione serica) che passano da una quarantina (con circa 670 operaie impiegate) a poche unità⁹¹. Nonostante la crescita del cotonificio con gli stabilimenti *Amman* di Chiavenna e *Spelty-Keller* di Sondrio, il paesaggio produttivo rimane marcato da tratti sostanzialmente artigianali. La realtà industriale valtellinese rimane così contraddistinta dalle piccole dimensioni, tanto che alla fine degli anni Venti le manifatture contano in media solo 14 impiegati; un dato che tradisce il persistente connubio tra piccola manifattura e agricoltura⁹².

Parzialmente diversa appare invece la traiettoria vallesana. Qui, infatti, la crescita industriale – soprattutto a partire da inizio Novecento – si attua sulla spinta delle

⁸⁹ SCHNEIDERFRANKEN I., *Le industrie nel cantone Ticino*, Bellinzona, 1937; ROMANO R., *Il Canton Ticino tra '800 e '900. La mancata industrializzazione di una regione di frontiera*, Milano, 2002; VISCONTINI F., *Alla ricerca dello sviluppo. La politica economica nel Ticino (1873-1953)*, Locarno, 2005.

⁹⁰ Verso il 1840 si contano una quarantina di filande che impiegano poco meno di 1200 operaie. Nei decenni successivi, il settore conosce un sensibile movimento di concentrazione. Così, nel 1885, pur continuando a impiegare lo stesso numero di lavoratrici, vi sono solo 4 stabilimenti per la lavorazione della seta. All'inizio del XX secolo, infine, si contano solo 2 filande che danno lavoro a 410 operaie. Cfr. SCHNEIDERFRANKEN, *Le industrie nel cantone Ticino* cit., p. 131.

⁹¹ Si tratta dei cotonifici Spelty-Keller (poi Fossati) di Sondrio, del cotonificio Amman di Chiavenna e del setificio Bernasconi di Morbegno (quest'ultimi due chiuderanno i battenti sul finire degli anni 1920). Nei primi del Novecento, il cotonificio Spelty-Keller giunge a impiegare oltre 500 operai, mentre il cotonificio Amman dà lavoro a più di 300 operai.

⁹² Bisogna tuttavia tener conto dei diversi criteri di definizione delle fabbriche e degli stabilimenti industriali nelle due regioni.

grosse unità produttive della seconda rivoluzione industriale. I centri industriali di Gampel, Chippis e Monthey, in particolare, concentrano una parte considerevole della manodopera cantonale del secondario. Essi contribuiscono in modo sostanziale alla formazione della figura degli *ouvriers-paysans*, ovvero dei piccoli proprietari fondiari che coniugano l'attività agricola nella loro comunità di montagna con l'impiego industriale in località del fondovalle, grazie alla flessibilità degli orari di lavoro e all'aiuto di manodopera domestica. Nonostante l'insediamento dei grandi stabilimenti della seconda rivoluzione industriale, il secondario vallesano rimane comunque contrassegnato da un modesto sviluppo e dalla natura semi-artigianale della produzione. Tra le poche iniziative che riescono a superare il carattere episodico e artigianale di gran parte del settore, figura la fabbrica di conserve di Saxon, creata nel 1875. Essa approfitta dell'incremento della produzione ortofrutticola locale per crescere nel corso dei decenni successivi fino a occupare un centinaio di operai e operaie durante i periodi di maggiore domanda⁹³. Ad essa si affianca la fabbrica di zucchero di Monthey. Creata nel 1891, questa giunge a dar lavoro ad almeno 150 lavoratori (ma forse addirittura 300), prima di doversi confrontare con l'insufficiente approvvigionamento di materia prima (bietole da zucchero) a causa della reticenza dei contadini locali, che temono la concorrenza della produzione estera⁹⁴.

Il modesto peso del settore industriale nelle tre regioni è confermato anche dalle cifre dell'occupazione, che pur nella loro approssimazione lasciano pochi dubbi circa il ritardo di queste aree rispetto a regioni più avanzate dal punto di vista economico. In Ticino, gli operai di fabbrica passano da meno di 2.000 nel 1882 a circa 8.500 nel 1929, con una crescita annua del 3,2%⁹⁵. La loro quota relativa rispetto al totale degli attivi nel secondario e all'insieme della popolazione attiva rimane relativamente stabile nel corso di tutto il primo terzo del Novecento, confermando una situazione di relativo ristagno dopo i progressi degli ultimi decenni dell'Ottocento (Tab. 6). I risultati sono ancora più modesti in provincia di Sondrio, dove il numero degli addetti dell'industria passa da poco più di 1.300 verso il 1888 a circa 3.600 nel 1928 con una crescita annua che raggiunge appena il 2,5%. Globalmente, la quota relativa dei lavoratori del settore industriale è ancora più bassa di quella ticinese (tra il 3% e il 7% della popolazione attiva), delineando una realtà più radicamente rurale. Rispetto al Ticino, tuttavia, il secondario appare più industrializzato, grazie in particolare alla presenza di diversi sta-

⁹³ Cfr. UNNASCH, *Les débuts de l'industrie au Valais* cit., p. 178.

⁹⁴ *Ibid.*, pp. 179-180.

⁹⁵ SCHNEIDERFRANKEN, *Le industrie nel cantone Ticino* cit., p. 43.

Tab. 6. Operai di fabbrica in Ticino e Vallese e addetti all'industria in provincia di Sondrio, 1886/88 - 1928/29.

<i>Ticino</i>	1882	1888	1895	1901	1911	1923	1929
Fabbriche	22	29	60	148	230	244	267
Operai ^(a)	1929	2750	3305	4982	7690	6851	8541
Operai/Fabbrica	88	95	55	34	33	28	32
% Pop. attiva		4.4	4.9	7.2	9.9	8.9	10.2
% Operai / Sett. II	10.0 ^(c)	13.7	21.0	30.6	27.1	26.0 ^(c)	28.3
<i>Sondrio</i>	1876	1886	1896	1903	1911	1921	1928
Stabilimenti	44	63	78	103	192 ^c		300
Addetti ^(b)	1196	1309	1540	2178	2864		4070
Operai/Stabilimento	27	21	30	21	15		14
% Pop. attiva					4.0 ^(c)		7.0 ^(c)
% Operai / Sett. II		25.2	26.0 ^(c)	31.1	26.5 ^(c)	31.8	33.4
<i>Vallese</i>	1884	1888	1895	1901	1911	1923	1929
Fabbriche	9	13	20	31	78	70	75
Operai ^(a)	374	363	640	989	2924	4186	5716
Operai/Fabbrica	42	28	32	32	38	60	76
% Pop. attiva		0.1	1.2	1.9	4.9	7.4	10.2
% Operai / Sett. II	6.0 ^(c)	6.8	6.9	9.8	21.0	37.8	41.9

Fonte: per il Ticino, SCHNEIDERFRANKEN I., *Le industrie nel cantone Ticino*, Bellinzona, 1937, pp. 36, 43; per la provincia di Sondrio, RULLANI, *L'economia della provincia di Sondrio* cit., pp. 126, 172, 230; per il Vallese, LUYER Ph., *Le Valais industriel*, in DAYER S. (éd.), *Aspects de l'économie Valaisanne. Histoire, réalités, Perspectives*, Sion, 1992, pp. 109-116.

(a) Operai sottoposti alla legge sulle fabbriche.

(b) Settori: tessile, abbigliamento, cuoio e pelli, legno e affini, tipografia, metallurgia, meccanica, chimica, energia elettrica, acqua, gas.

(c) Stima.

bilimenti tessili che contribuiscono ad accrescere la componente operaia del settore. Una componente che, viste le caratteristiche del comparto, appare fortemente femminilizzata. Difatti, secondo il delegato di Sondrio della Camera di Commercio di Chiavenna, «la classe operaia [...] non è molto numerosa per gli uomini il maggior numero è costituito dai muratori, manovali e braccianti in genere che risiedono [a Sondrio] solo temporaneamente poiché ritornano alle loro case nei mesi di autunno e d'inverno»⁹⁶.

In Vallese, infine, bisogna aspettare il primo decennio del Novecento perché si registri un vero e proprio decollo industriale e un deciso aumento del numero di operai e della loro quota relativa rispetto all'insieme della manodopera del secon-

⁹⁶ ACCC, Categ. 25, Cart. 117, fasc. 431, Sondrio, 4 giugno 1898.

dario. In ogni caso, sebbene i valori assoluti mostrino un notevole scarto rispetto alla situazione ticinese, alla vigilia della crisi economica degli anni Trenta la presenza operaia tra la popolazione attiva vallesana ha ormai raggiunto quella del cantone sudalpino. Questo risultato significativo attesta la rapida svolta economica del cantone, il quale trae profitto dall'installazione sul suo territorio di grandi fabbriche a elevata concentrazione operaia (la Lonza a Gampel, la Ciba a Monthey e Alusuisse a Chippis)⁹⁷, le quali beneficiano della forte crescita del periodo bellico⁹⁸. E difatti, ancor più che in provincia di Sondrio, il secondario vallesano è contrassegnato da un marcato carattere industriale, visto che oltre il 40% degli addetti del settore lavorano in fabbrica⁹⁹.

La natura dello sviluppo industriale delle tre regioni si riverbera anche su altre caratteristiche dell'impiego nel settore. La presenza in provincia di Sondrio e in Ticino del settore tessile e dell'abbigliamento e di svariate unità produttive connesse con l'industria alimentare delineano un settore industriale con una forte presenza femminile, mentre in Vallese la preponderanza delle branche della seconda rivoluzione industriale determina una presenza di addetti in maggioranza di sesso maschile. I dati sono assai espliciti: negli anni Ottanta dell'Ottocento oltre i tre quarti della manodopera impiegata nelle manifatture ticinesi e valtelinesi è di sesso femminile. Le proporzioni diminuisce negli ultimi anni dell'Ottocento, ma per tutto il primo terzo del Novecento rimangono prossime al 50%. In Ticino durante i primi due decenni del Novecento, circa la metà degli impieghi nelle fabbriche del cantone sono occupati da manodopera femminile¹⁰⁰, mentre nelle industrie a domicilio il numero delle occupate (a dire il vero alquanto modesto) è di oltre tre volte superiore a quello degli uomini¹⁰¹. Durante la crisi dei primi anni Venti, la proporzione di donne nel settore industriale diminuisce. Nel 1923 nel cantone si contano 6.690 impieghi presso industrie sottoposte alla detta legge federale delle fabbriche; di essi, un terzo (33,9%) sono occupati da ope-

⁹⁷ Nel 1910, Ciba impiega tra 300 e 400 lavoratori, Lonza tra 470 e 500 e Alusuisse tra 1.500 e 2.000. Cfr. DONZÉ V., *Alusuisse et le district de Sierre: étude des répercussions de l'implantation de la modernité sur une région alpine*, Genève, 1988 (mémoire licence Université de Genève, Département de géographie), p. 21.

⁹⁸ La crescita è tale che nel 1916 si osserva che la maggior parte delle fabbriche del cantone ha avuto non poche difficoltà a trovare la manodopera necessaria. Cfr. RCdE 1916, Département de l'Intérieur, p. 37.

⁹⁹ Per di più, è in Vallese che la crescita degli impieghi manifatturieri è la più rapida.

¹⁰⁰ Cfr. BORDONI L., *La donna operaia all'inizio del Novecento*, Locarno, 1993, p. 28.

¹⁰¹ Il dato si riferisce al 1905, data in cui si contano 258 operaie e 72 operai a domicilio. Cfr. Bureau fédéral de statistique, *Les industries à domicile en Suisse. Extrait des résultats du recensement fédéral des entreprises du 9 août 1905*, Berne, 1908, p. 10.

raie¹⁰², ma in alcuni settori la loro presenza rimane significativa. Così, quasi la metà (48,9%) della manodopera del settore della confezione è composta da donne, e la proporzione raggiunge l'84% nel settore serico e in quello dei tabacchi. Conferme a queste tendenze vengono anche da alcuni esempi puntuali riguardanti singole manifatture. A Torre (valle di Blenio), presso la fabbrica di cioccolata Cima Norma, tra i 459 impiegati assunti tra il 1914 e il 1920, ben 289 (63,5%) sono di sesso femminile¹⁰³. Analogamente, se prestiamo fede alle indicazioni riportate negli atti matrimoniali di Arogno tra il 1876 e il 1936, possiamo supporre che il numero di orologiaie sia circa il doppio di quello degli orologiai¹⁰⁴. A Brissago, poi, a fine Ottocento la fabbrica di tabacchi dà lavoro ad alcune centinaia di operaie, mentre la presenza maschile è limitata a poche unità.

Tendenze non dissimili si riscontrano anche nel settore industriale valtellinese. Nel 1861, del migliaio di operai impiegati nei 26 opifici della provincia, circa il 60% è composto di donne e il 20% da fanciulli¹⁰⁵. All'incirca nello stesso periodo, a cavallo tra il 1860 e il 1870 a Sondrio si contano quattro filande che impiegano poco meno di 200 operaie e una novantina di 'allieve' (di 8-16 anni), ma solo otto operai maschi¹⁰⁶. La situazione è pressoché simile negli opifici per la trattura e la torcitura della seta. Nel 1887 i tre stabilimenti della provincia danno lavoro a 489 operai di cui quasi tutte (456) di sesso femminile. Le operazioni di incannaggio sono interamente svolte da 112 operaie, mentre per l'operazione di tessitura – svolta nel solo opificio di Morbegno – si contano 80 operaie (60 adulte e 20 ragazze) e solo 4 operai¹⁰⁷. Nell'opificio per la trattura di Tirano, su 122 operai, 100 sono donne adulte e 20 sono giovani ragazze di meno di 15 anni, mentre gli uomini sono solo due¹⁰⁸. La struttura occupazionale nell'industria serica rimane stabile anche negli anni successivi; nel 1900, praticamente tutti gli impieghi del settore (828 su 865) sono ancora occupati da personale femminile¹⁰⁹ e proprio nei primi anni del Novecento nell'insieme del settore tessile – che rappresentava oltre la metà

¹⁰² Il 48,3% è invece occupato da operai, mentre i rimanenti 17,8% sono occupati da apprendisti e «ragazzi». Cfr. CRdCS 1923, Dipartimento del Lavoro, p. 18.

¹⁰³ Archivio Cima Norma, Torre.

¹⁰⁴ Durante questo periodo si contano, infatti, 96 orologiai e 184 orologiaie. Cfr. Archivio Comunale di Arogno, Atti di Stato civile, Matrimoni, 1876-1936.

¹⁰⁵ SCELSI, *Statistica generale della provincia di Sondrio* cit., p. XIV.

¹⁰⁶ PAGANONI C., *Le condizioni di vita delle donne in Valtellina e Valchiavenna (1600-1800)*, Sondrio, 1996, p. 90.

¹⁰⁷ Cfr. Ministero di Agricoltura, Industria e commercio, *Annali di Statistica, Statistica industriale* cit., pp. 37-40.

¹⁰⁸ ACT, scat., 493, fasc. 3, Chiavenna, 29 maggio 1890.

¹⁰⁹ Cfr. SCARAMELLINI, *Valtellina e convali nel 'lungo Ottocento'* cit., p. 83.

(56,6%) degli impieghi industriali della provincia – circa l'80% degli impieghi sono occupati da personale femminile¹¹⁰. La situazione è più equilibrata nel settore cotoniero: nello stabilimento Amman di Chiavenna, ad esempio, lavorano 188 operai di cui 68 maschi (compresi 14 ragazzi) e 120 femmine (di cui 37 ragazze). La più elevata specializzazione del settore, dovuta soprattutto all'operazione di tessitura, spiega questo risultato che configura altresì una diversa organizzazione della pluriattività domestica, verosimilmente più sganciata dal settore agricolo. In breve, il settore manifatturiero ticinese e valtellinese ha certamente favorito una certa integrazione della manodopera femminile nell'economia di mercato, sottraendola, almeno in parte, ai lavori agricoli. Non va comunque dimenticato che in una prospettiva più generale il peso degli impieghi manifatturieri nelle due regioni rimane piuttosto modesto. D'altra parte, la presenza delle donne nelle industrie non comporta una sostanziale modifica della logica della formazione del reddito familiare. Il lavoro in fabbrica corrisponde, infatti, a una sorta di 'espulsione controllata' dal lavoro agricolo dei membri più deboli della famiglia che non deve mettere a repentaglio il lavoro agricolo e le sue necessità¹¹¹. Lo conferma l'ampia presenza, nelle manifatture ticinesi (anche in quelle più discoste dall'area di frontiera) di manodopera di origine italiana¹¹²; un indizio che esprime chiaramente l'insufficiente offerta di manodopera locale e la necessità delle fabbriche di rivolgere la loro domanda oltre confine.

2.3. *Le cause del ritardo, tra resistenze e freni*

Le cause di questa situazione e del difficile decollo del settore industriale sono molteplici. Per le tre regioni, viene ripetutamente sottolineata la mancanza di una vera e propria cultura imprenditoriale capace di stimolare gli investimenti nel campo industriale. Per Roberto Romano, ad esempio, il Ticino soffrirebbe di una diffusa «cultura comunitaria di tipo preindustriale ostile allo sviluppo capitalistico»¹¹³. Il ruolo degli investitori d'oltre Gottardo (e l'assenza di investitori ticinesi) nella promozione delle principali iniziative industriali, come pure la persistente preferenza per le remunerazioni di rendita se non addirittura per il semplice risparmio bancario, confermerebbero questa ipotesi. Valutazioni analoghe sono

¹¹⁰ Le stime sono fatte a partire dai dati di RULLANI, *L'economia della provincia di Sondrio* cit., pp. 172-173.

¹¹¹ Riprendiamo qui le considerazioni espresse da ROMANO, *La modernizzazione periferica* cit., p. 104.

¹¹² Nel primo decennio del XX secolo, ad esempio, si stima che almeno il 45% della manodopera nelle fabbriche ticinesi è di origine straniera. Cfr. i dati in SCHNEIDERFRANKEN, *Le industrie nel cantone Ticino* cit., p. 49.

¹¹³ ROMANO, *Il Canton Ticino tra '800 e '900* cit., p. 18.

espresse anche per il caso valtellinese (oltre che per altre aree sudalpine¹¹⁴), in cui la mancata capacità imprenditoriale sarebbe connessa all'insistente attaccamento degli attori economici locali a investimenti fondiari, nonostante questa rendita (stimata al 1-2%) sia inferiore al tasso di profitto degli investimenti industriali (valutato attorno al 3-5%)¹¹⁵. D'altronde, il prefetto Scelsi osserva che, malgrado innumerevoli risorse naturali e umane, l'industria valtellinese degli anni successivi all'Unità sconta la mancanza di spirito di iniziativa e la scarsa circolazione di capitali¹¹⁶. Alcuni anni dopo, anche Paolo Botterini De Pelosi individua nella «mancanza di iniziativa e di spirito d'intrapresa nelle classi non indigenti Valtellinesi» una delle cause del modesto sviluppo industriale della provincia¹¹⁷. E la tesi è parzialmente ripresa da Guglielmo Scaramellini, secondo il quale la lentezza e le difficoltà della modernizzazione economica valtellinese sarebbero legate – oltre che alla mancata trasformazione del settore agricolo nelle mutate condizioni di mercato – all'incapacità del settore manifatturiero di proiettarsi nel futuro e alla scarsa unità delle élite locali nel difendere e mettere in valore le risorse naturali locali, in primo luogo quelle idriche. La provincia sarebbe così rimasta invischiata in una situazione di transizione, che avrebbe rallentato la definizione di uno specifico profilo di sviluppo¹¹⁸. Anche per il Vallese viene da più parti messa in risalto l'assenza di una vera e propria cultura imprenditoriale¹¹⁹, cui si aggiungerebbe un atteggiamento 'anti-industriale' diffuso in una parte della classe politica cantonale e tra i membri del governo. A loro parere l'industria sarebbe più una fonte di disordine e di pauperizzazione che di crescita e prosperità¹²⁰. Per Ferdinand de Torrenté, oltre all'isolamento e all'insufficienza delle vie di comunicazione, una delle cause del ritardo industriale del cantone risiederebbe nel carattere della gente vallesana,

¹¹⁴ Così, nel caso del Friuli è stata sottolineata la duratura tendenza delle élite locali a privilegiare la rendita a scapito di investimenti economici di tipo più speculativo. Cfr. MELLINATO G., *L'evoluzione economica della provincia di Udine (1866-1915)*, in BUVOLI A. (a cura di), *Il Friuli 1866-1914. Il processo di integrazione nello Stato unitario*, Udine, 2004, pp. 110-111.

¹¹⁵ RULLANI, *L'economia della provincia di Sondrio* cit., p. 69 (nota 38).

¹¹⁶ SCELSI, *Statistica generale della provincia di Sondrio* cit., p. XIV.

¹¹⁷ BOTTERINI DE PELOSI, *Considerazioni* cit., p. 35.

¹¹⁸ SCARAMELLINI, *Valtellina e convalli nel 'lungo Ottocento'* cit., pp. 93-94; ID., *Il territorio e la società nella provincia di Sondrio*, in LURATI, MEAZZA, STELLA (a cura di), *Sondrio e il suo territorio* cit., pp. 34-37.

¹¹⁹ Cfr. COURTHION L., *Le peuple du Valais*, Paris, Genève, 1903, pp. 111-127; DE TORRENTÉ, *Le développement industriel* cit., p. 15; KAUFMANN, *Die Entwicklung des Wallis* cit., pp. 5-17, 86.

¹²⁰ Secondo il governo vallesano, «Oggi che in molti paesi l'industria soffre di eccessi di produzione, che disoccupazione e scioperi sono all'ordine del giorno non dovremmo pensare che con ragione il popolo vallesano non si è lasciato distogliere dal lavoro della terra [...] per dedicarsi a delle industrie che finché sono floride procurano effettivamente dei facili benefici, ma che portano con loro tutti i malanni attuali dei paesi industriali quando i guadagni diminuiscono». Cfr. RCdE 1885, Département de l'Intérieur, pp. 66-67 (T.d.a.).

«poco ambiziosa e facilmente soddisfatta del suo destino»¹²¹. A ciò andrebbero aggiunti gli orientamenti della politica vallesana durante gli ultimi decenni dell'Ottocento, favorevoli soprattutto a uno sviluppo agricolo¹²². D'altronde, secondo un deputato del Gran Consiglio, «si è ben lungi dall'aver ragione quando si vanta la prosperità dei paesi dove regna e domina l'industrialismo, testimone della spaventosa crisi e della crescente miseria di cui soffrono vari paesi da ormai vari anni»¹²³. Inoltre, secondo il governo cantonale, alla luce della crisi industriale, della disoccupazione e degli scioperi causati dell'eccesso di produzione,

è con ragione che il popolo vallesano non si è lasciato allontanare dal lavoro agricolo. Egli ha fatto bene a non allontanarsi dal lavoro della terra per dedicarsi a industrie che, quando sono floride procurano indubbiamente dei facili benefici, ma che conducono con esse anche tutti i malanni di cui soffrono i paesi industriali¹²⁴.

Sarebbe naturalmente fuorviante considerare tali testimonianze come un atteggiamento 'anti-industriale' e come un'idealizzazione generalizzata della vita contadina e alpestre da parte della popolazione vallesana¹²⁵. Si tratta piuttosto dei riflessi di contrasti politici tra ambienti progressisti e ambienti conservatori, per i quali la politica economica e il rapporto con la modernizzazione diventano terreno di scontro. La stessa classe politica vallesana è lungi dall'assumere un atteggiamento monolitico nei riguardi del settore manifatturiero. Per vari suoi esponenti, infatti, occorre promuovere un'industria indigena solidale con lo sviluppo agricolo: un'industria basata su manifatture di taglia contenuta, che emani dall'iniziativa locale e che promuova l'occupazione nelle regioni di montagna¹²⁶.

Il relativo consenso storiografico circa il debole spirito imprenditoriale degli attori economici nelle tre regioni non deve comunque nascondere le numerose iniziative economiche promosse da diversi emigranti provenienti da queste aree al di fuori dei loro confini¹²⁷. In tal senso, più che a una mancanza di spirito imprenditoriale, siamo probabilmente di fronte a un atteggiamento di sfiducia nei confronti delle possibilità di promozione economica locale. La ristrettezza del mercato re-

¹²¹ Cfr. DE TORRENTÉ, *Le développement industriel* cit., p. 15.

¹²² Cfr. ARLETTAZ, *L'évolution du Valais, 1815-1939* cit., p. 17.

¹²³ *Bulletin des séances du Grand Conseil* 1864, séance du 22 novembre 1864, p. 7. Citato da ARLETTAZ, *Les transformations économiques* cit., p. 43 (T.d.a.).

¹²⁴ *Rapport de gestion du conseil d'Etat* 1885, Département de l'Intérieur, pp. 66-67. Citato da ARLETTAZ, *Les transformations économiques* cit., p. 48 (T.d.a.).

¹²⁵ È quanto lascia trasparire una lettura superficiale affidata unicamente alle fonti governative, alla stampa o ai commenti di parte delle élite economiche e politiche.

¹²⁶ Cfr. ARLETTAZ, *La nationalisation du Valais, 1914-1945* cit., p. 662.

¹²⁷ Per il caso ticinese, cfr. gli accenni in ROMANO, *Il Canton Ticino* cit., pp. 74-77.

gionale, dovuta all'assenza di centri urbani sufficientemente ampi, e l'eccessiva concorrenza di altre piazze economiche hanno certo scoraggiato le iniziative industriali, peraltro sfavorite da fattori geografici. Inoltre, come vedremo in seguito, gli elevati costi di investimento imposti dai modelli produttivi di fabbrica si scontrano con il progressivo restringimento delle fonti di finanziamento locale, cosicché il sistema produttivo valligiano si trova a far fronte a una concorrenza in grado di mettere in campo livelli di produttività superiori e prodotti dal costo nettamente inferiore¹²⁸. Anche le risorse idriche rappresentano un fattore di localizzazione solo momentaneo per le industrie idroelettriche o per quelle connesse allo sfruttamento dell'energia elettrica. Pur promuovendo l'insediamento di svariate unità produttive – come a Bodio, dove a partire dal 1908 sorge un vero e proprio polo industriale¹²⁹, o a Visp, Chippis e Monthey, dove le risorse idriche sono determinanti per la creazione dei poli dell'industria elettrochimica vallesana¹³⁰ –, a partire dagli anni Trenta tale vantaggio viene meno, rallentando così l'industrializzazione delle valli alpine.

Infine, anche la questione del rapporto tra il lavoro agricolo e quello industriale non è priva di ambiguità. Diversamente da altri contesti rurali del nord-Italia o della Svizzera nord-alpina, il Ticino, la provincia di Sondrio e il Vallese conoscono solo un marginale sviluppo protoindustriale. In altre parole, non è avvenuta l'industrializzazione rurale 'dolce'¹³¹ tipica di svariate regioni, che hanno trovato nel settore tessile la via per la crescita economica e la mobilità sociale ascendente. Lunghi dall'essere solo la conseguenza della mancata saldatura tra le attività commerciali e quelle produttive, questa assenza potrebbe dipendere anche da specifiche forme di pluriattività domestica, che hanno limitato la disponibilità di manodopera a basso costo. Infatti, come si vedrà poi, in Ticino la pluriattività familiare, combinando economia agricola e economia dell'emigrazione con una rigida seg-

¹²⁸ In alcuni casi viene tuttavia rilevato che proprio i bassi costi di investimento dell'industria di valle consentono ad alcuni settori di conseguire utili discreti se rapportati al capitale impiegato. Cfr. ACCC, Categ. X, Cart. 57, fasc. 160, Chiuro, 10 marzo 1909.

¹²⁹ Il polo industriale di Bodio sorge a seguito della legge cantonale del 1894 riguardante la concessione dello sfruttamento delle acque e dell'energia elettrica, la quale prevede che l'energia prodotta sia esclusivamente destinata al consumo locale. Tale disposizione ha favorito, negli anni successivi, l'installazione di una serie di industrie legate allo sfruttamento delle risorse idroelettriche. Nel 1917, il comune leventinese (con i comuni adiacenti) è il principale polo industriale del cantone arrivando ad occupare un migliaio di operai, di cui oltre 500 presso le *Officine del Gottardo*. Cfr. VISCONTINI F., *Bodio, polo industriale cantonale (1908-1950)*, in *Bodio. Dal villaggio rurale al comune industriale*, Bodio, 1997, p. 136.

¹³⁰ Cfr. DE TORRENTÉ, *Le développement industriel* cit., pp. 35-40; KAUFMANN, *Die Entwicklung des Wallis* cit., pp. 33-38.

¹³¹ L'espressione è di OLIVIER J.-M., *L'industrialisation rurale douce: un modèle montagnard*, in «Ruralia», 4 (1999), articolo on-line (01.01.2003), URL: <http://ruralia.revues.org/document84.html>.

mentazione sessuale dei ruoli, ha frenato la formazione di un mercato del lavoro che potesse assicurare un'offerta lavorativa continua. In provincia di Sondrio, invece, tale freno è stato posto dalla struttura sociale (dominata da un ceto dirigente la cui ricchezza si fonda sulla proprietà fondiaria e sulla rendita enfiteutica) e dalla presenza di un settore agricolo (quello viti-vinicolo) che assorbe un'ampia porzione della manodopera, sia maschile che femminile¹³². In Vallese, infine, è soprattutto l'organizzazione del lavoro agricolo – sovente frazionato tra lavoro nei villaggi di montagna, sul piano e nei pascoli d'alta quota – ad aver probabilmente rallentato lo sviluppo protoindustriale, anche se non mancano esempi di artigianato a domicilio legati alla produzione di tessuti per il consumo locale.

I termini della questione possono essere posti in forma analoga anche per quanto riguarda il difficile e modesto sviluppo manifatturiero nelle tre regioni. In Ticino, la debole espansione del settore industriale è imputabile principalmente all'incapacità delle famiglie di riorientare la pluriattività 'tradizionale', passando dal binomio emigrazione/agricoltura a quello industria/agricoltura, e più in generale alla difficoltà di assicurare alle manifatture la manodopera necessaria¹³³. Lo prova l'ampia presenza di lavoratori italiani nelle manifatture locali. L'intensa emigrazione maschile e la perdurante presenza femminile nell'economia agricola hanno ostacolato l'inserimento delle donne ticinesi nel mercato lavorativo industriale, favorendo nel contempo un significativo flusso di manodopera (maschile e femminile) proveniente dall'Italia e – nei casi degli impieghi più qualificati – dalla Svizzera d'oltralpe¹³⁴.

In provincia di Sondrio è invece il persistente connubio tra agricoltura e piccola manifattura a carattere artigianale, che frena la crescita di forme industriali di più ampio respiro. Entrambe, infatti, si rivelano incapaci di generare le risorse necessarie per investimenti di ampia portata, suscettibili di innescare una crescita industriale concorrenziale rispetto ad altre regioni dell'Italia settentrionale¹³⁵. Inoltre, a causa del contenuto grado di femminizzazione dell'agricoltura locale, le donne valtellinesi hanno avuto ampie opportunità di impiego industriale e, come nel modello di industrializzazione comasco¹³⁶, hanno assicurato al settore manifatturiero

¹³² Per la Valtellina, cfr. RULLANI, *L'economia della provincia di Sondrio* cit., pp. 71-72.

¹³³ Cfr., ad esempio, ROMANO, *Il Canton Ticino tra '800 e '900* cit., p. 54; BOTTERINI DE PELOSI, *Considerazioni* cit., pp. 35-36.

¹³⁴ Basti pensare che nel 1911 la metà (49,1%) della manodopera attiva nelle ditte ticinesi sottoposte alla legge sulle fabbriche era di nazionalità straniera. Cfr. SCHNEIDERFRANKEN, *Le industrie nel cantone Ticino* cit., p. 49.

¹³⁵ LOCATELLI, *Tra agricoltura e industria* cit., p. 384.

¹³⁶ Cfr. CORNER P., *Contadini e industrializzazione. Società rurale e impresa in Italia dal 1840 al 1940*, Roma-Bari, 1993, pp. 30-31, 55-56.

locale una sufficiente offerta di manodopera a basso costo. Sul piano produttivo tuttavia, la concorrenza dei poli tessili lombardi ha certamente limitato le opportunità di sviluppo del settore industriale nei centri valtellinesi, penalizzati dalla loro posizione decentrata rispetto ai principali assi viari.

In Vallese, infine, è solo grazie alle opportunità offerte dalle risorse idriche che si assiste, negli anni a cavallo tra Otto e Novecento, a un sorprendente *boom* industriale, in particolare delle branche dei prodotti chimici (esplosivi, carburi di calcio, sodio, prodotti azotati e fertilizzanti), del cemento e dell'alluminio. Diversamente dal Ticino e dalla Valtellina, benché non immediatamente, la domanda di manodopera industriale è in buona parte colmata dall'offerta interna. Infatti, se in Ticino nel 1910 la metà (49,8%) degli addetti di sesso maschile al settore dell'industria, delle arti e dei mestieri sono di nazionalità straniera (essenzialmente italiana), in Vallese la proporzione raggiunge appena il 25,5%¹³⁷.

3. L'industria turistica: dalle speranze alla crisi

La nascita dell'industria turistica contribuisce a introdurre in molte aree alpine nuove opportunità e a incrementare la diversificazione economica. Veicolo di modernizzazione, il turismo rappresenta anche un fattore in grado di alimentare nuovi segmenti delle economie valligiane, benché con esiti diversi a seconda delle regioni.

Lo dimostra il caso del Ticino, della Valtellina e del Vallese, dove la nascita e lo sviluppo dell'industria turistica punteggia i territori in modo diseguale e con esiti diversi dal punto di vista degli indotti economici. Difatti, sul finire dell'Ottocento e a inizio Novecento, sarebbe errato accordare al turismo nelle tre regioni un ruolo di primo piano all'interno delle rispettive economie: l'effetto appare perlopiù puntuale e circoscritto a singole località coinvolte nella nascente 'industria dei forestieri'¹³⁸. Si delineano tuttavia delle differenze assai evidenti nella geografia turistica di queste aree, differenze che riflettono atteggiamenti diversi nei confronti del settore e delle opportunità che esso prospetta.

In Ticino, il *boom* del settore turistico coincide grosso modo con l'apertura della

¹³⁷ Le proporzioni sono rispettivamente del 36,9% e del 14,7%, se si considera la manodopera femminile del settore. Calcoli da: Bureau Fédéral de Statistique, *Recensement fédéral du 1^{er} décembre 1970*, vol. 2, Berne, 1972, pp. 184 e 162 (Tab. 5.29).

¹³⁸ A Faïdo, ad esempio, i miglioramenti nella pulizia delle strade comunali sono indotti dalla necessità di poter accogliere al meglio la clientela lombarda (cfr. VISCONTINI, *Alla ricerca dello sviluppo* cit., pp. 135-137). Lo stesso vale per le valli alpine vallesane, dove l'arrivo dei turisti induce le autorità locali a costruire nuovi sistemi fognari e a emanare nuove disposizioni riguardanti l'igiene e il decoro pubblico. Cfr. PERRIARD-VOLORIO M., *Histoire du tourisme dans la Vallée du Tient (1860-1945): naissance, âge d'or, déclin*, in «Annales valaisannes», (1996), pp. 129-130.

linea ferroviaria del San Gottardo. In pochi anni, tra il 1880 e il 1893, il numero di alberghi passa da una ventina a oltre un centinaio, per poi arrivare a più di 200 alla vigilia della Prima guerra mondiale. Lo sviluppo si concentra soprattutto nelle località lacuali (Locarno, Lugano), mentre nelle valli i progressi del settore rimangono più modesti. Tra i casi più significativi va citato quello di Faido, un comune leventinese che riesce a intercettare la domanda della clientela lombarda diventando, tra la fine dell'Ottocento e lo scoppio della guerra, un piccolo polo turistico. E questo avviene anche grazie all'intraprendenza di un ex emigrante, che dopo aver comperato diversi terreni nelle vicinanze della stazione vi edifica alcune strutture alberghiere e delle ville, ma anche una piccola centrale per rifornirle di elettricità. Altre località alpine in Ticino danno il via, sul finire dell'Ottocento, a varie iniziative turistiche. Basti pensare all'albergo delle terme di Acquarossa (valle di Blenio), che apre i battenti nel 1887, o all'Hotel du Glacier di Bignasco, promosso dal valmaggese Federico Balli e inaugurato nel 1884.

Anche in provincia di Sondrio lo sviluppo turistico alpino di fine Ottocento è caratterizzato da iniziative circoscritte a poche località. I primi impulsi si concentrano sulla valorizzazione delle risorse termali, in particolare quelle di Bormio e di Madesimo, apprezzate soprattutto dalle élite aristocratico-borghesi¹³⁹. Ben presto, tuttavia, a tali strutture si affiancano anche diversi alberghi, peraltro edificati pure in Valchiavenna (oltre che nel Bormiese) dove, per tradizione, è già attiva una rete di accoglienza per i viandanti che attraversano i passi alpini¹⁴⁰. Secondo Andrea Locatelli, all'inizio del Novecento «la Valtellina poteva dire di aver scoperto una vocazione turistica»¹⁴¹, in via di consolidazione grazie ai primi passi del turismo di massa. Non va infine dimenticato il settore medico-sanitario, che attraverso il sanatorio di Sondalo contribuisce ad accrescere la fama della Valtellina e a produrre notevoli indotti economici.

In Vallese, l'industria turistica muove i suoi primi passi già negli anni Trenta e Quaranta dell'Ottocento con la costruzione dei primi alberghi a Martigny, a Zermatt e sul colle della Forclaz. Successivamente, negli anni Sessanta altre iniziative nascono nel basso Vallese, nella Val d'Illiez e nella Vallée du Trient, ma anche a Saas-Fee e a Leukerbad¹⁴². Già nel 1874, le autorità cantonali osservano che «l'in-

¹³⁹ PAGANINI C., *I bagni termali nella storia di un borgo di montagna: Bormio*, in NÖSSING J. (a cura di), *Le Alpi luogo di cura e riposo. Convegno Storico a Merano 19.-21. X. 1988*, Bolzano, 1994, pp. 491-516; TOGNI R., *Architettura termale in Valtellina*, Sondrio, 1982 (Quaderni della Provincia, editi dall'Amministrazione Provinciale di Sondrio).

¹⁴⁰ LOCATELLI, *Tra agricoltura e industria* cit., p. 405.

¹⁴¹ *Ibidem*.

¹⁴² CLAVIEN, *La modernisation du Valais, 1848-1914* cit., pp. 612-616; PERRIARD-VOLORIO, *Histoire du tourisme* cit., pp. 114-121.

dustria alberghiera, grazie ai numerosi turisti che visitano ogni anno la nostra vallata, rappresenta una delle nostre migliori risorse per la nostra popolazione e prospera in alcuni distretti di montagna»¹⁴³. Il vero e proprio boom turistico si manifesta però solo sul finire del secolo, in concomitanza con lo sviluppo dell'industria turistica svizzera. In quegli anni, altre vallate si aprono al turismo (in particolare la Val d'Anniviers, la Val de Bagnes e la Val d'Illeiez), gettando le basi per la creazione di nuove forme professionali (guide di montagna, albergatori, ristoratori, ...). Secondo un avvocato e pubblicitista attivo nel cantone, negli anni precedenti la Prima guerra mondiale, l'industria turistica rappresenta ormai «un fattore essenziale delle condizioni economiche del nostro cantone»¹⁴⁴. E ancora negli anni Venti – dopo la crisi del periodo bellico – Ferdinand de Torrenté osserva che, «l'industria alberghiera ha preso, da noi, grazie alle nostre montagne ai nostri bei siti alpestri e al nostro clima dolce e soleggiato, un tale sviluppo da costituire ormai un fattore essenziale per le condizioni economiche del nostro cantone»¹⁴⁵. La crescita del settore alberghiero è certamente favorita anche dal concomitante sviluppo della rete ferroviaria di montagna. Così, tra il 1880 e il 1912 in Vallese gli alberghi passano da 79 a 321, mentre i posti letti crescono da poco meno di 4.000 a oltre 15.300¹⁴⁶ (ovvero più del doppio di quelli disponibili in Ticino), dando lavoro a circa 4.500 persone di cui la maggior parte di sesso femminile¹⁴⁷. Anche se guardato con una certa preoccupazione da parte delle autorità locali che temono l'impoverimento dell'agricoltura di montagna a causa dell'abbandono delle attività rurali da parte dei giovani¹⁴⁸, lo sviluppo dell'attività turistica produce indubbie e significative ricadute sull'economia locale, alimentando la domanda lavorativa (personale alberghiero e della ristorazione, guide di montagna, ecc.) come pure quel-

¹⁴³ RCdE 1874, Département de l'Intérieur, pp. 64-65.

¹⁴⁴ EMONET J., *L'industrie hôtelière dans le canton du Valais*, in *Travaux statistiques du canton du Valais 1907*, Berne, 1908, p. 407.

¹⁴⁵ DE TORRENTÉ F., *Le développement industriel* cit., p. 45 (T.d.a.). In questi anni il Vallese conta oltre 480 alberghi e più di 15.000 posti letto. In termini comparativi, nel 1880 il Vallese dispone di 39 posti letto per 1000 abitanti, mentre il Ticino solo di 11. Nel 1912, invece, le cifre sono rispettivamente di 118 e 48 letti per 1000 abitanti.

¹⁴⁶ DE TORRENTÉ F., *Le développement industriel*, cit., p. 46. Cfr. i casi di Champex e Zermatt, dove tra il 1890 e il 1908 il numero di alberghi e pensioni passa rispettivamente da 1 a 12 e da 9 a 28.

¹⁴⁷ ARLETTAZ, *La nationalisation du Valais, 1914-1945* cit., p. 667.

¹⁴⁸ RCdE 1910, Département de l'Intérieur, pp. 40-41. Cfr. anche il commento di un periodico locale, che riferendosi al distretto di Goms giudica negativamente l'installazione di grandi strutture alberghiere mentre l'eccessivo sviluppo turistico è definito «debilitante se non addirittura dannoso». Cfr. «Almanach du Valais», 1917, p. 46.

la di prodotti alimentari¹⁴⁹. Complessivamente, anche se l'industria turistica vallesana registra, tra il 1880 e il 1930, un considerevole sviluppo, essa è tuttavia lungi dall'essere un'industria specializzata. Essa rimane un'attività complementare all'agricoltura, la quale continua a rappresentare per la maggioranza delle economie domestiche – perlomeno di quelle di valle e di montagna – l'attività principale. Il turismo fornisce comunque svariate opportunità di guadagno che contribuiscono a diversificare i redditi delle economie domestiche.

¹⁴⁹ Cfr. ANTONIETTI Th., *Bauern, Bergführer, Hotelliers. Fremdenverkehr und Bauernkultur Zermatt und Aletsch 1850-1950*, Baden, 2000.

IV. MOBILITÀ E MIGRAZIONI: LE CONTRADDIZIONI DELLA MODERNIZZAZIONE

1. Tre regioni e tre storie migratorie

A lungo le ricerche storiche hanno sottolineato lo stretto legame tra la modernizzazione economica e l'aumento della mobilità della manodopera, parallelamente allo sviluppo dei mercati lavorativi. In molti paesi, lo sviluppo industriale sembra essere andato di pari passo con la crescita dei volumi migratori, tanto da far ipotizzare l'esistenza, a partire dall'Ottocento, di una 'transizione migratoria'¹ che rompe la sostanziale immobilità delle popolazioni preindustriali.

Le numerose ricerche degli ultimi anni hanno smentito molti di questi assunti, attestando l'importanza della mobilità ben prima dell'epoca industriale. Il mondo alpino ne dà a questo riguardo un'esplicita illustrazione. In gran parte delle Alpi, l'emigrazione, è stata un fenomeno di ampie dimensioni e ha svolto un importante ruolo economico fin dall'epoca moderna, ben prima cioè dell'avvio dei processi di modernizzazione economica e demografica del periodo industriale. E anche se nella maggioranza dei casi l'emigrazione alpina ha assunto un carattere conservativo, imbastito attorno a movimenti di carattere temporaneo, non mancano esempi che mostrano come essa abbia potuto coesistere con forme di emigrazione di largo raggio e di lunga durata in parte connesse con l'ampliamento dei mercati lavorativi.

Anche nell'arco alpino regioni relativamente vicine dal punto di vista geografico ed economico sono state caratterizzate da pratiche migratorie sensibilmente diverse quanto all'intensità e al profilo socio-demografico e professionale. È il caso del Ticino, della provincia di Sondrio e del Vallese. Se infatti in Ticino l'emigrazione ha costituito fin dall'epoca moderna il perno del sistema economico locale, strutturando la vita domestica e le forme della riproduzione familiare², nel caso

¹ Nei paesi baschi francesi è stato dimostrato che l'incremento dei volumi dell'emigrazione ha coinciso con l'espansione dei mercati lavorativi interni (regionali e nazionali) ed esterni (in particolare quelli d'oltre oceano), così come con la concomitante saturazione del mercato lavorativo rurale. AR-RIZABALAGA M.-P., *Comment le marché de l'emploi national et international a-t-il influencé les destins individuels au sein des familles basques et les modalités de transmission du patrimoine au XIX^e siècle?*, in DESSUREAULT, DICKINSON, GOY (sous la dir. de), *Famille et marché* cit., pp. 183-198.

² Cfr. il nostro *Economie et migrations au XIX^e siècle. Les stratégies de la reproduction familiale au Tessin*, Berne, 1999.

valtellinese e vallesano l'emigrazione ha quasi sempre rappresentato una componente economica sussidiaria e limitata ad aree circoscritte. In Valtellina, ad esempio, durante la prima metà dell'Ottocento essa è intensa e continua solo nella costiera dei *Cech* sulla sponda destra dell'Adda, nel segmento compreso tra Dubino e Postalesio³, in Valfurva (da dove partivano molti calzolai) e in Valmalenco, nota per i numerosi spazzacamini e stagnai attivi in numerose contrade d'Italia⁴. Così, nel 1861, vale a dire pochi anni dopo la grave crisi viticola di metà secolo, dalla provincia si contano poco più di 2.000 emigranti, vale a dire meno del 7% della popolazione maschile adulta⁵; una proporzione ben al di sotto di quelle riscontrate nelle comunità di valle ticinesi dove le percentuali si aggirano attorno al 30%. In Vallese poi l'emigrazione sembra aver assunto dimensioni ancora più modeste e puntuali, in buona parte connesse – perlomeno fino a metà Ottocento – al servizio mercenario e alla fornitura di truppe per la Francia, la Spagna e lo Stato pontificio. Si tratta di un flusso relativamente contenuto, che non sembra aver intaccato in modo significativo la struttura demografica locale e l'offerta di manodopera⁶.

2. L'emigrazione dell'età industriale: vecchie e nuove prospettive

Il diverso rapporto con l'emigrazione e con l'economia a essa connessa, che sembra distinguere in epoca preindustriale il Ticino dal Vallese e dalla Valtellina, si modifica parzialmente a partire da metà Ottocento quando le grandi ondate migratorie giungono a toccare regioni rimaste fino ad allora in gran parte estranee al fenomeno.

Nel caso ticinese, sebbene le ricerche storiche più significative su questo periodo abbiano messo l'accento soprattutto sull'emigrazione oltremare, è opportuno sottolineare che la maggior parte dei migranti continua a privilegiare le destinazioni continentali. Durante l'ultimo terzo dell'Ottocento, solo una parte minoritaria degli emigranti opta per una meta oltremare⁷. Nel 1869 – anno di forte emigrazione

³ CIAPPONI G., *Il flusso migratorio dei Cech a Roma*, in «Quaderni Valtellinesi», 22 (1987), pp. 31-52; PEROTTI G., *Note sull'emigrazione valtellinese: i Cech a Roma*, in LURATI, MEAZZA, STELLA (a cura di), *Sondrio e il suo territorio* cit., pp. 273-283.

⁴ Per una panoramica sull'emigrazione valtellinese cfr. SCARAMELLINI G., *L'emigrazione valtellinese e valchavennasca. Lo stato degli studi e obiettivi di ricerca*, in CIAPPONI LANDI B. (a cura di), *Valli alpine ed emigrazione. Studi, proposte, testimonianze*, Tirano, 1997, pp. 17-77.

⁵ Cfr. SCELISI, *Statistica generale della provincia di Sondrio* cit., p. 100.

⁶ Fino a metà Ottocento, la maggior parte delle comunità vallesane non denota particolari deficit nel *sex ratio* e solo alcune località sembrano accusare le conseguenze dei rischi legati al servizio mercenario. Cfr. NETTING Mc, *In equilibrio sopra un'alpe* cit., pp. 141-142.

⁷ La proporzione di emigranti oltremare varia, a seconda degli anni, tra un decimo e un quinto del totale delle partenze. Cfr. LORENZETTI L., *L'emigrazione ticinese tra il 1850 e il primo dopoguerra: ten-*

a seguito delle disastrose alluvioni dell'anno precedente – si registrano complessivamente 6.269 partenze dirette principalmente verso la Svizzera d'oltralpe, l'Italia e la Francia, a fronte di 1.442 partenze per i paesi d'oltremare⁸. La prevalenza di destinazioni nazionali e continentali si conferma fino all'esaurirsi dei flussi di espatrio durante gli anni Venti del Novecento. Così, nel 1923 meno di un quinto (18%) degli emigranti ticinesi sceglie di partire per un paese d'oltremare, mentre quasi i quattro quinti scelgono una destinazione continentale⁹.

La situazione è invece più diversificata nella provincia di Sondrio, dove tra il 1876 e il 1930 in complesso le partenze per i paesi d'oltremare rappresentano poco più di un quarto (27%) del totale degli espatri. Nelle fasi di più forte emigrazione, come tra il 1884 e il 1900, esse giungono però a costituirne oltre il 60%¹⁰. In questo periodo, si susseguono una serie di ondate di espatri verso le terre d'oltremare, in particolare verso il Nordamerica e l'Australia, con picchi negli anni Ottanta dell'Ottocento e tra il 1907 e il 1914¹¹. Dal 1884 al 1889 si registrano poco meno di 7.000 partenze, ovvero più di 1.100 all'anno, mentre tra 1904 e il 1909 se ne contano oltre 5.400, cioè poco meno di 1.400 in un anno. Di queste, oltre i due terzi riguardano direttamente lavoratori e lavoratrici provenienti dal settore agricolo¹². Il forte richiamo che esercita il nuovo mondo sui valtellinesi è forse legato alla scarsa familiarità con l'emigrazione continentale e alla preferenza per le partenze stagionali a corto raggio, generalmente non qualificate¹³ e poco adatte ai mercati lavorativi europei, orientati viepiù verso la richiesta di manodopera industriale. Va inoltre sottolineata la presenza, tra gli emigranti valtellinesi d'oltremare, di un significativo numero di donne: esse rappresentano quasi un quarto del totale¹⁴. Tale pro-

denze e specificità regionali, percorsi, in *Partire per il mondo. Emigranti ticinesi dalla metà dell'Ottocento*, Lugano, 2007, pp. 31-48.

⁸ CRCdS 1869, pp. 14-49.

⁹ CRCdS 1923, Dipartimento del Lavoro, Annesso, p. 8.

¹⁰ Cfr. i dati in CIAPPONI LANDI (a cura di), *Valli alpine ed emigrazione* cit., p. 53. Sebbene parzialmente discordanti e classificati secondo altri criteri, cfr. anche i dati forniti da DELLA BRIOTTA L., *Mezzo secolo di vita politica in Valtellina e Val Chiavenna*, Sondrio, 2005 (ed. or. 1968), p. 87 (nota 68).

¹¹ SCARAMELLINI, *L'età del Risorgimento* cit., p. 60. Nel 1911 viene fondato a Tirano l'Ufficio provinciale del lavoro e dell'emigrazione, che rappresenta la sezione valtellinese della Società Umanitaria di Milano. Tra i suoi scopi l'ufficio si propone di tutelare gli emigranti della provincia, fornendo loro informazioni sui mercati lavorativi e assistendoli nelle vertenze con i datori di lavoro. Cfr. MAZZA SCHIANTARELLI S., *L'Ufficio del Lavoro e dell'Emigrazione di Tirano*, Tirano, 1994.

¹² Stime desunte da SCAPACCINO, *Studio sulle condizioni economiche* cit., p. 37.

¹³ Cfr. ad esempio la tradizionale emigrazione stagionale di giornalieri e operai agricoli valtellinesi nelle aziende agricole engadinesi. Cfr. SCARAMELLINI, *L'emigrazione valtellinese e valchiavennasca* cit., p. 37.

¹⁴ Cfr. i dati indicati in MAZZA SCHIANTARELLI, *L'Ufficio del Lavoro* cit., p. 33.

porzione – ben più elevata di quella registrata in Ticino dove le donne svolgono un ruolo centrale nell'economia agricola e nella conduzione delle aziende familiari, essendo perciò quasi del tutto escluse dalla pratica migratoria – ne riflette il ruolo sussidiario rispetto al lavoro agricolo maschile.

Tra le cause principali dei flussi migratori valtellinesi va sottolineata la crisi produttiva del settore viticolo, ma anche la crescente pressione demografica. Essa determina un eccesso di offerta lavorativa soprattutto nel primario, settore ormai non più in grado di assorbire la forza lavoro in esubero. Il dato è confermato da diversi comuni della provincia a seguito di un'inchiesta promossa dalla Camera di Commercio nel 1894. Il comune di S. Giacomo Filippo, ad esempio, rileva che «gli operai agricoli di questo comune sono in numero veramente esorbitante in confronto dei bisogni dell'agricoltura e si può affermare senza tema di cadere in errore che un terzo dei medesimi basterebbe per la coltivazione di questi scarsi terreni»¹⁵. Altri comuni – come quello di Grosotto – rilevano al contrario che è proprio l'emigrazione che determina una penuria di manodopera agricola¹⁶. Altri infine – come nel caso di Teglio – osservano che è proprio l'emigrazione a permettere di ridurre il livello di disoccupazione tra la popolazione agricola¹⁷.

Come in altri contesti, la scelta tra l'emigrazione oltremare e quella continentale varia sensibilmente a seconda delle realtà locali e delle contingenze politiche e congiunturali. Così, tra i titolari di permessi di emigrazione rilasciati dalle autorità di Tirano tra il 1873 e il 1889 (n = 709), ben un terzo (33,4%) sceglie quale destinazione l'Australia e poco meno del 40% (39,8%) il continente americano (Argentina e Stati Uniti). Tra i rimanenti, il 17,2% emigra verso la Svizzera, mentre i restanti (17,2%) si suddividono tra gli altri paesi europei o l'Africa¹⁸. Dall'esame dei nullaosta per i passaporti rilasciati a Sondrio tra il 1902 e il 1903 (n = 287), emerge invece che oltre i tre quarti (76,3%) dei titolari dei permessi opta per la Svizzera, mentre solo una minoranza sceglie il continente americano (12,2%), l'Australia (3,1%) o altre destinazioni (8,4%)¹⁹. Benché molti fattori entrino in gioco, questi ultimi dati riflettono da vicino le tendenze nazionali dei primi del Novecento circa la forte emigrazione verso le terre d'oltremare.

Il Vallese è la regione meno toccata dal fenomeno migratorio che peraltro sembra focalizzarsi soprattutto sull'emigrazione americana, mentre quella interna o continentale sembra avere solo un carattere sporadico e quantitativamente poco signi-

¹⁵ ACCC, Categ. 25, Cart. 117, Fasc. 431, S. Giacomo, 9 marzo 1894.

¹⁶ *Ibid.*, Grosotto, 2 marzo 1894.

¹⁷ *Ibid.*, Teglio, 16 febbraio 1894.

¹⁸ Cfr. ACT, sc. 487, fasc. 3, Permessi 1873-1889.

¹⁹ Cfr. ACS, Registro di nullaosta per passaporti, classif. 12-937 (classif. Provv. 52/N).

ficativo²⁰. Sulla scia della conquista francese dell'Algeria, verso la metà dell'Ottocento numerosi vallesani scelgono il paese africano quale meta della loro emigrazione. Il flusso si esaurisce tuttavia assai rapidamente anche a seguito dell'intervento del governo cantonale che vieta la partenza a coloro che non dispongono di mezzi adeguati al sostentamento²¹. Nel 1855 solo pochi individui intraprendono l'espatrio verso il paese africano a fronte degli oltre 140 nel 1851²². Una nuova ondata di espatri, questa volta verso il continente americano, investe il cantone tra il 1868 e il 1876, ovvero in anni in cui i cattivi raccolti spingono molti vallesani sull'orlo della povertà. In quegli anni le partenze raggiungono approssimativamente il numero di 2.800, ovvero circa 350 all'anno, di cui buona parte verso l'Argentina²³. Un ultimo flusso di espatri si registra durante la prima metà degli anni Ottanta dell'Ottocento²⁴. In quegli anni, più che le difficoltà economiche o l'assenza di lavoro sarebbe la mancanza di terra a spingere molti vallesani ad imbarcarsi verso il nuovo mondo²⁵. In seguito, gli espatri si riducono sensibilmente, portandosi a soli 6.000 tra il 1884 e il 1914. Negli stessi anni partono dalla provincia di Sondrio verso il nuovo mondo quasi 31.500 persone e poco più di 22.000 dal Ticino. La differenza è significativa²⁶ e non sembra poter essere correlata con i tassi di crescita demografica, poiché quella vallesana (+32,7% tra il 1870 e il 1910) è la più elevata delle tre regioni (+28,4% per il Ticino e +19,8% per la provincia di Sondrio). Lo sviluppo, negli anni a cavallo tra i due secoli, dell'industria idroelettrica e elettrochimica con la conseguente creazione di posti di lavoro, sembra invece aver contribuito a ridurre sensibilmente il fenomeno grazie alla creazione di nu-

²⁰ Questo è ciò che sembra suggerire la mancanza di studi specifici su queste forme di emigrazione. Fanno eccezione alcuni contributi sull'immigrazione a Sion durante l'ultimo terzo dell'Ottocento. Cfr. ad esempio BASSI M.-A., *Contribution à l'étude de la migration des Valaisans, 1850-1880*, Genève, 1975, (mémoire de licence, Fac. S.E.S.); NICHTAWITZ-DE PABLOS M.J., *Sion et ses immigrés en 1870. Contribution à l'étude de l'immigration dans le canton du Valais*, in *Valais d'émigration. Auswanderungsland Wallis*, Sion, 1991, pp. 205-212.

²¹ Nel 1856, in particolare, il governo vallesano impone a coloro che vogliono lasciare il cantone di possedere almeno la somma di 800 franchi (1200 franchi per gli sposati), onde garantire la sussistenza minima nel paese di arrivo. Cfr. SALAMIN, *Le Valais de 1798 à 1940* cit., p. 190.

²² BASSI, *Contribution à l'étude de la migration des Valaisans* cit., pp. 41-44.

²³ ARLETTAZ, *Les transformations économiques* cit., p. 12. In molti casi, le partenze sono legate alle catastrofiche alluvioni del 1868 e ai loro effetti negli anni successivi. Cfr. ANDEREGG K., *Ursachen und Anlässe der Walliser Auswanderung im 19. Jahrhundert*, in *Valais d'émigration. Auswanderungsland Wallis*, Sion, 1991, pp. 92-95.

²⁴ BASSI, *Contribution à l'étude de la migration des Valaisans* cit., pp. 41-47, 53-58.

²⁵ JORIS, *Sozialer Wandel in Oberwallis* cit., p. 125.

²⁶ Solo nel 1883 i livelli di emigrazione (oltremare) dal Vallese si avvicinano a quelli delle due altre regioni in esame. In quell'anno, infatti, il cantone registra quasi 800 partenze, mentre il Ticino ne conta 833 e la Valtellina 874.

merosi posti di lavoro occupati soprattutto da manodopera locale. Il contributo del secondario per frenare le partenze dal Vallese non è quindi trascurabile. I dati suggeriscono infatti un aumento significativo degli impieghi in questo settore (+159% tra il 1888 e il 1910, a fronte di un aumento solo del 26% in Ticino), che assieme a quelli della nascente industria turistica²⁷ contribuiscono ad assorbire una parte della manodopera locale. Del resto, a partire dagli anni Ottanta una parte consistente dei vallesani che emigrano oltremare proviene da regioni di montagna²⁸, ovvero da regioni che beneficiano meno del primo sviluppo industriale e che nel contempo subiscono la crescente concorrenza della produzione agricola d'importazione.

La mancanza di dati complessivi sulle diverse tipologie migratorie non consente di cogliere nella sua globalità il fenomeno nelle tre regioni. L'andamento degli espatri in direzione dei paesi d'oltremare offre tuttavia una panoramica interessante di una parte significativa dei flussi migratori tra il 1870 e il 1930. Oltre alla diversa ampiezza numerica degli espatri tra le tre regioni, va sottolineato il sincronismo che le accomuna in alcuni particolari momenti (Fig. 4). È il caso soprattutto degli anni Ottanta (in particolare per il Ticino e la Valtellina), ma anche del primo decennio del Novecento. Calcolati su medie mobili triennali, i coefficienti di correlazione tra le serie delle partenze nelle tre regioni indicano – soprattutto nel caso Ticino-Sondrio ($r = 0,60$) e Ticino-Vallese ($r = 0,72$) – dei valori elevati²⁹ che riflettono la notevole integrazione di queste tre regioni nel sistema migratorio internazionale e l'effetto diretto dei fattori attrattivi sui flussi migratori che esse generano. Vanno però considerati anche i fattori espulsivi (*push*), il cui effetto è tuttavia discontinuo e legato a contingenze locali. Così, la maggiore nervosità della curva delle partenze valtellinesi sembra collegarsi alle particolari condizioni congiunturali della provincia, forse più esposta alle variazioni del mercato viti-vinicolo. La grave crisi che colpisce tale settore durante il primo decennio del nuovo secolo³⁰ è d'altronde all'origine dell'espatrio di migliaia di contadini alla ricerca di redditi so-

²⁷ In Vallese, gli impieghi nel settore turistico-alberghiero, passano da circa 600 nel 1888 a oltre 2700 nel 1910, mentre nel settore delle comunicazioni e trasporti essi da poco più di 600 giungono a quasi 2100. Cfr. Bureau Fédéral de Statistique, *Recensement fédéral de la population 1941*, vol. 16, Canton du Valais, Berne, 1946.

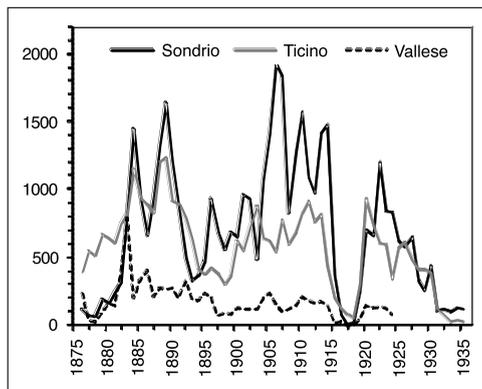
²⁸ ARLETTAZ, *Les transformations économiques* cit., p. 18.

²⁹ Nel caso Vallese-Sondrio, invece, la correlazione appare più debole ($r = 0,33$). Questo risultato potrebbe spiegarsi per il fatto che l'emigrazione valtellinese ha mantenuto un flusso importante in direzione dell'Australia, integrando così congiunture migratorie (legate ai fattori *pull*) più diversificate rispetto a quelle cui è confrontato il Vallese.

³⁰ Come altre regioni europee, la Valtellina ha subito l'attacco della fillossera, che ha distrutto una parte rilevante dei vitigni.

stitutivi. A ciò va aggiunto anche l'avvio del processo di svincolo dei contratti livellari che sembra incentivare le partenze: la necessità di liquidità per saldare le somme richieste incoraggia infatti molti contadini a intraprendere la via dell'emigrazione nella speranza di nuovi guadagni. Infatti, secondo Enzo Rullani, l'ondata migratoria di quegli anni non è da ricondurre a dinamiche di espulsione, quanto piuttosto allo sforzo della popolazione della provincia di aumentare il proprio reddito fruibile attraverso l'emigrazione (compresa quella oltremare). In altre parole, le partenze di quegli anni sarebbero da ricondurre a fattori 'differenziali' legati alla remunerazione del lavoro³¹. Questa interpretazione è confermata da diverse testimonianze, che parlano della penuria di manodopera agricola dopo la grave crisi viticola dei primi anni del Novecento. Essa è causata dalle partenze (sovente di tipo stagionale) di numerosi agricoltori, attratti soprattutto dalle possibilità di impiego del settore edile estero³² o in vari settori del mercato lavorativo della vicina Svizzera³³. Una tendenza che, secondo taluni, finisce però per alimentare la disoccupazione temporanea durante i mesi di inattività dell'industria edile e che mostra come la trasformazione del regime fondiario abbia portato alla creazione di un mercato lavorativo maggiormente esposto alle variazioni occupazionali e salariali³⁴. In realtà, le ripercussioni sarebbero state meno negative di quanto prospettato. Il rafforzamento della plu-

Fig. 4. Evoluzione dell'emigrazione oltremare dal Ticino, dalla provincia di Sondrio e dal Vallese, 1876-1936.



Fonte: per il Ticino: RITZMANN-BLICKENSTORFER H., *Alternative Neue Welt*, Zürich, 1997, p. 587. Per la provincia di Sondrio: Annuario Statistico dell'emigrazione italiana 1876-1925; RULLANI, *L'economia della provincia di Sondrio* cit., p. 201 (citati da CIAPPONI LANDI B. (a cura di), *Valli alpine ed emigrazione. Studi proposte, testimonianze*, Tirano, 1997, p. 53). Per il Vallese, cfr. Union des statisticiens officiels et de la Société suisse de statistique, *Travaux statistiques du Canton du Valais* 1907, Berne, 1908, p. 98; ARLETTAZ, *Les transformations économiques* cit., p. 13.

³¹ RULLANI, *L'economia della provincia di Sondrio* cit., p. 146.

³² Così, secondo una testimonianza dell'epoca, «i viticoltori si trovano di fronte ad una scarsità, e in talune annate, alla mancanza di manodopera agricola, dovuta ad un esodo sempre crescente di lavoratori, attratti, perché più equamente remunerati, nelle grandi città oltr'Alpi o oltre Oceano». Cfr. ROTA A., *La crisi della mano d'opera agricola in Valtellina*, in «L'Adda», 18 maggio 1911.

³³ Svartati comuni segnalano, infatti l'emigrazione periodica di molti valtellinesi nei Grigioni dove trovano lavoro nelle aziende agricole locali durante il taglio e la raccolta del fieno o negli alberghi. Cfr. ad esempio ACCC, Categ. 25, Cart. 117, Fasc. 431, Grosio, 17 febbraio 1894.

³⁴ LOCATELLI, *Tra agricoltura e industria* cit., p. 398.

riattività avrebbe infatti compensato gli effetti di un'economia agricola in ristagno e attenuato le fasi di sottooccupazione stagionale. Viceversa, la piccola proprietà contadina avrebbe continuato a svolgere una funzione ammortizzante di fronte alle fluttuazioni congiunturali, limitando l'intensità delle fasi di sottooccupazione³⁵.

3. Le costanti dell'emigrazione alpina

3.1. I progetti migratori: delle invarianti oltre le pratiche

Le ricerche degli ultimi anni hanno mostrato che l'emigrazione oltremare, pur comportando forme e modalità di espatrio inedite, non ha costituito un momento di rottura della progettualità migratoria nelle famiglie delle comunità alpine. Come più volte osservato, anche per coloro che scelgono una destinazione oltremare il progetto migratorio rimane di tipo conservativo e imperniato sul ritorno in patria³⁶. Esso appare quindi in buona misura slegato dalla scelta della destinazione. Alcuni indizi sembrano addirittura indicare che i rientri degli emigranti d'oltremare siano più frequenti rispetto a quelli di coloro che optano per destinazioni continentali. Difatti, le emigrazioni oltremare sono concepite (e in parte vissute) come un'esperienza temporanea, destinata ad assicurare, grazie ai guadagni realizzati, il proprio mantenimento in valle. È quanto traspare dalle lettere di molti emigranti ticinesi e valtellinesi che si imbarcano per l'Australia o il continente americano tra la seconda metà dell'Ottocento e il primo terzo del Novecento: a più riprese, esse descrivono la nostalgia e l'attesa del rientro, nella speranza di realizzare il progetto definito al momento della partenza³⁷.

Oltre che dalla fitta corrispondenza, tale ipotesi è suffragata anche da svariati indizi, a cominciare dalla nascita, nelle comunità di valle, di una fitta rete di uffici postali e di filiali di istituti bancari cui far capo per gestire i risparmi degli emigranti o dalla scelta di molti tra essi di mantenere il domicilio nel loro comune. A questo proposito, all'inizio degli anni Novanta dell'Ottocento, si contano circa

³⁵ Cfr. la comunicazione del sindaco di Sondrio alla Camera di Commercio e Industria di Chiavenna secondo il quale «per la natura eminentemente agricola della regione non si ha in questo Comune, e, in generale in tutti gli altri della Valle, una vera e propria disoccupazione operaia in senso industriale in quanto in questi luoghi gli operai in genere sono piccoli proprietari i quali perciò, anche se non occupati attualmente in qualche mestiere, non si trovano, in maggioranza, assolutamente privi dei mezzi di sussistenza». Cfr. ACCC, Categ. XXXII, Cart. 135, fasc. 532, Sondrio, 31 maggio 1915.

³⁶ Cfr. in particolare, TEMPLETON J., *Dalle montagne al Bush. L'emigrazione valtellinese in Australia (1860-1960) nelle lettere degli emigranti*, Sondrio, 2005, pp. 53-54, 87-92, 96-106; AUDENINO P., *Quale ritorno? Tempi, significati e forme del ritorno nelle Alpi italiane dall'800 al '900*, in «Histoire des Alpes – Storia delle Alpi – Geschichte der Alpen», 14 (2009), pp. 57-73.

³⁷ TEMPLETON, *Dalle montagne al Bush* cit., pp. 92-97.

14.000 i ticinesi residenti all'estero, dei quali però quasi 9.300 (ovvero i due terzi) mantengono il domicilio fiscale nel loro comune di origine o nell'ultimo domicilio in patria³⁸. In Vallemaggia, una delle valli più toccate dall'emigrazione oltremare, la proporzione sfiora addirittura il 90% (1.402 su 1.571): un dato che indica chiaramente come anche gli espatri oltremare non coincidano con una rottura netta con il luogo d'origine.

Pure i dati – a dire il vero estremamente scarsi – sui rimpatri confermano il carattere temporaneo di molte partenze, anche per coloro che hanno intrapreso un'emigrazione di ampio raggio. Così, secondo una statistica del comune di Tirano, dei 176 emigranti partiti per il continente americano tra il 1866 e il 1875 ben 79 (44,9%) hanno fatto ritorno in patria³⁹. I dati di Mario Scapaccino sono ancora più eloquenti: nel 1911 si contano 15.431 valtellinesi residenti fuori provincia (di cui 10.400 all'estero) a fronte di 54.000 partenze registrate tra il 1901 e il 1910. Quasi i tre quarti (71,4%) degli emigranti valtellinesi partiti nel primo decennio del Novecento sono dunque tornati in valle. Le stesse stime indicano inoltre che i 5.000 valtellinesi che verso il 1910 emigrano annualmente in Europa rimangono mediamente all'estero per un solo anno, mentre le restanti 5.400 persone salpate per un paese d'oltremare vi risiedono in media circa 6 anni⁴⁰. Ciò conferma il carattere sostanzialmente temporaneo delle assenze e il mantenimento di una progettualità migratoria ancorata ai modelli dell'emigrazione conservativa. Questa si basa sulla volontà di assicurare (e se possibile consolidare) il patrimonio fondiario e immobiliare della famiglia attraverso la diversificazione dei redditi.

Purtroppo la totale mancanza di informazioni sulla situazione vallesana non consente di stabilire dei parallelismi. L'impressione è tuttavia che l'emigrazione oltremare assuma per i vallesani un carattere maggiormente definitivo. Nessun indizio sembra infatti suggerire la presenza di flussi di ritorno, mentre le partenze 'forzate', imposte dalle autorità cantonali nei confronti di individui o famiglie cadute nella miseria e senza alcun sostegno pubblico⁴¹, testimoniano il carattere sostanzialmente definitivo dell'emigrazione vallesana.

3.2. Implicazioni e effetti economici dell'emigrazione

Queste osservazioni devono essere messe in relazione con la questione delle interazioni tra il processo di modernizzazione (e di crescita) economica e le pratiche

³⁸ BERTONI B., *Plan d'une statistique de l'émigration tessinoise. Présenté à la réunion des officiers suisses de statistique à Lugano*, Bellinzona, 1892, p. 16.

³⁹ ACT, scat. 493, fasc. 5, Prospetto degli Operaj ed Agricoltori emigrati in America e rimpatriati dal 1866 al 1875.

⁴⁰ SCAPACCINO, *Studio sulle condizioni economiche cit.*, p. 35.

⁴¹ Cfr. ANDEREGG, *Ursachen und Anlässe cit.*, pp. 103-109.

migratorie nelle tre regioni prese in esame. A questo proposito, le valutazioni – sovente discordanti – contenute nelle testimonianze coeve appaiono particolarmente significative e utili per meglio interpretare queste interazioni.

In Ticino numerosi commentatori contemporanei ai fatti sottolineano gli effetti dannosi dell'emigrazione oltremare sui sistemi economici e demografici locali⁴² e sul saldo finanziario – complessivamente deficitario – per i comuni e per le famiglie. Sul finire degli anni Sessanta dell'Ottocento, ad esempio, quando l'emigrazione raggiunge picchi preoccupanti soprattutto nelle valli alpine, viene ripetutamente enfatizzata l'incompatibilità dell'emigrazione (oltremare) con lo sviluppo agricolo ed economico locale. «L'Agricoltore Ticinese», organo della Società agricola-forestale del I Circondario, esprime bene questa incongruenza: «Come si conciliano insieme emigrazione ed agricoltura nel medesimo tempo e paese? Certamente o l'una o l'altra, essendo nel modo onde di presente avviene fra noi la prima, una manifesta negazione della seconda»⁴³. La presa di posizione è netta: l'economia della migrazione va a scapito di quella agricola. Non vi è quindi complementarietà tra le due forme economiche, ma piuttosto un rapporto di esclusione che nel caso dovesse pendere in favore dell'emigrazione impedirebbe lo sviluppo agricolo e industriale del cantone⁴⁴. I toni si smorzano alla fine del secolo, quando si osserva che «se l'emigrazione ha fatto costà deprezzare assai i terreni, vi ha pur portato grande agiatezza», non senza ribadire tuttavia che è proprio l'agiatezza ad aver distolto molte braccia dalla cura della terra e delle proprietà⁴⁵.

Considerazioni analoghe si ritrovano anche in Vallese, dove oltre a temere la perdita di risorse finanziarie e un deflusso di capitali si denunciano l'abbandono di superfici agricole e la sottrazione di preziose forze lavorative al cantone⁴⁶. Secondo un periodico locale, ad esempio, «Con l'emigrazione, la patria [il Vallese] perde molta forza lavoro, importanti somme di denaro, mentre gli emigranti si inde-

⁴² I riferimenti sono numerosi e sottolineano ripetutamente l'incompatibilità dell'emigrazione con l'obiettivo di un'agricoltura prospera. Così, per Oreste Galacchi, «Una delle cause principali della decadenza della nostra agricoltura, è certamente l'eccessiva emigrazione della nostra gioventù sia poi periodica o d'oltremare, sottraendosi così le migliori forze alla coltivazione del suolo». Cfr. «L'Agricoltore Ticinese», giugno-luglio (1897), p. 182.

⁴³ «L'Agricoltore Ticinese», dicembre (1869), pp. 175-180 (176).

⁴⁴ Pochi anni dopo viene ribadito come «la terribile piaga della Svizzera italiana, l'emigrazione, colle sue molteplici illusioni, col suo spopolamento, col suo sperpero di capitali, colla sua demoralizzazione, e spesse volte anche colla sua miseria, colla sua distruzione di vite e di beni, cesserà, cessata che sarà una delle principali cause, la mancanza per molti contadini di un'onorata esistenza nel proprio paese». In «L'Agricoltore Ticinese», dicembre (1871), p. 260. Anche in questo caso viene sottolineato il carattere esclusivo dell'emigrazione e dell'economia agricola, dalla cui prosperità dipende la fine dell'emigrazione.

⁴⁵ «L'Agricoltore Ticinese», dicembre (1895), p. 370.

⁴⁶ Cfr. ANDEREGG, *Ursachen und Anlässe* cit., pp. 109-116.

bitano e il credito diventa sempre più esiguo. Inoltre, i comuni e i parenti degli emigranti devono farsi carico di coloro che, una volta partiti, sono caduti nella miseria»⁴⁷. Un altro testimone sottolinea invece la palese contraddizione tra le frequenti partenze oltremare e il bisogno di risorse (umane e finanziarie) per i lavori di correzione del Rodano e di bonifica del fondovalle⁴⁸. Altri osservatori puntano l'indice sul problema delle vendite delle proprietà appartenenti agli emigranti (e su quello dell'utilizzo dei proventi ricavati) e sull'impotenza delle autorità di fronte a scelte che mettono a repentaglio la sussistenza e l'avvenire di numerose famiglie⁴⁹.

Anche nella provincia di Sondrio si guarda con una certa preoccupazione all'emigrazione e ai suoi effetti, in particolare sulla famiglia – che rischia di disgregarsi – e sugli emigranti esposti allo sradicamento e allo sfruttamento⁵⁰. Inoltre, si sottolineano gli effetti negativi sull'economia agricola che subisce una paradossale carenza di manodopera nonostante l'ampia disponibilità di braccia. Non mancano però anche le voci a sostegno dell'emigrazione, vista come un'opportunità di apprendere un mestiere e di acquisire una mentalità più aperta e libera da imposizioni sociali⁵¹. Per altri inoltre essa è una valvola di sfogo di fronte alle difficoltà economiche, ma anche come fonte di reddito grazie alle rimesse degli emigranti. Così, evidenziando la necessità di diversificare le attività economiche della provincia, Stefano Jacini rileva: «Guai se tutta la popolazione fosse abbandonata alle risorse locali!», aggiungendo poi come quel poco di ricchezza accumulatasi nei villaggi e da un certo numero di famiglie sia da attribuirsi all'emigrazione⁵². Negli stessi anni, la Camera di Commercio di Chiavenna definisce l'emigrazione «provvidenziale», poiché «son ben pochi coloro che non facciano frequenti invii di denaro utili alla patria, a sé ed alla società»⁵³. Secondo una relazione fatta poi dal Procuratore del Re al Commissariato dell'emigrazione, nel periodo 1909-10 l'emigrazione valtellinese avrebbe fruttato una somma di 2 milioni di lire annue sotto forma di rimesse, a cui si aggiungono

⁴⁷ «Walliser Vochenblatt», 15.2. 1868. Citato da ANDEREGG, *Ursachen und Anlässe* cit., p. 111 (T.d.a.).

⁴⁸ Citato da ANDEREGG, *Ursachen und Anlässe* cit., p. 111.

⁴⁹ *Ibidem*.

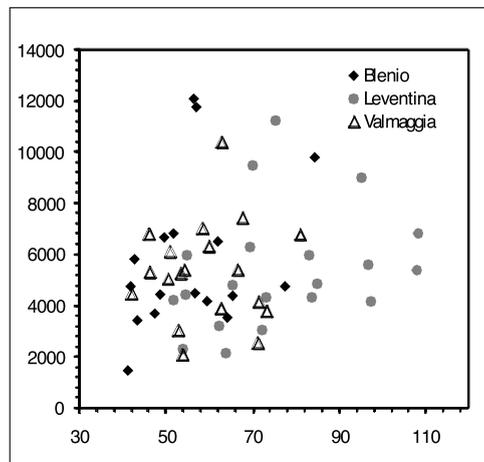
⁵⁰ Nel supplemento al «Corriere della Valtellina» intitolato *Bormio e le sue valli*, una rubrica dedicata ai problemi dell'emigrazione espone a più riprese questi argomenti. Cfr. MAZZA SCHIANTARELLI, *L'ufficio del Lavoro* cit., p. 15.

⁵¹ DELLA BRIOTTA L., *Mezzo secolo di vita politica in Valtellina e Valchiavenna*, Sondrio, 1968, p. 88.

⁵² L'economista lombardo aggiunge però anche gli effetti negativi di questa ricchezza che fa sì che i beni immobili in montagna raggiungano un valore commerciale altissimo e del tutto sproporzionato rispetto al reddito che assicurano. Cfr. JACINI, *Atti della giunta per la inchiesta agraria* cit., p. 45.

⁵³ Camera di Commercio di Chiavenna, *Relazione a S. E. Il Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio del Presidente della Camera di Commercio di Chiavenna per il biennio 1883-1884*, Chiavenna, 1884, pp. 6-7. Citato da SCARAMELLINI, *Valtellina e convalli nel 'lungo Ottocento'* cit., p. 78.

Fig. 5. Sex ratio e valore della sostanza procapite nei comuni ticinesi dei distretti di Leventina (LE), Blenio (BL) e Vallemaggia (VM), 1903.



Fonte: CRCdS, 1903, Dipartimento degli interni, pp. 102-119; Office Fédéral de Statistique, *Recensement de la population du 1^{er} décembre 1900*.

non sembra aver determinato un sistematico degrado delle condizioni di vita delle popolazioni valligiane. Nei comuni ticinesi, ad esempio, non sembra sussistere alcuna relazione significativa tra lo squilibrio del rapporto numerico tra i sessi (usato quale indicatore dell'intensità dell'emigrazione) e l'ammontare medio della sostanza procapite (Fig. 5)⁵⁷. In altre parole, la crisi dei redditi familiari, l'indebitamento cronico e il pauperismo sono realtà circoscritte e non generalizzabili all'intera area delle valli sudalpine.

no gli 8 milioni di lire depositate presso gli istituti bancari⁵⁴. Con lo scoppio della Prima guerra mondiale e il rimpatrio di numerosi emigranti, questi flussi subiscono un brusco ridimensionamento, tanto da creare in molti comuni una penuria di capitali⁵⁵.

Nelle valli alpine l'emigrazione permette tuttavia di trasformare i contadini da auto-consumatori a produttori di reddito. Le rimesse degli emigranti reintegrano gli apporti monetari venuti meno con le difficoltà dell'economia agricola, mantenendo così la domanda interna elevata⁵⁶. Inoltre, le rimesse incentivano la circolazione di liquidità e favoriscono la formalizzazione delle modalità di risparmio e di investimento, avvicinando le popolazioni e le economie di valle agli strumenti monetari e finanziari.

Da questo punto di vista, l'emigrazione

⁵⁴ Citato da CALTAGIRONE F., *I movimenti migratori in provincia di Sondrio. Un panorama generale*, Comune di Sondrio, 2004, p. 28 (www.castellomasegra.org/saggi/Caltagirone.pdf, stato al 29.12.2008).

⁵⁵ Lo conferma un'inchiesta promossa nel 1915 dalla Camera di Commercio e Industria della Provincia di Sondrio. Vari comuni segnalano infatti la diminuzione delle rimesse dall'estero e la conseguente riduzione di liquidità tra la popolazione. Cfr. ACCC, Categ. XXII, Cart. 97, fasc. 356.

⁵⁶ Tale prospettiva, per l'insieme dell'Italia è sostenuta da PESCOLIDO G., *Unità nazionale e sviluppo economico, 1750-1913*, Roma-Bari, 1998, p. 127.

⁵⁷ Così, nel 1900, il coefficiente di correlazione tra il *sex ratio* e il valore medio della sostanza per abitante per l'insieme dei comuni raggiunge appena il valore $r = 0,135$, mentre quello tra il *sex ratio* e la rendita media per abitante è di $r = 0,113$. CRCdS, 1903, Dipartimento degli interni, pp. 102-119.

È vero tuttavia che l'economia delle rimesse non sembra aver innescato dei significativi processi di modernizzazione nelle valli⁵⁸. Per gli istituti di credito, i depositi degli emigranti servono innanzitutto a finanziare operazioni di carattere speculativo o a finanziare iniziative economiche poste al di fuori dello spazio regionale. Ed è proprio a causa del mancato collegamento tra l'economia delle rimesse e l'avvio di una politica di modernizzazione economica che nelle valli ticinesi e valtellinesi hanno continuato a sussistere forme di emigrazione di tipo conservativo, volte a perpetuare il sistema economico esistente. Paradossalmente, l'emergere di un'emigrazione di rottura si manifesta nel momento in cui la penetrazione del processo di modernizzazione e di un modello economico meno favorevole alla coesistenza tra mercato e autoconsumo diventa più incisivo. Nel caso valtellinese, questa svolta si attua a partire dagli anni Venti del Novecento, con le misure economico-amministrative di uno Stato per il quale la modernizzazione diventa una priorità. Essa favorisce però l'avvio del processo di spopolamento delle comunità di media altitudine e delle aree in cui il confronto tra mercato e autoconsumo dà luogo alle maggiori frizioni. Fino a quel momento l'emigrazione non sembra stravolgere gli assetti economici e sociali locali anche se, alimentando la domanda di terra e favorendo la parcellizzazione fondiaria, essa accresce i limiti tradizionali dell'economia di valle. Sul piano individuale, l'uso delle rimesse dei migranti comprende un'ampia varietà di scelte che coincidono con le varie funzioni dell'emigrazione stessa: dalla possibilità di sfuggire dalla miseria al progetto di promozione sociale. In ogni caso, se per gran parte degli emigranti i risparmi servono a colmare vecchi debiti o acquistare un po' di terra per accrescere i guadagni del lavoro agricolo o per concretizzare un ideale patrimoniale (in genere più di natura sociale che economica), per una parte di essi, i risparmi sono anche la chiave per accedere a una nuova vita, magari attraverso l'avvio di piccole forme di imprenditorialità legate al secondario o all'attività commerciale o turistica.

4. Migrazioni regionali e aree migratorie: le dinamiche interne

Spesso, in passato, l'emigrazione alpina è stata descritta come il riflesso del rapporto di dipendenza delle economie (deboli) di montagna nei confronti delle economie (forti) di pianura e città. La rivisitazione di tale lettura – e in particolare della struttura rigidamente gerarchica degli spazi economici – ha portato negli ultimi anni a reinterpretare le forme e il significato delle mobilità e delle migrazioni dal-

⁵⁸ Delle eccezioni significative sono date dalla realizzazione di varie linee ferroviarie regionali, non di rado promosse grazie ai capitali accumulati grazie all'emigrazione.

lo spazio alpino. Lungi dal definirsi entro il modello braudeliano ‘centro-periferia’, esse si articolano all’interno di spazi di relazione più complessi e sfumati. Per meglio cogliere questi aspetti, è utile soffermarsi su alcuni esempi che, oltre a evidenziare dinamiche rimaste finora in ombra, consentono di vedere gli spazi alpini come degli insiemi all’interno dei quali le mobilità non sono definite unicamente da fattori di ordine economico o da gerarchie territoriali. Nelle pagine seguenti focalizzeremo la nostra analisi su tre momenti della storia della mobilità e delle migrazioni in area alpina. Si tratterà innanzitutto delle mobilità riguardanti il capoluogo valtellinese; poi di quelle che a partire dall’inizio del Novecento toccano Sierre, sede di un’importante industria elettrochimica, che nei decenni successivi diverrà uno dei principali centri nazionali della produzione di alluminio. Si prenderanno infine in esame i distretti alpini ticinesi e la presenza di forme di immigrazione desumibili dai dati riguardanti il luogo di nascita della popolazione residente.

4.1. *Le mobilità delle città alpine: il caso di Sondrio*

Discutendo delle dinamiche migratorie riguardanti lo spazio alpino si è generalmente posto l’accento sui movimenti di emigrazione extra-regionale, sia verso i grandi centri urbani europei, che – a partire da metà Ottocento – verso i paesi d’oltremare. In realtà, lo spazio alpino è solcato fin dall’epoca moderna anche da correnti di mobilità interne: mobilità di breve o media distanza, che hanno strutturato il mercato del lavoro di numerose regioni secondo la logica della sostituzione o della sussidiarietà⁵⁹.

Anche i borghi e i capoluoghi regionali sono al centro di dinamiche migratorie assai intense, testimoniate (come nel caso di Sion) dalla significativa presenza di individui nati al di fuori dei confini comunali e giunti nel borgo a seguito di un’emigrazione più o meno duratura. L’analisi condotta da Marie-Josée Nichtawitz sulla presenza di immigrati a Sion evidenzia infatti come nel 1870 ben il 38% dei residenti nel capoluogo vallesano sia nato al di fuori dei suoi confini⁶⁰. Si tratta perlopiù di immigrati di prossimità, poiché i due terzi (66%) sono nati in un altro comune vallesano, mentre solo il 16% proviene da un altro cantone svizzero e il 17% è nato all’estero⁶¹. La forte presenza di vallesani giunti da altri comuni del cantone è da ricondurre principalmente al servizio domestico femminile, assai frequente in una cittadina che conta molte famiglie agiate e appartenenti all’élite politica ed economica del cantone. Alle domestiche si aggiungono poi i numerosi studenti e insegnanti (16% degli immigrati) che fanno capo a un seminario e a diver-

⁵⁹ Per una panoramica generale su questi aspetti, cfr. il nostro *Mobilità trasversali e mercati lavorativi* cit.

⁶⁰ NICHTAWITZ-DE PABLOS, *Sion et ses immigrés en 1870* cit., p. 206.

⁶¹ In 18 casi (1%) non vi è l’indicazione del luogo di nascita.

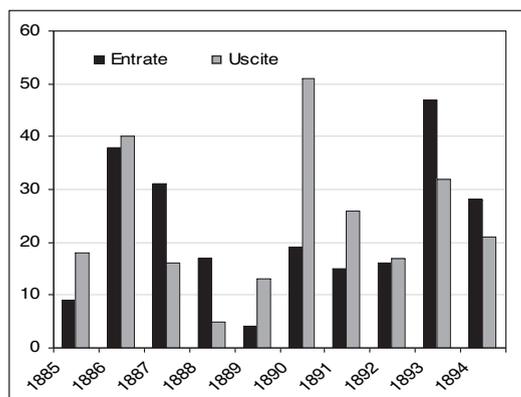
si collegi. Vi sono inoltre diversi esponenti delle professioni liberali (7%) e addetti al terziario (20%) – commercianti, bottegai, ristoratori, impiegati pubblici –, provenienti da varie regioni del cantone e stabilitisi in modo più o meno durevole nel capoluogo. La composizione professionale degli altri immigrati riflette il perdurante carattere rurale della cittadina. Quasi il 40% di questi sono infatti lavoratori non specializzati, in gran parte dediti ai lavori agricoli e viticoli. In tal senso, l’immigrazione di quegli anni rispecchia da vicino le caratteristiche di un borgo alpino an-

corato a un’economia in buona parte rurale e in cui il terziario rimane una componente sussidiaria, nonostante il ruolo di capoluogo politico-amministrativo regionale. Va poi sottolineato che, come per altre città dell’epoca, la migrazione è sovente di tipo temporaneo. Tra gli immigrati di origine vallesana, ben il 58% lascia il borgo dopo un soggiorno più o meno lungo. E la proporzione sale al 69% tra gli immigrati di origine straniera e raggiunge il 78% tra i confederati.

Anche nei borghi valtellinesi è riscontrabile un significativo *turn-over* tra la popolazione residente. A Tirano, nel decennio tra il 1885 e il 1894 si registrano 239 partenze e 224 arrivi (Fig. 6). Si tratta, a dire il vero, di un volume migratorio modesto, il cui saldo negativo spiega la debole crescita demografica del borgo alla fine dell’Ottocento⁶². I flussi sono alimentati soprattutto dalla componente femminile, anche se solo gli uomini segnano un saldo positivo⁶³. Tale risultato è probabilmente legato alla struttura professionale degli emigranti e alle loro attività, la cui natura è generalmente più precaria tra le donne.

Assai più significativi sono i movimenti migratori che toccano il capoluogo valtellinese (Fig. 7). A Sondrio, infatti, tra il 1896 e il 1929 vengono registrati complessivamente 8.913 arrivi, di cui 4.521 persone di sesso maschile e 4.392 di sesso femminile. Contemporaneamente si registrano 7.373 partenze, di cui 3.546 uomini e 3.827 donne. La città beneficia dunque di un saldo migratorio positivo (+1.540

Fig. 6. Arrivi e partenze da Tirano (provincia di Sondrio) tra il 1884 e il 1894.

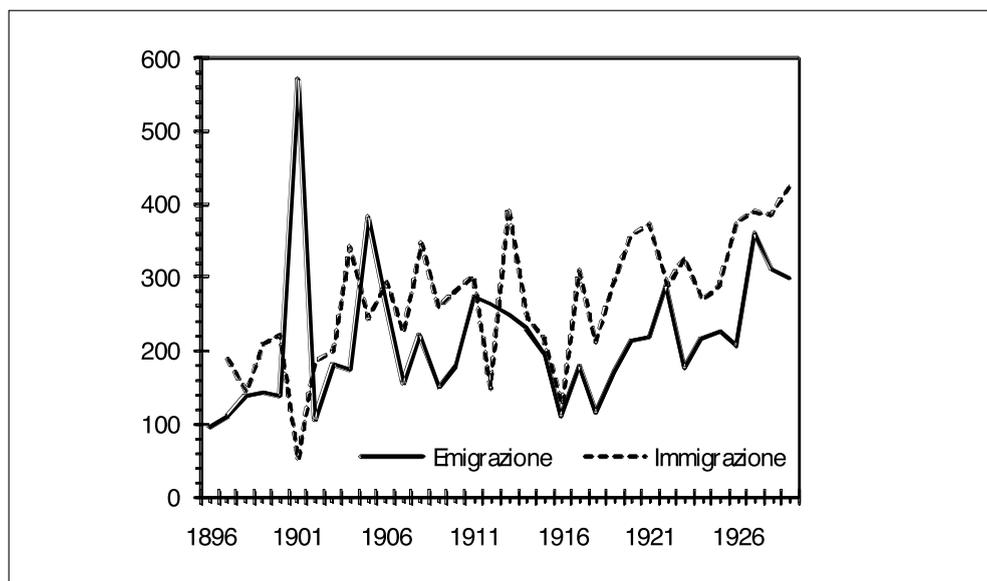


Fonte: ACT, b. 507, fasc. 5.

⁶² Tra il 1880 e il 1900, infatti, la popolazione di Tirano cresce solo del 6,0%, passando da 6199 a 6573 abitanti.

⁶³ Complessivamente, tra il 1885 e il 1894 si contano tra gli uomini 85 arrivi e 69 partenze (saldo +16), mentre tra le donne vi sono 120 entrate e 119 uscite (saldo: +1).

Fig. 7. Entrate e uscite registrate dal comune di Sondrio, 1896-1929.



Fonte: ACS, Registri emigrazione, 1896-1907, 1907-1919; 1920-1932. Classif. 271-272, 273.

unità), che contribuisce a spiegare buona parte della crescita demografica del centro che passa in quegli anni da 7.700 a 10.500 abitanti (+37%).

Le tendenze rilevabili durante il primo terzo del XX secolo sembrano delineare un progressivo aumento dei volumi migratori, interrotto solo dalla Prima guerra mondiale (Tab. 7). Così, dalle oltre 270 entrate annuali nel periodo 1910-14, si scende a 233 negli anni della guerra (-15,3%), per poi risalire a più di 300 nel quinquennio che segue la fine del conflitto (+38,6%).

Tab. 7. Numero medio annuo delle entrate e delle uscite dal comune di Sondrio per periodi quinquennali.

	Uscite	Entrate	Saldo
1896/99	123	136	37
1900/04	235	195	-40
1905/09	239	275	36
1910/14	241	275	34
1915/19	155	233	77
1920/24	224	323	99
1925/29	282	373	91

Fonte: cfr. Fig. 7.

Tab. 8. Distribuzione della provenienza e della destinazione degli immigrati e degli emigranti, Sondrio, 1897, 1910, 1927 (in %).

	1897		1910		1927	
	Immigr.	Emigr.	Immigr.	Emigr.	Immigr.	Emigr.
Prov. Sondrio	37.4	8.3	44.9	4.9	31.3	23.5
Lombardia	17.1	30.0	16.3	32.4	25.1	30.0
Italia	42.2	50.8	36.2	62.7	37.7	37.7
Estero	0.0	4.2	2.2	0.0	3.3	0.3
Indet.	3.2	6.7	0.4	0.0	2.6	8.5
Totale	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0
N. casi	187	120	276	185	390	387

Fonte: cfr. Fig. 7.

La tendenza è analoga anche per le uscite, le quali subiscono tuttavia una flessione più acuta (-35,7%) nel periodo bellico, mentre il recupero successivo sembra essere decisamente vigoroso (+44,5%). La crescita demografica di Sondrio nel primo trentennio del Novecento sarebbe quindi dovuta per più di metà (57,5%) al saldo migratorio positivo. Questo dato ben sintetizza il ruolo dei flussi d'immigrazione per la crescita della città valtellinese, ma suggerisce anche un elevato grado di mobilità della popolazione e il suo intenso *turn-over*.

Per meglio cogliere il significato delle mobilità che toccano il capoluogo valtellinese e il loro rapporto con la realtà economica regionale è necessario passare a una scala di analisi più fine. Si è dunque proceduto a una campionatura nominativa delle entrate e delle uscite su tre anni (1897, 1910 e 1927)⁶⁴. Pur non scostandosi dalle tendenze note per altre realtà urbane di provincia, i risultati non mancano di interesse nella misura in cui confermano la capacità della periferia alpina di strutturare flussi di mobilità di varia natura e con più direttrici. Se da una parte infatti i dati confermano la modesta capacità attrattiva del capoluogo valtellinese nei confronti del resto della provincia, dall'altra essi mostrano un'integrazione nello spazio nazionale posto al di là dell'area lombarda (Tab. 8).

Nel 1897, solo poco più di un terzo degli individui che giungono a Sondrio proviene da località di questa circoscrizione, mentre ben il 42,2% proviene da comuni situati al di fuori dei confini lombardi. La geografia dei flussi in uscita si sovrappone poi solo parzialmente a quella delle entrate. Tra coloro che partono da Sondrio, meno di un decimo (8,3%) rimane all'interno dei confini provinciali, mentre circa un terzo (30,0%) sceglie una destinazione in terra lombarda e la metà (50,8%) in altre località del Regno. Sulla scorta dei flussi migratori, alla fine del-

⁶⁴ I sei campioni sono così costituiti: per il 1897, 187 entrate e 120 uscite; per il 1910, 276 entrate e 185 uscite; per il 1927, 390 entrate e 387 uscite.

l'Ottocento Sondrio sembra quindi svolgere un ruolo sussidiario all'interno dell'economia regionale.

Le relazioni che la cittadina intrattiene riguardano soprattutto lo spazio nazionale al di fuori dei confini provinciali, a conferma di un'economia regionale ancora poco polarizzata dal suo capoluogo e dalla sua economia. D'altronde, in quegli anni Sondrio mantiene un carattere spiccatamente rurale, poiché circa la metà della sua popolazione rimane legata all'agricoltura e alle attività ad essa connesse. Questo dato spiega la sua modesta attrattiva economica.

Un decennio più tardi, nel 1910, a fronte di un aumento di partenze e arrivi la mappa dell'area migratoria del capoluogo valtellinese rimane pressoché invariata. Le differenze più significative riguardano il rafforzamento dell'immigrazione di origine provinciale e dell'emigrazione verso località poste fuori dall'area lombarda. Gli arrivi da comunità della provincia sono sovente legati a mobilità di tipo familiare, connesse ad attività del secondario di tipo artigianale. L'aumento del loro peso relativo negli anni che precedono la Prima guerra mondiale riflette un incremento dell'attrattiva del mercato lavorativo urbano. Tuttavia, buona parte della domanda locale è soddisfatta da flussi migratori provenienti da oltre le frontiere provinciali, flussi che riguardano principalmente le professioni del terziario e le funzioni amministrative del capoluogo provinciale. D'altra parte, in quegli anni solo un numero minimo di partenze ha come destinazione un'altra località della provincia. Sondrio contribuisce dunque solo in misura modesta al processo di ridistribuzione della popolazione regionale.

Nel 1927, infine, il quadro migratorio di Sondrio sembra diventare più omogeneo, lasciando intravedere un certo equilibrio tra i flussi provinciali, regionali (lombardi) e nazionali. Il dato più significativo è però quello riguardante le località di destinazione scelte da coloro che lasciano la cittadina valtellinese: contrariamente agli anni precedenti in cui il trasferimento verso località della provincia è raro, nel 1927 quasi un quarto (23,5%) dei partenti rimangono entro i confini valtellinesi. Se si eccettuano 4 individui la cui destinazione è Chiavenna, tutti (87 persone) si dirigono verso comuni rurali della provincia. Questo tipo di mobilità interna dal carattere rurale sembra manifestarsi proprio nel momento in cui le spinte verso la modernizzazione si fanno più incisive. I flussi sembrano infatti indicare la presenza di un meccanismo di riequilibrio della struttura insediativa attraverso mobilità interne dirette verso le comunità rurali della Valtellina. In tal caso, lo spopolamento di alcune zone della provincia in questo periodo potrebbe essere stato contenuto proprio grazie ai flussi interni che, contrariamente agli anni prima della guerra, hanno prodotto un saldo migratorio piuttosto equilibrato.

Per meglio cogliere queste diverse tendenze è necessario soffermarsi anche sulla composizione della migrazione, che rivela la presenza di diversi gruppi familiari.

Tab. 9. Provenienza e destinazione degli immigrati a Sondrio e degli emigranti da Sondrio a seconda del tipo di migrazione (soli o capifamiglia).

Migranti soli	<i>Immigrazione</i>			<i>Emigrazione</i>		
	1897	1910	1927	1897	1910	1927
Sondrio	23.7	40.7	29.9	9.1	15.8	14.9
Lombardia	28.9	25.9	27.8	45.5	42.1	45.7
Italia	36.8	27.8	40.2	31.8	42.1	31.9
Eestero	–	3.7	2.1	9.1	–	1.1
Indet.	10.5	1.9	–	4.5	–	6.4
Totale	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0
N. casi	38	54	97	22	19	94
Capifamiglia						
Sondrio	37.8	42.9	29.5	12.5	2.9	25.0
Lombardia	16.2	16.1	25.6	25.0	35.3	27.5
Italia	43.2	41.1	39.7	54.2	61.8	38.8
Eestero	–	–	1.3	–	–	–
Indet.	2.7	–	3.8	8.3	–	8.8
Totale	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0
N. casi	37	56	78	24	34	80

Fonte: cfr. Fig. 7.

Questo risultato sembra derivare dal fatto che il settore manifatturiero e industriale è meno rappresentato rispetto a impieghi nel settore amministrativo. In effetti, nel mercato lavorativo di Sondrio la funzione pubblica svolge un ruolo importante e in molti casi mette in movimento interi nuclei domestici. Lo scarso peso del secondario industriale limita invece la mobilità propriamente operaia, che è spesso di carattere individuale. Così, tra gli uomini di età superiore ai 25 anni che giungono a Sondrio nel 1897, il 58,0% è a capo di un nucleo familiare. La proporzione raggiunge addirittura il 71,4% nel 1910 e si attesta al 62,4% nel 1927⁶⁵, a conferma della natura specificamente familiare dell'immigrazione nel capoluogo valtellinese.

L'osservazione si precisa se raffrontata con il dato della provenienza degli immigrati⁶⁶ (Tab. 9). Nel 1897, tra gli immigrati che giungono individualmente in città solo un quarto (23,7%) arriva dalla provincia di Sondrio, mentre i rimanenti tre

⁶⁵ Le percentuali sono ancora più nette per le donne: nel 1897 ben il 77,7% delle immigrate di età superiore ai 25 anni che giungono a Sondrio sono mogli o capofamiglia. La percentuale raggiunge l'81,7% nel 1910 e il 77,1% nel 1927.

⁶⁶ Tale comparazione permette di evitare le distorsioni indotte dalla presenza di familiari che accompagnano i capifamiglia stessi.

quarti (76,3%) vi emigrano dall'esterno. Viceversa, tra i capifamiglia che arrivano con i congiunti, la proporzione di coloro che provengono dalla provincia è del 37,8%, mentre solo il 62,2% giunge da altre regioni lombarde o dal resto della penisola. Ciò significa che l'immigrazione familiare è maggiormente legata al contesto regionale rispetto a quella individuale, che spazia su un ventaglio territoriale più ampio.

Negli anni che precedono lo scoppio della Prima guerra mondiale cresce il dato relativo alla provenienza regionale, in particolar modo tra i migranti individuali. Così, nel 1910 circa 4 immigrati su 10 vengono dalla provincia stessa, indipendentemente dal tipo di immigrazione compiuta (individuale o familiare). Anche nel 1927 l'area di provenienza non sembra più essere legata al tipo di migrazione. La distribuzione dell'origine, tuttavia, si amplia al di fuori delle frontiere provinciali, tanto che a questo momento meno di un terzo degli immigrati giunti in città provengono da altre comunità della provincia. A partire da prima del conflitto mondiale, l'area immigratoria di Sondrio appare quindi in buona misura indipendente dal tipo di immigrazione, anche se la crescente differenziazione dell'offerta lavorativa favorisce, dopo la guerra, una più ampia immigrazione individuale di persone provenienti dal di fuori dei confini provinciali e regionali.

I flussi di emigrazione appaiono ancora più polarizzati sugli spazi extra-provinciali. Nei tre anni considerati, solo un numero esiguo di partenze individuali o di capifamiglia si dirigono verso l'interno della provincia, a conferma della ristrettezza del mercato lavorativo su questo territorio. Gli effettivi troppo modesti inducono tuttavia a una notevole prudenza per quanto riguarda le interpretazioni di tali tendenze. Si può del resto rilevare un sensibile scarto tra il 1910 e il 1927 circa la destinazione interna delle partenze. Se nel 1910 quasi nessun capofamiglia sembra lasciare Sondrio per un'altra località della provincia, nel 1927 sono una ventina – vale a dire un quarto dei capifamiglia emigrati – a optare per questa meta⁶⁷. La tendenza può forse essere messa in relazione con l'adozione di norme restrittive verso le migrazioni interne, norme volute dal fascismo per contenere il fenomeno dello spopolamento montano. Va però tenuto conto anche dei cambiamenti degli assetti territoriali e della creazione di opportunità lavorative legate allo sviluppo dell'industria turistica e idroelettrica. Sono infatti l'alta Valtellina e la Val di Livigno, oltre alle valli di S. Giacomo e del Mera, a registrare durante il primo dopoguerra i tassi di crescita demografica più importanti.

Un ultimo aspetto che è opportuno sottolineare riguarda la relazione tra immigra-

⁶⁷ Più in generale, se si considera la composizione dei flussi stessi, solo 14 dei 91 emigranti che lasciano Sondrio per una località della provincia lo fanno individualmente, mentre ben 56 (vale a dire il 61,5%) partono all'interno di nuclei domestici che contano almeno 4 persone.

Tab. 10. Composizione per settore di attività degli emigranti e degli immigrati nella città di Sondrio nel 1927.

Settore di attività	Emigrati			Immigrati		
	Sesso F	Sesso M	Totale	Sesso F	Sesso M	Totale
Agricoltura	2		2	12	10	22
Artigianato, industria	10	36	46	3	33	36
Commercio	3	11	14		17	17
Impiegati del settore pubblico	5	59	64	4	53	57
Professioni liberali	1	11	12	2	16	18
Casalinghe, civili, domestiche	103	1	104	89	1	90
Studenti, minori, senza profess.	59	69	128	55	62	117
Indeterminato	9	8	17	19	14	33
Totale	192	195	387	184	206	390

Fonte: cfr. Fig. 7.

zione ed emigrazione. I campioni raccolti suggeriscono che i due terzi degli individui che lasciano Sondrio sono ex-immigrati giunti in città negli anni o nei mesi precedenti. Le migrazioni che caratterizzano questa città durante il primo terzo del Novecento non sarebbero dunque legate a meccanismi sostitutivi, quanto piuttosto a dinamiche in cui gli arrivi alimentano direttamente un certo numero di partenze. Il risultato è connesso soprattutto alla composizione professionale dei migranti. Nel 1927 (anno per il quale sono disponibili tali informazioni), una parte importante di migranti (40% di coloro che arrivano e 33% di coloro che partono) è composta da casalinghe e domestiche, ovvero da una manodopera sostanzialmente sussidiaria (Tab. 10)⁶⁸.

A questo gruppo si aggiunge quello degli impiegati del terziario, che comprende persone che lavorano nell'amministrazione pubblica (docenti, funzionari di polizia e del ministero della giustizia, militari, impiegati delle ferrovie e delle poste, ecc.) i cui spostamenti sul territorio dipendono da necessità amministrative e burocratiche. Anche nel capoluogo valtellinese la crescita dell'apparato statale ha quindi alimentato flussi migratori significativi. Questi però, come le mobilità di antico regime, hanno sovente avuto un carattere temporaneo, contribuendo solo in parte all'incremento demografico locale.

⁶⁸ A titolo comparativo, cfr. l'analisi sulla mobilità femminile a Torino proposta da RAMELLA F., *Variazioni sul tema delle donne nelle migrazioni interne. Torino anni venti e trenta*, in ARRÙ A., CAGLIOTTI D. L., RAMELLA F. (a cura di), *Donne e uomini migranti. Storie e geografie tra breve e lunga distanza*, Roma, 2008, pp. 107-144 (137-144).

4.2. Industrializzazione e immigrazione: il caso di Sierre

Sebbene con forme e intensità diverse, le aree industriali urbane hanno costituito nel corso dell'Ottocento dei poli che hanno configurato aree migratorie più o meno estese, a seconda della natura degli impieghi industriali, della struttura occupazionale, delle caratteristiche dell'economia regionale, ecc. In area alpina, le correnti immigratorie più significative coincidono con la realizzazione delle grandi strutture stradali e ferroviarie di fine Ottocento e di inizio Novecento. A questi flussi, essenzialmente temporanei, si aggiungono quelli legati allo sviluppo industriale, quelli – generalmente femminili – dell'espansione del settore tessile⁶⁹ e quelli – prettamente maschili – connessi ai settori della 'seconda rivoluzione industriale'⁷⁰. Sovente legati a mobilità di medio o ampio raggio e inseriti in dinamiche di tipo sostitutivo (come nel caso vallesano), questi ultimi si configurano in un altro modello, strutturato attorno alla poliattività individuale e una mobilità di tipo giornaliero (o a cadenza settimanale) tra le comunità di valle e i centri industriali del fondovalle.

Il caso di Sierre-Chippis, sede di AIAG, poi Aluisse, è tra gli esempi più emblematici. Le due comunità vallesane passano da 2.115 abitanti nel 1900 a poco meno di 4.000 nel 1910 (ovvero pochi anni dopo l'insediamento della ditta nella regione) e a oltre 4.500 nel 1920. Sebbene spettacolare, la crescita illustra solo parzialmente la forza di attrazione delle due comunità. In esse trovano un impiego anche centinaia di lavoratori provenienti da località circostanti, che affrontano quotidianamente (o più volte alla settimana) il tragitto tra il loro domicilio e il luogo di lavoro (Sierre-Chippis). I movimenti pendolari giornalieri, resi possibili dai miglioramenti delle vie di comunicazione e dalla diffusione di nuovi mezzi di trasporto, creano una rete di interazioni regionali di cui il polo Sierre-Chippis diventa uno dei nodi più importanti. Una rete che si infittisce con l'avvicinamento al capoluogo distrettuale visto che nel 1930 tra i comuni situati a una distanza di meno di 10 minuti (percorsa con l'autopostale o con il treno), un quarto della loro popolazione attiva lavora a Sierre-Chippis, mentre la percentuale scende al 12-13%

⁶⁹ Cfr. GRANDI C., *Dalla Valsugana al Vorarlberg. Una storia di donne (1870-1915)*, in BRUNOLD U. (Hg.), *Gewerbliche Migration im Alpenraum*, Historikertagung in Davos 25.-27. IX. 1991, Bozen, 1994, pp. 293-314; EAD., *Emigrazione interna in una regione pluriethnica dell'impero asburgico: dalla Valsugana al Vorarlberg (fine Ottocento – Prima guerra mondiale)*, in SIDES, *Disuguaglianze: stratificazione e mobilità sociale nelle popolazioni italiane (dal sec. XIV agli inizi del sec. XX)*, Bologna, 1997, vol. 1, pp. 193-212; GETZNER M., *I lavoratori immigrati di lingua italiana nell'industria tessile del Vorarlberg dal 1871 al 1918*, in BURMEISTER K. H., ROLLINGER R., (a cura di), *Dal Trentino al Vorarlberg. Storia di una corrente migratoria tra Ottocento e Novecento*, Trento, 1998, pp. 453-492.

⁷⁰ Cfr. l'esempio analizzato da CAILLUET L., *Chedde, un siècle d'industrie au pays du Mont-Blanc*, Grenoble, 1997 e JUDET P., *Des ouvriers pluriactifs en Isère au XIXe siècle: un simple archaïsme?*, in VINCENT S. (sous la dir. de), *Être ouvrier en Isère XVIIIe-XXIe siècle*, Grenoble, 2008, pp. 19-26.

Fig. 8a. Comune di origine della manodopera vallesana assunta da Alusuisse 1910-1930.

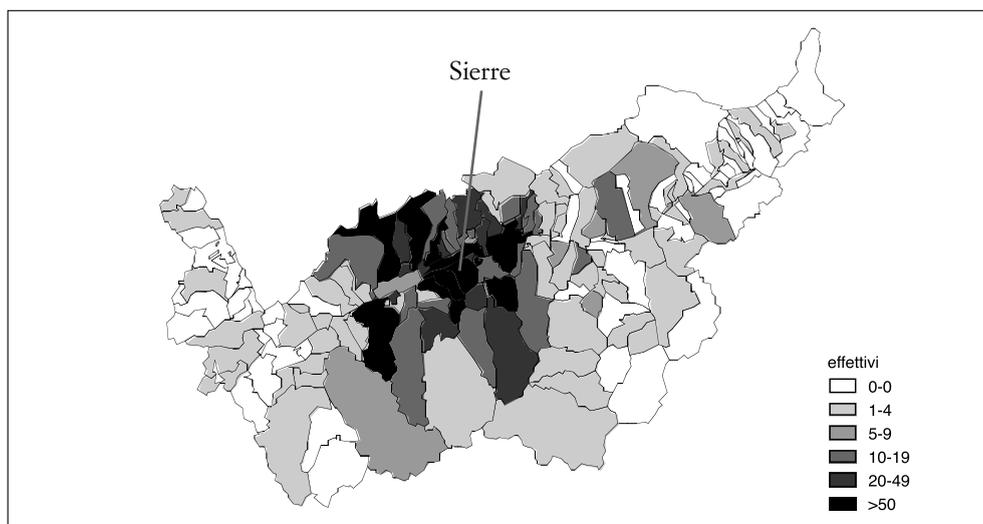
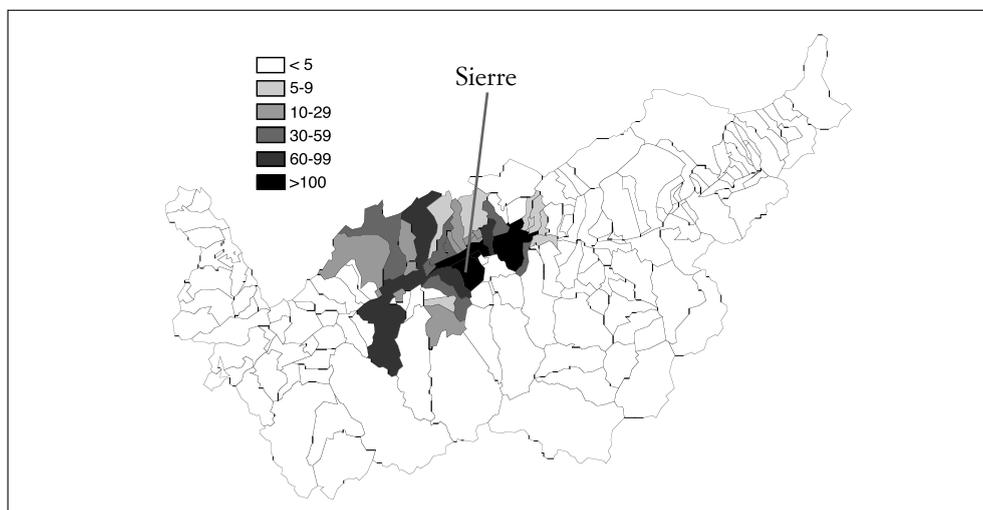


Fig. 8b. Luogo di abitazione degli operai assunti da Alusuisse tra il 1910 e il 1929.



nei comuni situati a 10-30 minuti di distanza e a meno del 4% nei comuni situati a più di mezz'ora di distanza⁷¹. In ogni caso, se nel 1910 la zona di attrazione di Siere-Chippis è ancora limitata ai comuni più prossimi della pianura (in partico-

⁷¹ Cfr. MAILLARD A., *La zone d'attraction de la main-d'oeuvre de l'agglomération sierroise: 1910-1970*, Fribourg, 1975 (mémoire de licence, Université de Fribourg, Fac. de Lettres), p. 29.

lare St. Léonard e Leuk) che forniscono all'incirca 300 lavoratori dediti a spostamenti quotidiani, nel 1930 essa occupa ormai gran parte della valle del Rodano su una lunghezza di circa 30 chilometri. Ad est, si estende fino ad Agarn, ad ovest fino a Sion. La zona di attrazione si insinua inoltre nelle valli laterali inglobando comuni quali Inden, Ayer, Grimontz, St. Luc e St. Martin. Complessivamente, attorno a Sierre-Chippis gravitano una trentina di comuni appartenenti a cinque diversi distretti e suddivisi equamente tra comuni di montagna e di pianura⁷². Comuni la cui influenza del centro industriale risulta, oltre che dalla distanza, anche dalle specifiche vocazioni economiche locali visto che comuni assai vicini (in particolare Salgesch) denotano una modesta attrazione a causa della presenza di un forte settore viti-vinicolo che dà lavoro alla maggior parte della popolazione.

L'indagine basata sull'inventariazione degli operai assunti dalla fabbrica Alusuisse tra il 1910 e il 1930 conferma l'ampio reclutamento regionale della manodopera impiegata in fabbrica (Figg. 8a e b).

Dei 1.854 operai assunti, più del 90% è descritto come originario di un comune vallesano, mentre solo il 5,0% proviene da altri cantoni della Confederazione e un 2,9% è nativo di un paese straniero. Il risultato è per diversi aspetti significativo in quanto si discosta sensibilmente dalle tendenze osservate in ambito alpino dove la manodopera del settore manifatturiero è sovente di origine esterna e interviene in qualità di forza lavoro sostitutiva rispetto a quella locale, dedita ad altre attività o all'emigrazione.

4.3. *Le valli alpine ticinesi: mobilità inattese*

Il periodo che intercorre tra la seconda metà dell'Ottocento e la prima metà del Novecento è stato a lungo descritto come il secolo dell'esodo rurale e dello spopolamento di campagne e valli. La storiografia ticinese del secondo dopoguerra⁷³ non si è allontanata da questa lettura, che ha visto nella modernizzazione la causa principale dell'abbandono delle comunità di valle. Negli ultimi anni, tuttavia, una serie di inchieste condotte in varie regioni europee hanno mostrato che – lungi dal polarizzarsi sugli spazi urbani – numerosi flussi migratori hanno percorso il mondo rurale, non di rado su distanze corte o all'interno di spazi regionali⁷⁴. D'altra

⁷² *Ibid.*, p. 48. Quest'area riunisce complessivamente poco meno di 36.000 abitanti (ovvero il 26% della popolazione cantonale vallesana).

⁷³ I riferimenti sono numerosissimi: ci limitiamo a citare PELLANDINI G. C., *Il movimento demografico nel cantone Ticino dal 1850 al 1950*, Bellinzona, 1955; LURATI M., *Lo spopolamento delle valli nel cantone Ticino*, Bellinzona, 1957; BIUCCHI, *Esodo rurale e spopolamento* cit.; BILLET J., *Le Tessin: un versant méridional des Alpes centrales: essai de géographie régionale*, Grenoble, 1972.

⁷⁴ Cfr. in particolare, ROSENAL, *Les sentiers invisibles* cit., pp. 27-51; FARCY J.-C., *Mobilités et migrations rurales en France de 1830 à 1930*, in DÉMIER F., FARCY J.-C., SANZ LAFUENTE G., VIVIER N.,

parte, le ricerche più recenti sull'arco alpino hanno sottolineato la necessità di tener conto degli effetti di diverse variabili. Tra queste vi sono la nascita dell'industria turistica, la costruzione delle infrastrutture stradali e ferroviarie e lo sviluppo sul fondovalle del settore industriale, che ha influenzato la distribuzione della popolazione nel territorio alpino⁷⁵. Infine, se si considerano unicamente i bilanci demografici complessivi, si rischia di perdere di vista una realtà più sfaccettata. È quindi forse necessario riconsiderare alcuni luoghi comuni riguardanti il legame tra modernizzazione e processi di spopolamento delle aree periferiche e di concentrazione demografica nei centri economici più attivi. Gli indizi riguardanti il Ticino ci forniscono, a questo proposito, spunti assai interessanti.

Pur in assenza di una documentazione specifica che permetta di analizzare in modo puntuale le dinamiche della mobilità interna al cantone Ticino, alcuni indicatori consentono di cogliere dinamiche a prima vista inattese, che richiedono una lettura più articolata dei processi di distribuzione della popolazione sul territorio. Il primo indicatore riguarda l'evoluzione numerica della popolazione in funzione del sesso. Le molteplici indagini sull'emigrazione ottocentesca e del primo Novecento hanno più volte evidenziato l'apparizione di importanti squilibri numerici tra i sessi e gravi deficit relativi alla popolazione maschile. In alcuni periodi, tuttavia, le variazioni demografiche maggiori non hanno riguardato le presenze maschili, quanto piuttosto quelle femminili⁷⁶. Così, in valle di Blenio tra il 1880 e il 1910 la popolazione maschile subisce una contrazione del -8,7% (da 2.737 a 2.500 anime), mentre tra quella femminile la riduzione raggiunge il -15,8% (da 4.453 a 3.751 anime). Lo stesso vale per la Vallemaggia: tra il 1910 e il 1930 gli effettivi maschili calano solo del -2,6% (da 1.790 a 1.744 anime), mentre quelli femminili diminuiscono del -17,8% (da 2.983 a 2.453 anime). Questi dati lasciano intuire forme di mobilità che, contrariamente ai modelli migratori 'tradizionali', coinvolgono in modo significativo anche la popolazione femminile. Il sensibile calo degli effettivi femminili potrebbe infatti spiegarsi con il trasferimento di una parte rilevante delle donne in età adulta verso le comunità del fondovalle. Qui esse, oltre alla possibilità di sfuggire alle difficili condizioni di vita in valle, trovano maggiori opportunità di sposarsi.

L'ipotesi è rafforzata dai dati riguardanti i saldi migratori nei distretti ticinesi. Nei tre distretti alpini vi sono dei deficit significativi del saldo migratorio femminile,

ZIMMERMANN C. (sous la dir. de), *Les sociétés rurales (1830-1930). Historiographie, bibliographie, enjeux*, Paris, 2005, pp. 124-145.

⁷⁵ BÄTZING W., PERLIK M., «Le Alpi tra urbanizzazione e spopolamento», in SCARAMELLINI (a cura di), *Montagne a confronto* cit., pp. 119-154; BÄTZING, *Le Alpi* cit., pp. 39-49.

⁷⁶ Cfr. LURATI, *Lo spopolamento delle valli nel Cantone Ticino* cit., pp. 55-57.

Tab. 11. Saldi migratori nei periodi intercensitari nei distretti di Blenio (BL), Leventina (LE) e Valmaggia (VM) in funzione del sesso.

	BL SM	BL SF	LE SM	LE SF	VM SM	VM SF
1870-79	-268	-10	4286	690	-220	-241
1880-87	-181	-142	-3690	-2003	-195	-93
1888-99	-450	-308	-1078	400	-375	-281
1900-09	-65	-171	-34	-55	-134	-141
1910-19	167	-172	-106	-225	-149	-99
1920-29	-82	-213	-123	-278	-7	2

Fonte: Ufficio Federale di Statistica, Censimenti della popolazione, diversi anni; Ufficio Federale di Statistica, Movimento della popolazione, diversi anni.

nonostante le donne partecipino solo in modo sussidiario all'emigrazione oltremare (per lo meno fino a fine Ottocento⁷⁷). In val di Blenio, ad esempio, a fronte di un saldo naturale piuttosto equilibrato, tra il 1870 e il 1930 si registra un calo delle presenze femminili di 1.135 unità, di cui oltre un migliaio imputabili al saldo migratorio negativo (Tab. 11). Analogamente, in Vallemaggia la diminuzione della popolazione femminile di quasi 1.700 unità è riconducibile in buona misura a un deficit della bilancia migratoria, verosimilmente innescato dalle difficoltà del mercato matrimoniale locale, bloccato da ampi squilibri numerici tra i sessi⁷⁸.

Il secondo indicatore, che permette di precisare le dinamiche della ripartizione della popolazione sul territorio e delle mobilità interne, riguarda il luogo di nascita dei residenti nei comuni del cantone. Questo dato deve essere analizzato con prudenza, in quanto classifica i figli di immigrati anche recenti come residenti, mentre qualifica come immigrati i figli di emigrati poi rientrati in patria. Ciò obbliga a una certa cautela nell'esame dei dati statistici.

Da una prima analisi, emerge la minor mobilità interna dei distretti alpini rispetto a quelli che contano la presenza di un borgo come Lugano, Locarno e Bellinzona (Tab. 12). Nei distretti di Blenio, Leventina e Vallemaggia, infatti, la percentuale di residenti che hanno compiuto un'emigrazione interna è regolarmente inferiore

⁷⁷ Fino alla metà degli anni Settanta dell'Ottocento, la componente femminile rappresenta circa il 10-12% dell'insieme delle partenze oltremare. In seguito, a fine secolo, essa si attesta attorno al 20-25% e supera probabilmente il 30% negli anni 1920 e 1930.

⁷⁸ Nel contempo, invece, i distretti sottocenerini (e in misura minore quelli di Locarno e Bellinzona) conoscono saldi migratori femminili complessivamente positivi. L'andamento è interrotto solo tra il 1910 e il 1920 dalla partenza, a causa della guerra, di numerosi immigrati con le loro famiglie e di molte donne attive nell'economia cantonale. Su questo aspetto, cfr. LURATI, *Lo spopolamento delle valli nel cantone Ticino* cit., pp. 55-57.

Tab. 12. Percentuale di residenti nati in un altro comune del cantone, distretti ticinesi, 1860, 1910, 1930.

	1860	1910	1930
Bellinzona	8.7	15.7	22.2
Blenio	6.1	9.1	12.4
Leventina	7.4	12.1	17.5
Locarno	15.3	15.9	21.2
Lugano	17.6	19.0	23.7
Mendrisio	11.4	14.9	21.0
Riviera	5.4	10.4	12.4
Vallemaggia	6.4	7.3	12.0
Ticino	12.7	15.8	21.1

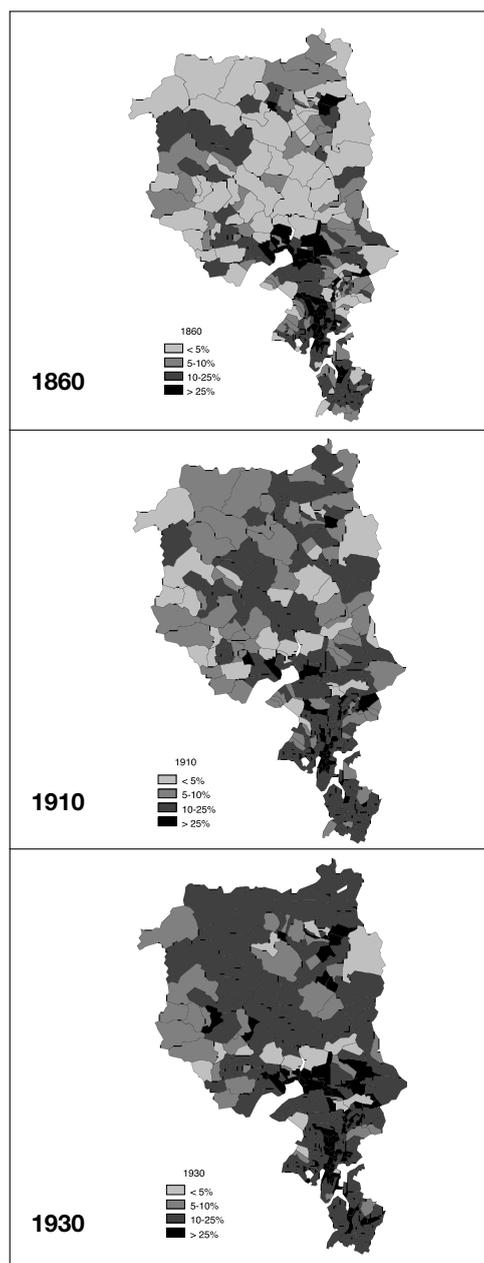
Fonte: Censimenti federali della popolazione, diversi anni.

alla media cantonale. Ciò detto, le cifre sembrano attenuare il rigore del modello dell'esodo rurale e dei flussi interni, che alimentano la crescita dei centri sul fondovalle. Nel 1860 solo il 12,7% della popolazione residente è nata in un altro comune del cantone⁷⁹. Nonostante le trasformazioni che prendono avvio con la nascita del 'Ticino ferroviario', nel 1910 la percentuale di residenti nati in un altro comune del cantone subisce solo un lieve aumento attestandosi al 15,8% e soltanto nel 1930 essa supera la soglia del 20% (21,1%). Questi dati suggeriscono la sostanziale staticità delle dinamiche migratorie interne e la loro scarsa sensibilità ai cambiamenti economici avvenuti tra metà Ottocento e i primi del Novecento. A prima vista, il processo di concentrazione demografica in atto nel cantone non sembra dunque essere riconducibile alla crescita delle mobilità interne che, almeno fino alla Prima guerra mondiale, sarebbero rimaste assai modeste.

In realtà, un'analisi più dettagliata impone una conclusione meno netta. Se infatti nel 1860 si contano 60 comuni (ovvero quasi un quarto di quelli del cantone) con un tasso inferiore al 5% di residenti nati in un'altra località ticinese, nel 1910 il loro numero si dimezza, giungendo a 30 comuni. Nel 1930 esso si riduce ulteriormente, fino ad arrivare a soli 15 comuni, ovvero al 6,1% del totale nel cantone. Ma il cambiamento più significativo è l'uniformizzazione della geografia delle migrazioni interne e la sensibile attenuazione della differenza tra comuni sottocenerini e sopracenerini. I primi sono però sempre caratterizzati da una presenza più importante di residenti migrati internamente (Fig. 9).

⁷⁹ Le percentuali diminuiscono ancor più nei distretti alpini (6,1% in valle di Blenio, 7,4% in Leventina, 6,4% in Vallemaggia e 5,4% in Riviera), dove alle scarse opportunità lavorative si aggiunge la persistente chiusura delle comunità montane. Aspetto questo che si traduce ad esempio nel difficile accesso alla proprietà immobiliare e alle risorse collettive.

Fig. 9. Percentuale di residenti nati in un altro comune del cantone, 1860, 1910 e 1930.



Fonte: Ufficio Federale di Statistica, Censimenti federali della popolazione, 1860, 1910 e 1930.

Sulla scorta dei dati attualmente disponibili non è possibile determinare le cause che hanno originato questa evoluzione. Si può tuttavia intuire che nelle comunità di fondovalle dell'area alpina poste lungo la linea ferroviaria del San Gottardo, l'insediamento di varie industrie abbia alimentato questi flussi⁸⁰. La costruzione della ferrovia ha poi innegabilmente svolto un ruolo importante, poiché i comuni situati sul suo tracciato registrano i tassi di crescita più elevati di residenti nati in un altro comune ticinese.

L'immagine che ne deriva collima solo in parte con quella del 'Ticino ferroviario', polarizzato dal suo asse nord-sud attorno al quale si concentra la popolazione e le attività economiche del cantone. In effetti, anche in parecchie comunità delle valli secondarie (Verzasca, Valle di Blenio) distanti dall'asse ferroviario sono attestati tassi elevati di individui 'mobili'. In sintesi, i dati riguardanti la mobilità interna suggeriscono un quadro diverso da quello consueto che iscrive il cantone in un processo di gerarchizzazione crescente della sua struttura demografico-territoriale. Un risultato questo, che ancora una volta sembra mettere in dubbio lo stretto legame tra modernizzazione e concentrazione territoriale.

⁸⁰ Cfr., in particolare, il caso del polo industriale di Bodio: tra la popolazione residente nel comune leventinese, la proporzione di coloro che sono nati in un'altra località del cantone passa dall'8,7% nel 1860 al 12,3% nel 1910, attestandosi al 25,8% nel 1930.

Tab. 13. Variazioni Δ della popolazione residente e della popolazione residente nata in un altro comune del cantone, 1860-1910, 1910-1930, 1860-1930 (in %).

	1860-1910		1910-1930		1860-1930	
	Δ pop. totale	Δ domiciliati nati in altro comune	Δ pop. totale	Δ domiciliati nati in altro comune	Δ pop. totale	Δ domiciliati nati in altro comune
Comuni alpini di mont.	-11.7	35.6	-8.0	31.8	-18.8	78.7
Comuni alpini di fondov.	14.5	102.2	-10.3	18.8	2.7	140.3
Comuni prealpini	2.5	19.6	-6.1	21.1	-3.8	44.7
Comuni di pianura	78.0	90.2	8.5	42.3	93.2	170.5
Totale comuni	34.9	67.5	2.0	36.4	37.6	128.5

Fonte: Ufficio federale di Statistica, Censimenti federali della popolazione, 1860, 1910 e 1930.

La tendenza diventa ancor più evidente se si considera che da un lato la popolazione complessiva del cantone aumenta di poco più di un terzo (37,6%) tra il 1860 e il 1930, mentre la popolazione residente nata in un altro comune ticinese cresce di più del doppio (+128,5%), prefigurando un sensibile incremento del volume delle migrazioni interne. Il risultato è ancora più sorprendente se lo si analizza tenendo conto della localizzazione dei comuni (Tab. 13).

Tra il 1860 e il 1910, l'incremento del numero dei residenti nati in un altro comune del cantone è generalizzato. La crescita più rilevante è registrata peraltro dai comuni di pianura e da quelli alpini del fondovalle. Tra questi ultimi vi sono i comuni della bassa Leventina, in cui a seguito dell'apertura della linea del Gottardo giungono numerosi impiegati della ferrovia provenienti da altri comuni del cantone. Nei due decenni successivi, tra il 1910 e il 1930, benché la popolazione del cantone rimanga stabile e le regioni alpine denotino un sensibile calo demografico, il numero di residenti nei comuni alpini ma nati in un altro comune ticinese cresce in modo rilevante e a ritmi prossimi alla media cantonale. In breve, nonostante una perdita demografica importante (-18,8% tra il 1860 e il 1930), nei comuni alpini di montagna si assiste a un aumento della popolazione residente nata altrove la quale passa da 1.314 anime nel 1860 a 2.348 nel 1930.

Anche se da leggere con cautela, queste tendenze lasciano intuire come nelle comunità di valle la crescita demografica negativa e i saldi migratori deficitari siano parzialmente compensati dalla mobilità interna, che porta a un sensibile aumento della proporzione dei nati in altri comuni del cantone. Oltre alle dinamiche economiche di cui si è detto, questo dato, a prima vista sorprendente, è probabilmente da ricollegare anche all'attenuazione dell'endogamia matrimoniale a seguito dei forti squilibri del *sex ratio* in alcune comunità particolarmente toccate dall'emigrazione definitiva. Nel corso del primo terzo del Novecento, infatti, anche nelle comunità di valle si assiste a un allargamento del mercato matrimoniale, fat-

to che comporta una più ampia circolazione della popolazione. Infine, va forse tenuto conto del processo di ristrutturazione della proprietà fondiaria in conseguenza delle ondate migratorie. Esso ha indebolito (anche se limitatamente) le barriere di accesso al mercato immobiliare locale, consentendo ai non autoctoni di accedere alla proprietà immobiliare e di installarsi al di fuori della loro comunità di origine.

* * *

Le pagine precedenti hanno mostrato che nella fase della modernizzazione l'economia alpina ha conosciuto una crescente influenza del mercato attraverso un confronto più diretto con le aree forti, sempre più polarizzate attorno ai grandi centri urbani e alle economie a elevata intensità produttiva e commerciale. Alimentata dalla riconfigurazione del modello di integrazione delle Alpi in seno ai grandi sistemi economici continentali, tale influenza si esplica attraverso diverse dinamiche economico-territoriali: dalla *concentrazione* – ovvero il trasferimento di settori e attività produttivi dalle valli ai fondovalle e alle aree urbane – alla *specializzazione* (in particolare di beni e servizi a favore delle aree forti), fino alla *diffusione*, con l'acquisizione di nuove attività produttive, in precedenza localizzate prevalentemente nelle aree forti e che trovano nelle Alpi condizioni produttive favorevoli (risorse energetiche, materie prime, manodopera, ...).

Queste dinamiche sono senz'altro all'origine dell'aumento degli squilibri nelle economie alpine – basti pensare ai fenomeni di spopolamento di ampi comprensori montani a partire dalla seconda metà dell'Ottocento o al loro depauperamento –, ma sono anche il riflesso di una loro accresciuta integrazione nei sistemi economici extraregionali, nazionali e internazionali. Un'integrazione che sul piano 'micro' si basa sul rafforzamento dei legami tra nuclei domestici ed economia di mercato e che amplia la monetizzazione dei redditi, apporto ormai indispensabile alla sopravvivenza delle aziende contadine di valle.

A più riprese è stato sottolineato come questo processo – comune a tutti i sistemi economici messi a confronto con la modernizzazione – abbia permesso l'affermazione definitiva di un sistema auto-organizzato e di un'economia auto-regolata, sganciata dai rapporti sociali. Secondo l'ipotesi formulata da Karl Polanyi, per il quale nella *società di mercato* la sfera sociale sarebbe stata scorporata dalla sfera economica⁸¹, anche la terra (i beni fondiari), il denaro e il lavoro – ovvero i fattori di produzione centrali di qualsiasi sistema economico – subiscono, nella *società di mercato*, un mutamento tale da renderli merci del tutto analoghe alle altre, sot-

⁸¹ POLANYI, *La grande trasformazione* cit., pp. 88-98.

toposte quindi alle stesse forze economiche. In altre parole, l'economia auto-regolata giunge alla sua piena realizzazione nel momento in cui ingloba anche fattori di produzione, i cui prezzi sono definiti unicamente dalla logica della domanda e dell'offerta.

Partendo da questi spunti, nel corso della seconda parte di questo studio, si cercherà di cogliere i principi e le dinamiche che reggono il mercato immobiliare, quello del denaro e quello lavorativo nelle tre regioni alpine esaminate, in modo da poter valutare la reale portata dello scorporamento dell'economia di mercato dai rapporti sociali. In particolare, si tratterà di capire in quale modo e in quale misura è possibile collegare le trasformazioni delle strutture economico-produttive descritte nei capitoli precedenti alla gestione delle risorse familiari (i beni immobili, il denaro e il lavoro) attraverso il mercato.

Innanzitutto si tenterà di ricostruire la struttura degli scambi immobiliari e il ruolo dei vari attori che vi partecipano. Si potrà così constatare come le dinamiche di specializzazione delle vocazioni produttive precedentemente esposte si siano tradotte sul piano degli scambi immobiliari e in particolare di quelli fondiari. Analogamente, si verificherà l'eventuale connessione tra la trasformazione del mercato immobiliare e dei suoi attori, nel tentativo di discernere un processo di individuazione della partecipazione al mercato e il suo significato rispetto alla mercificazione della proprietà fondiaria stessa. In seguito, si porrà l'attenzione sulla formalizzazione dell'attività creditizia, cercando di capire i suoi effetti sulle economie alpine, come pure la realtà dell'indebitamento e il suo rapporto con la liquidità del mercato. Infine, verranno analizzate le caratteristiche dell'economia familiare e le trasformazioni dei ruoli individuali all'interno dei gruppi domestici, sulla scorta della diffusione di varie forme di pluriattività. Si vorrebbe in particolare verificare in quale misura la propagazione di quest'ultima – e dei rapporti di mercato che ha veicolato – abbia rappresentato un fattore di stabilizzazione che ha favorito legami di interdipendenza all'interno dei gruppi familiari.

II
RISORSE, MERCATO E ECONOMIA FAMILIARE
NELLE PERIFERIE IN TRANSIZIONE

V. LE RISORSE IMMOBILIARI E IL MERCATO TRA SCELTE E COSTRIZIONI

Come è stato rilevato nella prima parte di questo studio, lo sviluppo di un mercato capitalista retto da regole di redditività e profitto è tra gli aspetti che più caratterizzano il processo di modernizzazione. Per molti autori, con l'emergere di fattori quali l'individualismo, il razionalismo e l'utilitarismo, l'azione economica si sarebbe orientata verso una logica fondata sul gioco della domanda e dell'offerta in un contesto di concorrenza più o meno libera e di mercati sempre più interdipendenti.

Questa tendenza, che trova numerose conferme nei sistemi produttivi e di scambio sorti a partire dalla fine del XVIII secolo, merita tuttavia una più attenta riflessione, se si prendono in considerazione mercati retti da regole e meccanismi che non coincidono con quelli dell'economia industriale. Il mercato immobiliare (e fondiario), ad esempio, è determinato da norme e condizionamenti di natura sociale e 'simbolica', che ne distinguono la logica da quella di un mercato libero e trasparente. La terra non è infatti un bene omogeneo, in quanto non esiste una parcella di terreno identica a un'altra. Inoltre, i prezzi denotano sovente una forte variabilità, che non può essere spiegata con le caratteristiche agronomiche dei terreni o con la loro accessibilità. Infine, la frequente presenza di significative concentrazioni di proprietà immobiliari mal si adegua all'ipotesi secondo la quale le decisioni degli attori economici non avrebbero alcun effetto sul livello generale dei prezzi. In altre parole, data la natura dei beni che lo definiscono, quello immobiliare è un mercato con regole proprie, che non rispecchia le caratteristiche di un mercato concorrenziale, libero e trasparente di matrice neoclassica¹. La circolazione fondiaria risponde piuttosto al modello di un monopolio bilaterale, vale a dire un mercato in cui non vi è fluidità nelle transazioni, né 'atomicità' dei partecipanti, né trasparenza e rapidità nell'informazione. Ciò significa che i prezzi della

¹ Secondo il modello neoclassico, tale mercato richiede la presenza concomitante di determinate condizioni. Tra di esse vi è l'omogeneità degli oggetti dello scambio, un numero elevato di acquirenti e di venditori – i quali vincolano le loro decisioni sulla base del principio della massimizzazione del profitto – un'esiguità delle quote di mercato possedute da ogni compratore tale da non condizionare il livello dei prezzi, l'istantaneità e la massima disponibilità delle informazioni riguardanti il mercato stesso.

terra (e in parte anche quelli dei beni edificati) non sono determinati da un preciso meccanismo di regolazione tra domanda e offerta. Lo testimonia la situazione del mercato fondiario di numerose regioni di montagna, dove a inizio Novecento i prezzi della terra mantengono livelli elevatissimi e del tutto estranei alla rendita della stessa. Del resto, occorre ricordare che nelle Alpi la gestione delle risorse immobiliari familiari assume una valenza specifica: non potendo assicurare un grado di sussistenza sufficiente, esse si trovano in una relazione di interdipendenza con altre risorse familiari, in particolare con quelle finanziarie e con quelle proprie della forza lavoro dei suoi componenti. Detto altrimenti, la gestione della terra e del suo valore produttivo può essere colta solo in stretta relazione con quella di altre risorse economiche familiari.

È sulla scorta di queste considerazioni che si vorrebbero analizzare le trasformazioni indotte dalla modernizzazione economica sul funzionamento del mercato immobiliare in tre aree specifiche del Ticino, della provincia di Sondrio e del Vallese a partire dagli anni Sessanta dell'Ottocento. Tenendo conto del fatto che le risorse fondiarie rappresentano il perno della vita economica di gran parte dei nuclei domestici nelle tre regioni², si cercherà di ricostruire i mutamenti subiti dal mercato fondiario alla luce delle trasformazioni del sistema economico locale e regionale e delle relazioni tra nuclei domestici ed economia di mercato.

Le ricognizioni precedenti sui cambiamenti intervenuti nel primario di queste aree nel corso della seconda metà dell'Ottocento lasciano intravedere due possibili traiettorie: da una parte il rafforzamento della componente speculativa del mercato immobiliare, veicolata dall'accresciuta specializzazione del settore agricolo; dall'altra il ripiegamento del mercato su posizioni sostanzialmente conservative, dettate dalla logica della piccola proprietà contadina a vocazione 'auto-consumistica' e sostenuta dalla pluriattività familiare. I dati forniti da vari campionamenti dovrebbero permettere di verificare quale delle due vie abbia prevalso, malgrado la molteplicità di fattori in gioco legati alla specificità economica e sociale locale. Dapprima è tuttavia opportuno precisare a grandi linee alcuni aspetti del mercato immobiliare nei contesti delle economie in transizione.

1. Oltre le strategie familiari

Come sottolineato nelle pagine precedenti, secondo il modello della modernizzazione, con l'emergere di fattori quali l'individualismo, il razionalismo e l'utilitari-

² In un'ottica simile, cfr. CORNER, *Contadini e industrializzazione* cit.

smo, l'azione degli attori economici si sarebbe viepiù orienta verso una logica fondata sull'ottimizzazione del gioco tra domanda e offerta in un contesto di concorrenza tendenzialmente libera e di mercati sempre più interdipendenti. Una tale evoluzione sarebbe ravvisabile anche nel caso del mercato immobiliare, in cui gli scambi sarebbero passati, nel corso del tempo, da una logica dominata dalle relazioni di parentela e dalle necessità della riproduzione familiare a una logica più 'impersonale', inscritta nei bisogni e nella razionalità economica dei nuclei domestici e dei singoli individui³.

Nel corso degli ultimi anni, tale ipotesi è stata oggetto di innumerevoli critiche, in particolare da parte degli storici della famiglia e della corrente microstorica, la cui revisione procede su un doppio binario. Da una parte si è messo in discussione il presunto allentamento del ruolo economico e sociale della parentela in seno alle società europee ottocentesche⁴; dall'altra parte, si è sottolineato come le dinamiche degli scambi fondiari e immobiliari siano sempre condizionate dai legami e dagli eventi che costellano la vita della famiglia e della parentela, nonché dai meccanismi e dai processi della riproduzione familiare. In altre parole, nelle società preindustriali (ma anche in quelle rimaste ai margini dell'economia capitalista), gli scambi fondiari e immobiliari non sarebbero guidati da una vera e propria logica mercantile basata sulla domanda e sull'offerta: non si può quindi parlare di un vero e proprio mercato. Altre analisi ricordano tuttavia che, benché non sia del tutto estraneo ai condizionamenti dei legami familiari e parentali, il funzionamento del mercato immobiliare si struttura innanzitutto attorno a fattori economici che si esplicano su più scale, da quella della congiuntura internazionale e sovraregionale a quella riguardante le condizioni della domanda, dell'offerta e delle dinamiche di formazione dei prezzi a livello locale e regionale⁵. Una recente inchiesta consacrata al mercato immobiliare nella Normandia tra Sette e Ottocento, ad esempio, ha mostrato che gli scambi intraparentali rappresentano una parte minoritaria delle

³ Cfr. a questo proposito, MACFARLANE A., *The Origins of English Individualism. The Family Property and Social Transition*, Oxford, 1978.

⁴ Sulla scia delle analisi di David W. Sabean, in particolare, è stato sottolineato come a partire da fine Settecento si sia assistito in tutta Europa a un'intensificazione dei legami di parentela, che l'industrializzazione e la modernizzazione avrebbero solo apparentemente dissolto. Cfr. SABEAN D. W., *Kinship in Neckarhausen, 1700-1870*, Cambridge, 1998; ID., *Kinship and Class Dynamics in Nineteenth-Century Europe*, in SABEAN D. W., TEUSCHER S., MATHIEU J. (eds.), *Kinship in Europe. Approaches to Long-Term Development (1300-1900)*, New York, Oxford, 2007, pp. 301-313.

⁵ Cfr. ad esempio, BÉAUR G., *Le marché foncier à la veille de la révolution: les mouvements de propriété beaucerons dans les régions de Maintenon et de Janville de 1761 à 1790*, Paris, 1984; ID., *Prezzo della terra, congiuntura e società alla fine del XVIII secolo: l'esempio di un mercato della Beauce*, in «Quaderni Storici», 65 (1987), n. 2, pp. 523-548.

compravendite immobiliari e sono lungi dal condizionare le dinamiche del mercato locale⁶.

Su un altro piano, il caso valtellinese ricorda poi che anche i mutamenti negli assetti legali del possesso fondiario possono influenzare le dinamiche dello scambio di terreni, nel caso specifico attraverso la diminuzione dei costi di transazione. Rafforzando la piccola proprietà contadina, il progressivo abbandono della proprietà dissociata attraverso lo svincolo dei contratti enfiteutici⁷ accompagna una certa crescita della circolazione fondiaria, sostenuta dopo il 1890 dall'aumento dei prezzi dei terreni⁸. Secondo la lettura dei riformatori valtellinesi coevi, lo svincolo enfiteutico sarebbe motivato dal desiderio di migliorare la redditività della terra attraverso la semplificazione dei rapporti di proprietà, la messa in atto delle auspiccate innovazioni tecniche e culturali, e l'aumento dell'elasticità dei costi di sfruttamento della stessa, poiché i proprietari non sarebbero più tenuti ad assicurare una regolare remunerazione del loro lavoro. L'eliminazione del vincolo enfiteutico appare perciò come un elemento favorevole al mercato fondiario e alla sua dinamicità. Non sarebbe quindi del tutto infondata l'ipotesi di una ridefinizione delle regole del mercato fondiario locale – fino ad allora frenato dall'opacità dei costi di transazione – a seguito della soppressione di vincoli livellari. Questa ipotesi è d'altronde trasponibile anche alla questione dei gravami ipotecari. In Ticino, ad esempio, è proprio per far fronte alla mancanza di trasparenza sull'esistenza di ipoteche, di cui molti beni immobili sono gravati, che nel

⁶ Cfr. BOUDJAABA F., *Des paysans attachés à la terre? Familles, marchés et patrimoines dans la région de Vernon (1750-1830)*, Paris, 2009, pp. 209-242, 321-353, 385-387, e dello stesso autore, cfr. *Parenté, alliance et marché dans la France rurale traditionnelle. Essai d'application de l'analyse de réseau au marché foncier et immobilier de Sait-Michel (Normandie) 1760-1824*, in «Annales de démographie historique», 1 (2005), pp. 33-59.

⁷ Il movimento di affrancamento dei livelli prende il via verso la metà degli anni Sessanta dell'Ottocento, dapprima toccando quelli di natura ecclesiastica e 'pubblica' attraverso il varo di una legge nazionale per il loro riscatto, poi, a partire dalla fine del secolo (e fino agli anni Venti del Novecento) anche quelli privati di origine nobiliare ancora esistenti. Dopo una fase di arresto verso la metà degli anni Ottanta a causa della difficile congiuntura economica, il processo di affrancazione dei *livelli* riprende sul finire del secolo grazie alla nuova spinta congiunturale e poi, durante la guerra, grazie all'inflazione. Questa riduce il valore dei debiti dei contadini, permettendo loro di affrancare la maggior parte dei contratti livellari presso le famiglie del ceto dirigente locale. Negli anni del primo dopoguerra, le stesse saranno costrette a vendere importanti porzioni dei loro patrimoni fondiari al fine di ricostituire le liquidità e i capitali finanziari dissoltisi a causa dell'inflazione bellica. Negli anni Venti del Novecento il processo di *svincolo* dei contratti livellari si esaurisce quasi del tutto. Sullo svincolo dei livelli in Valtellina (in particolare sulla prima fase), cfr. LORENZETTI L., *Ownership relations, socio-economic changes and State. The Valtellina in 19th century*, in BÉAUR G., (ed.), *Property rights, land market and economic growth in Europe (13th-19th centuries)*, Turhout, 2010 (in corso di pubblicazione).

⁸ RULLANI, *L'economia della provincia di Sondrio cit.*, pp. 165-166.

1852 viene varata la legge sulla permuta obbligatoria delle ipoteche: essa riconosce la sostituzione del pegno, per cui le ipoteche passano ‘di diritto’, senz’obbligo di iniziativa dei permutanti⁹.

In breve, se da un lato sarebbe improprio leggere gli scambi fondiari e immobiliari alla luce dei principi e dei meccanismi di un mercato neoclassico, dall’altro sarebbe altrettanto riduttivo voler attribuire a tali scambi una valenza inscrivibile unicamente nelle logiche della riproduzione familiare e in strategie intergenerazionali. Del resto, pur condizionati dal ciclo di vita familiare, gli scambi dei nuclei domestici sono influenzati anche da altri fattori, tra cui quelli congiunturali e quelli del rapporto tra domanda e offerta. A questo proposito, è utile ricordare che la terra e i beni immobili sono nel contempo dei beni di consumo e dei beni d’investimento, la cui acquisizione può avere varie motivazioni: dal bisogno produttivo al desiderio di costituire un patrimonio di beni rifugio, dal progetto di ottenere una rendita locativa fino a finalità speculative. D’altra parte è necessario tener presente che nelle realtà rurali – in particolare in quelle dove l’agricoltura è una componente sussidiaria dell’organizzazione economica generale – la terra e i beni immobili (soprattutto case e spazi abitativi) possono costituire investimenti ‘concorrenti’, legati a logiche di impiego assai diverse a seconda della congiuntura e dei progetti individuali.

2. Il mercato immobiliare nelle periferie in transizione

È sulla scorta di queste considerazioni che si vorrebbero definire le caratteristiche e le trasformazioni della struttura degli scambi fondiari e immobiliari in Ticino, in provincia di Sondrio e in Vallese, alla luce delle situazioni economiche e congiunturali locali. L’analisi comparativa dovrebbe fornire diverse indicazioni in merito alla struttura delle transazioni immobiliari e, in ultima battuta, circa le ripercussioni della modernizzazione economica sulle dinamiche del mercato stesso. Prima di affrontare più in dettaglio tali aspetti, è opportuno soffermarsi sulle implicazioni che l’evoluzione congiunturale (e in particolare l’economia delle rimesse) ha avuto su tale mercato e sulle eventuali differenze tra le tre regioni.

2.1. Circolazione immobiliare e congiuntura

La relazione tra la congiuntura economica generale e il mercato fondiario e immobiliare presenta non pochi aspetti problematici, più volte evidenziati dalla ri-

⁹ GALLI, *La proprietà fondiaria* cit., p. 84.

cerca storico-economica¹⁰. In effetti, se da un lato i periodi di rallentamento economico corrispondono generalmente a fasi di ristagno (se non addirittura di ripiegamento) degli investimenti a causa della diminuita disponibilità di liquidità o di credito, dall'altro proprio in tali periodi la terra e le abitazioni diventano beni rifugio, cui far capo per assicurare i patrimoni contro la volatilità delle rendite finanziarie. In Ticino, ad esempio, l'analisi fatta su alcune realtà locali verso metà Ottocento ha evidenziato un incremento della circolazione fondiaria in concomitanza con il deterioramento della situazione economica¹¹. Nei periodi congiunturali più difficili, infatti, le vendite forzose sono il segnale di un clima economico in cui l'insolvenza dei debitori decreta il blocco del credito e una circolazione immobiliare dettata dal bisogno di liquidità per far fronte agli obblighi più immediati. Secondo Stefano Jacini, anche in Valtellina proprio a causa dell'indebitamento susseguente alla crisi di metà Ottocento «Non deve [...] recar meraviglia se non pochi fondi cadano in mano dell'esattore» e se

in una sola Prefettura si contino presso a poco *seicento eredità* per le quali non venne emanato il decreto di aggiudicazione, cagione della impossibilità a cui sono ridotti gli eredi di pagare preventivamente la tassa ereditaria; se non pochi cittadini Grigioni speculino sulla miseria del paese, facendo acquisto dei migliori fondi per un basso prezzo non mai prima conosciuto [...]¹².

In breve, la presenza di una circolazione fondiaria legata a situazioni di indebitamento (e a conseguenti vendite forzate o all'incanto) lascia intuire come una parte dello scambio immobiliare sia alimentata direttamente dall'attività creditizia e dal sovraindebitamento che ne deriva. Nella regione di Tirano ad esempio, nei difficili anni Ottanta dell'Ottocento – periodo contrassegnato da una grave crisi dell'economia agricola – si contano ogni anno diverse decine di vendite coatte e di aste pubbliche a causa del mancato pagamento delle rate ipotecarie. Un campione relativo a questo periodo¹³ indica che tali operazioni riguardano soprattutto su-

¹⁰ Cfr. ad esempio BÉAUR, *Prezzo della terra, congiuntura e società* cit.; PFISTER U., *Volumes et prix sur le marché immobilier de trois communes zurichoises au XVIIIe siècle*, in DORBAN M., SERVAIS M. (eds.), *Les mouvements longs des marchés immobiliers ruraux et urbains en Europe (XV^e-XIX^e siècles)*, Louvain-la-Neuve, 1994, pp. 71-94.

¹¹ LORENZETTI L., *Mercato del denaro e mercato della terra nel Ticino dell'Ottocento*, in «Archivio Storico Ticinese», 130 (2001) pp. 219-244.

¹² JACINI, *Sulle condizioni economiche* cit., pp. 49-50.

¹³ Il campione riguarda le vendite coatte e le aste pubbliche apparse nel *Supplemento al foglio periodico della R. Prefettura di Sondrio*, per gli anni 1881, 1883-85 e 1888, riguardanti i comuni censuari di Tirano e Baruffini. In totale, in questi 5 anni ne sono realizzate 300 (relative a 366 parcelle), di cui ben 80 nel solo 1881 e 105 nel 1883. Globalmente le superfici oggetto di tali operazioni assommano a 32,6 ettari.

perfici prative (27,6% delle operazioni), aree boschive (14,8%) e spazi di coltivazione intensiva quali orti e ronchi (14,2%), ovvero superfici meno connesse a forme di proprietà dissociata e legate a contratti enfiteutici. È quindi probabile che nel Tiranese le fasi di difficoltà congiunturale diano luogo a un certo rimescolamento della struttura proprietaria e a processi di concentrazione fondiaria indotti dal sovraindebitamento contadino¹⁴.

L'evoluzione economica generale delle vallate alpine a partire dalla seconda metà dell'Ottocento ha suggerito a diversi osservatori l'idea di una rovinosa contrazione del mercato fondiario, non più sorretto dalla domanda a causa del declino del settore agricolo. Lo si intuisce chiaramente da diverse testimonianze dell'epoca, secondo le quali l'abbandono della terra da parte di molti uomini emigrati o recatisi a lavorare in fabbrica provoca un deprezzamento delle proprietà a causa della mancanza di braccia in grado di lavorarle¹⁵. I dati numerici sull'evoluzione delle compravendite immobiliari sottoscritte presso gli uffici notarili ticinesi – sebbene da valutare con estrema cautela¹⁶ – danno però un'immagine più complessa e articolata. Tra gli anni Ottanta dell'Ottocento e gli anni Venti del Novecento, malgrado variazioni assai importanti, il loro numero rimane relativamente stabile, mentre la loro frequenza relativa (atti per 1.000 abitanti) fluttua tra il 12 e il 18 per mille. Inoltre, se durante il periodo bellico il numero delle transazioni subisce una vistosa contrazione – tra il 1913 e il 1915 gli scambi passano da quasi 2.500 a poco più di 1.300 (-47,5%) –, esse tornano a crescere rapidamente dopo la fine del conflitto, quando anche il primario sembra ritrovare una certa vitalità, grazie soprattutto all'economia dell'allevamento.

Le curve distrettuali paiono decisamente più frastagliate e nervose, mentre le medie mobili triennali non cancellano interamente le notevoli variazioni del mercato da un anno all'altro (Fig. 10). Nei tre distretti alpini (Blenio, Leventina e Valle-maggia), gli scambi fondiari mostrano tendenze assai diversificate che traducono congiunture economiche ineguali e solo parzialmente concordanti. Il mercato immobiliare sembra quindi risentire maggiormente degli effetti di contingenze locali, che della congiuntura economica generale.

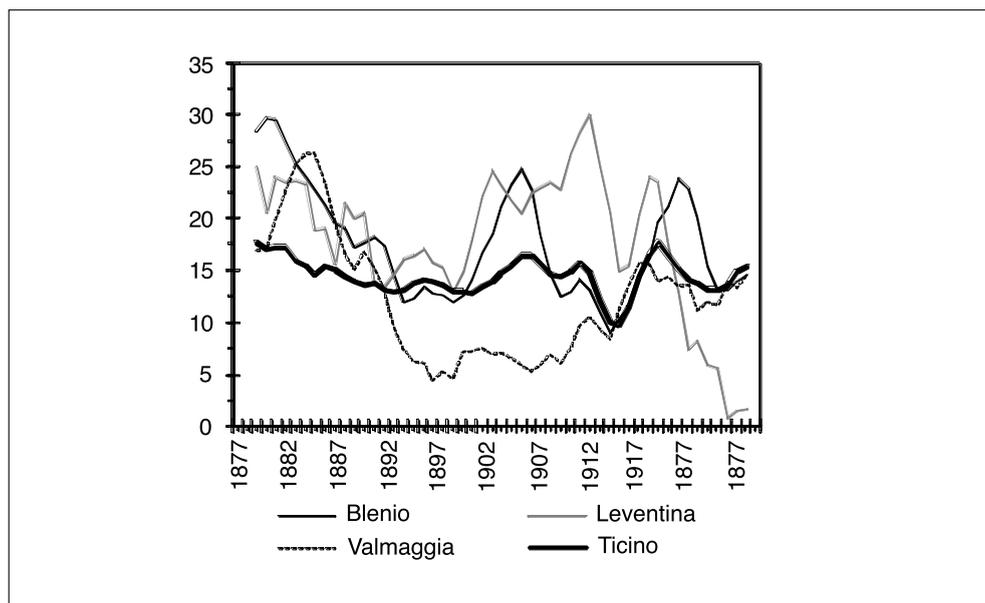
Un'analisi più dettagliata mostra inoltre delle differenze significative tra i tre di-

¹⁴ In questa prospettiva, cfr. RULLANI, *L'economia della provincia di Sondrio* cit., pp. 121-122.

¹⁵ Per il Ticino, cfr. ad esempio i vari articoli apparsi su «L'Agricoltore Ticinese». Per il Vallese, cfr. la testimonianza raccolta nel RCdE 1913, Département de l'Intérieur, p. 40.

¹⁶ Sebbene la legge del 1823 avesse istituito in ogni distretto del cantone un Ufficio dei registri con il compito di conservare le copie degli atti sottoscritti presso gli uffici notarili, non si dispone di nessuna notizia circa l'esautività e la completezza delle registrazioni.

Fig. 10. Tassi di compravendita immobiliare* in Ticino e nei distretti alpini di Blenio, Leventina e Valmaggia, 1879-1928 (medie mobili triennali).



Fonte: CRCdS, diversi anni; Ufficio federale di Statistica, Censimenti della popolazione, diversi anni.
* compravendite/1000 abitanti

stretti. In Vallemaggia, a partire dal 1884 si registra una progressiva contrazione del mercato immobiliare, a tal punto che a fine secolo si contano solo poche decine di transazioni all'anno a fronte delle 100-150 per il periodo 1885-1899¹⁷. Dopo una fase di stabilizzazione che si protrae fin verso al 1910, il numero di compravendite conosce un deciso aumento che – eccettuata la flessione del 1914 – continua fino alla fine della Prima guerra mondiale. Le ragioni di questa momentanea inversione di tendenza sono verosimilmente da ricercare nel rientro di risparmi depositati all'estero da parte degli emigranti e nella paura di spinte inflazioniste dovute alla guerra. La tendenza è d'altronde simile a quella dell'insieme del cantone, dove il momentaneo rialzo dei tassi di compravendita immobiliare durante il periodo bellico rafforza l'ipotesi di un aumento della domanda a fronte di rischi inflazionistici e penuria alimentare.

¹⁷ La tendenza si riscontra anche con i dati relativi che mostrano la progressiva contrazione del mercato, il quale recupera parzialmente solo dopo la Prima guerra mondiale.

Gli esempi della valle di Blenio e della Leventina presentano discordanze significative rispetto al caso valmaggese. Sebbene in modo meno accentuato, anche in valle di Blenio si riscontra, negli anni 1880-90, un indebolimento del mercato immobiliare: si passa dai 150-200 scambi durante la prima metà degli anni Ottanta al centinaio di transazioni della seconda metà degli anni Novanta. Anche in questo caso, però, l'ultimo decennio dell'Ottocento e il primo del Novecento segnano una notevole ripresa, che riflette la buona congiuntura del periodo e la vitalità della domanda fondiaria, contraddicendo le voci sul declino dell'economia agricola locale. Contrariamente alla Valmaggia, però, gli anni della Prima guerra mondiale sono contrassegnati da una netta diminuzione del volume di transazioni: nel distretto si passa da poco meno di 200 nel 1912-13 a meno di 70 nel 1917. Il mercato bleniese sembra quindi soffrire più intensamente il difficile clima economico del periodo bellico, al punto da spingere gli investitori fondiari a rimandare progetti di acquisto che si concretizzeranno subito dopo la fine del conflitto in una rapida (anche se solo momentanea) ripresa del mercato.

Le informazioni disponibili non consentono di fornire spiegazioni esaurienti a questo proposito, se non quella di un effetto più rovinoso del *crack* bancario del 1914 rispetto alla Vallemaggia, che avrebbe provocato un crollo più marcato della domanda. D'altra parte, dopo la temporanea ripresa negli anni immediatamente successivi il conflitto, gli scambi immobiliari nel distretto subiscono un nuovo importante calo. Esso illustra la crescente precarizzazione della situazione economica regionale a causa del ridimensionamento del settore dell'allevamento e della diminuzione delle opportunità migratorie a seguito delle politiche più restrittive messe in atto dagli Stati europei dopo la Prima guerra mondiale.

Il caso leventinese, infine, presenta dinamiche diverse. Fino al 1908, in questo distretto si assiste a un costante incremento degli scambi, che passano da circa 130 all'anno tra il 1880 e il 1884 a oltre 200 tra il 1905 e il 1909. Purtroppo i dati non consentono di analizzare con maggiore finezza questa tendenza, che è probabilmente correlata con la crescita economica del fondovalle e con la conseguente domanda di terreni edificabili per le nuove attività economiche insediate lungo la linea ferroviaria del San Gottardo. La formazione, a partire dal 1908, del polo industriale di Bodio-Giornico sembra, infatti, alimentare questa tendenza, sostenuta dalla politica di 'accaparramento' fondiario messo in atto dalla Motor SA dopo l'ottenimento, nel 1908, dei diritti per lo sfruttamento delle risorse idriche del fiume Ticino. A questa data, la Motor SA possiede già oltre 28 ettari di terreni pregiati a Giornico e quasi 21 a Bodio. Negli anni successivi, la società procede alla vendita di queste proprietà a varie industrie che si installano nella regione, provocando un notevole rialzo dei prezzi immobiliari. Questi crescono anche a causa della domanda di terreni da costruzione per gli alloggi degli operai impiegati nel-

le varie industrie¹⁸. Gli anni che precedono la Prima guerra mondiale segnano un assestamento del mercato e un rallentamento del ritmo degli scambi immobiliari. La carenza di foraggi e l'aumento del loro costo mantengono tuttavia elevati i prezzi fondiari, gonfiati dal clima inflazionistico dell'epoca. Come in Vallemaggia, durante gli anni della guerra nel distretto si assiste alla ripresa del mercato, forse a seguito del rimpatrio di diversi emigranti, che impiegano i loro risparmi nel mercato immobiliare locale. A partire dagli anni Venti, tuttavia, il ridimensionamento degli scambi immobiliari si fa più marcato, soprattutto a causa del difficile clima congiunturale e, come in valle di Blenio, di una possibile contrazione del risparmio privato disponibile per questo settore.

Va del resto rilevato che laddove garantisce adeguate opportunità di reddito, la terra mantiene importanti quotazioni. Così, secondo Antonio Galli, «là dove il terreno agricolo è scarso ed esistono monti ed alpi per il pascolo del bestiame durante parecchi mesi all'anno, il prezzo delle proprietà raggiunge quote molto elevate»¹⁹. I prezzi si moderano invece man mano che ci si sposta verso il piano e le zone in cui le superfici fondiarie sono più abbondanti, a tal punto che «Nel Luganese e nel Mendrisiotto [...] è possibile di avere terreni a buon prezzo molto più che non in Leventina ed anche in Blenio»²⁰.

2.2. Mercato immobiliare e emigrazione: relazioni discordanti

Uno dei principali nodi riguardanti le dinamiche del mercato immobiliare nelle regioni alpine è quello delle sue relazioni con la pratica migratoria. A più riprese, l'emigrazione viene descritta come la conseguenza della crisi dell'agricoltura montana e dell'organizzazione socio-economica valligiana. Così, secondo Brenno Bertoni, in Ticino la caduta dei prezzi fondiari si manifesta già nel corso degli anni Ottanta dell'Ottocento ed è legata alle minori possibilità di esportazione dell'industria dell'allevamento. La diminuzione della domanda fondiaria che ne segue avrebbe reso più difficile l'accesso al credito ipotecario da parte dei contadini. Il settore primario cantonale si sarebbe quindi trovato senza redditi e senza crediti, favorendo la spirale del suo abbandono e dell'emigrazione²¹.

¹⁸ Tra il 1909 e il 1918, la Motor SA vende alle varie industrie installatesi nella bassa Leventina (Gionico e Bodio) quasi 14 ettari di terreni, di cui oltre 11 alle Officine del Gottardo SA. Nel contempo, tra il 1900 e il 1920, nei due comuni il numero di case abitate aumenta del 28%, passando da 254 a 327. Cfr. PINI G., *La Basse Léventine. L'industrialisation en milieu rural*, Genève, 1977 (memoria di licenza dattil., Université de Genève, Département de géographie), pp. 37-41.

¹⁹ GALLI A., *Notizie sul Cantone Ticino*, vol. III, Bellinzona, 1937, p. 1559.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ Cfr. BERTONI, *Un poco di questione agraria* cit.

La crisi del settore agricolo e del mercato fondiario nelle valli ticinesi si sarebbe ulteriormente inasprita dopo la Prima guerra mondiale. Secondo Antonio Galli, in Ticino «I terreni comprati durante la guerra, mettiamo, a 100, oggi [1923] si possono comperare a 50. I terreni che durante la guerra rendevano 100, oggi a mala pena rendono 25 o 30»²². Per vari osservatori, all'origine dell'emigrazione vi sarebbe quindi la crisi del mercato fondiario.

Altri autori vedono invece nella pratica migratoria la causa diretta della crisi agricola e del mercato fondiario locale. A più riprese, infatti l'emigrazione è additata come responsabile del mutamento di dinamiche proprie al mercato della terra e del sensibile ridimensionamento della domanda fondiaria, attestata dalla progressiva riduzione dei prezzi agricoli e dei terreni²³. Così, secondo Giuseppe Mariani, nelle valli ticinesi l'emigrazione «[...] ha fatto costà deprezzare assai i terreni», anche se «[...] ha pur portato grande agiatezza»²⁴. Nelle aree più colpite dallo spopolamento, la riduzione delle capacità produttive e della forza lavoro sarebbe quindi all'origine del progressivo abbandono di spazi produttivi meno redditizi e, più in generale, della diminuzione della domanda fondiaria e quindi dei prezzi dei terreni agricoli. In questo contesto, più che la crisi provocata dalla concorrenza della produzione estera, è probabilmente la riduzione delle capacità produttive ad aver determinato la crisi dell'agricoltura valligiana. È quanto rilevato da un'inchiesta sullo spopolamento delle comunità alpine. Per il comune di Aquila (valle di Blenio), ad esempio, si osserva che «il valore dei terreni agricoli è fortemente diminuito a causa della tendenza ad abbandonare l'agricoltura per cercare altrove un lavoro più facile nell'industria o nell'artigianato»²⁵. Così, le parcelle coltivate, che prima del 1914 si vendono a 7.000 franchi all'ettaro, nel 1927 sono scambiate per 4.000 franchi all'ettaro. E i prati di montagna, stimati a 1.000 franchi all'ettaro prima della guerra, alla fine degli anni Venti perdono metà del loro valore, poiché in media sono ceduti per 500 franchi all'ettaro. Lo stesso vale per Semione (valle di Blenio) – dove i terreni coltivati perdono il 60% del loro valore, passando da 10.000 franchi all'ettaro a 4.000 franchi tra il 1914 e il 1927 – e per Frasco (Val Verzasca), dove il prezzo medio dei terreni coltivati diminuisce da 1.000 franchi all'ettaro prima della guerra a 600 franchi nel 1927. Nello stesso periodo, il prez-

²² GALLI, *La crisi ticinese* cit., p. 5.

²³ Una simile tendenza è attestata in diverse regioni alpine esposte all'emigrazione. Nel Brianzoneese di fine Ottocento e inizio Novecento, ad esempio, molti emigranti decidono di disfarsi delle proprie terre, ma poche vengono acquisite da chi resta a causa della mancanza di capitali e di manodopera in grado di sfruttarle. Cfr. VIVIER, *Le Briançonnais rural* cit., pp. 233-234.

²⁴ Le citazioni si riferiscono alle comunità del Gamparogno. Cfr. MARIANI, *Visita e conferenze sugli alpi del Cantone Ticino* cit., p. 370.

²⁵ BERNHARD, KOLLER, CAFLISCH, *Résultats de l'enquête* cit., p. 31.

zo medio dei prati per pascolo passa da 150 a 40 franchi all'ettaro. Solo a Osco (Leventina) la variazione è più contenuta (da 4.000 a 3.000 franchi), forse grazie alla prossimità con la linea ferroviaria del San Gottardo che frena la svalutazione dei terreni²⁶.

In provincia di Sondrio, la forte volatilità dei prezzi fondiari è legata soprattutto alla congiuntura dell'economia viticola, a sua volta sottoposta a un'offerta mutevole a seguito delle ricorrenti crisi produttive provocate dalle malattie della vite. Così, terreni acquistati a prezzi irrisori durante la crisi degli anni Cinquanta dell'Ottocento sono rivenduti a prezzi considerevoli (se non addirittura 'favolosi') al momento della ripresa dell'economia viticola nel decennio 1865-75. La terra subisce però un nuovo importante deprezzamento (anche del 50%) negli anni 1877-85, quando la vite contrae una serie di malattie (in particolare l'antracnosi e la peronospora), che assestano un duro colpo al mercato fondiario locale²⁷. In breve, nella provincia bastano quattro o cinque anni per raddoppiare o dimezzare i prezzi dei terreni agricoli²⁸; una volatilità che espone i proprietari a una grande incertezza quanto alla loro attività agricola. Ma è soprattutto a partire dagli anni Trenta, quando il regime fascista impone delle restrizioni alla mobilità interna, che il mercato fondiario subisce un netto ridimensionamento. Con i primi movimenti di spopolamento inizia anche il disinvestimento fondiario attraverso la vendita da parte di numerosi contadini delle loro terre di valle per acquistare terreni in Brianza, nel Comasco e nel Varesotto. Qui essi trovano campagne più redditizie e, soprattutto, possono continuare a esercitare i mestieri artigianali senza dover affrontare l'emigrazione periodica o stagionale²⁹. Purtroppo non vi sono indicazioni quantitative che possano precisare l'entità di questa tendenza. È comunque certo che essa tocca in particolar modo le aree di media montagna, dove la crisi del primario è più acuta e si sovrappone alla chiusura delle opportunità economiche offerte dall'emigrazione periodica tradizionale.

Anche diverse testimonianze vallesane parlano del deprezzamento dei terreni abbandonati dagli emigranti³⁰. Rispetto al Ticino o alla Valtellina, però, in Vallese il progetto migratorio prende spesso la forma di una partenza definitiva. Per questo motivo, molti scelgono di vendere le proprietà in patria per poter acquistare nuove

²⁶ *Ibid.*, pp. 34, 36, 43.

²⁷ BOTTERINI DE PELOSI, *Considerazioni* cit., p. 23. All'inizio del Novecento si registra poi l'arrivo della fillossera, che obbliga i viticoltori a ripiantare tutti i vigneti con nuove 'barbatelle'.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ Cfr. NANGERONI G., *Studi sulla vita pastorale in Valmalenco (Valtellina)*, Roma, 1930, p. 6.

³⁰ Cfr. in particolare AEV, Département de l'Intérieur, 357.3.5, Rapports des préfets sur l'émigration, 1883, préfet de Conches.

terre nei luoghi di emigrazione³¹. Il declino dell'economia agricola non sembra indurre un generale ridimensionamento del mercato fondiario e il crollo dei prezzi della terra. Non mancano però, anche in questo cantone, accenni a situazioni in rapido degrado. Così, nel caso di Ayer in Val d'Anniviers, il forte spopolamento che colpisce la comunità alpina va di pari passo con la drastica riduzione dei prezzi dei terreni. Verso la metà degli anni Venti, l'inchiesta di Hans Bernhard rivela che «la terra di questa comunità ha praticamente perso tutto il suo valore» e che «una decina di parcelle di 30-40 m² ciascuna raggiungono quest'anno [1928] un valore complessivo di fr. 10»³². Ma la tendenza non tocca solo comunità marcate dallo spopolamento. Anche a Ried-Brig – dove la popolazione rimane pressoché stabile tra il 1860 e il 1920 – la terra subisce un significativo deprezzamento, a tal punto che se prima del conflitto un ettaro di terreno poteva valere anche 20.000 franchi, negli anni Venti i prezzi raggiungono appena i 600 franchi per ettaro³³.

A fronte di questo quadro, ve ne è un altro dai contorni decisamente diversi, che vede nell'emigrazione e nell'economia delle rimesse un importante stimolo alla domanda fondiaria (e, più in generale, immobiliare) delle regioni alpine. Questo gonfia di riflesso i prezzi, i quali raggiungono quotazioni che poco hanno a che vedere con il reale valore economico della terra³⁴. Ciò detto è però probabile che le rimesse abbiano contribuito a creare squilibri economici locali e tensioni sul mercato. In effetti, chi non emigra difficilmente può disporre delle somme necessarie per l'accesso al mercato immobiliare³⁵, mentre chi parte vede i suoi risparmi quasi interamente erosi dall'acquisto di terreni, il cui prezzo non corrisponde alla loro redditività. Il fenomeno si sarebbe inoltre accentuato in regioni dove prevale la piccola proprietà contadina, il cui frazionamento alterna i prezzi dei singoli lotti. Ciò agevola di conseguenza l'entrata degli emigranti sul mercato, ma inflaziona più

³¹ È il caso, ad esempio, di J.-P. Vannay di Monthey, che nel 1857 vende tutti i suoi averi per una somma di 8.000 franchi. Questi, secondo i suoi intendimenti, dovrebbero permettergli di comperare nuove terre in Algeria. Cfr. BASSI, *Contribution à l'étude de la migration des Valaisans* cit., pp. 66-67.

³² BERNHARD, KOLLER, CAFLISCH, *Résultats de l'enquête* cit., p. 25 (T.d.a.).

³³ *Ibid.*, p. 27.

³⁴ Cfr. la testimonianza di Stefano Jacini, secondo il quale alla fine degli anni Cinquanta in Valtellina i campi possono raggiungere il prezzo di 15.000 lire all'ettaro, somma che corrisponde al prezzo di 3 o 4 case di abitazione. Cfr. JACINI, *La proprietà fondiaria* cit., p. 419. Indicazioni in tal senso anche in GABACCIA D., *Emigranti. Le diaspore degli italiani dal Medioevo a oggi*, Torino, 2003, p. 130.

³⁵ Cfr. SCARAMELLINI G., *Varietà e suggestioni della ricerca 'alpina'. Conclusioni aperte a proposito di un interessante seminario di studio*, in CAFARO, SCARAMELLINI (a cura di), *Mondo alpino* cit., pp. 309-325 (318).

rapidamente il valore della terra³⁶ e rallenta il processo di modernizzazione dell'agricoltura locale, nonché la crescita di un sistema agricolo dotato di capacità imprenditoriali³⁷. La terra continuerebbe quindi a svolgere un ruolo di 'bene rifugio', scarsamente orientato verso la speculazione economica. Lo testimoniano le scelte di numerosi emigranti ticinesi i quali, benché lontani da casa, pianificano l'acquisto di terre o immobili in vista di un ritorno al lavoro contadino. Così, nel 1866, Fedele Leoni di Verscio emigrato a San Francisco manda alla madre e alle sorelle una «cambiale di 750 franchi da usarsi per pagare l'acquisto di un prato e per alcune migliorie da effettuarsi sul fondo stesso»³⁸. Da parte sua, Giovanni Barbettini di Cugnasco, partito per la California nei primi anni del Novecento, scrive al padre chiedendo «[...] di comperarmi prato o campagna e comperarlo in testa mia e io di fitto non vi faccio pagare niente ma se non avrete ciansa [opportunità] di comperare subito teneteli in la banca [...]»³⁹. Cirillo Giacometti di Moghegno, pure emigrato in California, riceve conferma da suo cugino «che tua madre a ricevuto il denaro che ci hai mandato per comperare la proprietà dei vostri cucini [...]»⁴⁰. Giacomo Rusconi di Mergoscia in 6 anni di lavoro in California riesce addirittura a inviare a casa una somma complessiva di 4.550 franchi⁴¹, quasi tutti impiegati per saldare vecchi debiti o acquistare appezzamenti di terra.

Anche la corrispondenza degli emigranti valtellinesi in Australia svela la costante preoccupazione per gli affari di casa e la speranza di riuscire a investire i risparmi nell'acquisto di un po' di terra nella propria valle per potervi trascorrere il resto della vita⁴². Così, Pietro Bombardieri di Madonna di Tirano, vissuto durante l'ultimo quarto dell'Ottocento tra l'Australia e la Svizzera, espande progressivamente i suoi possedimenti grazie ai guadagni realizzati all'estero⁴³. Analogamente, la famiglia Nazzari di Tirano accresce notevolmente le sue proprietà tramite l'invio dei risparmi accumulati da Luigi e Agostino, emigrati in Australia. E Gaetano Nazzari, scrivendo alla cognata Anna Pini, le rammenta che «se capitase qualche bel fondo di comperare insieme comperatelo, ma non di portare il gerlo perché a star qui in Austraglia si perde l'abitudine se è possibile fatemi sapere»⁴⁴.

³⁶ CINEL D., *The National Integration of Italian Return Migration, 1870-1929*, Cambridge, 1991, pp. 164-168.

³⁷ Cfr. il caso del Friuli analizzato da MELLINAT G., *L'evoluzione economica della provincia di Udine (1866-1915)*, in BUVOLI (a cura di), *Il Friuli 1866-1914* cit., pp. 90-91.

³⁸ CHEDA G., *L'emigrazione ticinese in California*, Locarno, 1981, vol. II*, p. 344 (lettera 373).

³⁹ *Ibid.*, p. 52 (lettera 31).

⁴⁰ *Ibid.*, p. 272 (lettera 285)

⁴¹ RUSCONI G. (detto il *Barbarossa*), *Lettere dall'America*, a cura di MARTINONI R., Balerna, 2008, p. 25.

⁴² TEMPLETON, *Dalle montagne al Bush* cit., pp. 54, 92.

⁴³ *Ibid.*, p. 193.

⁴⁴ *Ibid.*, p. 399 (Elma Grove, Australia 30.4.1924).

La mancanza di dati sufficientemente precisi sull'andamento dei rimpatri e sull'ammontare annuo delle rimesse degli emigranti impedisce di approssimare l'intensità della correlazione tra queste variabili e quelle riguardanti gli scambi immobiliari. Va tuttavia ricordato che, secondo alcune stime, negli anni prima della guerra del 1914-1918 gli emigranti stagionali ticinesi spediscono mediamente a casa ogni anno circa 1.500 franchi⁴⁵. Inoltre, quasi il 90% dell'insieme dei risparmi depositati nelle banche ticinesi tra fine Ottocento e inizio Novecento (circa 21 milioni nel 1890, 43 milioni nel 1900 e 83 milioni nel 1913) è frutto delle economie degli emigranti⁴⁶. Infine, le stesse stime suggeriscono che nel 1913 la ricchezza mobile disponibile (libretti di risparmio e obbligazioni) è di circa 80 milioni (vale a dire 500 franchi per abitanti), a cui vanno aggiunti i depositi dei conti correnti (stimati a circa 30 milioni di franchi) e le somme convertite in titoli pubblici, valori industriali o beni immobili. In breve, almeno un terzo della ricchezza privata in Ticino nel 1914 (valutata a circa 500 milioni di franchi) proverrebbe dal lavoro e dai risparmi degli emigranti. Questa quota, aldilà della sua esattezza, lascia intuire l'importanza dei flussi monetari prodotti dagli emigranti, che influenzano il mercato accrescendone la domanda immobiliare. Sulla base di queste indicazioni, si ritiene che siano proprio le emigrazioni della seconda metà dell'Ottocento con le rimesse relative (oltre ai rimpatri)⁴⁷ ad aver stimolato la domanda fondiaria, provocando, di rimando, un forte rialzo dei prezzi⁴⁸.

Un simile processo è colto chiaramente in Valtellina da Ercole Bassi, secondo il quale molti emigranti valtellinesi usano i loro guadagni per acquistare terreni «pagandoli di frequente prezzi esorbitanti». Per questo motivo, la proprietà fondiaria risulta «[...] aggravata da ingente debito ipotecario; e molto forte è anche il debito chirografario»⁴⁹. Identiche considerazioni sono fatte da Mario Scapaccino all'inizio degli anni Venti del Novecento. L'elevato tasso di rientri degli emigranti valtellinesi favorisce infatti una forte domanda fondiaria, alimentata dai guadagni realizzati fuori provincia. Il risultato è un livello costantemente elevato dei prezzi della terra – non di rado superiore al loro valore d'uso –, dilatato dalle dimensioni ri-

⁴⁵ ROSSI R., *L'emigrazione ticinese dal punto di vista sociale ed economico*, in «Bollettino consolare svizzero», 2 (1922), pp. 19-21.

⁴⁶ *Ibid.*, p. 21.

⁴⁷ Nel caso italiano, si stima che circa la metà degli emigranti partiti verso il continente americano tra il 1860 e il 1945 abbia fatto ritorno nella penisola. Cfr. CERASE P., *L'onda di ritorno: I rimpatri*, in BEVILACQUA P., DE CLEMENTI A., FRANZINA E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, Roma, 2001, pp. 113-125. A titolo di esempio, a Tirano, su un totale di 178 emigranti contabilizzati nel decennio 1866-75, ben 79 (44,4%) rientrano nel corso dello stesso decennio. Cfr. ACT, b. 493, fasc. 5.5.

⁴⁸ SCARAMELLINI, *Varietà e suggestioni della ricerca 'alpina'* cit., p. 318.

⁴⁹ BASSI, *La Valtellina (provincia di Sondrio)* cit., p. 53.

dotte delle parcelle. E se da una parte queste hanno consentito l'accesso al mercato a un'ampia parte del ceto agricolo locale, dall'altro hanno favorito una vera e propria «idolatria verso la terra»⁵⁰ che porta a un diffuso indebitamento, i cui interessi assorbono una parte consistente del reddito⁵¹. Difatti, in questi anni, allorché buona parte dei vincoli enfiteutici sta per essere definitivamente sciolta, nella provincia si registra un forte aumento dei prezzi fondiari. Così, i campi, che prima del 1914 costano mediamente 500-800 lire alla pertica (0,72-1,16 lire al metro quadrato), nel 1922 valgono 2.000-4.000 lire alla pertica. Analogamente, i prati irrigui passano da 500-800 a 3.000-5.000 lire alla pertica (ossia da 0,73-1,16 a 4,36-7,27 lire al metro quadrato), mentre le vigne vecchie aumentano da 800-1.000 a 2.000-3.000 lire alla pertica (ossia da 1,16-1,45 a 2,91-4,36 lire al metro quadrato); valutazioni che secondo Mario Scapaccino, non possono ritenersi reali, in quanto superano ampiamente la redditività che assicurano⁵².

Anche in Vallese non mancano esempi che testimoniano di una domanda fondiaria sempre viva, perfino in contesti segnati dal ristagno demografico. Nella comunità di Sempione, l'inchiesta di Hans Bernhard rivela che, nonostante la stabilità delle rese agricole⁵³, dopo la guerra i prezzi dei terreni aumentano: se prima del 1914 un ettaro di terreno è venduto a circa 4.500 franchi, dopo il conflitto il suo prezzo raggiunge i 6.000 franchi⁵⁴.

Non è naturalmente possibile valutare il ruolo della congiuntura di questi anni e la reale portata di queste tendenze a scala regionale. È comunque probabile che in molte aree alpine la Prima guerra mondiale e il conseguente ritorno di molti emigranti abbiano accresciuto la domanda fondiaria, favorita dalla liquidità dei loro guadagni. Inoltre, tale domanda ha forse accelerato il processo di frazionamento dei terreni e la liquidazione di molte indivisioni, che fino ad allora avevano assicurato una gestione comune delle proprietà. Come sottolineato in precedenza, è proprio nella seconda metà dell'Ottocento che in Ticino si registrano i casi più parossistici di frazionamento della proprietà fondiaria e vengono rafforzate le misure volte ad incoraggiare il raggruppamento delle proprietà terriere. In Valtellina, invece, questo processo si traduce in un'accelerazione dello svincolo dei possessi enfiteutici e, di conseguenza, in un importante aumento del numero di proprietà-

⁵⁰ BOTTERINI DE PELOSI, *Considerazioni* cit., pp. 23-24.

⁵¹ Cfr. SCAPACCINO, *Studio sulle condizioni economiche* cit., pp. 58-62.

⁵² *Ibid.*, pp. 62-63.

⁵³ Secondo questo rapporto, tra gli anni Ottanta dell'Ottocento e gli anni Venti del Novecento il raccolto di fieno si situa stabilmente tra i 25 e i 40 kg per ara. Cfr. BERNHARD, KOLLER, CAFLISCH, *Résultats de l'enquête* cit., p. 20.

⁵⁴ *Ibidem.*

ri terrieri, che passano da 9.518 nel 1881 a 20.152 nel 1901 e a 31.743 nel 1911⁵⁵. L'emigrazione sembra dunque alimentare, almeno nel breve e medio termine, il mercato fondiario e l'economia agricola, in particolare in aree non colpite dallo spopolamento e dall'abbandono dell'agricoltura. Lungi dall'essere un fattore di promozione dell'economia agricola, essa ne avrebbe però favorito la crisi, impedendone la razionalizzazione attraverso investimenti finalizzati alla sua modernizzazione.

3. Le modulazioni del mercato immobiliare, tra congiuntura e scelte individuali

La documentazione disponibile non permette di analizzare con maggiore precisione i diversi aspetti e le varie ipotesi esposti nelle pagine precedenti. Le fonti catastali delle tre regioni studiate si prestano solo parzialmente a un simile approccio e il loro uso è ostacolato da innumerevoli problemi di ordine pratico e metodologico. La documentazione statistica è poi lacunosa e, come si è visto, poco adatta a un esame approfondito del rapporto tra attori economici e mercato immobiliare. Per questo motivo, si è optato per un'analisi basata sulle fonti notarili che, oltre a delineare la struttura dello scambio immobiliare, consente di tratteggiare il profilo degli attori che intervengono sul mercato stesso, ricostruendo così le trasformazioni del rapporto che intercorre fra individui e mercato immobiliare tra la metà dell'Ottocento e l'inizio degli anni Venti del Novecento.

Non potendo condurre un'analisi complessiva sull'insieme delle tre regioni, l'attenzione si è concentrata su tre spazi delimitati: quello leventinese, quello della regione di Tirano e quello della regione di Martigny. L'indagine è basata sulla campionatura delle transazioni immobiliari e degli atti di natura creditizia sottoscritti presso alcuni notai attivi in queste regioni in tre momenti distinti: i quinquenni 1860-64, 1890-94 e 1920-24. Nei tre casi si tratta di periodi congiunturalmente delicati per la piccola proprietà contadina. Infatti, se da una parte il quinquennio 1860-64 risente ancora della grave crisi che ha investito l'economia europea (e quella delle vallate alpine) verso metà Ottocento, dall'altra nei primi anni Novanta si acuiscono le difficoltà dell'economia montana di fronte alla concorrenza della produzione agricola e industriale d'importazione, che vi penetra con l'arrivo della ferrovia. Il quinquennio 1920-24, infine, corrisponde agli anni della crisi eco-

⁵⁵ RULLANI, *L'economia della provincia di Sondrio* cit., p. 167. Tali dati vanno considerati con prudenza, poiché la maggior parte dei nuovi proprietari è costituita da possessori di terreni in qualità di livellari.

nomica del primo dopoguerra. Questa colpisce anche le regioni alpine, che risentono del calo della domanda relativa ai prodotti dell'allevamento (in particolare della carne) e delle difficoltà di diversi comparti industriali a causa della faticosa riconversione produttiva post-bellica⁵⁶. Proprio nel primo dopoguerra, si accentua inoltre il fenomeno dello spopolamento montano, che in questi anni raggiunge aree fino ad allora risparmiate (in particolare diverse vallate della provincia di Sondrio⁵⁷) e che determina i primi abbandoni di superfici agricole, in particolare di quelle meno redditizie e di più difficile sfruttamento.

Complessivamente, sono stati raccolti 4.241 atti⁵⁸ riconducibili a scambi fondiari e immobiliari di varia natura (compravendite, dati in paga, vendite giuridiche) e ad attività di credito (mutui, ipoteche, obblighi). Sono invece stati esclusi gli atti che, pur riguardando la proprietà mobile o immobile, si inseriscono in contesti legati al diritto di famiglia (testamenti, costituzioni di doti, lasciti, donazioni, divisioni ereditarie). Tale scelta è dettata dallo scopo dell'analisi, focalizzata su scambi immobiliari condotti all'interno del mercato e che implicano direttamente o indirettamente transazioni monetarie.

È opportuno rilevare che, vista l'assenza di dati catastali globali per le tre regioni, la campionatura non consente di stimare la parte (in superficie o in valore) del patrimonio fondiario e immobiliare complessivo. Analogamente, sarà impossibile verificare in modo dettagliato la presenza di eventuali effetti distorsivi tra i dati di stato (ovvero la struttura dell'uso del suolo) e quelli di flusso (la struttura degli

⁵⁶ È il caso di diverse industrie elettrochimiche vallesane e leventinesi, che risentono profondamente della crisi del primo dopoguerra.

⁵⁷ Il fenomeno è particolarmente accentuato nella regione di Tirano, con una regressione del 5% in media per i vari centri tra il 1921 e il 1931.

⁵⁸ Di questi, 1688 (39,8%) riguardano la Leventina, 631 (14,8%) la regione di Tirano e 1922 (45,3%) la regione di Martigny. Va precisato che a riguardo dei dati tiranesi, i periodi presi in esame sono gli anni 1860-69 e 1896-97. Per il periodo 1920-24, invece, non è stato possibile avere accesso agli atti notarili. Elenco degli archivi notarili oggetto di campionatura: per la Leventina, AST, Notarile. Per il 1860-64: Zelio Giovanni, sc. 4442-4444; Gianelli Agostino, sc. 4396; Galeppi Felice, sc. 4392-4395; Giudici Cipriano, sc. 4401-4402; Bacchi Pietro, sc. 4347-4348. Per il 1890-94: Corecco Antonio, sc. 4363-4367 bis; Dazzoni Giovanni, sc. 3563; Daberti Vincenzo, sc. 4371-4373. Per il 1920-24: Pattani Gottardo, sc. 3543-3550; Martini Gerolamo, sc. 4509-4524R; Dazzoni Giovanni, sc. 3563; Celio Enrico, sc. 3042; Pedrini Ferdinando, sc. 4224. Per il Tiranese, ASS, Notarile. Per il 1860-69: Buttafava Giuseppe, Tirano, sc. 92-98. Per il 1896-97: Copie atti pubblici, Ufficio registri di Tirano, 1897, gennaio-giugno e luglio-dicembre. Per il Vallese, AEV, Notaires. Per il 1860-64: Germain Ganoz, vol. 12; Gross Benjamin, sc.1-2; Morand Adolphe, sc. 3. Per il 1890-94: Bender Emile, sc. 5; Chappaz Achille, sc. 4; Gillioz Pierre, sc. 4; Roduit Emile, sc. 1-2; Ribordy Antoine, sc. 6; Défayes Joseph, sc. 7; Rappaz Jules, sc. 1-4. Per il 1920-24: Closuit Louis, vol. 1-2; Dévayes Gilbert, vol. 56; Défayes Camille, vol. 6-7.

scambi immobiliari). Tuttavia, sono proprio questi ultimi a permettere di evidenziare possibili scarti nel grado di circolazione delle tipologie fondiari e quindi il loro diverso grado di integrazione nell'economia di mercato. Infine, anche la durata troppo breve dei periodi di osservazione non permette di ricostruire e analizzare le scelte di investimento (e di disinvestimento) fondiario e immobiliare degli individui che compaiono negli atti notarili. Con questo tipo di campionatura e attraverso l'analisi delle caratteristiche della struttura del mercato fondiario e immobiliare si vorrebbe piuttosto verificare se questo mercato si organizza attorno a una logica patrimoniale tesa all'autoconsumo, oppure se sia parte integrante di una logica volta a promuovere un'economia di scambio nell'azienda contadina. Si tratta cioè di esaminare se la struttura degli scambi immobiliari traduce le inflessioni di una domanda e di un'offerta rivolte a un'economia di mercato o se queste ultime si rifacciano a una logica essenzialmente 'difensiva', che vede nel patrimonio immobiliare una sorta di bene rifugio.

3.1. La regione leventinese: il ruolo della pastorizia

Come osservato in precedenza, in Leventina l'arrivo della ferrovia modifica solo in parte e assai tardivamente la struttura economica locale, che rimane fortemente orientata verso il primario. È solo a partire dai primi del Novecento che l'insediamento di diverse industrie trasforma il tessuto produttivo delle comunità del fondovalle. Le comunità di montagna mantengono invece pressoché inalterato il loro profilo, anche se l'accresciuta concorrenza dei prodotti agricoli d'importazione determina una progressiva specializzazione verso l'allevamento e il settore lattiero-caseario. Rimane da capire come tale quadro si traduca sul piano della struttura del mercato immobiliare. Più specificamente, è opportuno domandarsi in quale misura sia possibile rintracciare un legame tra la situazione economica generale e quella riguardante gli scambi di beni fondiari ed edificati, connessi a funzioni abitative o produttive. E, infine, resta da chiarire come si articolino tra di loro gli scambi riguardanti queste due tipologie di immobili.

Un primo indizio relativo alla struttura del mercato immobiliare leventinese e alla sua evoluzione nei tre periodi analizzati è dato dalla composizione delle compravendite (Tab. 14). Dai dati emerge un numero significativo di scambi riguardanti i beni costruiti (abitazioni, alloggi, stabili ad uso produttivo o lavorativo) e i beni misti, ovvero superfici agricole comprendenti edifici di varia natura (abitazioni, costruzioni ad uso lavorativo, edifici dismessi). Le aree puramente agricole rappresentano invece una quota relativamente bassa (se raffrontata a quelle delle altre regioni in esame) e sono segnate da significative differenze tra un periodo e l'altro. Così, se nel 1860-64 oltre il 57% delle compravendite immobiliari riguardano superfici di natura fondiaria, nel 1890-94 tale proporzione scende al 45,5% per

Tab. 14. Struttura delle compravendite immobiliari in Leventina (in %).

	1860-64	1890-94	1920-24
Beni fondiari ^(a)	57.3	45.5	51.3
Beni edificati ^(b)	21.3	25.5	20.0
Beni misti ^(c)	21.3	29.0	28.7
Totale	100.0	100.0	100.0
N. atti	445	345	505
Superficie media (mq) ^(d)	898.4	1441.0	1622.2

Fonte: cfr. nota 58.

(a) Superfici agricole e produttive

(b) Costruzioni (case, stabili ad uso abitativo e/o produttivo)

(c) Beni fondiari e edificati

(d) Beni fondiari con o senza beni edificati

poi risalire a oltre il 50% nel 1920-24. È però difficile spiegare in modo esauriente tali variazioni e quelle riguardanti altre categorie immobiliari.

Sorprende, ad esempio, il notevole peso relativo degli scambi di beni edificati nel 1890-94, soprattutto se si considera che durante l'ultimo decennio dell'Ottocento la valle subisce un leggero calo demografico (-2,4% tra il 1888 e il 1900) e anche il numero di fuochi rimane pressoché invariato. In altre parole, il maggiore peso relativo degli spazi abitativi rispetto agli altri periodi in esame non sembra potersi spiegare con una crescita della domanda dovuta a fattori demografici⁵⁹.

Per capire questo risultato va considerato che proprio tra gli anni Ottanta e Novanta dell'Ottocento tutti i comuni leventinesi registrano una sensibile diminuzione del prezzo dei terreni⁶⁰. Oltre a riflettere la difficile congiuntura dell'economia agricola locale e la conseguente debole domanda fondiaria, ciò potrebbe aver spinto i risparmiatori a optare per investimenti più sicuri, quali appunto case o locali abitativi. D'altronde, sebbene l'ultimo decennio dell'Ottocento registri un sensibile calo dell'emigrazione oltremare, diversi indizi lasciano supporre che proprio le partenze degli anni precedenti (oltre a quelle più consistenti verso destinazioni continentali) abbiano contribuito ad alimentare i flussi delle rimesse dei primi anni Novanta e, di riflesso, ad accrescere la domanda di beni edificati, importante sbocco per gli investimenti dei risparmi degli emigranti.

Assieme alla diminuzione dei prezzi, il calo tendenziale della quota relativa dei

⁵⁹ Un'analisi più puntuale mostra tra i beni edificati oggetto di compravendita sono specialmente le abitazioni e gli spazi abitativi che conoscono un sensibile aumento della loro parte relativa tra il 1860-64 e il 1890-94. Le costruzioni legate all'agricoltura (stalle, cascine, fienili, ...) o alla produzione (botteghe, locali di lavoro, ...) mantengono invece quasi inalterata la loro proporzione.

⁶⁰ Cfr. Biblioteca cantonale di Lugano, Fondo Libreria Patria, *Inchiesta agraria 1896*, ms.

fondi tra il 1860-64 e il 1890-94 potrebbe essere anche il riflesso di un sensibile aumento della superficie media dei beni scambiati: questa passa da poco meno di 900 mq nel 1860-64 a oltre 1.600 nel 1920-24. L'impressione è che la riduzione della quota relativa di transazioni fondiari sia compensata dall'aumento della loro superficie media. Rimane nondimeno da capire se tale evoluzione sia da attribuire a un aumento del numero medio di unità catastali coinvolte nelle singole compravendite o a quello della loro superficie a seguito di aggiustamenti della struttura delle proprietà fondiari. Si ritornerà in seguito su questo quesito; per ora è opportuno sottolineare come proprio l'aumento della superficie media di beni immobili oggetto di transazione smentisca l'ipotesi di una crescente polverizzazione del mercato a seguito della frammentazione di proprietà immobiliari. Analogamente, non sembra confermarsi l'ipotesi secondo cui la circolazione immobiliare (e in particolare quella fondiaria) sia stata sorretta da una crescente riduzione delle superfici e dal conseguente moderato livello dei prezzi, rimasti alla portata di un gran numero di acquirenti. In realtà, la riduzione del numero di attivi nel primario ha probabilmente consentito, attraverso i meccanismi dello scambio di mercato (e dei processi di trasmissione intergenerazionale), di realizzare un certo riaccorpamento delle unità catastali, invertendo quindi il processo di frazionamento delle proprietà contadine.

Al fine di rispondere agli interrogativi precedenti, è opportuno disaggregare la composizione delle superfici fondiari oggetto delle singole transazioni. Lo smembramento delle varie compravendite nelle singole unità catastali ha consentito di cogliere con maggiore precisione la composizione delle varie tipologie fondiari oggetto di scambio e di evidenziare gli scarti più significativi tra la struttura tipologica dei lotti scambiati e la loro superficie relativa (Tab. 15).

I dati confermano la specificità della struttura del mercato fondiario dei primi anni Novanta dell'Ottocento: la quota relativa delle superfici prative (e in misura minore di quelle campive) è decisamente inferiore rispetto a quella degli altri periodi, sia sul piano numerico che su quello areale. Il dato è verosimilmente connesso alla sensibile contrazione dell'allevamento bovino di questi anni⁶¹, ma anche alla crisi dell'economia agricola, viepiù penalizzata dalla concorrenza della produzione estera. Il forte aumento della quota relativa delle superfici miste, invece, va probabilmente visto nell'ottica dei processi di accorpamento fondiario. Questi sono originati dalla diminuzione del numero di proprietari di aziende e, tra il 1860-64 e il 1890-94, portano a un incremento di oltre un terzo della superficie media delle parcelle fondiari oggetto di compravendita. A sostegno di tale ipotesi vi è il fat-

⁶¹ Tra il 1886 e il 1901 la Leventina registra la perdita di un quinto del suo parco bovino, che passa da circa 6.600 a poco più di 5.300 capi.

Tab. 15. Distribuzione dei lotti oggetto di compravendita e della loro superficie a seconda della tipologia fondiaria, Leventina, 1860-64, 1890-94, 1920-24.

	1860-64		1890-94		1920-24	
	N. lotti	Superf.	N. lotti	Superf.	N. lotti	Superf.
Prati	58.6	74.3	53.5	55.5	67.2	72.9
Campi	29.0	11.4	21.3	7.4	15.1	5.2
Vigne	3.0	3.5	5.4	7.8	6.1	3.2
Boschi, selve	0.6	0.0	1.4	0.1	2.8	5.1
Misto	5.7	9.1	10.4	20.9	2.7	6.8
Altro (giardini, ronchi, orti, ...)	2.7	0.1	3.5	2.4	2.6	1.2
Incolti	0.4	1.6	4.3	5.8	3.6	5.5
Totale	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0
N. casi / superficie media (mq)	974	344.6	624	425.8	1839	406.8

Fonte: cfr. nota 58.

Per i lotti: $\chi^2 = 195.5$; d.f. = 12; $p < 0.001$.

to che le parcelle a uso misto registrano in questo stesso lasso di tempo un sensibile aumento della loro superficie media, che passa da 596 a 930 metri quadrati (+56,0%). Questo risultato spiega altresì la lieve crescita della loro quota parte rispetto all'insieme delle superfici di beni scambiati. I lotti campivi invece, pur registrando una lieve crescita della loro superficie media (da 129 a 175 mq), subiscono un sensibile calo del numero relativo di parcelle scambiate sul mercato. È quindi probabile che vi sia una contrazione della campicoltura nella circolazione fondiaria, senza che essa sia compensata dall'aumento della superficie media delle parcelle. Nei primi anni Venti del Novecento, infine, la struttura del mercato fondiario leventinese vede il recupero della quota relativa di superfici prative, che si contrappone alla perdita di peso di quelle campive e alla diminuzione del peso relativo delle superfici miste, viepiù sfruttate per la produzione foraggera. Dopo la guerra, il riorientamento produttivo dell'agricoltura leventinese riprende quindi il suo corso, puntando in modo deciso verso la zootecnia e le colture foraggere. Queste beneficiano di un leggero aumento della superficie media delle parcelle, che raggiungono i 454 mq (+7,3% rispetto al 1890-94), grazie alla riduzione della superficie media di quelle campive, passate a 143 mq (-18,3% rispetto al 1890-94). Nel 1920-24 si conferma inoltre l'estensione della superficie media delle parcelle a uso misto, attestata a 1.140 mq (+22,6% rispetto al 1890-94). In questo caso, tuttavia, l'evoluzione va di pari passo con una significativa diminuzione della loro quota relativa rispetto all'insieme dei lotti, a conferma di una più spiccata specializzazione delle forme colturali delle superfici agricole locali.

L'analisi del valore medio al metro quadrato delle diverse tipologie fondiarie permette di cogliere le varie tendenze presenti sul mercato fondiario leventinese (Tab.

Tab. 16. Valore medio al metro quadrato delle diverse tipologie fondiari in Leventina, 1860-64, 1890-94, 1920-24.

	Fr /mq			Indice = 100		
	1860-64	1890-94	1920-24	1860-64	1890-94	1920-24
Prati	0.59	0.74	2.17	76	81	101
Campi	1.01	0.92	1.14	129	101	53
Vigne	1.49	1.49	6.25	191	163	292
Misti	1.05	1.24	1.21	135	136	57
Altro (giardini, ronchi, orti)	1.56	1.04	0.71	199	113	33
Incolti	0.12	0.65	3.38	15	71	158
Insieme	0.78	0.91	2.14	100	100	100

Fonte: cfr. nota 58.

16). Se si eccettuano le tendenze riguardanti i lotti ad uso misto, le cui superfici complessive rappresentano una parte piuttosto marginale rispetto all'insieme dell'area fondiaria del campione, va senz'altro sottolineato l'andamento del valore medio delle superfici prative. Nell'Ottocento esso rimane al di sotto del valore medio complessivo del metro quadrato di terreno, ma nel 1920-24 raggiunge questa media a riprova della tenuta della domanda di superfici connesse al comparto zootecnico. La crisi della cerealicoltura viene invece confermata dal progressivo declino del valore medio al metro quadrato dei terreni coltivati, il cui prezzo è in un primo momento ancora superiore di quasi un terzo rispetto al valore medio al metro quadrato di terreno, mentre nel 1920-24 è di solo la metà. In breve, dopo una fase in cui le difficoltà del ramo zootecnico sembrano ripercuotersi sulla domanda fondiaria, che si sposta verso forme di investimento immobiliare più sicuro (abitazioni o superfici miste di più ampie dimensioni, adatte a un uso promiscuo del suolo onde massimizzare e diversificare la produzione), alla fine della guerra, la struttura del mercato immobiliare leventinese sembra ritrovare l'assetto degli anni Sessanta dell'Ottocento. Tuttavia, lungi dall'essere un ritorno a modelli precedenti di uso del suolo, negli anni Venti del Novecento, tali assetti riflettono una domanda più soggetta alle sollecitazioni del mercato. Il sensibile aumento del prezzo dei prati e l'estensione della superficie media nelle compravendite sembrano corroborare questa ipotesi, che andrà ulteriormente approfondita attraverso l'esame del profilo degli attori che intervengono sul mercato stesso.

3.2. Il Tiranese: un mercato 'immobile'?

La regione di Tirano è contraddistinta fino a metà Novecento da una forte impronta rurale e anche il suo centro regionale rimane prevalentemente legato all'e-

conomia agricola. In essa, la cerealicoltura è affiancata da un vivace settore viti-vinicolo, mentre l'allevamento è essenzialmente riservato all'uso domestico, benché non manchino, nelle comunità di valle, iniziative volte a promuovere una sua destinazione per il mercato e la commercializzazione dei suoi prodotti.

L'analisi riguardante il Tiranese è circoscritta a due periodi (1861-70 e 1896-97). Da essa emergono comunque tendenze assai significative, innanzitutto sul piano della composizione del mercato immobiliare, largamente dominato dagli scambi fondiari. Le compravendite di beni edificati o misti sono in effetti assai meno frequenti (in termini relativi) rispetto a quelle riscontrate in Leventina (Tab. 17).

Tab. 17. Struttura delle compravendite immobiliari nel Tiranese (in %).

	1861-70	1896-97
Beni fondiari ^(a)	73.8	69.5
Beni edificati ^(b)	13.7	16.3
Beni misti ^(c)	12.5	14.2
Totale	100.0	100.0
N. atti	160	239
Superficie media (mq) ^(d)	1382.8	3493.4

Fonte: cfr. nota 58.

(a) Superfici agricole e produttive

(b) Costruzioni (case, stabili ad uso abitativo e/o produttivo)

(c) Beni fondiari e edificati

(d) Beni fondiari con o senza beni edificati

La stabilità della struttura del mercato immobiliare tiranese è per certi aspetti sintomatica della 'letargia' dell'impianto economico locale e delle caratteristiche del suo settore agricolo. Lo scarso peso dato ai beni edificati in seno al mercato immobiliare è certamente da ricondurre a un'agricoltura in cui viticoltura e cerealicoltura svolgono un ruolo essenziale, diversamente dall'allevamento per cui il bisogno di edifici destinati a tale attività (stalle, fienili, ...) è limitato. D'altra parte, la stagnazione demografica che caratterizza la regione durante la seconda metà dell'Ottocento ha certamente frenato la domanda di alloggi e di spazi abitativi, ridotta poi dai flussi migratori che toccano massicciamente il Tiranese a partire dagli anni Ottanta. L'emigrazione è accompagnata inoltre da una notevole diminuzione dei livelli di redditività agricola⁶², che è nel contempo la causa e l'effetto della scarsa vitalità del settore.

Questo apparente immobilismo sfuma decisamente se si analizzano i dati con maggiore accuratezza. Nei due periodi presi in esame si distingue infatti nettamente

⁶² Cfr. RULLANI, *L'economia della provincia di Sondrio* cit., p. 103.

Tab. 18. Distribuzione dei lotti oggetto di compravendita e della loro superficie a seconda della tipologia fondiaria, Tiranese, 1861-70, 1896-97.

	1861-70		1896-97	
	N. lotti	Superf.	N. lotti	Superf.
Prati	19.8	28.4	23.4	18.7
Campi	28.0	23.2	22.8	15.5
Vigne	15.4	14.1	11.8	7.2
Boschi, selve	20.8	25.3	18.6	41.5
Misto	2.2	3.2	2.0	7.5
Altro (giardini, ronchi, orti, ...)	9.3	5.3	13.6	4.9
Incolti	4.3	0.6	7.7	4.6
Totale	100.0	100.0	100.0	100.0
N. casi / superficie media (mq)	279	902.6	543	1560.9

Fonte: cfr. nota 58.

Per i lotti: $\chi^2 = 10.8$; d.f. = 6; p = 0.093.

una differenza circa l'ampiezza media delle superfici oggetto di transazione. I dati rivelano un sensibile aumento della loro estensione (+152,6%), che però non sembra poter essere attribuito a un cambiamento della struttura del mercato fondiario. Un'osservazione più puntuale dei beni fondiari scambiati mostra infatti che la causa risiede nell'immissione sul mercato di alcune ampie proprietà boschive, come pure nell'aumento di quasi tre volte delle superfici fondiarie a uso misto (coltura promiscua). Proprio a fine Ottocento, queste registrano una crescita della domanda in connessione con la stagnazione della viticoltura specializzata⁶³ e con il conseguente processo di parziale riaccorpamento delle proprietà vignate, dovuto all'impossibilità dei piccoli proprietari di far fronte ai debiti contratti in precedenza. L'impressione è comunque che il rallentamento congiunturale e le difficoltà dell'economia agricola degli anni precedenti abbiano favorito l'aumento delle superfici oggetto di compravendita. Questa tendenza è corroborata, come si vedrà in seguito, dall'aumento della superficie media delle singole parcelle fondiarie.

Per precisare queste osservazioni, si sono scisse, anche in questo caso, le singole transazioni nelle loro componenti (ovvero le unità parcellari), consentendo di evidenziare con maggiore esattezza la struttura dello scambio fondiario e le eventuali differenze tra i due periodi studiati (Tab. 18).

Rispetto al caso leventinese, si delinea chiaramente un equilibrio più spiccato del mercato fondiario tiranese. Le varie tipologie dei fondi e la loro diversa superficie relativa sono infatti presenti sul mercato in modo piuttosto equilibrato. Il merca-

⁶³ *Ibid.*, p. 162.

to fondiario locale riflette quindi assai fedelmente le vocazioni produttive del primario, con una cerealicoltura e un settore viticolo che mantengono un ruolo di primo piano nell'economia agricola. E se da un lato la contrazione della superficie vignata deve essere ricondotta alle difficoltà reddituali della viticoltura, confrontata con l'aspra concorrenza dei vini piemontesi e italiani, dall'altro la tenuta relativa delle superfici campive è probabilmente ricollegabile al mantenimento, su ampie porzioni di suolo agricolo, di livelli enfiteutici che frenano la riconversione produttiva da parte degli *utilisti*. Tale tenuta è dovuta anche alla debolezza di un sistema creditizio che ostacola l'acquisto dei cereali d'importazione necessari a supplire a una produzione locale orientata verso altre scelte produttive. Anche la produzione intensiva (praticata in giardini, orti e ronchi) è rappresentata in modo significativo negli scambi fondiari, a riprova di un'agricoltura che mantiene un'elevata diversificazione, solo in parte condizionata da logiche di mercato. Va infine sottolineata la presenza tra le compravendite di un'ampia quota di superfici boschive. L'esistenza di boschi privati ha certamente favorito la loro circolazione nell'economia di mercato; essi costituiscono d'altronde un'importante fonte di reddito attraverso la produzione di castagne e legname.

Tra i risultati più significativi dell'analisi sulla struttura del mercato fondiario tiranese figura poi la differenza circa l'estensione media delle parcelle oggetto di compravendita tra i due periodi. Come in Leventina, anche nel Tiranese alla fine del secolo le parcelle fondiarie sono più estese rispetto a quelle di tre decenni prima. Il risultato è però assai diversificato a seconda delle tipologie fondiarie. È soprattutto tra le parcelle a uso misto e tra quelle incolte che si registra la maggiore differenza, mentre essa è decisamente più contenuta tra le parcelle vitate e soprattutto tra quelle prative, la cui superficie rimane pressoché immutata. Anche in questo caso, quindi, è probabile che il processo di concentrazione fondiaria in atto sul finire dell'Ottocento abbia favorito l'accorpamento parcellare, estendendo le superfici di parcelle miste. Questa tendenza potrebbe d'altronde spiegare l'evoluzione riguardante i prati, che – pur mantenendo una superficie parcellare media simile tra i due periodi – conoscono una significativa diminuzione delle superfici relative oggetto di compravendita (rispettivamente 28,4% nel 1861-70 e 18,7% nel 1896-97). Analogamente, per i campi, nonostante l'aumento della superficie media delle singole parcelle, la superficie relativa degli scambi di mercato che li riguardano è sensibilmente inferiore nel 1896-97 (15,5%) rispetto al 1861-70 (23,2%). Ancora una volta si tratta probabilmente di un effetto del processo di accorpamento fondiario che, come detto, contribuisce a modificare la struttura degli scambi sul mercato fondiario.

Oltre a rispecchiare i livelli della domanda fondiaria, i valori al metro quadrato delle tipologie dei fondi consentono di cogliere le tendenze della stessa nel corso dell'ultimo terzo dell'Ottocento (Tab. 19).

Tab. 19. Valore medio al metro quadrato (in £) delle diverse tipologie fondiari nel Tiranese, 1861-70, 1896-97.

	£ /mq		Indice = 100	
	1861-70	1896-97	1861-70	1896-97
Prati	0.39	0.33	76	70
Campi	0.50	0.45	97	96
Vigne	0.68	0.59	133	125
Misti	0.25	0.19	50	40
Altro (giardini, ronchi, orti)	0.32	0.66	62	142
Incolti	-	-	-	-
Insieme	0.51	0.47	100	100

Fonte: cfr. nota 58.

Globalmente, il clima di generale deflazione dei prezzi che si instaura a partire dagli anni Ottanta non altera in modo sostanziale la struttura della domanda fondiaria. I coltivi vitati rimangono le superfici più pregiate, visto che il loro valore medio al metro quadrato supera del 25-33% quello delle superfici agricole. I prati, invece, nonostante la forte domanda foraggera, raggiungono quotazioni assai moderate. Come detto, a fine Ottocento la presenza di vincoli enfiteutici impedisce (o quantomeno frena) la riconversione produttiva dei terreni agricoli, per cui la domanda di foraggi rimane in gran parte inevasa o rivolta ad aree esterne allo spazio regionale prossimo.

Le modeste quotazioni delle superfici prative sono d'altronde il riflesso dello sviluppo limitato del settore zootecnico nella regione e di una domanda tutto sommato assai contenuta, che contrasta con la tenuta dei prezzi delle superfici campive. Questo fatto prova la sostanziale stabilità dei prezzi cerealicoli, grazie anche all'introduzione in questi anni di dazi protettivi da parte del governo italiano⁶⁴.

Complessivamente, quindi, durante l'ultimo terzo dell'Ottocento il mercato fondiario tiranese si contraddistingue per una sostanziale stabilità. Essa riflette un'economia agricola che stenta ad agganciarsi al processo di riconversione altrove in atto e che rimane ancorata al modello della doppia vocazione produttiva (quella commerciale del comparto viticolo e quella dell'autoconsumo propria della cerealicoltura). Sul piano del mercato, ciò dà luogo a una circolazione fondiaria che non di rado, come poi si vedrà, è contrassegnata da movimenti di concentrazione fondiaria indotti dal diffuso indebitamento del ceto contadino.

⁶⁴ *Ibid.*, p. 164.

3.3. La regione di Martigny: ristrutturazione e nuove coordinate

Come il Tiranese, anche l'economia agricola di Martigny è contrassegnata dalla presenza di un importante settore viti-vinicolo, che influenza in modo significativo la struttura dello scambio fondiario. Inoltre, la correzione del Rodano e la bonifica dei terreni su cui scorre il fiume, intrapresa a partire dagli anni Sessanta dell'Ottocento, permettono di estendere sensibilmente le aree agricole sul fondovalle, favorendo lo sviluppo di nuove colture per il mercato (in particolare quelle legate all'orticoltura e alla frutticoltura). Difatti, nel corso degli anni 1860-70 nella regione di Martigny sorgono diverse piantagioni di frutta, la cui produzione alimenta alcune industrie locali. Tra di esse vi è la fabbrica di conserve alimentari di Saxon, creata nel 1885 e che negli anni Venti del Novecento dà lavoro a diverse centinaia di operai, in gran parte vallesani.

Il campione di atti di compravendita qui raccolto delinea un mercato immobiliare in cui la componente fondiaria è, come nel Tiranese, chiaramente preponderante (Tab. 20). Nei tre periodi esaminati, una proporzione che varia tra il 70% e l'80% degli scambi immobiliari riguarda infatti superfici agricole di vario genere, mentre le compravendite relative a beni edificati ne rappresentano solo una parte minima (10-13%). Oltre a riflettere una crescita demografica assai moderata che determina una domanda di spazi abitativi piuttosto limitata, questi risultati rispecchiano le caratteristiche del paesaggio agricolo locale, punteggiato da stabili rurali (perlopiù cascine e depositi per il grano) le cui funzioni appaiono sempre meno essenziali alla luce delle trasformazioni dell'agricoltura locale⁶⁵.

Tab. 20. Struttura delle compravendite immobiliari nella regione di Martigny (in %).

	1860-64	1890-94	1920-24
Beni fondiari ^(a)	69.8	74.7	82.9
Beni edificati ^(b)	9.4	13.3	9.2
Beni misti ^(c)	20.8	12.0	8.0
Totale	100.0	100.0	100.0
N. atti	288	233	414
Superficie media (mq) ^(d)	2228.7	1362.5	2265.8 (1688.8)

Fonte: cfr. nota 58.

(a) Superfici agricole e produttive

(b) Costruzioni (case, stabili ad uso abitativo e/o produttivo)

(c) Beni fondiari e edificati

(d) Beni fondiari con o senza beni edificati

⁶⁵ Cfr. la testimonianza di un canonico vallesano che a proposito dei *greniers* e dei *raccards* vallesani annota: «a contatto con la vita moderna il *Raccard* vallesano è andato declinando. Il pane bianco lo

Se raffrontato con i casi precedenti, l'esempio di Martigny presenta altre particolarità, soprattutto sul piano areale, generalmente più ampio di quello della Leventina e del Tiranese. Negli anni Sessanta dell'Ottocento, ad esempio, la superficie media dei beni oggetto di compravendita è di 919 mq in Leventina e di 1.505 mq nel Tiranese, mentre nella regione di Martigny essa raggiunge i 2.205 mq. A queste differenze – che si confermano anche nei periodi successivi – si aggiungono delle specificità sul piano delle tendenze all'interno della regione stessa. Così, nel 1890-94, la superficie media dei beni immobili oggetto di compravendita (mq 1.362,5) è sensibilmente inferiore a quella registrata nel periodo anteriore (1860-64 = mq 2.228,7) e in quello posteriore (1920-24 = mq 2.265,8). Il risultato non è imputabile alla struttura degli scambi fondiari, la cui superficie media rimane pressoché invariata nei tre periodi (mq 1.161,8 nel 1860-64, mq 1.279,7 nel 1890-94 e mq 1.236,9 nel 1920-24). Esso è determinato piuttosto dalla superficie degli immobili misti (fondi con beni immobili), che nel 1860-64 e nel 1920-24 supera ampiamente i 13.000 mq, mentre nel 1890-94 raggiunge appena i 2.100 mq. La differenza considerevole si ricollega probabilmente alla situazione congiunturale degli ultimi anni dell'Ottocento, quando la forte domanda di superfici agricole favorisce la frammentazione del mercato e una crescente parcellizzazione della proprietà fondiaria. Nel periodo successivo (1920-24), invece, la maggiore superficie media delle compravendite (superiore di due terzi rispetto al periodo 1890-94) è da imputare quasi interamente all'immissione sul mercato di un'ampia proprietà immobiliare di oltre 21 ettari, composta da un'abitazione, da vari immobili rurali e da innumerevoli fondi agricoli. Se si fa astrazione da questa compravendita, lo scarto rispetto al periodo 1890-94 appare decisamente minore (mq 1688,8) e non legato a transazioni di natura puramente fondiaria, la cui superficie media rimane praticamente inalterata⁶⁶. In altre parole, tali tendenze indicano che la crescente integrazione dello scambio fondiario nelle logiche di mercato favorisce una maggiore parcellizzazione della proprietà contadina, che si traduce in una sensibile diminuzione delle superfici oggetto di transazione. Al fine di verificare questa ipotesi e di approfondire la struttura degli scambi fondiari, si sono scomposte le singole compravendite in parcelle (Tab. 21).

Il risultato evidenzia, almeno per i primi due periodi, l'importanza delle superfici prative sul mercato fondiario locale. Nel 1860-64 e nel 1890-94, una percentuale tra il 35 e il 40% delle parcelle nelle compravendite riguarda questa tipologia di

ha allontanato dalla pianura della valle del Rodano, in occasione della conversione dei campi in vigneti il cui prodotto è più redditizio». P. BOURBAN, *Les raccards et les greniers du Valais*, in «L'Almanach du Valais», 1921, pp. 21-24 (24) (T.d.a.).

⁶⁶ La superficie media delle transazioni solo di natura fondiaria è infatti di mq 1.287 nel 1890-94 e di mq 1.237 nel 1920-24 (-3,9%).

Tab. 21. Distribuzione dei lotti e della loro superficie a seconda della tipologia fondiaria, regione di Martigny, 1860-64, 1890-94, 1920-24.

	1860-64		1890-94		1920-24	
	N. lotti	Superf.	N. lotti	Superf.	N. lotti	Superf.
Prati	34.8	51.9	39.5	46.8	26.4	41.0
Campi	13.2	5.9	18.1	13.4	6.0	4.0
Vigne	18.0	5.0	13.6	12.4	34.9	15.0
Boschi, selve	1.7	2.9	4.2	4.5	3.3	9.1
Misto	9.2	18.0	4.8	7.5	1.8	2.7
Altro (giardini, ronchi, orti, ...)	11.1	3.9	6.6	3.3	13.7	9.9
Incolti	12.1	12.5	13.3	12.2	13.9	18.2
Totale	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0
N. casi / superficie media (mq)	423	1230.7	332	821.6	670	1099.8

Fonte: cfr. nota 58.

Per i lotti: $\chi^2 = 138.4$; d.f. = 12; $p < 0.001$

fondo: un dato che si spiega verosimilmente con la domanda di foraggi per il comparto zootecnico vallesano. Nel 1920-24, invece, la struttura dello scambio fondiario appare sensibilmente diversa. La progressiva riconversione del primario della regione nei settori viticolo e frutticolo si traduce in un aumento della presenza relativa di superfici destinate a tale uso. La tendenza riguarda soprattutto i lotti per la coltivazione di alberi da frutta che conoscono, tra il 1890-94 e il 1920-24, sia un aumento della loro percentuale sull'insieme dei lotti scambiati, sia un aumento della loro quota rispetto alla superficie complessiva. Ciò conferma il rafforzamento di questo settore produttivo, che beneficia altresì di una crescente domanda.

L'analisi della superficie media delle diverse tipologie di parcelle scambiate fornisce altri indizi rilevanti. Infatti, se da un lato le aree prative seguono da vicino la tendenza complessiva, visto che proprio nel periodo 1890-94 registrano la minor superficie⁶⁷, dall'altro le parcelle vitate e a uso intensivo (orti, frutteti, ronchi) in questo stesso quinquennio hanno la maggior ampiezza⁶⁸. Come leggere questi risultati? L'impressione è che gli stimoli del mercato, uniti agli orientamenti della politica economica vallesana, in questi anni favorevoli alla promozione dell'agricoltura commerciale (proprio sul finire dell'Ottocento l'azione politica a favore della modernizzazione del settore agricolo e dell'aumento della sua redditività si fa

⁶⁷ La superficie media dei lotti a uso prativo è la seguente: 1860-64: mq 1822; 1890-94: mq 901; 1920-24: mq 1684.

⁶⁸ La superficie media dei lotti vitati è la seguente: 1860-64: mq 306; 1890-94: mq 694; 1920-24: mq 478. La superficie media dei lotti a uso intensivo (orti, giardini, frutteti, ronchi) è la seguente: 1860-64: mq 428; 1890-94: mq 857; 1920-24: mq 771.

più intensa⁶⁹), abbiano accresciuto la domanda di aree destinate a tale tipo di produzione. D'altra parte, il settore conosce un processo di razionalizzazione attraverso l'accorpamento parcellare. Tale spinta si attenua tuttavia nei decenni successivi, anche a seguito dello sviluppo di altri settori economici, in particolare di quello industriale, che riduce la domanda di questa tipologia fondiaria. Nel caso delle superfici prative, invece, la minor estensione dei lotti registrata nel 1890-94 è probabilmente connessa alla minor presa delle strategie familiari volte a preservare l'unità di proprietà terriere. E questo soprattutto nel caso dei prati, il cui costo al metro quadrato conosce solo un modesto aumento (cfr. *infra*).

Tra queste tendenze è tuttavia necessario sottolineare la significativa tenuta – per lo meno fino a fine Ottocento – della domanda di superfici campive. In anni di forte incentivazione dell'economia agricola, è probabile che i contadini abbiano accresciuto la domanda di superfici cerealicole in vista di una loro conversione ad altre produzioni. Il risultato, per certi versi paradossale, è un forte aumento dei prezzi di queste superfici, nonostante il calo del prezzo dei cereali. Nei primi anni Venti del Novecento, invece, la riduzione della quota relativa di superfici campive – oltre alla minor crescita dei prezzi – traduce il calo della domanda, cui fa riscontro l'aumento della proporzione di superfici destinate alle colture intensive (in particolare frutteti e vigne). Queste rappresentano sempre più un fattore di integrazione dell'agricoltura nell'economia di mercato. È comunque necessario precisare che se tra il 1890-94 e il 1920-24 il forte aumento della quota relativa di parcelle frutticole va di pari passo con quello riguardante la quota relativa della loro superficie rispetto all'estensione totale, nel caso di parcelle vitate, tale corrispondenza non sembra verificarsi. In effetti, la forte crescita della loro quota rispetto all'insieme dei lotti non coincide con un incremento importante della loro quota in rapporto al totale delle superfici scambiate. Si pensa quindi che durante il primo quarto del Novecento le superfici vitate abbiano subito un'erosione a profitto di superfici destinate alle colture commerciali di alberi da frutta.

Le tendenze qui esposte trovano conferma nei dati riguardanti il valore medio al metro quadrato dei vari tipi di fondi. Rapportando questi ultimi al valore medio al metro quadrato dell'insieme delle superfici fondiarie è possibile abbozzare una gerarchia tra le categorie fondiarie e osservare delle differenze per i tre periodi in esame (Tab. 22). Il valore dei prati sembra essere scarso, nonostante l'importante domanda (confermata dal loro peso relativo all'interno degli scambi fondiari loca-

⁶⁹ Cfr. il capitolo 2 di questo volume. Si ricorda inoltre che dopo la creazione negli anni Settanta delle prime società agricole vallesane, finalizzate alla promozione dell'agricoltura cantonale, nel 1891 vede la luce, a Ecône, la prima scuola agricola del cantone. Essa è voluta per promuovere la formazione di agricoltori sensibili alle necessità e alle opportunità del mercato e della domanda.

Tab. 22. Valore medio al metro quadrato delle diverse tipologie fondiarie nella regione di Martigny, 1860-64, 1890-94, 1920-24.

	Fr /mq			Indice = 100		
	1860-64	1890-94	1920-24	1860-64	1890-94	1920-24
Prati	0.46	0.53	1.29	61	69	73
Campi	0.58	0.93	1.32	76	122	75
Vigne	1.13	1.23	2.21	149	161	125
Boschi	0.28	0.44	0.21	37	58	12
Misti	0.79	0.34	1.09	104	45	62
Altro (giardini, ronchi, orti)	0.69	0.75	1.54	91	99	87
Insieme	0.76	0.84	1.77	100	100	100

Fonte: cfr. nota 58.

li) e benché, tendenzialmente, il loro prezzo al metro quadro progredisca, avvicinandosi al costo medio delle superfici fondiarie.

L'aumento del prezzo delle aree campive nel 1890-94 rispetto al 1860-64 sembra invece confermare il momentaneo rialzo della loro domanda, a tal punto che in questi anni il prezzo medio al metro quadrato dei campi è di un quinto superiore a quello dei terreni agricoli della regione. Va poi rilevato che nonostante l'elevata quota di parcelle vitate nello scambio fondiario, negli anni Venti del Novecento la loro superficie complessiva rimane simile a quella del periodo 1890-94. Malgrado l'aumento del loro costo al metro quadrato (da 1,23 franchi nel 1890-94 a 2,21 nel 1920-24), nei primi anni Venti esso è di solo un quarto superiore al prezzo medio di un metro quadrato di terra agricola. È quindi probabile che – unitamente ad altri fattori, quali la concorrenza della produzione viticola esterna, la diminuzione della domanda interna⁷⁰, la volatilità dei prezzi del vino⁷¹, la debole redditività dell'attività viticola⁷² – la diminuzione della superficie media delle parcelle abbia frenato la crescita della domanda di terre vitate durante il primo quarto del Novecento.

⁷⁰ Per esemplificare, si stima che il consumo medio annuo pro capite di vino in Svizzera sia passato da 88 litri nel 1893-1902 a 47 litri nel 1929. La diminuzione si spiega principalmente con l'aumento dei prezzi dei vini indigeni, che spinge gli acquirenti a ridurne il consumo.

⁷¹ Tra il 1919 e il 1924, il prezzo medio del vino bianco varia tra i 65 e i 170 franchi all'ettolitro. Cfr. GERMANIER, *Aspects de la viticulture valaisanne* cit., p. 68.

⁷² Nel 1929, si stima che i costi di produzione del settore viticolo ammontino a 4.160 franchi per ettaro, ovvero (ammettendo una resa media di 0,6 litro per metro quadrato) a 70 centesimi per litro di vendemmia. Calcolando un prezzo di vendita media che alla fine degli anni Venti si attesta tra i 75 centesimi e 1,05 franchi al litro (qualità: Fendant bianco), si intuiscono i bassi livelli di redditività del settore. Cfr. *Ibid.*, pp. 18-20.

4. Interventi e comportamenti sul mercato immobiliare

Dopo aver tentato di delineare i principali tratti del mercato immobiliare (in particolare di quello fondiario) nelle tre aree esaminate, si intendono ora analizzare in modo più specifico le modalità di intervento individuale e collettivo sul mercato stesso. Al centro dell'attenzione vi sono quindi gli attori in quanto investitori o venditori di terre e di beni immobili. Sulla scorta delle ipotesi riguardanti gli effetti della modernizzazione economica sul mercato e sulle sue dinamiche, due sono i quesiti emersi: da una parte quello riguardante il processo di individualizzazione degli interventi sul mercato immobiliare; dall'altro quello relativo all'evoluzione dei comportamenti verso logiche sempre meno condizionate dai principi dell'economia familiare allargata e da una gestione conservativa dei beni immobiliari.

4.1. Compratori e venditori

Come per le dinamiche del mercato, che sembrano indicare una certa divaricazione tra le tipologie fondiarie, anche i comportamenti degli attori che vi intervengono implicano dei cambiamenti assai precisi che, tuttavia, si diversificano tra le tre regioni. Nel caso levantinese, il mercato è in larga misura e costantemente caratterizzato da interventi di individui singoli. Nei tre periodi esaminati, circa i tre quarti delle vendite sono realizzate da persone (maschi e femmine) che sottoscrivono individualmente la transazione e la percentuale sale a oltre l'80% nel caso delle compere (Tab. 23), senza che si scorgano cambiamenti di rilievo tra il 1860-64 e il 1920-24.

Tra coloro che intervengono singolarmente, risalta inoltre il deciso movimento della proprietà fondiaria dalle donne agli uomini. Esiste, infatti, un chiaro squilibrio (nella percentuale di interventi singoli) tra venditori e compratori dei due sessi. La differenza è particolarmente netta nei due periodi ottocenteschi. Nel 1890-94, ad esempio, gli uomini che compaiono singolarmente figurano in più della metà delle vendite, ma in circa i tre quarti delle compere. Viceversa, le donne che intervengono da sole appaiono in quasi un quarto delle vendite, ma solo in un decimo delle compere. Lo scarto si modifica nella prima metà degli anni Venti del Novecento, quando la quota degli interventi di venditori uomini si attenua, mentre quella delle donne singole raggiunge ormai quasi un terzo delle vendite totali nel distretto. Si tratta di una tendenza significativa, che mostra il loro ruolo ridistributore immobiliare attraverso il mercato⁷³ e potrebbe risultare da un graduale accesso delle donne all'eredità dei genitori ma che non sembra tradursi in un consolidamento del loro possesso immobiliare a causa di una persistente rigidità del-

⁷³ Su questo aspetto, cfr. le osservazioni di BOUDJAABA, *Des paysans attachés à la terre?* cit., pp. 140-141.

Tab. 23. Struttura delle parti contraenti (venditori e compratori) delle compravendite immobiliari in Leventina, 1860-64, 1890-94, 1920-24 (in %).

	1860-64		1890-94		1920-24	
	Vend.	Compr.	Vend.	Compr.	Vend.	Compr.
Uomini singoli	55.6	75.0	52.1	72.1	44.7	70.3
Donne singole	23.7	10.4	23.4	10.8	31.4	11.7
Fratelli e/o sorelle	9.6	8.8	7.4	7.4	7.0	8.8
Coniugi	1.8	1.0	0.8	1.1	0.2	0.9
Genitori-figli	4.0	0.5	8.4	1.3	10.0	1.7
Eredi	1.3	-	1.8	-	1.5	0.6
Enti pubblici	0.3	-	1.6	0.5	3.6	3.8
Ditte	-	0.5	-	3.2	0.4	0.8
Altro	3.8	3.8	4.4	3.7	1.3	1.5
Totale	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0
N. casi	474	474	380	380	532	532

Fonte: cfr. nota 58.

le forme di gestione delle proprietà familiari. I dati disponibili non forniscono una risposta esauriente a questa ipotesi, ma svariati indizi sembrano suggerire che le disposizioni del Codice civile svizzero volte ad evitare il frazionamento delle aziende agricole per causa ereditaria non si sono tradotte in un aumento delle vendite intra-familiari di sorelle a favore di fratelli. In altre parole, la tendenza qui evidenziata non sembra rientrare in una stretta logica di riproduzione familiare, quanto piuttosto in una logica economica connessa ai processi di concentrazione fondiaria che caratterizzano il periodo.

L'analisi del saldo areale delle compravendite di uomini e donne che intervengono singolarmente a seconda della tipologia fondiaria (Allegato 1a) consente di visualizzare la netta preponderanza degli scambi riguardanti le superfici prative. Nei tre periodi esaminati, essi rappresentano la tipologia maggiormente coinvolta nelle transazioni. Solo nel 1890-94, sul mercato appare anche un'importante quota di superfici di natura mista che, come detto in precedenza, potrebbe essere il riflesso di un processo di riaccorpamento fondiario in atto in questi anni, effetto del sensibile calo del numero di proprietari di aziende. Nel 1920-24 il mercato fondiario leventinese è ormai quasi interamente basato sugli scambi di superfici prative, mentre lo scambio di altri tipi di fondi è pressoché nullo. L'impressione è quindi che la circolazione di superfici vicine ai bisogni del mercato sia contraddistinta da una crescente individualizzazione degli attori, anche se il nesso tra efficienza del mercato e 'semplificazione' delle *organizzazioni* che vi partecipano rimane da verificare⁷⁴.

⁷⁴ Il rimando è ovviamente all'interpretazione neo-istituzionalista. Cfr. NORTH D. C., *Istituzioni, cambiamento istituzionale, evoluzione dell'economia*, Bologna, 1994.

Tab. 24. Struttura delle parti contraenti (venditori e compratori) delle compravendite immobiliari nella regione di Tirano, 1860-64, 1896-97 (in %).

	1860-64		1896-97	
	Vend.	Compr.	Vend.	Compr.
Uomini singoli	44.4	61.0	46.2	66.8
Donne singole	24.9	8.5	19.9	13.6
Fratelli e/o sorelle	15.4	15.8	10.8	8.4
Coniugi	0.6	1.7	3.6	1.2
Genitori-figli	3.0	0.6	2.0	0.8
Eredi	0.6	0.6	0.4	-
Gruppi misti*	10.1	6.8	16.7	8.4
Enti pubblici	0.6	0.6	-	0.8
Ditte	-	-	0.4	-
Altro	0.6	4.5	-	-
Totale	100.0	100.0	100.0	100.0
N. casi	169	177	251	250

Fonte: cfr. nota 58.

* Si tratta di più individui che intervengono contemporaneamente in qualità di venditori o di compratori, senza che sia possibile determinare un legame di parentela tra di essi.

Anche nella regione di Tirano il mercato fondiario è in buona misura definito dagli interventi di singoli attori. Circa il 70% delle compravendite sono realizzate da persone che compiono singolarmente la transazione in quanto titolari di diritti di proprietà sui beni immobili scambiati (Tab. 24). Come in Leventina, inoltre, i dati evidenziano il processo di trasferimento delle proprietà immobiliari femminili in favore di uomini. Rispetto alla valle ticinese, però, qui la partecipazione di gruppi di fratelli e/o sorelle sembra essere più importante. Anche se attenuata negli anni Novanta dell'Ottocento, questa tendenza suggerisce una maggiore propensione alla gestione delle indivisioni attraverso il mercato. La componente familiare mantiene infatti (specialmente negli anni post-unitari) un maggior peso, forse a causa del difficile clima economico che frena il passaggio a una gestione più individualistica degli interventi sul mercato. D'altra parte, numerose transazioni sono sottoscritte da gruppi di attori che agiscono collettivamente e per i quali non è stato possibile identificare specifici legami di parentela. Questa tendenza si accentua negli anni Novanta, anche se lo scarto tra i valori riguardanti venditori e compratori sembra indicare una semplificazione della struttura della proprietà immobiliare, sempre meno caratterizzata dalla presenza di più proprietari.

Pure in questo caso, l'analisi del saldo areale delle compravendite di uomini e donne a seconda della tipologia fondiaria (Allegato 1b) permette di precisare le caratteristiche dello scambio fondiario. I dati mostrano un saldo più equilibrato rispetto a quello leventinese, sia per gli uomini che per le donne. In particolare, i saldi

Tab. 25. Struttura delle parti contraenti (venditori e compratori) delle compravendite immobiliari nella regione di Martigny, 1860-64, 1890-94, 1920-24 (in %).

	1860-64		1890-94		1920-24	
	Vend.	Compr.	Vend.	Compr.	Vend.	Compr.
Uomini singoli	54.9	82.1	51.0	71.3	37.4	76.8
Donne singole	24.0	8.1	33.2	14.2	15.2	13.0
Fratelli e/o sorelle	8.1	4.2	5.3	6.5	2.7	3.1
Coniugi	1.9	-	4.0	1.6	1.6	0.6
Genitori-figli	6.5	1.0	3.6	-	1.4	0.3
Eredi	1.3	-	1.6	-	1.7	-
Enti pubblici	2.3	1.3	0.4	3.2	35.8	1.6
Ditte	-	-	-	-	-	0.2
Altro	1.0	3.2	0.8	3.2	4.2	4.4
Totale	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0
N. casi	308	308	247	247	639	639

Fonte: cfr. nota 58.

registrati per queste ultime sono pressoché bilanciati nello scambio di superfici boschive (periodo 1860-64) e addirittura positivi nel caso di superfici prative e campive (periodo 1896-97). Si tratta di risultati inattesi che in parte potrebbero spiegarsi con l'emigrazione e l'acquisto per procura da parte delle donne di questo tipo di beni. L'apparizione di nuovi settori occupazionali e soprattutto la pratica migratoria maschile potrebbero però anche aver favorito una maggiore femminizzazione del settore agricolo e, di rimbalzo, un rafforzamento della proprietà fondiaria femminile connessa all'agricoltura di autoconsumo. L'assenza di informazioni più precise a questo riguardo non consente di verificare l'attendibilità di questa ipotesi. L'impressione è comunque quella di un mercato che, durante la seconda metà dell'Ottocento, rimane contrassegnato dalla presenza di un insieme di attori (*organizzazioni*) i cui intrecci sono legati ad *istituzioni* in lenta trasformazione che mantenendo alti i costi di transazione limitano l'efficienza stessa del mercato.

Nel caso della regione di Martigny, infine, le tendenze sono simili a quelle riscontrate in Leventina. Esse sono contrassegnate da un sensibile scarto tra l'intervento di uomini – soprattutto in qualità di acquirenti – e quello di donne – più presenti come venditrici e solo in minima parte nelle vesti di compratrici (Tab. 25)⁷⁵. Rispetto alle due realtà precedenti, è inoltre opportuno sottolineare la minor frequenza di fra-

⁷⁵ Tali tendenze sono d'altronde solo parzialmente alterate, negli anni 1920-24, dalle massicce vendite di superfici appartenenti alla comunità di Martigny. La privatizzazione di tali superfici (prevalentemente boschive) viene effettuata a profitto soprattutto di uomini singoli, senza che altri profili di investitori compaiano sul mercato.

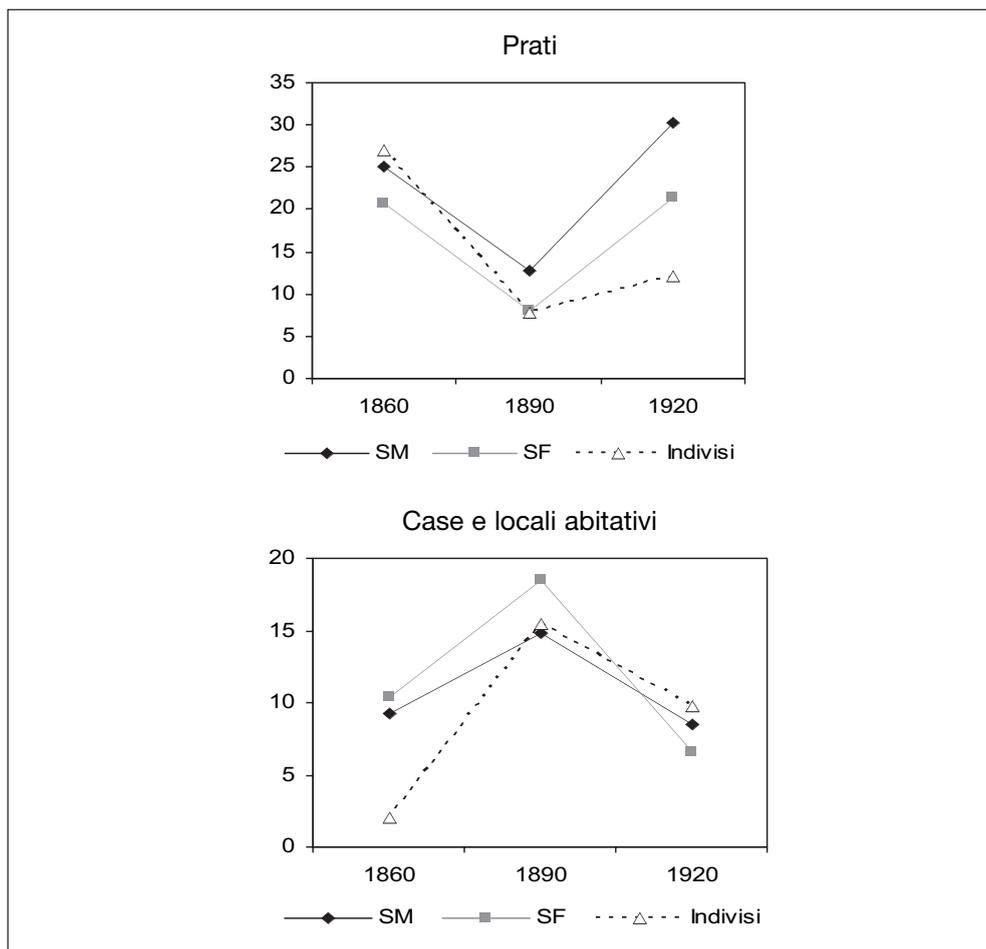
telli e/o sorelle che intervengono congiuntamente sul mercato. La tendenza sembra accentuarsi nel periodo 1920-24, dove essi compaiono raramente.

La tentazione è anche qui quella di leggere nel risultato l'emergere di un modello familiare sempre più orientato verso l'autonomia individuale e sempre meno condizionato dalle necessità di un progetto familiare unito attorno a un patrimonio immobiliare comune. È tuttavia necessario tener conto anche di altri fattori, tra cui le opzioni economiche rispetto ai diversi ambiti di investimento (e di disinvestimento) fondiario e immobiliare. A questo proposito, il saldo areale delle compravendite in base alla tipologia fondiaria (Allegato 1c) mostra, diversamente dalla Leventina e dal Tirane, un certo equilibrio tra acquisti e vendite di superfici prative da parte degli uomini, forse a causa del peso piuttosto contenuto dell'allevamento nella regione. D'altra parte, se per costoro nel periodo 1860-64 il saldo positivo è quasi interamente dovuto al surplus di prati, nei decenni successivi esso è il frutto di una maggiore diversificazione dei sovrappiù areali, suggerendo una strategia di investimento più diversificata che riflette il crescente peso dell'agricoltura commerciale (viticola e frutticola). Complessivamente, le tendenze appena esposte evidenziano l'«ambiguità» degli effetti della modernizzazione economica sul comportamento dei vari attori nel mercato fondiario. Da un lato, è chiaramente percepibile il consolidamento di una gestione più individualizzata della proprietà, a scapito di forme di proprietà indivisa o collettiva. Dall'altro però, si delinea una marginalizzazione della donna in quanto attrice nell'amministrazione delle risorse. I cambiamenti che investono il mercato immobiliare attraverso il processo di individualizzazione della proprietà inducono cioè a una progressiva perdita di peso delle donne nella gestione di beni immobili. La sua modernizzazione – attraverso la trasformazione dei rapporti di proprietà al fine di ridurre i costi di agenzia⁷⁶ – non si traduce quindi in una migliore applicazione degli stessi diritti definiti in campo legale e giuridico⁷⁷: le donne sembrano esser più discriminate sul mercato immobiliare. Questo produce un più difficile accesso alla proprietà e, paradossalmente, una più forte dipendenza nei confronti di strategie familiari finalizzate all'unità delle proprietà. D'altra parte, gli spazi di gestione femminile offerti dalle forme di proprietà indivisa (ampiamente diffusi fino a metà Ottocento) sono forse venuti a mancare a seguito della trasformazione del sistema 'istituzionale', orientato verso una più precisa definizione dei diritti di proprietà, onde accrescere l'efficienza del mercato. Ancora una volta, quindi, si delinea un netto scarto tra modernizzazione economica e modernizzazione sociale, scarto di cui le donne sembrano essere le principali 'vittime'.

⁷⁶ Cfr. a questo proposito le tesi di NORTH, *Istituzioni, cambiamento istituzionale* cit.

⁷⁷ Cfr. per il Ticino, in particolare l'introduzione nel 1912 del Codice Civile Svizzero, che ha considerevolmente migliorato la condizione della donna nell'ambito del diritto di famiglia.

Fig. 11. Percentuale di acquisti di prati, case e locali abitativi sul totale degli acquisti immobiliari tra uomini e donne della regione leventinese che comperano individualmente e tra acquirenti indivisi.



Fonte: cfr. nota 58.

4.2. Scelte e strategie di investimento

Questa prima conclusione deve tuttavia tener conto di aspetti che, come si vedrà, ne attenuano la portata. Difatti, se la presenza femminile sul mercato sembra marcata da una crescente marginalizzazione, rimane da verificare se tale risultato sia collegabile o meno a specifici orientamenti nelle scelte di intervento, soprattutto in riferimento a tipologie immobiliari.

La verifica non manca di fornire risultati sorprendenti. Contrariamente a quanto

Tab. 26. Valore medio nominale degli acquisti compiuti da uomini e donne singolarmente o da fratelli e/o sorelle in indivisione, Leventina, Tiranese e regione di Martigny.

	Leventina (a)			Tiranese (b)			Martigny (a)		
	1860-64	1890-94	1920-24	1860-64	1890-94	1920-24	1860-64	1890-94	1920-24
uomo solo	902	1.592	1.525	499	515	-	639	1034	2138
donna sola	786	1.176	3.004	194	490	-	957	542	1812
fratelli e/o sorelle	1.575	1.797	1.723	600	463	-	952	1533	2949
Totale	955	1.560	1.734	488	506	-	681	989	2120
Test F	F = 3.93 p = 0.02	F = 0.49 p = 0.61	F = 2.45 p = 0.09	F = 0.54 p = 0.58	F = 0.05 p = 0.95		F = 1.91 p = 0.15	F = 1.99 p = 0.14	F = 0.37 p = 0.69

Fonte: cfr. nota 58.

Nota: (a): franchi; (b): lire.

ipotizzato, in nessuna delle tre regioni sembra delinearsi una relazione statisticamente significativa che colleghi il profilo degli investitori alla tipologia fondiaria dell'acquisizione. In altre parole, le opzioni di investimento (e di disinvestimento) immobiliare non sembrano divergere tra uomini e donne che intervengono individualmente sul mercato. Così, pur essendo assai più numerosi, gli uomini non mostrano una maggiore propensione ad acquistare beni immobili più 'pregiati' dal punto di vista produttivo rispetto a donne 'singole' o a gruppi di fratelli e/o sorelle che compaiono congiuntamente. Analogamente, le donne, sebbene siano sottorappresentate tra gli acquirenti immobiliari, non sembrano subire discriminazioni significative nelle loro scelte di investimento sul mercato, le quali appaiono del tutto simili a quelle degli uomini. In altre parole, quando ne hanno la possibilità, le donne optano per investimenti che rispecchiano la logica maschile. Il risultato è ancor più significativo se si considerano le somme pagate dagli acquirenti. I valori medi denotano infatti similitudini significative e sono praticamente indipendenti dal profilo dei compratori (Tab. 26). In alcuni casi, il valore medio degli acquisti effettuati da donne singole è addirittura superiore a quello delle compere immobiliari di uomini nella stessa situazione.

Si tratta, come detto, di un risultato imprevisto, in quanto sembra escludere l'esistenza di logiche di investimento dettate dal profilo dei compratori. Il valore delle compravendite non sembra infatti essere un fattore discriminante tra i principali attori presenti sul mercato, i quali, d'altra parte, sembrano reagire in modo simile di fronte alle condizioni congiunturali del periodo. In Leventina, ad esempio, per gli uomini e le donne che intervengono singolarmente, così come per coloro che intervengono in indivisione, la quota relativa degli acquisti di superfici prative subisce un vistoso calo tra il 1860-64 e il 1890-94, per poi risalire nettamente nel 1920-24. Analogamente, per tutti gli investitori, la parte relativa degli acquisti di

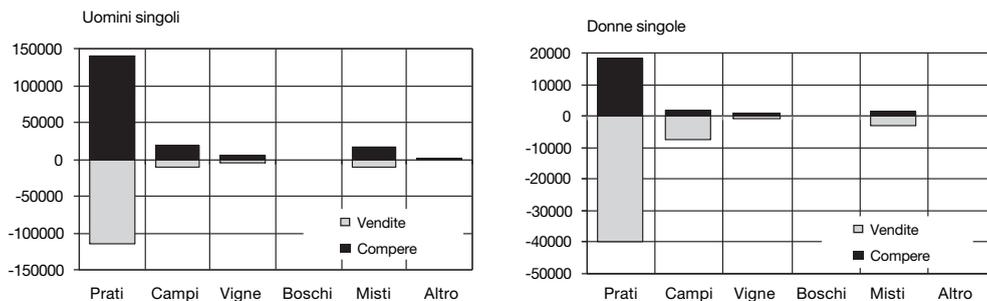
case o di immobili abitativi aumenta sensibilmente tra il 1860-64 e il 1890-94, ritornando poi a quote relative più basse nel 1920-24 (Fig. 11).

Complessivamente, l'impressione è che il mercato immobiliare sia il vettore principale del processo di trasformazione dei rapporti di proprietà, ma anche dei rapporti sociali e di genere nella società locale. La diminuzione delle transazioni che implicano più attori tra compratori e venditori è una spia assai evidente del processo di individualizzazione della struttura della proprietà immobiliare e di scioglimento delle forme di proprietà complesse. Questo fenomeno si inquadra nel processo di crescita dell'efficienza del mercato attraverso la diminuzione dei costi di transazione, ma nel contempo produce un aumento delle disuguaglianze nell'accesso alla proprietà, visto che sempre meno donne accedono al mercato in qualità di compratrici. È forse in questa prospettiva che si può valutare l'ipotesi di Karl Polanyi sulla società di mercato. Sebbene gli indicatori elaborati abbiano solo un valore approssimativo, essi sembrano confermare l'emergere di un mercato fondiario sempre più sganciato da logiche familiari e più inserito nei meccanismi di redditività e concorrenzialità. Dal fatto poi che le scelte di investimento fondiario siano indipendenti dal sesso degli attori che intervengono individualmente sul mercato traspare una logica economica slegata dai rapporti di ruolo tra i generi. Si tratta tuttavia di indizi ancora frammentari e parziali, che necessitano di ulteriori verifiche, in particolare sul fronte del mercato del credito e dei comportamenti individuali riguardo all'indebitamento.

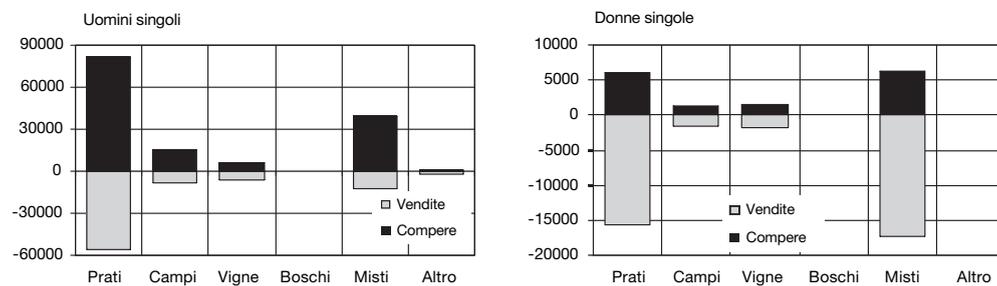
Allegati

Allegato 1a. Saldo areale (in mq) dei lotti oggetto di compravendita secondo il sesso e la tipologia fondiaria, Leventina

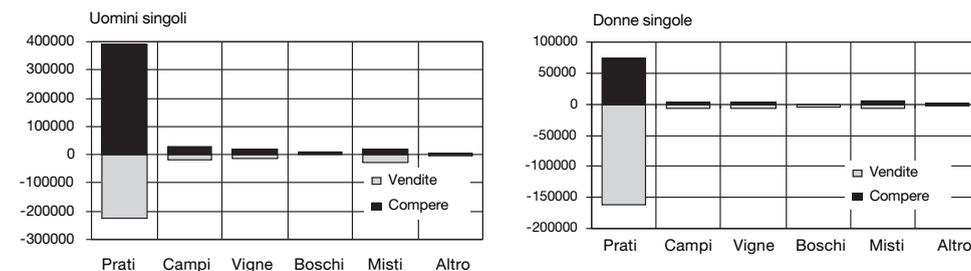
1860-1864



1890-1894



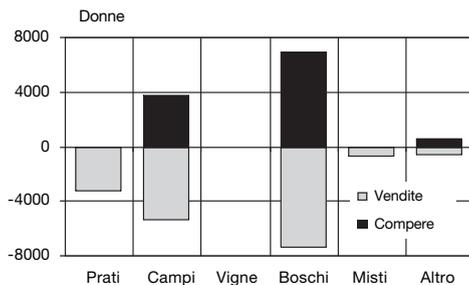
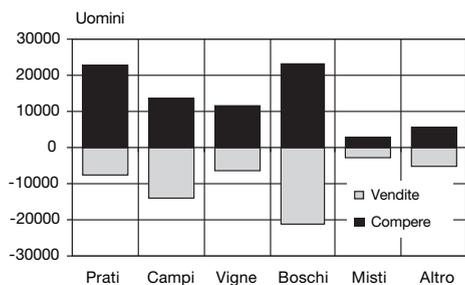
1920-1924



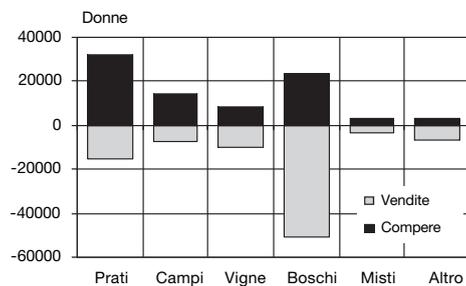
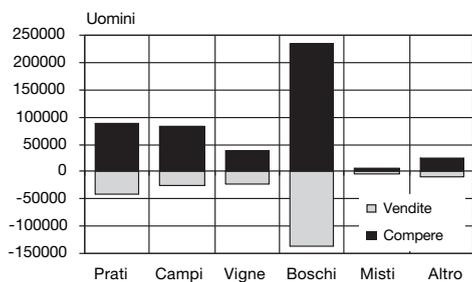
Fonte: cfr. Tab. 14.

Allegato 1b. Saldo areale (in mq) dei lotti oggetto di compravendita secondo il sesso e la tipologia fondiaria, Tiranese

1860-1864



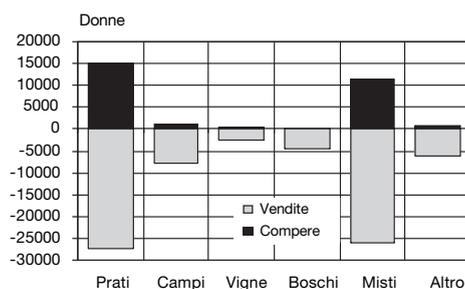
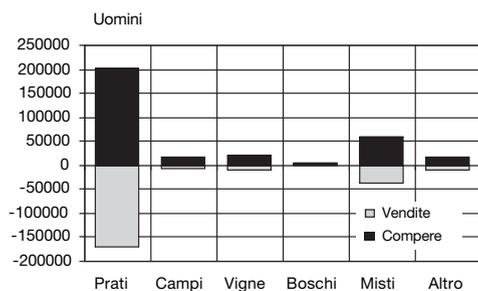
1896-1897



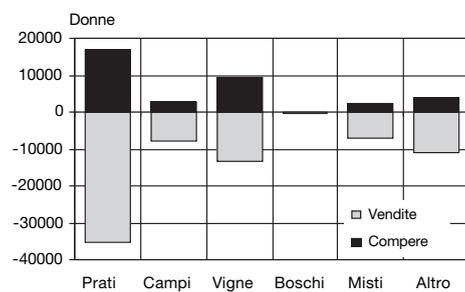
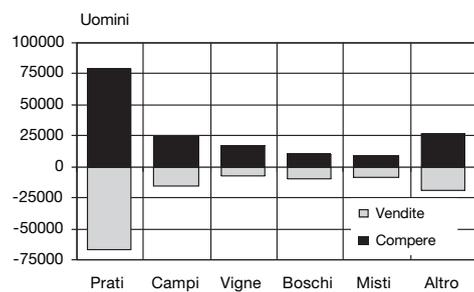
Fonte: cfr. Tab. 14.

Allegato 1c. Saldo areale (in mq) dei lotti oggetto di compravendita secondo il sesso e la tipologia fondiaria, regione di Martigny

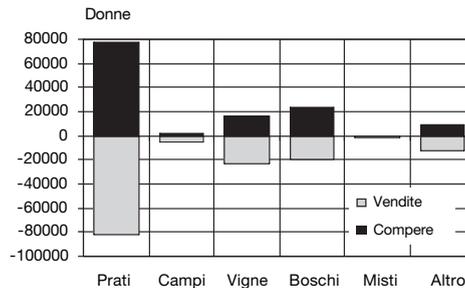
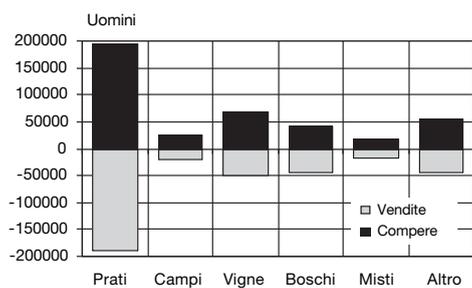
1860-1864



1890-1894



1920-1924



Fonte: cf. Tab. 14.

VI. CREDITO E INDEBITAMENTO: I LIMITI DELLA FORMALIZZAZIONE

Come è stato dimostrato da un'ormai ampia bibliografia, il credito ha permeato gran parte dei sistemi economici preindustriali europei. Nelle sue forme 'informali', vale a dire in quelle che si sono sviluppate al di fuori di strutture istituzionalizzate (banche, enti pubblici di credito, ecc.), esso ha sovente rappresentato una fonte di reddito alternativa alla rendita (generalmente assai modesta) prodotta dall'attività agricola o dall'investimento immobiliare. A più riprese, inoltre, è stata sottolineata la stretta relazione tra il mercato fondiario e quello del credito. Infatti, se da una parte la terra ha agevolato l'accesso al credito fungendo da garanzia allo stesso, dall'altra è grazie al credito che numerose economie hanno potuto dar corpo alla domanda immobiliare nonostante la scarsa circolazione di liquidità¹. Ciò spiega il diffuso – e talvolta elevato – livello di indebitamento, che caratterizza i ceti contadini di numerose regioni rurali, dove prevale la piccola proprietà a conduzione diretta.

Anche nelle vallate alpine prese in esame, le tipologie del credito informale hanno svolto un ruolo importante nel funzionamento delle economie familiari e nel supplire alla scarsa disponibilità di liquidità. Si è però lontani dagli scenari descritti per alcune realtà montane francesi, in cui il credito avrebbe permeato a tal punto l'economia locale da soppiantare la proprietà immobiliare quale fattore di ricchezza e di prestigio sociale. In Vallese in particolare, benché il credito sia presente nei bilanci economici di diverse famiglie appartenenti all'élite commerciale, la popolazione rurale vi ricorre in modo piuttosto contenuto. Secondo de Torrenté, i proprietari immobiliari più agiati «nascondono accuratamente i loro contanti senza prestarli né farli rendere, in attesa di un'occasione che permetta loro di comperare un qualche fondo di loro convenienza»².

Il mercato fondiario e immobiliare è comunque caratterizzato da una stretta connessione con l'attività creditizia, assicurata dal ceto dirigente locale, che trova nel prestito un'interessante forma di investimento e l'opportunità di rafforzare il pro-

¹ Sulla relazione tra credito ipotecario e mercato fondiario, cfr. ad esempio POSTEL-VINAY G., *La terra a rate? Osservazioni sul credito e il mercato fondiario in Francia nel XIX secolo*, in «Quaderni Storici», 65 (1987), pp. 579-597; BÉAUR G., *Foncier et crédit dans les sociétés préindustrielles. Des liens solides ou des chaînes fragiles?*, in «Annales H.S.S.», 6 (1994), pp. 1411-1428.

² DE TORRENTÉ, *Le développement industriel du canton du Valais* cit., p. 12 (T.d.a.).

prio ruolo politico e sociale in seno alla collettività. Buona parte della circolazione fondiaria e degli investimenti produttivi dipendono quindi dall'accesso al credito, che si esplica attraverso la sottoscrizione di obblighi e mutui garantiti dalle élite locali, con l'intermediazione del ceto notarile³.

In questo capitolo si cercherà di cogliere in quale misura le trasformazioni economiche di metà Ottocento hanno modificato questo legame. Si tenterà inoltre di verificare gli effetti della progressiva rarefazione del credito privato di natura informale e della sua (parziale) sostituzione con tipologie di credito formale (in particolare quello assicurato dalle banche) sulle dinamiche della gestione di risorse mobili e immobili di famiglie e individui nelle tre regioni studiate⁴.

1. Il credito: pratiche informali e formalizzazione

1.1. Settore informale e formale: quale coesistenza?

Il processo evolutivo dei sistemi di credito nell'area alpina durante la fase della modernizzazione economica è ancora in gran parte punteggiato di interrogativi e scarsamente esplorato dall'odierna storiografia⁵. Come in altri contesti rurali, il passaggio dal credito 'informale' al credito di tipo formalizzato si svolge probabilmente in modo graduale e attraverso una fase di coesistenza, di cui rimangono da precisare forme e modalità operative. Da un primo sguardo, sembrano sussistere pochi dubbi circa la progressiva formalizzazione del settore creditizio attraverso la creazione di istituti bancari. Questi si affermano nelle regioni alpine anche grazie alla loro capacità di inserimento nelle reti locali, prolungando relazioni clientelari e di dipendenza consolidate in epoche precedenti⁶. Non di rado, infatti, i promotori del credito formale sono già in prima linea nell'attività creditizia di tipo informale, cosicché in alcuni casi si potrebbe parlare di un'evoluzione 'naturale' favorita proprio dalla rete relazionale cui fa riferimento quest'ultima.

³ Cfr. LORENZETTI, *Mercato del denaro* cit., pp. 226-228; CESCHI R., AGLIATI C., *Il censo, il credito, i notabili*, in CESCHI R. (a cura di), *Storia del Cantone Ticino. L'Ottocento*, Bellinzona, 1998, pp. 215-236.

⁴ Benché riferita a un contesto economico assai diverso, una simile problematica è affrontata da POSTEL VINAY G., *La terre et l'argent. L'agriculture et le crédit en France du XVIII^e au début du XX^e siècle*, Paris, 1998.

⁵ Tra le rare inchieste, cfr. in particolare quella sullo sviluppo bancario in Trentino di LEONARDI A., *Risparmio e credito in una regione di frontiera*, Roma-Bari, 2000. Sul caso valtellinese, cfr. inoltre BIF-FIS P., *Lo sviluppo della Banca Popolare di Sondrio dal 1871 al 1971*, Sondrio, 1973.

⁶ Su questo tema, cfr. HIRSCH J.-P., *Sur le renouvellement des systèmes de crédit au XIX^e siècle et sur ses limites*, in FONTAINE, POSTEL-VINAY, ROSENTHAL, SERVAIS (sous la dir. de), *Des personnes aux institutions* cit., pp. 425-430 (429-430).

Il progressivo declino del credito privato di tipo informale è altresì suggerito da diverse testimonianze coeve. Così, secondo un osservatore ticinese dei primi anni del Novecento «in alcune località è scomparso affatto il prestito fatto da privati; ogni operazione di credito essendo caduta nelle mani delle Banche, pagando un interesse che raggiunge fino il 6 e 6,5%»⁷. In altre parole, la progressiva liquidazione del credito privato di tipo informale a profitto di quello formalizzato sarebbe avvenuta grazie alla concorrenzialità degli istituti di credito, in grado di assicurare una remunerazione del capitale superiore a quella garantita dal credito informale⁸. Per un altro autore, l'allargamento dei mercati e delle opportunità di investimento, ma anche l'indebolimento dei legami clientelari tra debitori e creditori spingono probabilmente molti detentori di capitali a «ottenere il massimo compenso dal [loro] capitale, tenendo anche calcolo dell'eventuale rischio a cui si espon[gono]»⁹, privilegiando quindi forme di collocamento del risparmio giudicate più sicure. Le stesse tendenze sembrano delinearci in provincia di Sondrio, dove sul finire dell'Ottocento i proprietari fondiari, un tempo i principali fornitori del credito privato, sembrano ormai aver quasi interamente rinunciato a questo tipo di investimento a causa dello scollamento di interessi con la classe agricola e delle numerose opportunità di impiego del denaro in titoli pubblici a più alto rendimento¹⁰. E anche in Vallese, nonostante l'aperto sostegno della classe politica all'agricoltura, il credito agricolo di tipo informale è sempre meno vivo. Al suo posto viene promosso il mutuo credito che, secondo vari osservatori, permette «di togliere alla professione agricola il carattere di insicurezza che ha fatto la sua debolezza e che ha contribuito al suo abbandono a favore di professioni apparentemente più sicure»¹¹. In altre parole, sebbene le tre realtà presentino non poche differenze, l'impressione è che la netta contrazione degli atti creditizi di natura privata sia il risultato del distacco dei notabili locali e dei proprietari dalla domanda del ceto contadino, ormai sempre più esposto alla concorrenza della produzione esterna e alla volatilità della rendita.

Lo suggerisce anche la filza di atti notarili che mostra con chiarezza la rarefazione degli atti di obbligo o dei mutui ipotecari sottoscritti tra privati. L'esame dei rogi-

⁷ «L'Agricoltore Ticinese», settembre (1901), p. 275. L'abitudine al ricorso al credito assicurato dalle famiglie più abbienti è invece sottolineata da MOMBELLI, *Problemi di sviluppo economico* cit., p. 37.

⁸ Il credito privato di natura informale percepiva di norma un tasso di remunerazione che variava tra il 4,5% e il 5%.

⁹ «L'Agricoltore Ticinese», aprile (1898), p. 121.

¹⁰ Cfr. BOTTERINI DE PELOSI, *Considerazioni sullo stato economico-agricolo* cit., pp. 36-37. Invero, negli anni Ottanta vengono ancora sottoscritti dei debiti tra privati, ma si tratta generalmente di titoli a interesse d'usura o riguardanti semplici liquidazioni di conti fra proprietari e coloni. Cfr. *Ibid.*, p. 37.

¹¹ Anonimo, *Le Crédit mutuel agricole*, in «Almanach du Valais», 1908, p. 37 (T.d.a.).

ti notarili riguardanti due delle tre regioni prese in esame – la Leventina e l'area di Martigny¹² – sembra convalidare queste prime considerazioni, anche se non mancano elementi piuttosto sorprendenti e sui quali si avrà modo di soffermarsi ulteriormente. Nel caso leventinese, per gli anni 1860-64, gli atti riguardanti le attività di credito espresse in varie forme (mutui, obblighi, debiti ipotecari, ...) da privati rappresentano circa i due terzi (65,2%) del totale dei crediti censiti nel campione¹³. Questa proporzione testimonia la preponderanza del credito privato di natura informale su altre forme di credito. Settant'anni più tardi, nel quinquennio 1920-24, i contratti di credito sono ormai quasi completamente scomparsi dagli atti notarili, suggerendo lo sviluppo di nuovi canali del credito¹⁴. Tra i pochi contratti censiti, circa la metà (54,2%) riguarda crediti privati di tipo informale, mentre l'altra metà (45,8%) è costituita da crediti sottoscritti da enti morali o da istituti di credito¹⁵. In Vallese, il risultato è in parte diverso: benché complessivamente si confermi la progressiva rarefazione del credito informale, la sua quota rispetto all'insieme degli atti del campione rimane significativa nei tre periodi studiati. Così, nel 1860-64 i crediti privati di tipo informale rappresentano il 69,5% del totale degli atti di credito presenti nel campione¹⁶. Tre decenni più tardi, nel periodo 1890-94, il credito privato informale rimane maggioritario con il 63,6% del totale degli atti di credito¹⁷. Negli anni 1920-24 invece, esso rappresenta ormai solo un quarto (27,0%) del totale dei crediti rogati presso i notai che compongono il campione¹⁸, mentre i due terzi (68,2%) sono sottoscritti da varie banche¹⁹.

A fronte di simili tendenze, altri indizi lasciano trasparire una situazione più sfumata e non priva di contraddizioni. Va infatti ricordato che una parte rilevante del credito informale, soprattutto quella riguardante le somme più esigue, rimane legata ad accordi che sfuggono alla stipulazione notarile. In Ticino, ad esempio, ancora all'inizio degli anni Trenta del Novecento si osserva che

¹² Si sono tralasciati i dati riguardanti la regione di Tirano a causa della loro natura che non si presta a questo tipo di analisi.

¹³ Complessivamente, gli atti di credito rappresentano il 12,9% del totale degli atti notarili che costituiscono il nostro campione.

¹⁴ Essi rappresentano solo 4,0% del totale degli atti notarili del campione.

¹⁵ Da notare che nel quinquennio 1890-94, l'attività di credito è quasi completamente assente dal campione (0,4% degli atti). Il risultato sembra trovare conferma nei dati dei Conti resi del governo cantonale, che per questo periodo registrano solo tre mutui e nessuna costituzione d'ipoteca o sottoscrizione di novazioni.

¹⁶ Questi ultimi costituiscono il 29,3% del totale degli atti notarili del campione.

¹⁷ La sua quota sale però al 53,0% del totale degli atti notarili del campione.

¹⁸ Gli stessi rappresentano solo il 10,2% del totale degli atti notarili per questo periodo.

¹⁹ Il rimanente 6% è collegabile a crediti assicurati da enti morali.

una parte notevole dei nostri contadini aventi bisogno di piccole somme, invece di chiedere un mutuo ipotecario, per maggior semplicità e per evitare tasse e spese inerenti alla accensione di un'ipoteca, ricorrono agli effetti cambiari (e più spesso ancora, a mio giudizio, alle polizze presso i privati) che rinnovano alla scadenza con o senza diminuzione dell'ammontare del debito²⁰.

I dati sull'indebitamento ipotecario tra la popolazione ticinese durante il primo terzo del Novecento sembrano confermare la persistenza del credito privato di natura informale. In questo periodo – e più specificamente tra il 1897 e il 1932 –, nel cantone sono sottoscritte 8.440 ipoteche per un totale di 20,63 milioni di franchi. Di queste, 4.819 (57,1%) sono di origine privata, costituite soprattutto a favore di venditori di beni immobili e solo in misura minore a favore di coeredi di beni agricoli ritirati da un unico beneficiario della comunione ereditaria. Solo 1.914 crediti ipotecari (39,7%) sono assicurati da istituti bancari, mentre 1.686 (20,0%) derivano da enti pubblici o privati (chiese, patriziati, comuni, ...) ²¹. D'altra parte, l'esame delle sottoscrizioni ipotecarie per il periodo analizzato mostra che, su 10 milioni di franchi che compongono l'ammontare del debito ipotecario agricolo in Ticino nel 1932, ben 4 milioni sono riconducibili a privati, a riprova della persistente presenza del credito privato nell'agricoltura locale.

Detto questo, rimane da capire su quali basi si struttura la coesistenza tra il credito privato informale e la nascita di un settore formale rappresentato dagli istituti di credito. Analogamente, è opportuno verificare se essa sia l'espressione di un nuovo atteggiamento dei debitori verso il credito o il prodotto della maggiore concorrenzialità del credito formale rispetto a quello informale di natura privata. Infine, rimangono da capire le conseguenze della riduzione del credito privato di natura informale sulle dinamiche della circolazione immobiliare. L'analisi delle transazioni immobiliari di tipo 'forzoso', ovvero derivanti da situazioni di indebitamento inevaso, offre diversi elementi esplicativi circa il grado di solvibilità dei debitori e le strategie di gestione dei crediti da parte dei loro erogatori. Prima di addentrarsi in questa analisi, è tuttavia opportuno tentare di delineare i meccanismi dell'indebitamento nelle tre regioni e le soluzioni messe in atto per soddisfare la domanda di credito e la progressiva diminuzione di forme 'tradizionali' di credito informale.

1.2. I nuovi strumenti del credito rurale: mutuo credito e sistema bancario

Come sottolineato in precedenza, nelle tre regioni studiate, prima degli anni 1870 la domanda di credito da parte della popolazione di valle è quasi interamente sod-

²⁰ GALLI, *Proprietà fondiaria* cit., pp. 21-22.

²¹ Ventun crediti ipotecari (0,2%), infine, sono garantiti da enti assicurativi. Cfr. *Ibid.*, p. 19.

disfatta dal credito di natura privata, assicurato dal ceto borghese e dai proprietari fondiari attraverso modalità e canali informali²². Le maggiori famiglie delle tre regioni gestiscono vaste reti creditizie che, oltre agli interessi, assicurano loro una forte influenza sociale basata su rapporti clientelari e di dipendenza politica. D'altronde, se da una parte le caratteristiche della proprietà contadina delle regioni montane – orientate soprattutto sul loro lavoro – frenano la domanda di credito agricolo, dall'altra la disponibilità di capitali derivanti dall'emigrazione e dalle attività commerciali garantisce la liquidità sufficiente per soddisfare la domanda locale. Così, secondo un osservatore ticinese di fine Ottocento, la difficile penetrazione del credito agricolo istituzionalizzato nelle valli ticinesi «è da attribuirsi non tanto al poco interesse che i ticinesi annettono alle cose utili e buone, quanto al fatto che nel Ticino sino a pochi anni or sono il bisogno d'una tale istituzione non era mai stato impellente», lasciando intendere che l'offerta di credito è interamente soddisfatta dal settore informale²³.

Già a partire dagli anni 1830-40, però, sull'esempio dei modelli associazionisti di stampo mutualistico che si diffondono nel mondo urbano, anche nelle valli ticinesi, valtelinesi e vallesane prendono forma istituzioni dedite al mutuo credito attraverso la creazione di casse di risparmio. In Ticino, la prima cassa di risparmio è fondata nel 1833 su iniziativa dei circoli filantropici legati alla Società Ticinese di Utilità Pubblica²⁴. Voluta per sviluppare nel popolo il senso del risparmio, la sua attività consiste nel ricevere depositi di denaro su cui viene bonificato un certo interesse e nell'impiegarli presso l'Erario cantonale. In provincia di Sondrio i primi servizi creditizi formalizzati si affermano tardivamente. Prima del 1871, l'unica istituzione dedicata al piccolo credito attiva sul territorio è una filiale della *Cassa di Risparmio di Lombardia*, stabilitasi a Sondrio nel 1838, a cui si aggiungono gli sportelli di Chiavenna (1861) e Tirano (1864)²⁵. In questi centri sono peraltro già attive due piccole banche locali: rispettivamente il banco De Giacomi-Peverelli e il banco Lucini-Mottana. In Vallese, infine, nessuna forma di mutuo credito sembra concretarsi durante la prima metà dell'Ottocento. Già nel 1858, però, la regione si dota di una Banca cantonale che fallisce nel 1871 a causa dell'insolvibilità di molti clienti (tra cui anche numerosi comuni del cantone)²⁶. Ad eccezione di

²² Per il Ticino, cfr. CESCHI, AGLIATI, *Il censo, il credito, i notabili* cit.; per la provincia di Sondrio, cfr. BOTTERINI DE PELOSI, *Considerazioni sullo stato economico-agricolo* cit., p. 36.

²³ Cfr. «L'Agricoltore Ticinese», 3 (1898), p. 79.

²⁴ Sulle origini della Cassa Ticinese di Risparmio cfr. la relazione di S. Franscini in occasione della riunione della Società Ticinese di Utilità Pubblica del 14 agosto 1832, pubblicata in Società Ticinese di Utilità Pubblica, *Atti dal 22.1.1832 al 13.8.1834*, Lugano, 1835, pp. 41-58.

²⁵ RULLANI, *L'economia della provincia di Sondrio* cit., p. 80.

²⁶ SALAMIN, *Le Valais de 1798 à 1940* cit., p. 195; OLSOMMER B., *Banque cantonale du Valais 1917-1967*, Sion, 1967, pp. 37-39.

quest'ultimo caso, tutti gli istituti di mutuo credito sorti prima degli anni 1850-60 operano solo nella forma della remunerazione del risparmio (e non di fornitura del credito), riscuotendo uno scarso successo e non solo a causa delle scarse possibilità di risparmio delle popolazioni valligiane²⁷.

Un più deciso impulso verso la formalizzazione del credito si fa strada nel corso della seconda metà dell'Ottocento, quando vengono creati diversi istituti bancari. In Ticino il processo appare quasi frenetico: dopo le esperienze alterne della *Cassa Ticinese di Risparmio*, il sistema bancario cantonale entra in una prima fase di sviluppo con la creazione, nel 1861, della *Società Anonima Banca Cantonale Ticinese*, seguita poi dalla *Banca della Svizzera italiana* (1871), dalla *Banca Popolare Ticinese* (1873), dalla *Banca Popolare di Lugano* (1888), dal *Credito Ticinese* (1890), dalla *Banca Svizzero-Americana* (1897), dalla *Banca Agricola Commerciale* (1904) e da varie succursali delle grandi banche elvetiche. Questa fase si conclude nel 1914 con il fallimento della *Banca Cantonale S.A.* e del *Credito Ticinese*, nonché con il dissesto della *Banca Popolare di Bellinzona*²⁸. In questi anni, parallelamente alla creazione di numerosi istituti bancari si assiste al moltiplicarsi di filiali distribuite in diverse località di valle. In Vallemaggia, ad esempio, nel 1913 si contano ben 16 succursali bancarie sparse in più villaggi del distretto²⁹: una rete capillare dovuta principalmente all'importanza delle rimesse degli emigranti valligiani. Un osservatore dell'epoca annota che «a prima vista, sentendo che in Vallemaggia vi sono sedici rappresentanze di banca, uno rimane un po' sorpreso. Effettivamente, gli uffici bancari valmaggese sono molto più numerosi di quanto potrebbe consentire il movimento industriale o la potenza finanziaria del paese»³⁰. Tale densità si spiega, infatti, solo con i notevoli flussi di risparmi provenienti dall'estero e intercettati dagli istituti di credito cantonali, che in valle possono rispondere alla forte domanda di investimento di risparmi nel settore azionario e obbligazionario³¹. Complessiva-

²⁷ Basti pensare che, proprio durante la grave crisi degli anni Cinquanta dell'Ottocento, i depositi nella filiale valtellinese della Cassa di Risparmio di Lombardia aumentano di ben sette volte. Cfr. RULLANI, *L'economia della provincia di Sondrio* cit., pp. 80-81.

²⁸ Sulle origini del settore bancario ticinese, cfr. l'ormai datato KRONAUER C., *Gli istituti di credito ticinesi dalla loro fondazione fino al 1912*, Zurigo, 1918. Si veda anche l'articolo siglato C. G., dal titolo *La storia della banca ticinese in breve*, in «La Città», settembre (1993), pp. 8-11.

²⁹ Tra di esse figurano quelle della *Banca Popolare Ticinese*, della *Banca Svizzera Americana*, del *Credito Ticinese*, della *Banca Popolare di Lugano*, della *Banca Svizzera Italiana*, della *Bancaria Ticinese*. Cfr. «Almanacco valmaggese 1913».

³⁰ VEDOVA C., *Banchierini e risparmi vallerani*, in «Almanacco valmaggese», 1914, p. 31.

³¹ Una stima indica che nel 1869 i 6269 emigranti del cantone hanno esportato complessivamente una somma di 140.094 franchi, importando nel contempo ben 593.919 franchi, con un saldo positivo pari a 453.825 franchi. Cfr. «L'Agricoltore Ticinese», n. III (1974), p. 59.

mente, a livello cantonale tra il 1890 e il 1913, l'importo dei libretti di risparmio passa da 13,3 a 45,0 milioni di franchi, quello delle obbligazioni da 7,8 a 84,0 milioni e quello sui conti correnti da 5,0 a 30,0 milioni di franchi³². Questa considerevole progressione viene imputata per il 90% alle rimesse degli emigranti³³. Dopo il *crack* bancario del 1914, la ripresa del settore creditizio (in particolare del credito ipotecario) avviene – non senza difficoltà – grazie alla creazione della *Banca dello Stato*. Essa è voluta per promuovere lo sviluppo economico del cantone, attraverso una politica più favorevole rispetto al passato nei confronti del credito fondiario e del mutuo ipotecario³⁴. Già negli anni successivi al *crack*, il movimento dei depositi nelle banche ticinesi riprende a ritmo sostenuto. Il valore complessivo dei depositi collocati presso la *Banca dello Stato* passa da 654.000 franchi nel 1915 a 48,3 milioni di franchi nel 1930, mentre presso le altre banche private i depositi crescono, negli stessi anni, da 10,9 a 29,2 milioni di franchi.

In provincia di Sondrio, il processo di formazione del settore bancario sembra essere meno disordinato e, forse, più coerente. Dopo la creazione, verso metà Ottocento, delle prime banche private e della *Cassa di Risparmio*, nel 1871 viene fondata la *Banca Popolare di Sondrio (BPS)*, il primo istituto cooperativo provinciale voluto per promuovere e sostenere nuove iniziative economiche nel campo agricolo e industriale. Nei due decenni successivi, tra il 1871 e il 1893, varie filiali della *BPS* vengono inaugurate in tutta la provincia: a Tirano, Bormio, Chiavenna e Morbegno. A esse si aggiungono, a partire dagli anni Ottanta, le Casse postali e alcune casse rurali, il cui scopo è quello di raccogliere i risparmi accumulati dagli emigranti e spediti in patria. Infine, nel 1908, viene creato il *Piccolo Credito Valtellinese (PCV)*, che in soli quattro anni apre otto filiali in altrettanti comuni della provincia³⁵. Per i due principali istituti di credito valtellinesi le rimesse degli emigranti rappresentano una voce di bilancio di grande importanza: per il *PCV* il 10-15% dei depositi, mentre per la *BPS* la quota raggiunge addirittura il 30%³⁶.

La fase inflazionistica del periodo bellico provoca però un'accresciuta propensione per la spesa e il ritiro dei depositi. La concorrenza tra gli istituti di credito che

³² ROSSI, *L'emigrazione ticinese* cit., pp. 1-24 (20).

³³ *Ibidem*.

³⁴ In 18 anni di attività (1915-1932) la *Banca dello Stato* dichiara saldi per 56,1 milioni di franchi di mutui ipotecari, che rappresentano circa la metà del credito ipotecario organizzato nel cantone Ticino. Cfr. CONTI E., *La Banca dello Stato del Cantone Ticino*, Lugano, 1936, pp. 61-62, 121-131.

³⁵ Per una breve panoramica sul settore bancario valtellinese, cfr. SARACENO C., *Un secolo di attività bancaria nell'economia valtellinese*, in «Notiziario della Banca Popolare di Sondrio», 1-2-3 (1973). Per un'analisi più approfondita sulla *Banca Popolare di Sondrio*, cfr. BIFFIS, *Lo sviluppo della Banca Popolare di Sondrio* cit.

³⁶ Cfr. BENETTI, GUIDETTI, *Storia della Valtelliana e Valchiavenna* cit., p. 182. Nel complesso, invece, i depositi a risparmio rappresentano oltre l'80% delle risorse bancarie.

ne deriva porta a un ridimensionamento del ruolo tradizionale della *Cassa di Risparmio* e all'affermazione della *Banca Popolare di Sondrio* quale principale istituto di credito della provincia. Così, tra il 1911 e il 1921 la quota dei depositi complessivi raccolti dalla *Cassa di Risparmio* rispetto al totale delle tre principali banche della provincia (*Cassa di Risparmio*, *BPS*, *PCV*) scende dal 55% al 24%, mentre quella della *BPS* passa dal 37% al 52%³⁷.

In Vallese, infine, dopo la fallimentare esperienza della prima Banca cantonale, fino al 1895, anno di fondazione della *Cassa ipotecaria cantonale*, il credito è assicurato da numerose banche private sorte nel cantone, oltre che dal settore informale³⁸. A questi attori si aggiunge, a partire dal 1876, la *Caisse d'Epargne du Valais* che, assecondando i principi della mutualità, svolgerà un ruolo significativo nell'economia vallesana dell'ultimo quarto dell'Ottocento³⁹. Assieme ai ceti dirigenti e alle élite economiche del cantone dedite al prestito di piccole somme a tassi di interesse elevati e a corto termine, le varie banche private (attive perlopiù a scala regionale) si spartiscono il mercato del credito. È quindi anche per mettere fine agli abusi del credito privato e permettere ai contadini di trovare una fonte locale di finanziamento della loro attività che all'inizio degli anni Novanta viene rilanciato il progetto di una Cassa ipotecaria pubblica sostenuta dal governo vallesano secondo il quale «significa misconoscere le necessità della situazione e della realtà delle cose l'affermare che l'agricoltore può e deve fare a meno di far capo a dei prestiti». Infatti, «l'agricoltura non può prosperare né svilupparsi se non ha a disposizione le risorse sufficienti per il miglioramento dei terreni e per il perfezionamento degli attrezzi che gli sono necessari»⁴⁰. La sua apertura nel 1896 modifica il panorama dell'attività creditizia locale. In pochi anni, una rete di agenzie si installa sul territorio vallesano⁴¹ con risultati significativi, poiché il bilancio della Cassa passa da 1,6 milioni di franchi nel 1896 a 22 milioni nel 1916, mentre i pro-

³⁷ Cfr. RULLANI, *L'economia della provincia di Sondrio* cit., pp. 239-240.

³⁸ Cfr. la *Banque de Brigue*, la *Banca Cooperativa Svizzera*, la *Banca Popolare*, il *Crédit Sierrois*, la *Banque Populaire Valaisanne*, la *Banque de Sion*, le *Banche Bruttin & Cie*, de *Riedmatten & Cie* e de *Werra* a Sion, la *Banque de Martigny*, la *Banque Troillet* a Martigny, la *Banque de Saint-Maurice*, la *Banque Commerciale Valaisanne*, ecc. Cfr. DE TORRENTÉ, *Le développement industriel* cit., pp. 75-76.

³⁹ Cfr. OLSOMMER, *Banque cantonale du Valais* cit., p. 54.

⁴⁰ Cfr. SALAMIN, *Le Valais de 1798 à 1940* cit., p. 219. Si aggiunge poi che «sarebbe pericoloso dare a proprietari imprudenti o ingenui i mezzi per contrarre facilmente dei debiti ipotecari. Ma è altresì indubbio che l'agricoltura non può prosperare né svilupparsi se non dispone dei mezzi sufficienti per migliorare il suolo e perfezionare l'attrezzatura che le è necessaria [...]. Basta un colpo d'occhio ai registri ipotecari per accorgersi che agricoltore non può fare a meno di risorse monetarie e non è con la rinuncia a un istituto finanziario utile che riusciremo a contenere la continua serie dei prestiti» (T.d.a.).

⁴¹ Oltre a Sierre, Briga, Martigny e Monthey, delle agenzie sono aperte a Visp (1897), Mörel, Münster, Orsières, Bagnes (1902) e a Chamoson, Nendaz, Salvan, Saint-Maurice e Loèche negli anni successivi.

fitti aumentano da 37.000 a 222.000 franchi⁴². Il prestito ipotecario a lunga scadenza e la gestione dei libretti di risparmio vengono così assunti quasi interamente dalla Cassa ipotecaria a scapito di banche private. Queste si orientano piuttosto verso il mercato azionario e obbligazionario e verso la gestione patrimoniale, pur non rinunciando a svolgere un'attività creditizia a favore di piccole imprese locali⁴³. Benché favorisca il risparmio e gli investimenti agricoli, la Cassa ipotecaria appare tuttavia ormai inadatta alle esigenze dell'economia vallesana e alle prospettive dell'attività commerciale e speculativa. Per questo motivo, nel 1916 il governo cantonale trasforma la Cassa ipotecaria nella nuova *Banque cantonale du Valais*, che oltre all'attività ipotecaria si indirizza anche verso il settore commerciale e del credito d'investimento. In ogni caso, già nel 1918 i prestiti ipotecari raggiungono un valore di quasi 10,2 milioni di franchi (ovvero oltre un terzo degli attivi a bilancio), mentre i depositi di risparmio, che nel 1906 sono inferiori a 1,3 milioni di franchi, ammontano ora a 6,4 milioni di franchi⁴⁴.

2. Flussi finanziari, risparmio e indebitamento nelle economie periferiche

2.1. Uno sguardo d'insieme

Dopo aver abbozzato le principali trasformazioni del credito rurale e lo sviluppo delle prime strutture formali, possiamo affrontare la questione della domanda e dei suoi effetti immediati, ovvero l'indebitamento e le sue ripercussioni sulle dinamiche dello scambio immobiliare.

L'indebitamento è un fenomeno certamente presente nella vita delle classi rurali alpine della prima metà dell'Ottocento, anche se probabilmente in modo meno generalizzato e acuto di quanto generalmente supposto. Già negli anni 1830, il ticinese Stefano Franscini lo definisce comunque un vero e proprio «flagello»⁴⁵, mentre in Vallese, una testimonianza anonima del 1832 ne denuncia le conseguenze per le classi meno agiate, oppresse da carichi ipotecari e dall'usura e troppo spesso costrette a subire espropriazioni e fallimenti⁴⁶. Valutazioni analoghe si confer-

⁴² SALAMIN, *Le Valais de 1798 à 1940* cit., p. 220.

⁴³ DE TORRENTÉ, *Le développement industriel du canton du Valais* cit., p. 76.

⁴⁴ *Ibid.*, p. 73.

⁴⁵ Cfr. FRANSCINI S., *La Svizzera Italiana*, vol. I, Lugano, 1837, p. 202. Nel 1844, ad esempio, in Valle di Blenio risultano accese oltre 3.800 ipoteche, quasi tutte (oltre il 90%) riguardanti cifre relativamente modeste (< 1.000 Lire). Ciò significa che mediamente ogni fuoco del distretto ha a carico 2,5 mutui ipotecari. Cfr. LORENZETTI, *Mercato del denaro* cit., p. 232.

⁴⁶ Cfr. AEV, DI 38.1.1, *Mémoire anonyme sur la misère du peuple obéré profondément de dettes*, 22 mars 1832 (citato da ARLETTAZ S. et G., *Les conflits de l'intégration politique, 1815-1848*, in *Histoire du Valais*, t. 3, s.l., 2002, pp. 532-533).

mano anche nel corso della seconda metà del secolo, ma non mancano indizi in parte divergenti che mostrano realtà più sfumate. Così, se da un lato numerose testimonianze sembrano sottolineare la crescente pauperizzazione delle regioni di montagna e l'allargamento dell'indebitamento sia pubblico che privato⁴⁷, dall'altro vi sono elementi per cui i progressi economici della *Belle époque* (e l'inflazione che la accompagna) avrebbero favorito un progressivo riassorbimento dei livelli dell'indebitamento contadino. Nelle comunità alpine esso sembra inoltre fissarsi a livelli piuttosto modesti, anche a causa della ritrosia del ceto contadino a farsi carico di un eccessivo carico debitorio. Lo suggerisce il Consiglio di amministrazione della Banca di Stato del Canton Ticino, secondo il quale l'indebitamento sarebbe una soluzione «cui il contadino raramente ricorre senza esservi spinto dalla necessità»⁴⁸, come pure un rapporto riguardante la situazione agricola vallesana tra la fine degli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta del Novecento. In questo periodo, si ritiene infatti che «nell'insieme l'indebitamento può essere considerato come relativamente favorevole» e «tocca in modo significativo solo una frazione degli agricoltori»⁴⁹. Queste valutazioni sono supportate da vari indicatori. L'esame di una ventina di aziende agricole mostra che il loro indebitamento medio è di soli 1.100 franchi, ma nelle aree di montagna un gran numero di piccole aziende sarebbe libero da debiti⁵⁰. Una conclusione analoga può essere tratta per il Ticino, dove l'indebitamento ipotecario delle regioni di valle durante il primo terzo del Novecento è sensibilmente inferiore a quello delle aree di pianura⁵¹. Così, degli 8.440 mutui ipotecari accessi in questi anni, solo 464 (5,5%) riguardano la Leventina, mentre quelli bleniesi sono 563 (6,7%) e quelli valmaggesi 97 (1,1%)⁵². In questo periodo quindi, nei distretti alpini ticinesi il processo di indebitamento ipotecario appare tutto sommato piuttosto contenuto⁵³, anche se vi è una certa proporzionalità

⁴⁷ Basti pensare ai numerosi casi di indebitamento pubblico e privato provocato dal finanziamento dell'emigrazione oltremare. Per il Ticino, cfr. CHEDA G., *L'emigrazione ticinese in Australia*, vol. I, Locarno, 1976, pp. 162-163; PELLEGGATA P., *Le coût de l'émigration tessinoise outre-mer. Le cas de Biasca (1855-1912)*, Genève, 1990 (memoria di licenza, dattil., Université de Genève, Faculté de Lettres).

⁴⁸ Cfr. CRCdS 1926, Dipartimento di agricoltura e selvicoltura, p. 22. Cfr. anche l'opinione secondo cui la mentalità della popolazione agricola ticinese si dimostra fortemente restia verso l'indebitamento dell'azienda. Cfr. BRUNATI A., *Lo sviluppo economico del Cantone Ticino dopo il traforo del San Gottardo*, Mendrisio, 1957, p. 69.

⁴⁹ HOWALD O., *Rapport sur l'encouragement donné à l'agriculture dans le canton du Valais*, Brougg, 1934 (dattil.), pp. 6, 22 (T.d.a.).

⁵⁰ *Ibid.*, p. 7.

⁵¹ GALLI, *Proprietà fondiaria* cit., pp. 16-19.

⁵² In termini di valore, 1,72 milioni (8,3%) riguardano il distretto di Leventina, 0,97 milioni (4,7%) quello di Blenio e solo 98.190 franchi (0,5%) il distretto di Valmaggia.

⁵³ Galli rileva che il credito agrario è più diffuso nelle aree in cui l'agricoltura ha conosciuto i maggiori progressi (piano di Magadino, basso Malcantone, piano del Vedeggio) e nei comuni dove esistono mappe e registri catastali. Cfr. GALLI, *Proprietà fondiaria* cit., p. 18.

tra le somme in gioco e il peso demografico dei tre distretti menzionati⁵⁴. Tale tendenza appare ancor più esplicita se si suddividono i comuni del cantone a seconda della loro altitudine. Complessivamente, le comunità situate a oltre 700 m s/m – che rappresentano più del 27% dei comuni ticinesi – raccolgono solo il 18,6% dei mutui ipotecari accessi nel cantone e il 12,9% del loro valore complessivo. Le comunità poste a meno di 700 m s/m – in buona parte comunità dell'area sottocenerina o dei fondovalle – rilevano invece oltre i quattro quinti (81,5%) dei mutui ipotecari e l'87,1% del loro valore⁵⁵. In altre parole, le comunità di montagna appaiono meno soggette dell'indebitamento ipotecario rispetto alle comunità di bassa altitudine dove le attività economiche sembrano beneficiare di un maggior dinamismo.

Per la provincia di Sondrio non vi sono cifre altrettanto precise. Ciò nonostante, verso la metà dell'Ottocento l'indebitamento è un fenomeno pressoché generalizzato tra il ceto agricolo. Secondo alcune stime, nel 1857 esso raggiunge la somma complessiva di circa 14 milioni di lire, vale a dire oltre un quarto del valore della proprietà fondiaria nella provincia⁵⁶. Sul finire del secolo, le valutazioni sul grado di indebitamento della popolazione valtellinese appaiono più articolate (ma anche contraddittorie). Secondo la Camera di Commercio della Provincia di Sondrio «le condizioni economiche dei contadini si fanno sempre peggiori per l'accumularsi dei debiti, in conseguenza delle annate scarse di raccolti»⁵⁷. Inoltre, si nota che «la proprietà rurale libera è gravatissima di ipoteche e da debiti con interessi non inferiori al 5% ed oscillanti dal 5 al 7%»⁵⁸. Nelle regioni di più intensa emigrazione, tuttavia, le rimesse degli emigranti consentono a parecchie famiglie di rimborsare parte dei debiti contratti negli anni precedenti⁵⁹. Inoltre, la guerra e la svalutazione monetaria che ne consegue danno luogo, nei primi anni Venti del Novecento, a un'ulteriore riduzione dell'indebitamento ipotecario⁶⁰ e al completamento del processo di affrancazione dei *livelli* grazie al prezzo dello svincolo calcolato sulla media dei valori del decennio precedente⁶¹. Infine, il buon andamento dei prezzi

⁵⁴ I tre distretti (Blenio, Leventina, Vallemaggia) costituiscono nel 1930 il 12,3% della popolazione cantonale.

⁵⁵ Si può inoltre aggiungere che nelle comunità alpine il valore medio dei mutui ipotecari (Fr. 1.703) è sensibilmente inferiore a quello delle ipoteche sottoscritte in comunità con un'altitudine inferiore (Fr. 2.613). Cfr. GALLI, *Proprietà fondiaria* cit., p. 19.

⁵⁶ JACINI, *Sulle condizioni economiche* cit., p. 48.

⁵⁷ Camera di Commercio ed Arti della Provincia di Sondrio sedente in Chiavenna, *Relazione dei lavori compiuti dalla Camera nel biennio 1897-1898*, Chiavenna, 1898, p. 5.

⁵⁸ ACCC, Categ. 25, Cart. 177, fasc. 434, Sondrio, 4 giugno 1898.

⁵⁹ LOCATELLI, *Tra agricoltura e industria* cit., p. 393.

⁶⁰ *Ibid.*, p. 394.

⁶¹ LORENZETTI, *Ownership relations* cit.

agricoli contribuisce a migliorare i redditi del ceto contadino, permettendogli di estinguere debiti contratti in precedenza. In breve, le valutazioni discordanti circa l'indebitamento privato nella provincia riflettono tendenze economiche contrastanti, in cui annate negative dal punto di vista della produzione si intersecano con una fase inflazionistica che attenua il peso dei debiti. Solo a partire dal 1925-26, la politica deflazionista del governo italiano porta a una brusca caduta dei prezzi agricoli e a una rivalutazione dei debiti.

Pure il Vallese presenta tendenze in continua trasformazione e assai diversificate da una regione all'altra. Nel 1900, l'indebitamento ipotecario complessivo dei vallesani raggiunge la somma di 46 milioni di franchi, corrispondente a una media di 448 franchi per abitante⁶². Alcuni anni più tardi, si stima che le aziende agricole vallesane sarebbero indebitate per una cifra media di 5.000 franchi (ovvero 1.100 franchi per ettaro). Sorprendentemente, però, il minor grado di indebitamento non sarebbe quello delle aziende di pianura o di quelle viticole⁶³, ma piuttosto di quelle di montagna (in alcuni villaggi esso sarebbe quasi nullo)⁶⁴.

In breve, gli indizi elencati sembrano mostrare che, sebbene l'indebitamento sia una realtà diffusa nelle economie periferiche delle valli alpine, esso vi è rimasto più contenuto rispetto alle aree di pianura. Qui il ricorso al credito è stato incoraggiato da esigenze di modernizzazione del sistema produttivo, attraverso investimenti per accrescerne il rendimento. Nelle aree montane meno integrate nell'economia di mercato invece, l'orientamento verso forme produttive a debole investimento in capitale fisso ha verosimilmente assicurato una maggiore capacità di autofinanziamento e quindi una minor esposizione alle variazioni della congiuntura, nonché carichi minori derivanti dalla remunerazione del capitale. In una prospettiva opposta, l'indebitamento contenuto delle comunità di valle è però anche il riflesso della loro marginalità economica rispetto a zone di pianura dove l'agricoltura ha conseguito sviluppi maggiori. Esso sarebbe quindi la risultante di un difficile accesso al credito fondiario e ipotecario, a sua volta determinato da specifici orientamenti di nuovi attori del credito (in particolare le banche) poco propensi a sostenere l'economia di valle. È quanto lascia intendere Antonio Galli, quando nota che in molte comunità rurali del Ticino «l'esercizio del credito ipotecario è impossibile, causa il grande frazionamento della proprietà»⁶⁵. Sarebbero dunque le

⁶² Cfr. ARLETTAZ, *L'évolution du Valais, 1815-1939* cit., p. 16.

⁶³ Secondo le stime di L. Delaloye, negli anni Trenta il costo annuo di sfruttamento di un ettaro di vigna raggiunge i 3.600 franchi. Complessivamente, quindi, i 3.500 ettari di vitigni vallesani comportano un costo di sfruttamento di circa 12 milioni di franchi, costo ben superiore ai ricavi delle vendemmie che si aggirano attorno agli 8-10 milioni annui, accrescendo l'indebitamento dei viticoltori. Cfr. DELALOYE, *L'évolution du Vieux Pays* cit., p. 140.

⁶⁴ HOWALD, *Rapport sur l'encouragement donné à l'agriculture* cit., pp. 6-7.

⁶⁵ GALLI, *Proprietà fondiaria* cit., p. 8.

carenze economiche del primario valligiano e le sue scarse prospettive di crescita ad aver precluso l'accesso del ceto agricolo al credito. Ad esse vanno infine aggiunte le inefficienze amministrative: fin dopo la Prima guerra mondiale infatti, molti comuni valligiani non dispongono dei registri fondiari e conseguentemente le banche si mostrano molto caute nel concedere crediti ai contadini a causa dell'incertezza circa i diritti di proprietà⁶⁶.

2.2. *Un'ampia domanda e una debole offerta?*

Il difficile accesso al credito da parte delle regioni di montagna stride con la notevole crescita del settore bancario evidenziato in precedenza. Essa è ancora più palese se consideriamo gli importanti flussi di liquidità provenienti dagli emigranti e dall'economia delle rimesse, già presente in aree tradizionalmente legate all'emigrazione, ma che si sviluppa anche in altre di nuova emigrazione. Le somme di denaro che giungono in patria vengono captate dalla nuova rete bancaria, ma non riescono a sostenere le necessità dell'economia locale. Difatti, il progressivo riorientamento dei capitali locali verso forme di investimento più redditizio acuisce l'insufficienza dell'offerta di credito nelle regioni di montagna. Rilevato in diverse regioni toccate da importanti flussi migratori⁶⁷, questo fenomeno si riscontra anche nelle regioni alpine prese in esame. In Valtellina, ad esempio, buona parte del reddito provinciale raccolto dalla *Cassa di Risparmio di Lombardia* prende la via del credito fondiario verso le più ricche e redditizie province della pianura padana. Analogamente, in Ticino si osserva che le banche private «hanno ricevuto dai paesi rurali ingenti somme in deposito; ma queste somme non ritornano alla campagna sotto forma di prestiti; è questa una delle principali cause dell'impoverimento della nostra economia agricola»⁶⁸. Altri osservatori rilevano che «Tutto il risparmio delle campagne era stato da oltre due generazioni accumulato nelle banche» ma «con poco profitto per la popolazione agreste»⁶⁹ e che nel cantone buona parte dei risparmi depositati nelle banche private e presso la *Banca dello Stato* provengono da risparmi di origine rurale e contadina. In definitiva, sono quindi le aree valligiane a finanziare i crediti ipotecari delle zone di pianura e di quelle urbane, le quali generalmente optano per altre forme di impiego delle loro riserve di capitali⁷⁰. Paradossal-

⁶⁶ BRUNATI, *Lo sviluppo economico* cit., p. 69.

⁶⁷ È il caso dell'Italia meridionale dove le Casse di risparmio e le piccole banche locali canalizzano i loro depositi verso le grandi banche nazionali in grado di assicurar loro più fruttuose opportunità di impiego. Cfr. SORI E., *Mercati e rimesse: il ruolo dell'emigrazione nell'economia italiana*, in CORTI P., SANFILIPPO M. (a cura di), *Storia d'Italia, Annali 24, Migrazioni*, Torino, 2009, p. 267.

⁶⁸ BETTELINI A., *Per il risveglio agricolo nel Cantone Ticino*, Lugano, 1917, p. 18.

⁶⁹ BERTONI B., *Il problema economico e morale del villaggio ticinese*, Lugano, 1926, p. 11.

⁷⁰ GALLI, *Proprietà fondiaria* cit., p. 15.

mente, gli appelli a favore di un'offerta creditizia più formalizzata e meno legata a logiche clientelari e a interessi particolaristici finisce per penalizzare notevolmente le aree di montagna, la cui redditività appare, agli occhi degli investitori, viepiù precaria⁷¹. È soprattutto per questi motivi che a più riprese in Ticino viene sollecitata la creazione di un istituto dedito al credito fondiario, garanzia più appropriata per «suscitare una produzione della terra, in quantità e qualità sempre più progressiva, onde apportare alle famiglie il modo di pareggiare le partite del dare e dell'avere senza preoccupazioni penose»⁷². È viva, infatti, l'inquietudine per un sistema bancario che tra metà Ottocento e i primi decenni del Novecento favorisce il trasferimento del risparmio da regioni montane verso regioni di pianura, acuendone il degrado economico⁷³.

La tendenza è analoga in provincia di Sondrio. Le rivendicazioni a favore di un'istituzione dedita al credito fondiario si manifestano con più forza rispetto al Ticino, anche a causa dell'inefficienza delle casse di risparmio di natura mutualistica⁷⁴. Queste richieste sono espresse da Stefano Jacini, che indica nel credito agrario uno dei «principali rimedi per sollevare le sorti delle popolazioni agricole»⁷⁵ e dal prefetto Scelsi, che sollecita l'«istituzione in questa Provincia d'un credito agricolo popolare»⁷⁶. Anche in questo caso, le ragioni di queste richieste sono da ricercare nella relativa scarsità di denaro a buon mercato, dovuta alla condizione eccessivamente aleatoria del possesso contadino, alla scarsa affidabilità dei debitori e alla generalizzazione di forme di investimento alternative più redditizie.

⁷¹ Cfr. l'osservazione del Caizzi per il quale «il Ticino, cantone finanziariamente tra i più deboli, finì col mandare una parte dei propri risparmi nei cantoni più ricchi, attraverso il sistema bancario, il collocamento dei debiti pubblici ed il meccanismo delle assicurazioni, esercitato nel suo territorio da società aventi altrove la sede ed il centro prevalente dei loro interessi». Cfr. CAIZZI B., *Profilo di storia sociale*, in LOCARNINI G. (a cura di), *Aspetti e problemi del Ticino*, Lugano, 1964, p. 40.

⁷² Cfr. «L'Agricoltore Ticinese», settembre (1901), p. 276. In un altro numero della rivista viene sottolineato come «i nostri legislatori [...] favorendo il Credito fondiario favoriscono l'incremento dell'agricoltura». Cfr. «L'Agricoltore Ticinese», aprile (1898), p. 123.

⁷³ L'effetto di «sperequazione» del credito rurale indotto dalle banche locali è confermato dalle già citate operazioni ipotecarie della *Banca dello Stato*, la quale concede meno del 10% dei suoi crediti ipotecari per il periodo 1897-1932 a residenti dei distretti alpini di Blenio, Leventina e Vallemaggia. Cfr. GALLI, *Proprietà fondiaria* cit., pp. 16-18 (vedi nota 58).

⁷⁴ Nel 1857, durante la grave crisi viticola che investe la provincia, R. Bonfadini rileva: «Mancano soprattutto i capitali, né può esser lecito alla povera Valtellina di lamentare la mancanza di ogni istituzione di credito, mentre nella ricca Lombardia, sopra una popolazione di quasi tre milioni d'abitanti, è ancora un desiderio l'erezione di una Banca di Sconto». Cfr. BONFADINI, *Alcuni cenni sulle condizioni dell'agricoltura in Valtellina* cit., p. 10.

⁷⁵ JACINI, *La proprietà fondiaria* cit., pp. 291-304.

⁷⁶ SCELSEI, *Statistica generale della provincia di Sondrio* cit., p. XI. Rivolgendosi ai responsabili politici della provincia, lo stesso Scelsi scrive: «Il credito, o Signori, è condizione essenziale della società moderna, e può essere sorgente d'insperati vantaggi».

zie⁷⁷. Questi aspetti spingono molti creditori a impegnare i loro capitali in modo più sicuro e in primo luogo in libretti di risparmio della *Cassa di Risparmio* e della *Banca Popolare di Sondrio*⁷⁸. La tendenza è confermata dai dati complessivi relativi ai libretti in circolazione, che passano da 120 nel 1851 a 989 nel 1861, poi a 4.484 nel 1871, a 7.955 nel 1901 e a 14.738 nel 1921⁷⁹.

L'incremento dei depositi a risparmio è del resto probabilmente da collegare più al mutamento della loro provenienza che alla propensione al risparmio da parte della popolazione. Tra fine Ottocento e inizio Novecento si passa, infatti, da un risparmio derivante essenzialmente dall'attività economica interna a un risparmio originato dall'emigrazione. Come in Ticino, tuttavia, in provincia di Sondrio l'aumento dei depositi bancari non è seguito da un incremento dell'attività creditizia a favore del settore agricolo locale. Già in un rapporto redatto dalla Camera di Commercio di Chiavenna nel 1860 si rileva che

Le Casse di Risparmio, presso cui vanno accumulandosi cospicui tesori, mal corrispondono ai principi di loro fondazione; istituzioni abbandonate ad avidi speculatori ed altre non poche circostanze contribuirono tutte a rendere viemmaggiormente deplorabile la condizione economica del piccolo possidente e del coltivatore⁸⁰.

E pochi anni dopo, l'«Almanacco Valtellinese» sottolinea la necessità di «agevolare al capitale la venuta fra noi, e il modo di utile investimento dovrebbe essergli preparato coll'istituzione del credito agrario, che si proponga per iscopo di aiutare il colono nel compito laborioso dell'industria sua»⁸¹. A fine secolo, infine, la Camera di Commercio sottolinea che «Il credito è ostacolato e difficile e nessuna sua forma agraria è finora venuta a renderlo favorevole al contadino»⁸². I risparmi valtellinesi che confluiscono nelle casse di risparmio locali finiscono così per finanziare investimenti fondiari in altre province del regno, rendendo la provincia creditrice di impieghi fatti altrove.

Anche la *Banca Popolare di Sondrio*, che nasce con il fine di contribuire al finanziamento degli investimenti fondiari e commerciali locali, pur agevolando la domanda fondiaria in rialzo dopo le difficoltà e il ristagno dell'economia agricola negli anni 1850-60, non riesce a mantenere gli obiettivi e a sostenere il primario lo-

⁷⁷ BOTTERINI DE PELOSI, *Considerazioni sullo stato economico-agricolo* cit., p. 37.

⁷⁸ *Ibid.*, p. 41.

⁷⁹ *Ibidem.*

⁸⁰ *Rapporto della Camera provinciale di commercio ed arti di Chiavenna al ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio sullo stato generale del Commercio, dell'Industria e dell'Agricoltura della Provincia di Sondrio nell'anno 1869*, Sondrio, 1870, p. 4.

⁸¹ Anonimo, *Statistica del mandamento di Tirano*, in «Almanacco valtellinese», 1866, pp. 26-43 (41).

⁸² ACCC, Categ. 25, Cart. 177, fasc. 434, Sondrio, 4 giugno 1898.

cale attraverso il credito fondiario. Fin dai primi mesi di attività, infatti, la banca valtellinese distribuisce solo la metà dei suoi crediti al ceto agricolo, mentre il restante è concesso a proprietari e industriali⁸³. La grave crisi agricola che colpisce la provincia a partire dai primi anni Ottanta dell'Ottocento frena ulteriormente lo sviluppo del credito fondiario, favorendo, di riflesso, il perdurare di pratiche usuarie legate al credito informale⁸⁴. E anche la ripresa del settore agricolo a fine secolo non migliora la situazione, che si deteriora ulteriormente nei primi anni del Novecento, quando la fillossera distrugge gran parte dei vitigni valtellinesi. Ne deriva un profondo squilibrio tra la domanda e l'offerta di credito fondiario, con una viticoltura che richiede massicce iniezioni di capitali per poter essere ricostituita e il settore bancario confrontato con prospettive di solvibilità dei debitori assai incerte⁸⁵. In generale però, è tutta l'agricoltura a soffrire della mancanza di crediti. Basti pensare che nel 1915 la *Cassa di Risparmio* è coinvolta nel credito fondiario per meno del 10% delle sue risorse⁸⁶. Non sorprendono quindi le osservazioni del giornale «L'Adda», che proprio in questi anni osserva: «Se dunque questi piccoli proprietari non sono aiutati col credito, non vi sarà davvero mezzo alcuno per far rifiorire l'agricoltura e conservare un limite di proprietà, base dell'ordine sociale attuale»⁸⁷. La scarsa disponibilità di credito fondiario si aggrava poi nel clima inflazionistico del periodo bellico e post-bellico. L'inflazione provoca, infatti, una diminuzione dei depositi bancari che si ripercuote sull'attività di credito degli istituti stessi, a loro volta poco propensi a concedere prestiti destinati a svalutarsi⁸⁸. La situazione migliora solo momentaneamente dopo la fine della guerra grazie alla buona congiuntura del comparto zootecnico e di quello viti-vinicolo, che ampliano la disponibilità di risorse finanziarie delle banche locali a favore del settore

⁸³ BIFFIS, *Lo sviluppo della Banca Popolare di Sondrio* cit., p. 51. Ancora più esiguo appare il credito ipotecario, che in generale rimane al disotto del 3% dell'insieme dei crediti concessi dalla banca. Solo negli anni 1913-15 esso supera leggermente questa soglia. Cfr. i dati in *Ibid.*, pp. 50, 79, 102. Si noti infine che il vincolo statutario della Banca prevedeva l'erogazione di crediti unicamente ai soci, mentre la legge imponeva a questi il versamento immediato dell'80% del capitale sottoscritto. Ciò ha fatto sì che a inizio Novecento la maggior parte del ceto contadino, notoriamente privo di mezzi finanziari, restasse escluso dal circuito creditizio e fosse non di rado preda dell'usura.

⁸⁴ A tal proposito, va aggiunto che la creazione della Banca Popolare di Sondrio non ha eliminato il problema della mancanza di capitali a basso costo a causa delle garanzie richieste ai debitori. Questi, per poterle fornire, si rivolgono ad usurai, ottenendole dietro compenso. Cfr. BASSI, *La Valtellina (provincia di Sondrio)* cit., p. 54.

⁸⁵ BIFFIS, *Lo sviluppo della Banca Popolare di Sondrio* cit., p. 81.

⁸⁶ LOCATELLI, *Tra agricoltura e industria* cit., pp. 393-394.

⁸⁷ ROTA A., *Sull'esercizio del credito agrario*, in «L'Adda», 25 agosto 1910.

⁸⁸ Dopo il picco raggiunto nel 1915 con un importo complessivo di crediti ipotecari pari a oltre 424.000 lire (valore corrente), negli anni successivi le somme si riducono sostanzialmente, scendendo a sole 123.000 lire nel 1920 e a poco meno di 40.000 lire nel 1929. Dati desunti da BIFFIS, *Lo sviluppo della Banca Popolare di Sondrio* cit., pp. 79, 102, 121.

agricolo. Già a partire dal 1926, però, il peggioramento della congiuntura e l'avvio della fase deflazionistica provocano una brusca riduzione dell'offerta di credito a favore del settore e nuove difficoltà per il ceto agricolo che, ancora una volta, subisce un riflusso della proprietà fondiaria a vantaggio dei possidenti⁸⁹.

2.3. *Indebitamento e circolazione immobiliare*

È naturalmente molto difficile stabilire gli effetti della diffusione del credito di tipo formale sulle dinamiche della circolazione fondiaria. Questa, come si è visto per le valli ticinesi, sembra mantenere una certa vitalità grazie alle rimesse degli emigranti che compensano la minor offerta di credito da parte del settore informale. Anche nel caso valtellinese, la circolazione fondiaria sembra essere dettata più dalla congiuntura economica che dall'azione del credito formale. Le analisi di Enzo Rullani hanno infatti mostrato che le fasi di crescita dell'indebitamento che accompagnano i periodi di buona congiuntura danno luogo a un processo di rafforzamento della piccola proprietà contadina. Le fasi di difficoltà congiunturale innescano invece momenti di concentrazione della proprietà fondiaria susseguente alla vendita dei beni gravati da ipoteche. Un esame più puntuale di queste congiunture permette di coglierne meglio le dinamiche. A metà Ottocento, la gravissima crisi agricola e viti-vinicola provoca un disinvestimento generalizzato dei capitali fondiari fissi e di esercizio. Moltissimi contadini, incapaci di pagare i canoni d'affitto o di livello e gli interessi sui debiti, sono obbligati a vendere le loro terre a prezzi fortemente svalutati o a subirne la confisca⁹⁰. Nel 1866, quando la situazione economica della provincia si risolveva, Giacinto Scelsi lamenta ancora l'«ingente debito ipotecario» che grava sull'economia agricola e la necessità di «un equilibrio tra la circolazione del denaro e la proprietà agricola»⁹¹. Nel decennio tra il 1865 e il 1875, il clima economico favorevole e la corsa alla terra innescano un nuovo processo di indebitamento tra il ceto contadino, tanto che nel 1885 esso raggiunge la quota di 11 milioni di lire⁹², in buona parte finanziato dal credito privato. In questo periodo, si stima che ogni fuoco abbia a carico debiti ipotecari per un valore medio di 400-500 lire e che complessivamente essi corrispondano a circa un quinto del totale della proprietà fruttifera della provincia (vale a dire 50 milioni di lire dell'epoca)⁹³. Inoltre, secondo le stime per l'imposta fondiaria del 1883, almeno un quarto dei piccoli proprietari sarebbe indebitato per somme

⁸⁹ RULLANI, *L'economia della provincia di Sondrio* cit., p. 210.

⁹⁰ *Ibid.*, pp. 53-54.

⁹¹ SCELSEI, *Statistica generale della provincia di Sondrio* cit., p. XI.

⁹² BASSI, *La Valtellina (provincia di Sondrio)* cit., p. 59.

⁹³ BOTTERINI DE PELOSI, *Considerazioni sullo stato economico-agricolo* cit., p. 45.

uguali o superiori al valore dei fondi di sua proprietà⁹⁴. Una situazione le cui cause, secondo i contemporanei, sono da attribuire alla lunga serie di cattivi raccolti, all'acquisto da parte dei contadini di fondi a prezzi troppo elevati, all'insufficienza di capitali d'esercizio e alla formazione troppo precoce delle famiglie⁹⁵. Ciò spiega la quasi sistematica insolvenza, nonché il frequente ricorso alla requisizione da parte dei creditori⁹⁶, ribadito dal delegato di Morbegno della Camera di Commercio di Chiavenna. Secondo costui infatti, sul finire del secolo «la maggior parte delle popolazioni rurali [...] [h]a debito verso i negozianti di commestibili e granaglie e per questo imporvisi il crescente sconto di piccole cambiali presso la locale Banca Popolare e le continue espropriazioni di stabili»⁹⁷. Contrariamente alla crisi degli anni Cinquanta, tuttavia, negli anni Ottanta dell'Ottocento le dinamiche finanziarie condizionano solo superficialmente i processi di concentrazione o di diffusione della proprietà. In effetti, nel corso degli ultimi tre decenni dell'Ottocento il numero dei proprietari fondiari rimane pressoché invariato e anche i periodi più sfavorevoli dal punto di vista congiunturale non danno luogo a movimenti di concentrazione della proprietà⁹⁸. Il risultato appare decisamente diverso negli anni del primo dopoguerra. La politica deflazionista intrapresa a partire dal 1925-26 e la diminuzione dei prezzi dei prodotti agricoli che ne deriva determinano una rivalutazione dei debiti la quale innesca una nuova fase di vendita di terre. Il numero di proprietari cala da circa 45.000 nel 1921 a meno di 33.500 nel 1936. La caduta dei prezzi – stimata, nel caso del vino, al 60% tra il 1927 e il 1933 – rende, infatti, insostenibile per una porzione significativa di piccoli proprietari contadini lo squilibrio della struttura finanziaria ereditata al momento dell'espansione, determinando un riflusso della terra verso il ceto possidente⁹⁹. Gli indizi storici riguardanti il Ticino e il Vallese non consentono di giungere a ricostruzioni altrettanto documentate. I dati di natura notarile da noi raccolti permettono tuttavia di analizzare con una certa precisione l'incidenza dell'indebitamento sulle dinamiche della circolazione fondiaria attraverso la lente delle vendite 'forzose', vendite cioè causate dall'insolvenza del compratore. Il notevole indebitamento presente tra la popolazione delle regioni esaminate lascia intravedere come dati in paga, incanti, vendite giudiziarie e aste pubbliche legate a situazioni debitorie inevase non siano affatto rari. Rimane però da capire in quale misura essi condizionino la circolazione immobiliare e se le loro caratteristiche permettano

⁹⁴ *Ibid.*, p. 45.

⁹⁵ *Ibid.*, pp. 48-49.

⁹⁶ *Ibid.*, p. 47.

⁹⁷ ACCC, Categ. 25, Cart. 117, fasc. 431, Morbegno, 4 giugno 1898.

⁹⁸ Di converso, i periodi congiunturalmente più favorevoli non hanno innescato movimenti di diffusione della proprietà. Cfr. RULLANI, *L'economia della provincia di Sondrio* cit., p. 122.

⁹⁹ *Ibid.*, p. 210.

di identificare una gestione specifica di beni immobili oggetto di vendita 'forzosa' rispetto a beni immobili oggetto di vendita 'libera'.

L'analisi condotta sulla regione leventinese e su quella di Martigny¹⁰⁰ illustra situazioni assai distinte e, soprattutto, diversamente condizionate dall'evoluzione congiunturale. In effetti, se nella regione romanda la quota di circolazione immobiliare di tipo 'forzoso' rimane relativamente stabile (tra il 10 e il 15% dell'insieme delle transazioni nei tre periodi esaminati)¹⁰¹, in Leventina, gli anni 1890-94 registrano un sensibile aumento della loro quota relativa. Questo riflette un mercato decisamente più fragile rispetto alla ristrutturazione economica in atto, fatto che trova conferma nella quasi scomparsa, tra gli atti notarili, di contratti di credito di tipo informale¹⁰². Il risultato diventa ancor più esplicito se si tiene conto delle superfici considerate. Le stime effettuate – analizzando unicamente i fondi – indicano che in Leventina la quota parte di superfici fondiarie, la cui transazione scaturisce da operazioni di tipo 'forzoso', passa dal 21,9% nel 1860-64 al 34,6% nel 1890-94, per poi ridiscendere al 20,6% nel 1920-24. Lo scambio fondiario leventinese sarebbe quindi notevolmente condizionato dall'indebitamento. Difatti, l'aumento della quota relativa di vendite 'forzose' nei periodi di congiuntura sfavorevole è tanto più contenuto quanto più è vivo e organizzato il mercato del credito e quanto più i creditori sono in grado di concedere dilazioni ai loro debitori nel pagamento. Negli anni Novanta dell'Ottocento, la considerevole quota di beni fondiari, la cui circolazione è da imputare all'indebitamento inevaso, riflette quindi un settore creditizio sempre meno in grado di far fronte alla domanda di liquidità dell'economia valligiana. Nei primi anni Venti, tuttavia, nonostante quest'ultima tendenza sia in gran parte confermata, la percentuale di vendite 'forzose' si ridimensiona. Causa di questa evoluzione sarebbe l'avvenuta sostituzione del credito informale con quello formale, che consente di contenere la portata degli effetti dell'indebitamento.

Nella regione di Martigny, invece, il mantenimento di una rete creditizia di tipo informale (comprovata dalla presenza, tra i rogiti notarili, di numerosi atti di credito o di mutuo ipotecario assicurato da privati), permette di limitare tali proporzioni (1860-64 = 6,5%; 1890-94 = 8,1%). Nel 1920-24 si registra invece un sensibile aumento (19,0%), che però trova solo un parziale riscontro sul piano delle superfici toccate da tali operazioni. Infatti, se nel 1860-64 i fondi oggetto di transa-

¹⁰⁰ Le caratteristiche e la natura degli atti notarili della regione di Tirano non permettono di inserirli nell'analisi riguardante le vendite 'forzose'.

¹⁰¹ Nella regione di Martigny, le percentuali di vendite 'forzose' rispetto al totale delle transazioni sono le seguenti: 1860-64 = 10,4%; 1890-94 = 11,2%; 1920-24 = 14,1%.

¹⁰² Nella regione leventinese, le percentuali di vendite 'forzose' rispetto al totale delle transazioni corrispondono a: 1860-64 = 15,0%; 1890-94 = 25,3%; 1920-24 = 16,1%.

zione forzosa rappresentano il 6,9% del totale delle superfici scambiate, nel 1890-94 la percentuale si attesta all'8,8%, mentre nel 1920-24 raggiunge il 12,3%. È quindi probabile che nei primi anni Venti del Novecento le vendite forzose comprendano soprattutto parcelle di dimensioni ridotte, ossia superfici ad uso viticolo che negli anni precedenti avevano subito un'elevata parcellizzazione ma che nel clima di ripresa dell'economia agricola dei primi anni Venti sono oggetto di una forte domanda, alimentata dal buon andamento dell'economia viti-vinicola cantonale.

Informazioni particolarmente interessanti possono essere desunte anche dall'esame delle tipologie degli immobili oggetto di vendita 'forzosa'. Dal punto di vista statistico, in Leventina vi è una relazione significativa tra il tipo di transazione (libera/forzosa) e la tipologia immobiliare. In altre parole, le vendite forzose sembrano riguardare specifiche categorie fondiari. Inoltre, la presenza delle diverse tipologie immobiliari si situa in un rapporto inverso rispetto al tipo di vendita ('libera' o 'forzosa'). Le parcelle che tendenzialmente sono maggiormente soggette a vendite libere, sono anche meno esposte a operazioni di vendita 'forzosa'. Così, ad esempio, nel 1860-64, le case e i locali d'abitazione sono soprattutto oggetto di compravendite 'libere', mentre risultano scarsamente presenti tra i dati in paga o le vendite giudiziarie¹⁰³. Analogamente, nel 1920-24 le superfici destinate alle colture intensive (giardini, ronchi, orti) figurano sottorappresentate tra le vendite 'libere', mentre appaiono numerose tra quelle 'forzose'¹⁰⁴.

Sebbene sia da valutare con una certa prudenza, il risultato suggerisce una doppia circolazione immobiliare che risponde a logiche in parte dissimili, ma non riconducibili a movimenti speculativi. In tal caso, infatti, alla sovra-rappresentazione di specifiche tipologie immobiliari tra le vendite 'libere' dovrebbe corrispondere un'altrettanta sovra-rappresentazione delle vendite 'forzose', le quali traducono l'elevata domanda espressa dal mercato. Nella pratica, la relazione inversa sembra tradurre soluzioni volte a cautelare i debitori colpiti da vendite forzose. Si potrebbe leggere in questo modo la sotto-rappresentazione, nel 1860-64, di vendite 'forzose' riguardanti le superfici destinate alla produzione intensiva, in quegli anni ancora importanti per la sussistenza familiare. Analogamente, la sovra-rappresentazione delle superfici prative tra le vendite 'forzose' del 1890-94 sarebbe da ricondurre alle difficoltà del settore zootecnico (in anni in cui il numero di bovini conosce un sensibile calo) e al sovra-indebitamento di molti contadini che scelgono

¹⁰³ A riguardo delle case e dei locali di abitazione, il rapporto tra gli effettivi osservati e gli effettivi teorici in situazione di indipendenza statistica riguardanti le vendite 'libere' dà infatti un valore uguale a 1,11, mentre per i dati in paga e le vendite giudiziali il rapporto si fissa a 0,62.

¹⁰⁴ Il rapporto tra effettivi osservati e effettivi stimati in situazione di indipendenza statistica si fissa a 0,81 per le vendite 'libere' e a 2,24 per le vendite 'forzose'.

Tab. 27. Valore al metro quadrato (in Fr) delle diverse tipologie fondiarie a seconda del tipo di vendita ('libera' o 'forzosa'), regione leventinese, 1860-64, 1890-94, 1920-24.

	1860-64			1890-94			1920-24		
	vendita 'libera' (1)	vendita 'forzosa' (2)	(2) / (1)	vendita 'libera' (1)	vendita 'forzosa' (2)	(2) / (1)	vendita 'libera' (1)	vendita 'forzosa' (2)	(2) / (1)
Prati	0.59	0.63	106.7	0.74	0.43	57.8	2.17	1.10	50.9
Campi	1.01	0.76	75.4	0.92	0.69	75.8	1.15	0.37	31.8
Vigne	1.49	1.82	121.9	1.49	1.37	91.9	6.25	5.50	88.0
Misto	1.06	1.18	111.4	1.25	0.46	36.6	0.72	0.20	28.0
Altro*	1.60			1.03			3.37		
Incolto	0.10			0.66	0.40	61.0	0.55		
Insieme	0.78	0.82	104.1	0.91	0.56	60.8	2.13	1.21	56.9

Fonte: cfr. cap. V, nota 58.

* Giardini, orti, ronchi.

di rinunciare a parte delle loro superfici prative. La sotto-rappresentazione delle superfici vitate tra le vendite 'forzose' del periodo 1920-24 sarebbe invece legata alla loro aumentata quotazione dovuta all'accresciuta integrazione della produzione viticola nel mercato.

Va rilevato che nel complesso i valori medi delle vendite 'forzose' sono sensibilmente inferiori a quelli delle vendite 'libere'¹⁰⁵. E ad eccezione di alcune situazioni specifiche¹⁰⁶, si conferma in tutte le tipologie immobiliari. La comparazione tra due forme di vendita a seconda della tipologia fondiaria mostra tuttavia che se nel 1890-94 il valore al metro quadrato dei beni fondiari oggetto di vendita 'forzosa' è sistematicamente inferiore a quello di fondi oggetto di compravendita 'libera', nel 1860-64 il risultato si inverte (Tab. 27).

In altre parole, nel 1860-64 le vendite 'forzose' permettono ai proprietari di assorbire parte dell'indebitamento. In seguito invece, parallelamente alla progressiva formalizzazione del credito, esse si rivelano una soluzione viepiù penalizzante per i debitori, visto che le stime dei valori fondiari risultano essere sensibilmente inferiori a quelle in vigore sul mercato libero.

Il caso della regione di Martigny presenta alcune differenze rispetto alla situazio-

¹⁰⁵ Nel 1860-64, ad esempio, il valore medio delle vendite 'forzose' raggiunge il 76,0% del valore medio delle vendite 'libere', mentre nel 1890-94 e nel 1920-24 le percentuali sono rispettivamente del 46,2% e del 66,1%.

¹⁰⁶ Cfr. ad esempio il caso dei campi, il cui prezzo medio nel 1860-64 supera del 41,4% quello dei campi immessi sul mercato attraverso vendite 'libere', o quello delle superfici vitate che nel 1920-24 superano del 176,0% il valore medio delle parcelle oggetto di vendita 'libera'.

ne leventinese ma conferma, nei suoi tratti essenziali, le ipotesi precedentemente formulate. L'importanza economica della vite fa sì che le superfici vitate siano tendenzialmente meno rappresentate nelle vendite 'forzose' che in quelle 'libere'¹⁰⁷. Anche in questo caso, quindi, la sotto-rappresentazione di questa tipologia fondiaria sembra indicare la volontà di non penalizzare eccessivamente i debitori con misure che mettano a rischio la loro sussistenza. D'altra parte, se si eccettua il periodo 1890-94¹⁰⁸, rispetto alla Leventina, prati e campi sono qui generalmente più esposti a transazioni di tipo 'forzoso'¹⁰⁹. Ciò lascia intendere che anche in questa regione le valutazioni di natura 'solidaristica' prevalgono su quelle speculative. Rimangono tuttavia da spiegare alcuni risultati inattesi, soprattutto per il periodo 1920-24, quali ad esempio l'elevata esposizione alle vendite 'forzose' delle superfici destinate alle colture intensive (orti, giardini, ronchi)¹¹⁰. Il dato a prima vista sorprendente appare tuttavia in sintonia con le valutazioni riguardanti i prezzi relativi di tali superfici, in sensibile ribasso rispetto al periodo 1890-94.

Analogamente alla Leventina, anche nella regione di Martigny, i valori complessivi al metro quadrato delle superfici oggetto di vendita 'forzosa' risultano essere inferiori rispetto a quelli oggetto di vendita 'libera'. Diversamente dal distretto ticinese tuttavia, le valutazioni dei prezzi unitari per le tipologie fondiarie sono più differenziate e, in alcuni casi, meno penalizzanti per i debitori (Tab. 28). Così, le superfici viticole appaiono più sfavorite dalle vendite 'forzose', visto che le loro stime sono – nei tre periodi – sensibilmente inferiori a quelle presenti sul mercato 'libero'. Al contrario, nel 1920-24, prati e campi oggetto di vendita 'forzosa' ottengono stime al metro quadrato sensibilmente superiori rispetto a quelli la cui vendita è di tipo volontario.

Ancora una volta la lettura di questi risultati non è priva di insidie. Non può tuttavia sfuggire che proprio nel periodo 1890-94 il campione registra un'elevatissima presenza di atti di credito (53% degli atti registrati). In realtà, quasi un quinto di questi crediti consistono in atti di novazione, ovvero in estensioni di crediti precedentemente sottoscritti. Ciò lascia supporre che la crescente offerta creditizia sia, in realtà, insufficiente a far fronte alla domanda viepiù importante di liquidità da parte della popolazione.

¹⁰⁷ Il rapporto tra effettivi osservati e effettivi stimati in situazione di indipendenza statistica si fissa a 1,03 per le vendite libere e a 0,64 per le vendite 'forzose'.

¹⁰⁸ Il dato potrebbe d'altronde spiegarsi con la buona congiuntura del settore zootecnico vallesano di quegli anni.

¹⁰⁹ Nel 1860-64, ad esempio, il rapporto tra effettivi osservati e effettivi teorici si fissa rispettivamente a 1,19 per i prati e a 1,05 per i campi, mentre nel 1920-24 i rapporti sono rispettivamente di 1,28 e 1,36.

¹¹⁰ In questo caso, il rapporto raggiunge il valore 1,30.

Tab. 28. Valore al metro quadrato (in Fr) delle diverse tipologie fondiaria a seconda del tipo di vendita ('libera' o 'forzosa'), regione di Martigny, 1860-64, 1890-94, 1920-24.

	1860-64			1890-94			1920-24		
	vendita 'libera' (1)	vendita 'forzosa' (2)	(2) / (1)	vendita 'libera' (1)	vendita 'forzosa' (2)	(2) / (1)	vendita 'libera' (1)	vendita 'forzosa' (2)	(2) / (1)
Prati	0.46	0.57	123.5	0.53	0.25	46.9	1.29	1.63	127.1
Campi	0.58	0.53	91.3	0.93	0.32	34.4	1.32	1.55	117.7
Vigne	1.13	0.68	60.5	1.23	0.36	29.4	2.21	1.96	88.6
Misto	0.79	0.25	30.9	0.34			1.09	0.39	36.2
Altro*	0.69	0.66	95.7	0.57	0.39	69.8	1.54	1.14	74.5
Incolto	0.41	0.16	38.7	1.51			1.71	1.72	100.4
Insieme	0.71	0.51	71.1	0.84	0.30	35.7	1.77	1.65	93.3

Fonte: cfr. Cap. V, nota 58.

* Giardini, orti, ronchi.

Non sembra invece ipotizzabile un legame tra la progressiva formalizzazione del credito e il maggior grado di penalizzazione delle vendite 'forzose' per i debitori-venditori. Sebbene nel 1890-94 si registri una maggiore presenza di enti morali (comuni, *bourgeoisies*, enti ecclesiastici, ...) tra gli erogatori del credito, la loro azione non sembra accompagnarsi a una più rigida azione nei confronti dei debitori, confermando un atteggiamento sostanzialmente 'garantista' da parte dei creditori.

3. La liquidità del mercato

Se le vendite 'forzose' costituiscono un interessante indicatore della gestione dell'indebitamento, le forme di pagamento delle transazioni immobiliari rappresentano un importante elemento di valutazione del grado di liquidità del mercato e delle sue ripercussioni sugli scambi immobiliari.

Risulta difficile valutare il grado di liquidità del mercato e il ruolo del credito su tale aspetto. Le testimonianze sono scarse e generalmente ascrivibili a situazioni specifiche e circoscritte. I risultati dell'inchiesta promossa dalle autorità ticinesi nel 1896 presso i comuni del cantone permettono tuttavia di fare alcune valutazioni interessanti e utili a delineare il grado di copertura della domanda di credito e le sue ricadute sulla circolazione immobiliare¹¹¹. L'inchiesta appura infatti che

¹¹¹ Biblioteca cantonale di Lugano, Fondo Libreria Patria, *Inchiesta agraria 1896*, ms.. La realizzazione dell'inchiesta è segnalata nel CRCdS 1896, Dipartimento di agricoltura, forestale, caccia e pesca, p. 24.

tra i 67 comuni di Valmaggia, Blenio, Leventina e Riviera di cui si hanno informazioni, solo 25 denunciano la difficoltà del ceto agricolo di ottenere dei crediti, mentre 29 testimoniano un accesso soddisfacente al credito fondiario¹¹². Tra i primi figurano tutti i comuni bleniesi e quasi tutti quelli della Riviera e della bassa Leventina, aree cioè che in quel periodo registrano una certa stabilità del mercato immobiliare. L'impressione è quindi che proprio la minor domanda immobiliare limiti anche la richiesta di credito, sufficientemente assicurato dall'autofinanziamento dato dai proventi dell'emigrazione. In Vallemaggia, invece, nonostante vari comuni segnalino un miglioramento dell'accesso al credito, il mercato immobiliare registra un brusco crollo. Inoltre, solo pochi comuni della valle vorrebbero facilitare il credito fondiario attraverso la creazione di una banca ipotecaria, suggerendo indirettamente che la domanda creditizia sia ormai meno rivolta al finanziamento dell'investimento fondiario che ad altre forme di investimento.

3.1. Le forme di pagamento

Come è stato rilevato nelle pagine precedenti, le conoscenze dei meccanismi e delle dinamiche proprie al finanziamento dell'economia rurale in area alpina a fine Ottocento e inizio Novecento rimangono tutt'oggi piuttosto vaghe e impressionistiche¹¹³. Le informazioni fin qui riunite sembrano tuttavia rafforzare l'idea di un settore finanziario sempre meno disposto a soddisfare la domanda di credito dell'economia e dei gruppi domestici locali, che grazie alle rimesse degli emigranti incrementano il ricorso all'autofinanziamento. Le modalità di pagamento rilevabili al momento delle transazioni immobiliari sembrano corroborare questa ipotesi, indicando – soprattutto nel caso leventinese e tiranese (le due regioni maggiormente legate all'economia dell'emigrazione) –, una sostanziale crescita delle forme di corresponsione in contanti a scapito di quelle legate al credito, sia esso di tipo informale o formale.

In Leventina, le modalità di pagamento delle transazioni immobiliari comprovano il progressivo sganciamento di queste ultime da operazioni di credito. I pagamenti anticipati o in contanti, che nel 1860-64 rappresentano solo il 36,9% delle varie opzioni di pagamento, giungono a coprirla quasi i due terzi (65,4%) nel 1920-24 (Tab. 29)¹¹⁴. In altre parole, gli acquisti di beni immobili sono viepiù associati a pa-

¹¹² In otto comuni non vengono rilevati cambiamenti significativi, mentre quattro comuni non rispondono alla domanda. Un comune, infine, annuncia una situazione variabile a dipendenza delle condizioni economiche dei richiedenti.

¹¹³ Indicazioni riguardanti l'area trentina sono contenute in LEONARDI, *Risparmio e credito* cit., pp. 99-116, 179-209.

¹¹⁴ Un'analoga tendenza è rilevabile anche nel Tiranese dove tra il 1860-69 e il 1896-97, la percentuale dei pagamenti in contanti sale dal 52,3% al 66,7%. La quota dei pagamenti posticipati – eventualmente connesse al credito – si mantiene invece stabile a circa un terzo, probabilmente a seguito della presenza di un credito rurale formalizzato che agevola l'indebitamento ipotecario.

Tab. 29. Distribuzione delle forme di pagamento e valore medio delle compravendite in Leventina, 1860-64, 1890-94, 1920-24.

	1860-64		1890-94		1920-24	
	Pct.	Valore medio (Fr.)	Pct.	Valore medio (Fr.)	Pct.	Valore medio (Fr.)
Contanti	19.2	615.7	31.1	838.7	37.4	982.3
Pagamento posticipato ^(a)	37.7	1110.2	26.6	2113.0	18.4	3153.6
Pagamento anticipato	17.7	665.7	21.1	1178.8	28.0	948.0
Pagamento misto ^(b)	17.7	1764.8	14.2	2428.1	10.0	3911.3
Indeterminato	7.7	1415.5	7.1	1564.7	6.2	8793.5
Totale	100.0	1094.6	100.0	1526.4	100.0	2021.7
N. casi		396		380		532

Fonte: cfr. Cap. V, nota 58.

(a) compresi pagamenti 'a richiesta'

(b) anticipo-contanti, anticipo-posticipo, contanti-posticipo

Per i valori medi: 1860-64: $F = 5.97$, $p < 0.01$; $Eta = 0.223$. 1890-94: $F = 5.28$, $p < 0.01$; $Eta = 0.231$. 1920-24: $F = 14.86$, $p < 0.01$; $Eta = 0.321$

gamenti in denaro liquido (o in forma anticipata). Se da un lato questa scelta potrebbe corrispondere a una minore possibilità di ricorrere a forme di pagamento posticipato (e quindi legato all'ottenimento di crediti di tipo informale o formale)¹¹⁵, dall'altro essa potrebbe tradurre una maggiore liquidità del mercato,¹¹⁶ grazie in particolare ai risparmi assicurati dalle rimesse degli emigranti¹¹⁷, ma anche un ridimensionamento del mercato e una diminuzione degli attori e degli acquirenti sprovvisti di liquidità¹¹⁸.

A questo proposito è opportuno precisare che in Leventina come nel Tiranese la scelta del tipo di pagamento è costantemente condizionata dagli importi in gioco. Così, il ricorso al saldo in contanti riguarda soprattutto somme di entità inferiore, mentre soluzioni di pagamento differito (che implicano presumibilmente forme di credito) sono collegate a cifre di entità superiore. Il risultato è per molti aspetti scontato visto che sempre meno l'indebitamento funge da motore della circolazione fondiaria. In Leventina però, esso non sarebbe da mettere in relazione con i

¹¹⁵ Una lettura in tal senso, anche se riferita a un altro contesto – quello di alcune comunità rurali zurighesi del Settecento – è avanzata da PFISTER, *Volumes et prix* cit., p. 80.

¹¹⁶ Cfr. le considerazioni di BÉAUR G., *Familles, argent et marché*, in DESSUREAULT, DICKINSON, GOY (sous la dir. de), *Famille et marché* cit., pp. 19-32.

¹¹⁷ A questo proposito, va rilevato che lo scarso numero di emigranti domiciliati all'estero tra i compratori lascia intuire che gli acquisti avvengono generalmente al momento del rientro in patria.

¹¹⁸ Sulle forme di pagamento sul mercato fondiario, cfr. l'interessante analisi di BOUDJAABA, *Des paysans attachés à la terre?* cit., pp. 400-411.

Tab. 30. Distribuzione delle forme di pagamento e valore medio delle compravendite a Martigny, 1860-64, 1890-94, 1920-24.

	1860-64		1890-94		1920-24	
	Pct.	Valore medio (Fr.)	Pct.	Valore medio (Fr.)	Pct.	Valore medio (Fr.)
Contanti	32.5	379.4	27.5	738.1	36.9	1687.7
Pagamento posticipato ^(a)	37.0	1058.2	38.5	1147.2	48.0	1964.5
Pagamento anticipato	6.8	532.6	8.1	425.1	5.3	2951.1
Pagamento misto ^(b)	17.2	790.3	17.4	1606.1	8.0	5222.2
Indeterminato	6.5	1915.3	8.5	611.8	1.7	1467.7
Totale	100.0	803.2	100.0	1020.7	100.0	2165.0
N. casi		308		247		639

Fonte: cfr. Cap. V, nota 58.

(a) compresi pagamenti 'a richiesta'

(b) anticipo-contanti, anticipo-posticipo, contanti-posticipo

Per i valori medi: 1860-64: $F = 4.51$, $p < 0.01$; $Eta = 0.239$. 1890-94: $F = 2.59$, $p < 0.05$; $Eta = 0.208$. 1920-24: $F = 14.86$, $p < 0.01$; $Eta = 0.321$

mutamenti riguardanti la composizione delle transazioni immobiliari, poiché la quota di superfici prative nei tre periodi evolve indipendentemente dal tipo di pagamento. È necessario quindi cercare altre spiegazioni e soffermarsi con maggiore attenzione sulla reale portata della liquidità del mercato.

Le tendenze riscontrate a Martigny appaiono più complesse rispetto a quelle leventinesi e, per certi versi, contrastanti. Infatti, se da un lato la percentuale dei pagamenti in contanti sembra registrare un leggero incremento tra gli anni 1860-64 e 1920-24 (dopo la flessione del periodo 1890-94), dall'altro la quota relativa dei pagamenti posticipati aumenta significativamente, compensando il calo della quota di pagamenti di tipo misto (Tab. 30). Ciò lascia supporre che il credito informale di natura privata (in sensibile calo nel corso del periodo esaminato) sia stato in parte sostituito dal credito formale il quale ha garantito una sufficiente liquidità al mercato. La maggiore disponibilità di contanti tra i compratori è comunque suggerita dalla riduzione della dispersione dei valori medi delle compravendite in funzione del tipo di pagamento. Nel 1860-64 gli acquisti in contanti concernono importi medi equivalenti a meno della metà (47,2%) del valore medio delle compravendite, mentre nel 1920-24 tale rapporto raggiunge il 78,0%. In altre parole, il pagamento in contanti riguarda transazioni i cui costi si avvicinano sempre più al prezzo medio dell'insieme delle compravendite. Al contrario, se nel 1860-64 il pagamento posticipato concerne somme che superano di un terzo (31,7%) il valore medio delle compravendite, nel 1920-24, tale forma di pagamento riguarda compravendite il cui prezzo è addirittura inferiore al loro valore medio. Ciò sug-

gerisce la presenza del credito formale anche in acquisti di beni immobili dal prezzo assai contenuto.

Infine, come in Leventina nella regione di Martigny è riscontrabile un evidente nesso tra le somme menzionate nella compravendita e la scelta del tipo di pagamento: solo gli acquisti collegati a importi modesti sono saldati in contanti o in modo anticipato; per le transazioni che implicano somme elevate prevalgono invece forme di pagamento posticipato o misto. Tuttavia, nell'area vallesana come in quella ticinese, non sembrano delinearci specifiche strategie in merito alla scelta della modalità di pagamento in base a tipologie immobiliari¹¹⁹. Il tipo di investimento immobiliare non condizionerebbe cioè la forma di pagamento, visto che a parità di somme in gioco non si delineano differenze statisticamente significative tra le tipologie immobiliari. Ciò confermerebbe l'indifferenza nell'uso dell'indebitamento rispetto al tipo di investimento immobiliare, a riprova di un mercato poco legato al mero rendimento economico, quanto piuttosto a scelte di vario ordine, in primo luogo quelle riguardanti le opzioni produttive familiari o individuali. Esistono tuttavia diversi fattori che possono influenzare le probabilità di saldare un acquisto immobiliare in contanti. Lo suggeriscono i risultati dell'analisi seguente (Tab. 31).

Avvalorando le osservazioni precedenti, essi mostrano come le compravendite di immobili concernenti importi elevati (appartenenti all'ultimo quartile della loro distribuzione) abbiano deboli probabilità di pagamento in contanti. Ciò significa che gli investimenti più importanti continuano a dipendere dal credito, benché le informazioni a nostra disposizione non consentano di precisarne tipo e origine. Anche le osservazioni riguardanti l'evoluzione delle forme di pagamento nel corso del tempo sono in gran parte confermate, poiché nel 1890-94¹²⁰ e nel 1920-24 le probabilità che il saldo sia effettuato in contanti sono maggiori rispetto al 1860-64.

Tra i risultati più significativi spicca anche la maggiore probabilità di ottenere un pagamento in contanti quando i venditori sono persone unite da legami di parentela (fratelli e/o sorelle, coniugi, genitori e figli, ...). Ciò lascia supporre che si tratti di vendite particolari, effettuate sovente da comunioni ereditarie e motivate dalla necessità di liquidità da parte dei venditori stessi, o di cui, per motivi pratici legati alla divisione dei proventi, si richieda un pagamento in forma di liquidità. Va inoltre rilevato che se nel caso leventinese le probabilità di ottenere un pagamento in contanti non variano in modo sostanziale tra donne o uomini che compaiono singolarmente in qualità di venditrici o venditori, nel caso del Tiranese e della regione di Martigny la probabilità per le donne di incassare in contanti è sensibil-

¹¹⁹ I test statistici di indipendenza lo confermano per ciascuno dei tre periodi in esame.

¹²⁰ Ciò non vale però per la regione di Martigny.

Tab. 31. Regressione logistica riguardante le probabilità di saldare una compera in contanti, Leventina, regione di Tirano e regione di Martigny.

	<i>Leventina</i> Exp(β)	<i>Tiranesa</i> Exp(β)	<i>Martigny</i> Exp(β)
Tipologia immobiliare			
<i>Prato (rif.)</i>	1.00	1.00	1.00
Campo, prato	1.02	0.53	1.14
Vigna	0.99	0.55	1.27
Misto	0.71	0.54	0.59
Altro	1.38	0.77	0.79
Casa, locali abitazione	0.60 *	0.60	0.52
Casa e fondi/costruzione	0.61	0.75	0.27 **
Costruz. agricola o lavoro	0.73	0.37 **	0.63
Costruz. agricola e fondi	0.65 *	0.36 **	0.86
Valore			
<i>1° quartile (rif.)</i>	1.00	1.00	1.00
<i>2° quartile</i>	0.75	0.87	0.89
<i>3° quartile</i>	0.68 *	0.90	0.79
<i>4° quartile</i>	0.30 **	0.69	0.42 **
Venditore			
<i>Uomo (rif.)</i>	1.00	1.00	1.00
Donna	1.07	0.85	0.73
Familiari	1.38	2.05 **	1.29
Persone giuridiche	0.83	1.30	0.67
Compratore			
<i>Uomo (rif.)</i>	1.00	1.00	1.00
Donna	0.90	1.02	0.78
Familiari	0.91	0.90	0.94
Persone morali	1.21	0.83	1.55
Periodo			
<i>1860-64 (rif.)</i>	1.00	1.00	1.00
1890-94	2.05 **	1.43	0.80
1920-24	2.56		2.31 **
Costante	0.45 **	2.04	0.85

Fonte: cfr. Cap. V, nota 58.

Leventina: $\chi^2 = 103.9$, d.f. = 19, $p < 0.01$; Tiranesa: $\chi^2 = 18.5$, d.f. = 18, $p = 0.425$; regione di Martigny: $\chi^2 = 130.0$, d.f. = 19, $p < 0.001$

* $p < 0.05$; ** $p < 0.01$

mente inferiore rispetto a quella degli uomini. Mancano per il momento spiegazioni plausibili a questa differenza, malgrado non si escluda l'effetto di una diversa struttura del possesso fondiario femminile, che nel caso valtellinese e vallesano potrebbe essere caratterizzata da un valore medio più elevato rispetto a quello delle donne leventinesi.

Anche tra i compratori, i risultati sono assai diversificati e contrassegnati da varie ten-

denze. In Leventina e nella regione di Martigny, in particolare, gli acquisti fatti da persone giuridiche (enti pubblici, Chiesa, patriziati e *bourgeoisies*, ecc.) sembrano avere probabilità più elevate di venir saldati in contanti rispetto a vendite compiute da uomini soli. Sebbene il risultato non sia statisticamente significativo, si può presumere che le disponibilità finanziarie dei primi consentano loro di scegliere tale forma di pagamento, anche quando si tratta di somme piuttosto rilevanti. Al contrario, donne sole e gruppi familiari devono ricorrere più spesso ad altre forme di pagamento (soprattutto di tipo posticipato), verosimilmente a causa dell'insufficienza di liquidità.

3.2. *Pagamento e ruoli socio-economici*

Se i risultati precedenti delineano l'assenza di un chiaro nesso tra tipologia immobiliare e scelta del modo di pagamento, rimane tuttavia da verificare in quale misura quest'ultimo sia legato all'identità degli attori in gioco, in particolare dei compratori. L'analisi precedente aveva suggerito che – a eccezione di Tirano – donne e *siblings* (ovvero i gruppi di fratelli e/o sorelle) hanno minori probabilità di effettuare un pagamento in contanti al momento di un acquisto immobiliare. È tuttavia necessario precisare in quale misura tale risultato sia condizionato dal profilo dei venditori e più precisamente da un effetto di interazione tra compratori e venditori. L'analisi indica che soltanto nel periodo 1920-24 vi è un nesso statistico tra costoro. In questo quinquennio, infatti, il ricorso alla liquidità (contanti o anticipati) da parte dei compratori (uomini, donne, *siblings*) al momento di una transazione immobiliare è correlato con il profilo dei venditori (uomini, donne, *siblings*)¹²¹. Nel caso leventinese, si conferma il maggior uso di pagamenti in contanti (o anticipati) da parte di uomini soli rispetto ai *siblings* e la maggior tendenza dei primi a ricevere pagamenti in contanti (o anticipati) rispetto ai secondi. Inoltre, le vendite fatte da donne singole a favore di uomini singoli appaiono tendenzialmente maggiormente caratterizzate da pagamenti in denaro, mentre ciò non si verifica quando venditore e compratore sono entrambi uomini singoli. Le tendenze sono ulteriormente precisate dall'analisi Log-lineare¹²² (Tab. 32).

Applicata al caso leventinese, essa evidenzia che il modello più parsimonioso è quello di indipendenza condizionale in cui solo l'effetto di interazione tra venditori e compratori risulta essere significativo. In altre parole, le forme di pagamento (e quindi la liquidità del mercato) non sembrano influenzare il profilo degli attori

¹²¹ Per la Leventina: $\chi^2 = 10.26$, d.f. = 4, $p < 0.05$. Per Martigny: $\chi^2 = 11.04$, d.f. = 4, $p < 0.05$.

¹²² La procedura statistica è quella 'Hilog' che permette di evidenziare il modello di interazione con il maggiore grado parsimonia rispetto al modello saturo. Per i venditori e i compratori sono stati selezionati unicamente gli uomini e le donne che intervengono singolarmente o i fratelli e/o sorelle (*siblings*). Per le modalità di pagamento, sono state selezionate solo quelle effettuate in contanti o in modo anticipato e quelle posticipate o in forma mista.

Tab. 32. Modelli Log-lineari riguardanti il profilo dei compratori e dei venditori e la forma di pagamento, Leventina e Martigny, 1920-24.

<i>Leventina</i>			<i>Martigny</i>		
	Parametri	Z		Parametri	Z
Costante	-0.44	-1.01	Costante	-2.93	-7.82 **
$v = \text{uomo} * c = \text{uomo}$	3.20	7.68 **	$v = \text{uomo}$	2.77	11.41 **
$v = \text{uomo} * c = \text{donna}$	1.73	3.92 **	$v = \text{donna}$	1.76	6.91 **
$v = \text{uomo} * c = \text{sibling}$	1.50	3.33 **	$v = \text{siblings}$	-	-
$v = \text{donna} * c = \text{uomo}$	3.11	7.46 **	$c = \text{uomo}$	2.84	12.37 **
$v = \text{donna} * c = \text{donna}$	0.85	1.74	$c = \text{donna}$	0.85	3.20 **
$v = \text{donna} * c = \text{sibling}$	-0.40	-0.63	$c = \text{sibling}$	-	-
$v = \text{sibling} * c = \text{uomo}$	1.58	3.51 **	$fp = \text{contanti/anticip.}$	2.12	10.01 **
$v = \text{sibling} * c = \text{donna}$	-0.40	-0.63	$fp = \text{posticip./misto}$	1.96	9.19 **
$v = \text{sibling} * c = \text{sibling}$	-	-	$fp = \text{altre forme}$	-	-
$fp = \text{contanti/anticip.}$	1.87	11.44 **			
$fp = \text{posticip./misto}$	0.58	3.06			
$fp = \text{altre forme}$	-	-			

Fonte: cfr. Cap. V, nota 58.

* $p < 0.05$; ** $p < 0.01$

Per la Leventina: modello di indipendenza condizionale: costante + venditore (v) * compratore (c) + forma di pagamento (fp). χ^2 Pearson = 11.76, d.f. = 16, $p = 0.760$.

Per Martigny: modello di indipendenza: costante + venditore (v) + compratore (c) + forma di pagamento (fp). χ^2 Pearson = 26.05, d.f. = 20, $p = 0.164$.

al momento delle compravendite anche se sussiste un'interazione statisticamente significativa tra il profilo dei venditori e quello dei compratori, confermata dalle elevate probabilità di compravendite tra uomini singoli e di vendite da parte di donne singole a favore di uomini singoli. Il risultato di Martigny si scosta leggermente da quello leventinese in quanto il modello più parsimonioso è quello di completa indipendenza. In questo caso non si delinea quindi alcun effetto di interazione tra i tre fattori che risultano essere indipendenti tra di loro. Nella comunità vallesana dei primi anni Venti, gli scambi immobiliari non sembrano suscitare particolari configurazioni tra i principali attori del mercato e la liquidità del mercato anche se la preponderanza della presenza maschile negli scambi immobiliari appare evidente.

In definitiva, l'evoluzione del mercato del credito (e la sua progressiva formalizzazione) nelle tre regioni alpine sembra essere contrassegnata da effetti ambivalenti sulla circolazione immobiliare. Sul piano generale, tale evoluzione ha verosimilmente accresciuto le tendenze all'indebitamento del ceto agricolo, ma anche accentuato la circolazione di liquidità, riflesso di un mercato più ristretto e verosimilmente gestito da un minor numero di attori. A livello individuale, invece, se da una parte essa sembra sganciare le logiche dell'indebitamento da precise opzioni di investimento immobiliare, dall'altra permangono evidenti i nessi con gli attori sociali e il loro ruolo all'interno del sistema socio-economico familiare.

VII.

FAMIGLIE, RUOLI INDIVIDUALI E MERCATO DEL LAVORO

L'ultimo elemento che permette di completare il giro d'orizzonte sulla gestione dei fattori di produzione riguarda il lavoro. In questo capitolo si cercherà di capire in quale misura il mercato lavorativo abbia condizionato le forme della pluriattività familiare. L'analisi sulla varietà delle soluzioni inerenti la divisione del lavoro all'interno dei gruppi domestici dovrebbe offrire degli spunti per delineare le caratteristiche del rapporto tra attività agricola e attività extra-agricola alla luce delle specifiche forme di divisione del lavoro in seno ai nuclei familiari. Questo esame dovrebbe poi definire i fattori di interazione tra i vari segmenti del mercato lavorativo e i suoi livelli di remunerazione. Prima di addentrarsi nelle analisi puntuali riguardanti le tre realtà alpine studiate, è tuttavia opportuno ripercorrere il dibattito storiografico sui rapporti della famiglia con la modernizzazione, soffermandosi sulle interpretazioni circa la natura delle loro interazioni e sulle analisi riguardanti le realtà cosiddette 'periferiche', generalmente considerate come serbatoi di modelli sociali e familiari 'arcaici', refrattari ai cambiamenti dettati dalla modernizzazione.

1. Modernizzazione e mutamenti della famiglia: modelli e interpretazioni

1.1. Storia della famiglia e teorie della modernizzazione

Dal punto di vista economico, il processo di modernizzazione che investe il mondo rurale europeo nel corso dell'Ottocento è in genere descritto come un insieme di processi diversificati e dalle molteplici traiettorie nazionali e regionali. Sul piano strettamente sociale, invece, le conseguenze della modernizzazione sono sovente viste come più omogenee e iscritte in una dinamica di crisi e di dissoluzione dei principi portanti dell'organizzazione comunitaria. Più volte, infatti, è stato detto che la modernizzazione (economica) ha alterato radicalmente la natura della vita sociale e i vincoli della solidarietà di gruppo¹. Sulla scorta delle interpretazioni marxiste², numerosi studi hanno inoltre visto nei cambiamenti economici che ac-

¹ GIDDENS A., *Identità e società moderna*, Napoli, 1999.

² Per Marx «la forza dei fatti ha costretto finalmente a riconoscere che la grande industria dissolvendo il fondamento economico della vecchia famiglia e del lavoro familiare che ad esso corrisponde, dissolve anche i vecchi rapporti familiari». Cfr. MARX K., *Il capitale*, I, 2, Roma, 1970, p. 202.

compagnano l'industrializzazione la molla delle trasformazioni dei comportamenti familiari e individuali. Secondo questa lettura, l'industrializzazione e il processo di modernizzazione associato all'affermazione dell'individualismo – a scapito di valori collettivi – sarebbero all'origine della progressiva dissoluzione dell'economia familiare (intesa quale unità di produzione), nonché dell'indebolimento delle regole di reciprocità e di solidarietà familiare e di parentela³. Lasciando spazio all'affermazione del modello di famiglia nucleare concepita unicamente come unità di consumo e non produttiva⁴, tale evoluzione avrebbe accresciuto la fragilità degli individui posti di fronte all'allentamento della solidarietà familiare e all'aleatorietà del mercato del lavoro. Questi effetti sarebbero inoltre stati ancora più marcati nelle aree di industrializzazione dove ha prevalso l'impiego di manodopera femminile (ad esempio nei distretti tessili), in quanto avrebbe disorganizzato in profondità il tessuto familiare⁵.

Dietro a tale lettura appare in filigrana l'idea della modernizzazione economica quale fattore responsabile della crisi dell'istituzione familiare in quanto unità coesa e 'plurifunzionale'. Delegando ad altre istituzioni le sue funzioni (in particolare quella protettiva e economica), la famiglia avrebbe rinunciato al suo ruolo di fondamento dell'organizzazione sociale e di definizione di ruoli e gerarchie di gruppo. Nel contempo, perdendo alcune sue funzioni 'tradizionali', essa avrebbe reso più dipendenti i suoi membri nei confronti del mercato e delle istituzioni⁶. Difatti, finché nella famiglia è prevalsa la funzione produttiva, i ruoli dei singoli membri sarebbero stati definiti dalla gerarchia interna. L'acquisizione di nuovi spazi di libertà individuale al suo interno e la progressiva emancipazione personale avrebbero invece innescato il processo di indebolimento della sua funzione produttiva. Nel contempo, l'allargamento dei margini della progettualità individuale a seguito dell'espansione dell'economia di mercato avrebbe favorito le trasformazioni dell'organizzazione domestica. Infatti, il mercato ha rappresentato il mezzo attra-

³ Tra i lavori più noti, cfr. ad esempio GOODE W. J., *World Revolution and family patterns*, New York, 1963 e SHORTER E., *The making of the modern family*, Glasgow, 1979.

⁴ Cfr. le analisi di Talcot Parson, per il quale la famiglia nucleare di piccole dimensioni è funzionale al sistema capitalistico, in quanto i genitori possono ottimizzare l'investimento in energia e affetti per offrire ai figli le migliori possibilità di riuscita economica e sociale. Nel contempo essi godono di una libertà di movimento che consente loro di cercare la migliore occupazione possibile. Cfr. PARSON T., *Eléments pour une sociologie de l'action*, Paris, 1955.

⁵ Cfr. SEGALIN M., *La révolution industrielle: du prolétaire au bourgeois*, in BURGUIÈRE A., KLAPISH-ZUBER CH., SEGALIN M., ZONABEND F. (sous la dir. de), *Histoire de la famille. III. Le choc des modernités*, Paris, 1986, p. 490.

⁶ MITTERAUER M., SIEDER R., *The European Family. Patriarchy to Partnership from Middle Ages to the Present*, Oxford, 1982, p. 89.

verso cui scambiare beni e servizi in modo autonomo rispetto alla cerchia della parentela, consentendo quindi di allentare gli stretti legami con la rete familiare. In tale logica, la famiglia 'moderna' avrebbe ridotto l'aspetto costrittivo dei suoi rapporti per focalizzare i suoi bisogni sulla famiglia coniugale⁷. Quest'ultima sarebbe quindi la risultante di un doppio processo: da una parte, la trasformazione della natura dei legami familiari da quelli propri della famiglia allargata a quelli della famiglia nucleare. Dall'altro, la diminuzione dei rapporti di dipendenza intrafamiliari grazie allo sviluppo di rapporti di mercato, che hanno favorito una maggiore autonomia individuale rispetto al sistema familiare⁸.

Questa lettura ha trovato un prolungamento nella teoria della produzione familiare (*New Household Economics*). Essa appare come un'interpretazione 'estrema' di questi processi, trasponendo ai comportamenti familiari e alla logica microeconomica gli assunti della teoria della modernizzazione. In effetti, sebbene sia nata quale strumento concettuale macroeconomico volto a spiegare il ritardo dei paesi in via di sviluppo rispetto ai paesi industrializzati, la teoria della modernizzazione è stata tradotta anche sul piano 'micro' e utilizzata come variante dell'analisi degli effetti provocati dalle trasformazioni economiche sulla vita familiare. Con tale approccio, si presuppone che gli individui e le famiglie siano guidati da un obiettivo (la massimizzazione dell'utilità) in un contesto di risorse limitate e di gusti dati⁹. Ne consegue che la famiglia può essere vista come un'unità di produzione di due generi di beni: quelli specifici del matrimonio (in primo luogo e innanzitutto i figli) e quelli che ci si potrebbe anche procurare altrimenti, ma con maggior dispendio di risorse (compagnia, pasti, protezione contro le avversità economiche o nella malattia, ecc.)¹⁰. Questo significa che l'offerta alternativa di questi beni, ad esempio attraverso il mercato, può ridurre il vantaggio relativo di vivere in famiglia.

Sul piano concettuale, simili letture non hanno mancato di suscitare ampie riserve. Oltre alla scarsa pertinenza dei tentativi di tracciare un confine netto tra realtà e comportamenti giudicati 'tradizionali' e altri ritenuti 'moderni', a più riprese si è constatata la difficoltà di stabilire il reale impatto della modernizzazione sulla vita familiare il quale dipende in parte dalla realtà della stessa prima dell'avvio di questo processo. Inoltre, è per lo meno delicato stabilire in base a quali meccanismi il cambiamento economico induca quelli sociali. Le influenze possono essere complesse e mediate da numerose variabili, in particolare da quelle culturali che possono modificare o alterare processi nati in realtà economiche simili. Per diversi au-

⁷ DIZARD J. E., GADLIN H., *La famiglia minima. Forme della vita familiare moderna*, Milano, 2002, p. 37.

⁸ *Ibid.*, pp. 41-43.

⁹ DE SANTIS G., *Demografia ed economia*, Bologna, 1997, p. 110.

¹⁰ *Ibid.*, pp. 113-114.

tori infine, con la modernizzazione economica la famiglia ha conosciuto un processo non di perdita ma di 'delega' delle sue funzioni, processo che si delinea parallelamente allo sviluppo dello Stato e delle sue istituzioni¹¹. Inoltre, è stato detto che, attraverso la creazione di nuove opportunità lavorative e di reddito, la modernizzazione economica ha contribuito a 'deistituzionalizzare' la famiglia. Ha cioè messo fine alla dipendenza economica della moglie nei confronti del marito e all'autorità dei genitori sui loro figli¹², favorendo quindi dei processi di emancipazione economica e sociale individuale.

Sul piano più propriamente empirico, diverse analisi hanno suggerito che il restringimento delle funzioni della famiglia non avrebbe comportato una sistematica dissoluzione dei legami di solidarietà tra i suoi membri. Esse hanno identificato nell'industrializzazione e nella creazione di nuove opportunità lavorative il mantenimento (se non addirittura il rafforzamento) dei legami familiari e domestici. Ciò sarebbe avvenuto ad esempio attraverso la presenza nelle manifatture di interi nuclei familiari e persino di gruppi estesi di parentela, oppure nel favorire la formazione di aggregati domestici complessi durante le fasi di maggiore povertà del ciclo di vita familiare o ancora frenando il precoce distacco dei figli dalle loro famiglie, tipico di aree in cui vige il *life cycle servant* grazie alle possibilità di impiego nelle manifatture locali¹³.

1.2. Una prospettiva alternativa

Seguendo un percorso che capovolge le logiche interpretative appena esposte, svariate ricerche hanno tentato di individuare le influenze del modello familiare (e sociale) sui processi di affermazione della modernizzazione economica. Invece di spiegare i cambiamenti della natura della famiglia attraverso la modernizzazione economica, si è cioè ipotizzato che potrebbero essere le caratteristiche della famiglia a condizionare il sorgere e la diffusione di questo processo. Tra i primi autori che hanno percorso questa linea interpretativa vi è il sociologo americano Edward C. Banfield, che ha interpretato i freni allo sviluppo dell'Italia meridionale come la conseguenza di un modello familiare volto a massimizzare solo i propri vantaggi materiali e a favorire unicamente i propri interessi. Tale atteggiamento è definito da Banfield con il termine di «familismo amorale», in quanto mancante di morale pubblica. Il principio di 'bene pubblico' viene infatti applicato unicamente ai

¹¹ MITTERAUER, SIEDER, *The European Family* cit., pp. 71-91.

¹² Cfr. JANSSEN A., *Trasformazione economica, lavoro delle donne e vita familiare*, in BARBAGLI M., KERTZER D. I., (a cura di), *Storia della famiglia in Europa. Il Novecento*, Roma-Bari, 2003, p. 109.

¹³ Per una valutazione sintetica, cfr. SEGALIN, *La révolution industrielle* cit., pp. 504-506; BARBAGLI M., KERTZER D. I., *Introduzione*, in BARBAGLI M., KERTZER D. I. (a cura di), *Storia della famiglia in Europa. Il lungo Ottocento*, Roma-Bari, 2002, pp. 32-33.

rapporti familiari. L'amoralità sarebbe quindi connessa all'assenza di un *ethos* comunitario. Secondo questa prospettiva, ogni tentativo che riguarda l'investimento di risorse ed energie in beni collettivi da effettuarsi tramite uno sforzo organizzativo comune e spontaneo risulterebbe impossibile¹⁴. Tale situazione condizionerebbe inoltre il rapporto conflittuale di queste società (e delle famiglie che le compongono) con la modernizzazione stessa e con la razionalità economica che la sottende¹⁵. In alcuni ambiti la famiglia può diventare un fattore di inibizione e di rallentamento della modernizzazione, intesa come processo volto al miglioramento del benessere collettivo. Essa può essere percepita e considerata come un'istituzione conservativa, essenzialmente refrattaria al cambiamento, all'innovazione e, in ultima analisi, allo sviluppo economico e alle spinte modernizzatrici dello Stato. In realtà, un simile approccio sembra negare al 'familismo' la capacità di esprimere una propria razionalità nella misura in cui esso pone unicamente l'accento sulle relazioni di disegualianza, ignorando la sua potenzialità come strumento di accumulazione economica e di competitività e quale vettore di mobilità sociale¹⁶. Diverse inchieste hanno invece mostrato come la famiglia possa essere un'entità produttiva più efficiente rispetto ad altre forme di aggregazione sociale in quanto le relazioni che la definiscono non sono solo di natura economica, ma anche (e soprattutto) affettiva; un fattore che scoraggia e limita i comportamenti scorretti (*free riding*)¹⁷. Inoltre, attitudini a prima vista 'anti-moderne', quali la restrizione dell'autonomia individuale e la sottomissione ai 'progetti' del gruppo familiare, possono essere finalizzate al successo economico attraverso la mobilitazione dei talenti e delle qualità individuali¹⁸. In altre parole, il calcolo razionale non sembra poter essere considerato come un'innovazione recente che spiega mutamenti sociali e culturali. E al contrario, le logiche sulle quali poggia il 'familismo' sono lungi dal poter essere estese all'insieme delle società 'tradizionali' o preindustriali. L'individualismo familiare, ad esempio, sembra essere sostanzialmente estraneo alle società alpine, per le quali le forme di organizzazione collettiva (i beni comuni o l'uso comune delle risorse collettive) hanno rappresentato elementi importanti della vita sociale e, come visto in precedenza, non di rado sono state recuperate e adattate ai modelli della modernità.

Sulla scia di queste critiche, è stato osservato che più che un fattore che ha frenato la modernizzazione economica, la famiglia ne ha rappresentato un elemento trainante. E questo ad esempio attraverso l'adozione di comportamenti economi-

¹⁴ BANFIELD E. C., *Le basi morali di una società arretrata*, Bologna, 1976.

¹⁵ MARGAVIO A. V., MANN S. A., *Modernization and the family: a theoretical analysis*, in «Sociological Perspectives», vol. 32 (1989) n. 1, p. 111.

¹⁶ *Ibid.*, pp. 111-112.

¹⁷ DE SANTIS, *Demografia ed economia* cit., p. 114.

¹⁸ MARGAVIO, MANN, *Modernization and the family* cit., p. 117.

ci (tra cui il lavoro salariato femminile), che si sono affermati in contrapposizione alle norme sociali 'tradizionali' veicolate dal modello familiare patriarcale e di stampo borghese¹⁹. Ciò lascerebbe supporre che l'industrializzazione non sia la responsabile prima della trasformazione dei modelli familiari; sarebbero piuttosto le peculiarità della famiglia e i suoi rapporti interni a spiegare lo sviluppo del capitalismo industriale in alcune regioni europee tra Sette e Ottocento²⁰. Secondo Raul Merzario, ad esempio, è stata la disponibilità di lavoro maschile e femminile favorita dal sistema economico locale e dalla specifica organizzazione domestica a consentire la nascita e lo sviluppo della protoindustria serica nella zona mediana del Comasco²¹. Questa tesi è sostenuta anche da Paul Corner, per il quale il successo della locale industria della seta va collegato direttamente al modello di pluriattività configuratosi in seno alla famiglia contadina-operaia di questa regione²². La separazione dei ruoli (con gli uomini dediti all'agricoltura e le donne impiegate nei setifici) è stata la chiave della sua sopravvivenza, ma anche dello sviluppo del settore manifatturiero locale. Infatti, i salari dell'industria hanno rappresentato il complemento indispensabile al reddito agricolo, mentre gli imprenditori hanno potuto far capo a una manodopera abbondante e a basso costo da 'utilizzare' secondo le richieste del mercato e senza il rischio di accrescere le tensioni sociali²³.

Queste osservazioni hanno spinto diversi autori a ipotizzare un effetto 'conservativo' del lavoro manifatturiero sui sistemi familiari pluriattivi, dal momento che le possibilità occupazionali e di reddito hanno inibito le necessità di adeguamento alle mutevoli condizioni socio-economiche entro cui agiscono. Le analisi di Ronald Hubscher e di Jean-Luc Mayaud sulle piccole aziende contadine francesi del XIX secolo hanno tuttavia mostrato che le ragioni della loro sorprendente stabilità e della loro capacità di adattamento alle trasformazioni delle condizioni produttive e della domanda non vanno colte in termini di economia d'impresa, ma piuttosto in termini di economia familiare²⁴.

¹⁹ DAU NOVELLI C., *Famiglia e modernizzazione in Italia tra le due guerre*, Roma, 1996, pp. 15-23.

²⁰ Spostando l'ottica di osservazione della famiglia da pura unità di consumo a unità di produzione, diverse ricerche hanno, infatti, identificato la famiglia come una risorsa nella promozione dello sviluppo locale e regionale. Cfr. WRIGLEY E. A., *Reflections on the history of the family*, in «Daedalus», 106 (1977), pp. 76-83; MARGAVIO, MANN, *Modernization and the family* cit., pp. 109-127.

²¹ MERZARIO R., *Il capitalismo nelle montagne. Strategie familiari nelle prime fasi di industrializzazione nel Comasco*, Bologna, 1989, pp. 14, 107-118.

²² CORNER, *Contadini e industrializzazione* cit., pp. 25-61. In una prospettiva analoga, cfr. ROMANO, *La modernizzazione periferica* cit., pp. 102-108.

²³ Per un'analisi critica di queste ipotesi, cfr. CENTO BULL A., *Le strutture agrarie, il lavoro contadino e i rapporti con il sistema industriale*, in BIGAZZI D., MERIGGI M. (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Lombardia*, Torino, 2001, pp. 615-618.

²⁴ HUBSCHER R., *La petite exploitation en France: reproduction ou compétitivité (fin XIXe siècle – début XXe siècle)*, in «Annales E.S.C.», 1 (1985), pp. 3-34; MAYAUD, *La petite exploitation triomphante* cit., pp. 69-94.

Questi aspetti ribadiscono i limiti di una lettura che vede nella famiglia un fattore inerziale e di resistenza rispetto al contesto sociale ed economico. Una simile lettura si rivela infatti in ampia misura incapace di integrare la razionalità dell'istituzione familiare, in particolare quella di organizzazioni familiari di tipo allargato. Queste, in svariati contesti, hanno saputo promuovere la mobilità sociale dei loro membri e compensare i limiti della sicurezza sociale e pubblica con relazioni e reti di solidarietà interne. Per questo motivo, le ricerche degli ultimi anni si sono indirizzate soprattutto sull'analisi dei sistemi di economia familiare in quanto prodotti di una doppia sfera di influenze: quella legata ai comportamenti familiari ritenuti appropriati rispetto a uno specifico sistema economico (la giusta età al matrimonio, l'adeguata forma di coabitazione, la gestione della forza lavoro in seno ai nuclei domestici, ecc.) e quella riguardante le forze economiche che lo caratterizzano, tra cui il funzionamento del mercato immobiliare, la formazione del reddito, la struttura produttiva o quella del mercato del lavoro²⁵.

È in questa prospettiva che si tenterà di apprezzare le caratteristiche del rapporto degli individui con la pluriattività alla luce dell'accresciuta integrazione del lavoro domestico nell'economia di mercato. In altre parole, nelle pagine che seguono, si intende valutare in quale misura i percorsi della modernizzazione economica nelle tre regioni in esame abbiano influenzato le soluzioni adottate dalle famiglie di fronte alla duplice necessità di assicurare la forza lavoro indispensabile al funzionamento dell'azienda agricola familiare e di 'approfittare' delle opportunità di reddito offerte dai nuovi settori produttivi.

2. Le inflessioni della pluriattività alpina

Come per altre società rurali²⁶, anche nell'area alpina la pluriattività rappresenta un tratto distintivo dell'economia locale. La combinazione dell'agricoltura con attività di tipo extra-agricolo legate allo sfruttamento delle risorse locali, all'impiego

²⁵ KERTZER D. I., *Vivere con i parenti*, in BARBAGLI, KERTZER (a cura di), *Storia della famiglia in Europa. Il lungo Ottocento* cit., p. 125.

²⁶ Tra i numerosi lavori sul tema, cfr. HUBSCHER R., *La pluriactivité: un impératif ou un style de vie? L'exemple des paysans ouvriers du département de la Loire au XIX^e siècle*, in *La pluriactivité dans les familles agricoles. Colloque de l'Association des ruralistes français, L'Isle-d'Abeau, 19-20 novembre 1981*, Paris, 1984, pp. 75-85; ID., *De l'intégration de la paysannerie dans la société globale: la pluriactivité, un équilibre ou une déstabilisation de la société rurale?*, in «Bollettino bibliografico 1985-1986», Napoli, 1988, pp. 91-117; CAZZOLA F., *La pluriactivité dans les campagnes italiennes: problèmes d'interprétation*, in GARRIER G., HUBSCHER R. (sous la dir. de), *Entre faucilles et marteaux*, Lyon, 1988, pp. 19-31; RINAUDO Y., *Un travail en plus: les paysans d'un métier à l'autre (vers 1830-vers 1950)*, in «Annales E.S.C.», 2 (1987), pp. 283-302. Cfr. inoltre il nostro *Emplois industriels* cit., pp. 41-56.

nel settore protoindustriale o nei mestieri dell'emigrazione contrassegna buona parte delle economie familiari 'tradizionali', definendo al loro interno una segmentazione più o meno rigida dei ruoli individuali²⁷.

È opportuno rilevare che la diversificazione delle attività lavorative e dei redditi si articolano tra scala individuale e scala familiare. Durante la prima metà dell'Ottocento, ad esempio, tra le famiglie dell'area tessile delle valli biellesi essa si basa essenzialmente su una divisione sessuale dei ruoli: gli uomini si dedicano alla tessitura (svolta a domicilio o negli opifici), mentre le donne dividono le loro mansioni tra lavori agricoli e filatura a domicilio²⁸. Altrove invece (come nella regione comasca di cui si è parlato) avviene il contrario: le donne sono fortemente integrate nel comparto manifatturiero dell'industria serica, mentre gli uomini rimangono ancorati al lavoro agricolo. In altri casi, infine, la diversificazione dei redditi è attuata attraverso forme di poliattività individuale, illustrate dalla figura dei migranti stagionali – che alternano il lavoro extra-agricolo con quello agricolo nella propria azienda a seconda dei periodi dell'anno – o da quella dell'operaio-contadino, il quale si divide tra l'occupazione manifatturiera e quella agricola.

È stato rilevato che queste differenze – in particolare l'attribuzione alle donne dei carichi lavorativi agricoli – siano direttamente collegate al ruolo economico dell'agricoltura all'interno delle economie domestiche. È la dove l'agricoltura non rappresenta la fonte economica principale per le famiglie che essa viene affidata alle donne²⁹. La subalternità delle donne è, in tale prospettiva, direttamente correlata con le mansioni subalterne da esse svolte tra cui quelle agricole. Le differenze riguardanti la gestione della pluriattività familiare rimandano però anche alla gestione del tempo e della forza lavoro nei nuclei domestici. Le forme di pluriattività precedentemente descritte (come altre documentate in moltissime aree rurali europee) corrispondono a opzioni di impiego strutturalmente diverse, connesse a logiche produttive e familiari distinte. Infatti, l'idea di poter conciliare (a livello individuale) attività differenti significa che ognuna di queste ha tempi specifici e delimitati rispetto a quelle contigue³⁰. La pluriattività familiare svolta interamente nel quadro dell'economia rurale si inserisce in ambiti lavorativi dai confini flessibili,

²⁷ Un'approfondita panoramica su questo tema è fornita da HEAD-KÖNIG A.-L., *L'industrie et les femmes dans les montagnes de l'Europe: modèles d'insertion et de fonctionnement des ménages, 19^e et 20^e siècles*, in VALSANGIACOMO N., LORENZETTI L. (a cura di), *Donne e lavoro: prospettive per la storia delle montagne europee, XVIII-XX secc.*, Milano, 2010 (in corso di pubblicazione).

²⁸ RAMELLA, *Terra e telai* cit., pp. 39-46.

²⁹ Cfr. STACUL J., *Agricoltura di montagna. La divisione sessuale del lavoro in Carnia*, in «SM Annali di San Michele», 5 (1992), pp. 187-202 (198).

³⁰ DELLA VALENTINA G., *L'operaio-contadino*, in BETRI M. L. (a cura di), *Contadini*, Torino, 2006, p. 32.

sia sul piano dell'uso del tempo che su quello dell'uso della forza lavorativa familiare. Nelle forme pluriattive proprie delle famiglie dei contadini-operai, invece, questi confini sono definiti con maggiore precisione³¹. In breve, se nella famiglia pluriattiva è l'intero gruppo che si alterna tra occupazioni diverse, nella famiglia dell'operaio-contadino la progressiva specializzazione dissolve la pluriattività familiare, confinandola essenzialmente all'ambito stagionale. Considerazioni analoghe sono state formulate in uno studio riguardante le diverse soluzioni di pluriattività messe in atto in una comunità friulana in funzione delle specifiche opportunità di reddito extra-agricolo offerte dal mercato³². Così, fino a fine Settecento le famiglie privilegiano una strategia 'continuativa', in cui la presenza sul mercato lavorativo può essere coordinata con l'attività agricola grazie ad impieghi nell'industria tessile a domicilio; nell'Ottocento invece, si impone una strategia 'discontinua' basata sull'emigrazione di una parte dei membri della famiglia. Le cadenze delle partenze e delle assenze rendono l'esperienza migratoria incompatibile con i lavori agricoli, che ricadono viepiù sulle spalle delle donne³³. Attraverso le rimesse, essa permette tuttavia di rafforzare il potenziale produttivo delle famiglie grazie agli investimenti (in terreni, animali, attrezzature, miglioramenti tecnici) che essa genera³⁴.

A questa differenza connessa alla gestione delle risorse lavorative domestiche, se ne aggiunge un'altra che riguarda la funzione del reddito extra-agricolo e il legame delle famiglie con il mercato. Infatti, se nella forma integrativa l'attività extra-agricola viene concepita quale elemento di sostegno al reddito agricolo, nella forma sostitutiva il rapporto si rovescia facendo della prima l'asse portante dell'economia familiare. Il reddito agricolo diventa così un elemento complementare, benché inserito in un sistema di mercato a vocazione commerciale. Occorre rilevare che in questo caso, la distinzione tra le due forme di pluriattività si precisa essenzialmente attorno a una divisione sessuale dei ruoli. Solitamente infatti, l'attività

³¹ *Ibid.*, p. 33.

³² HOLMES D. R., *A peasant-worker model in a northern italian context*, in «American Ethnologist», vol. 10 (1983) n. 4, p. 737.

³³ Cfr. il caso analogo delle montagne carniche, dove fino al Settecento l'emigrazione maschile incentrata sul commercio ambulante si svolge nel periodo invernale in modo da consentire agli uomini di contribuire ai lavori agricoli estivi. A partire dall'Ottocento però questa forma migratoria è sostituita dall'emigrazione edile, la quale implica una trasformazione dei ritmi stagionali delle partenze e delle assenze maschili e quindi, di riflesso, un mutamento del ruolo della donna nei lavori agricoli. Cfr. FORNASIN A., *Una grande trasformazione: il lavoro migrante in Carnia (XVIII-XIX secolo)*, in FONTANA G. L., LEONARDI A., TREZZI L. (a cura di), *Mobilità imprenditoriale e del lavoro nelle Alpi in età moderna e contemporanea*, Milano, 1998, pp. 127-146.

³⁴ HOLMES, *A peasant-worker model* cit., p. 739. Holmes aggiunge infine una terza strategia – quella 'passiva' – tipica del XX secolo e basata sui redditi derivanti dalle precedenti attività salariate (pensione).

extra-agricola maschile corrisponde a una forma di pluriattività familiare di natura sostitutiva; nel caso in cui l'attività extra-agricola è invece assicurata dalle donne, la pluriattività è di tipo integrativo. Avvalorato dagli esempi di varie realtà montane, questo schema non è tuttavia privo di sfumature e di eccezioni. Così, nel caso del Delfinato, è stato dimostrato che l'avvento del lavoro protoindustriale legato alla produzione di guanti ha comportato, presso i nuclei domestici, profondi cambiamenti rispetto ai ruoli individuali e alla ripartizione sessuale dei compiti lavorativi. A causa del carattere prettamente femminile dell'impiego protoindustriale in questo settore, i mariti sono stati spinti ad assumere incombenze fino ad allora prerogativa delle mogli (preparazione dei pranzi, cura dei figli, pulizie domestiche), in modo da permettere a quest'ultime di accumulare il maggior numero di ore di lavoro a cottimo³⁵.

È stato più volte sottolineato come la diversificazione dei redditi familiari attraverso la pluriattività metta in luce il variegato gioco di ruoli nei nuclei domestici per quanto concerne la relazione tra lavoro agricolo e lavoro extra-agricolo. In altre parole, è soprattutto sul piano della divisione interna del lavoro, piuttosto che sul piano delle forme residenziali e di coabitazione, che vanno colti gli effetti della modernizzazione economica sulla vita familiare nella seconda metà dell'Ottocento e nel primo terzo del Novecento. A questo proposito, diversi studi hanno mostrato che, lungi dall'essere subordinato al mercato del lavoro salariato (sia esso quello del settore industriale o quello di altri settori economici), il comparto agricolo ha mantenuto un ruolo centrale per gli assetti dei nuclei contadino-operai³⁶. Lo testimonia il legame durevole delle famiglie valligiane con la terra e con la proprietà agricola e ciò indipendentemente dalle forme di pluriattività messe in opera. D'altronde, per gran parte delle famiglie la terra conserva la funzione di 'bene rifugio', nel caso in cui i redditi dell'economia extra-agricola dovessero interrompersi o subire un calo.

In tale ottica, secondo vari storici, piuttosto che costituire un fattore di disgregazione dei legami familiari e delle regole di solidarietà interpersonale, il lavoro industriale ha contribuito a rafforzare la coesione di gruppo e i rapporti di interdipendenza

³⁵ SEGALIN, *La révolution industrielle* cit., p. 495. Una tendenza del tutto analoga è rilevabile presso le famiglie protoindustriali della Slesia e della Boemia, dove l'industria a domicilio produce una nuova ripartizione dei lavori domestici con uomini dediti alla cucina e alle pulizie. Cfr. HOLMES D. R., QUATAERT J. H., *An Approach to Modern Labour: Worker Peasantries in Historic Saxony and the Friuli Region over Three Centuries*, in «Comparative Studies in Society and History», vol. 28 (1986) n. 2, p. 199.

³⁶ CORNER, *Contadini e industrializzazione* cit., pp. 25-28, 57-71; GUZZI-HEEB, *Un peuple réfractaire à l'industrie?* cit., p. 422.

pendenza familiari e parentali³⁷. I redditi personali appaiono infatti del tutto insufficienti a garantire l'autonomia economica individuale. Inoltre, per molti minori e per molte ragazze in età prematrimoniale, le opportunità di impiego *in loco* nei settori extra-agricoli hanno reso l'emigrazione (specie quella legata al servizio domestico tipica del *life cycle service*) meno impellente, rimandando così l'uscita dal nucleo familiare e contribuendo a prolungare i legami familiari³⁸.

2.1. Le opzioni integrative di tipo continuo

Nelle tre regioni alpine analizzate la pluriattività ha rappresentato un elemento strutturale delle economie familiari. Già presente con varie intensità prima dell'avvio della modernizzazione economica della seconda metà dell'Ottocento, essa si attua tuttavia attraverso soluzioni diverse in funzione della poliattività femminile (e del lavoro minorile) e della sostanziale monoattività agricola degli uomini³⁹. Una delle attività extra-agricole più diffuse tra le donne (anche se debolmente integrata nella logica di mercato e nei circuiti della commercializzazione) è quella dell'artigianato tessile. Nelle valli ticinesi, sebbene non siano mai esistiti dei veri e propri centri tessili⁴⁰, le donne provvedono ai bisogni vestiari più immediati, tessendo tele per la biancheria e lana o lino per i vestiti⁴¹. In Leventina, la tessitura rimane particolarmente viva fino alla Prima guerra mondiale. In diversi villaggi tra cui Anzonico e Osco, varie famiglie si specializzano nella produzione di articoli specifici (ad esempio i gambali per camminare nella neve) smerciati in tutta la valle⁴². Anche altre località contano un'attività artigianale nel ramo tessile in grado di soddisfare i bisogni locali primari. A Corippo, ad esempio, nel 1890 vi sono ancora una cinquantina di persone (a quell'epoca nel villaggio risiedono circa 200 abitanti) dedite alla tessitura, che assicura alle famiglie guadagni rispettabili grazie a

³⁷ Cfr. GUZZI-HEEB, *Donne, uomini, parentela* cit., p. 308.

³⁸ BARBAGLI, KERTZER, *Introduzione* cit., p. 32; ANDERSON M., *Interpretazioni storiche della famiglia. L'Europa occidentale 1500-1914*, Torino, 1982, p. 115; KERTZER D. I., HOGAN D. P., MARCOLIN M., *Famiglia, economia e società. Cambiamenti demografici e trasformazioni della vita a Casalecchio di Reno (1861-1921)*, Bologna, 1991, pp. 180-181.

³⁹ Tale scelta è più volte criticata dagli osservatori contemporanei, che rilevano la scarsa propensione degli uomini a riempire i periodi di sottooccupazione o di disoccupazione. Nel caso degli agricoltori valtellinesi, si osserva che «stando i ristrettissimi limiti del loro possesso, avrebbero agio di darsi ad altri mestieri». Cfr. BOTTERINI DE PELOSI, *Considerazioni* cit., p. 35.

⁴⁰ L'industria della seta non è praticamente mai giunta alla fase della meccanizzazione. Verso il 1840 si contano una quarantina di filande dedite alla trattura e solo due filatoi per la torcitura, di cui uno solamente di una certa importanza.

⁴¹ CRCdS, Rendiconto del Dipartimento di Agricoltura e Selvicoltura, Gestione 1929, Bellinzona, 1930, p. 43.

⁴² *Ibid.*, pp. 43-44.

vendite fatte in valle. Questo tipo di attività sopravvive fino al Primo conflitto mondiale, permettendo alla comunità di mantenere una certa stabilità economica. Dopo la guerra, tuttavia, l'aumento dei contatti con il piano, l'accresciuta concorrenza dei tessuti d'importazione e la diffusione di nuovi gusti nell'abbigliamento decretano la fine di queste attività⁴³ e, di riflesso, l'inizio dell'abbandono della comunità.

Anche in Valtellina sono documentate diverse attività tessili di natura artigianale, essenzialmente rivolte verso il mercato locale⁴⁴. La statistica industriale della provincia di Sondrio del 1887, ad esempio, rileva che «la tessitura casalinga si esercita da tempo remoto [...] servendo a procurare i più grossolani indumenti alla popolazione rurale». Il rapporto precisa inoltre che «quest'industria non è esercitata tutto l'anno, ma il lavoro si limita ai mesi invernali ed alle epoche di riposo pei lavori campestri; essa occupa in grandissima maggioranza le donne»⁴⁵. Il dato è confermato anche dalla locale Camera di Commercio secondo la quale nella provincia sono presenti 662 telai per il lavoro a domicilio, svolto principalmente da casalinghe⁴⁶. Per il titolare di un cuoificio di Tirano, poi, le lavoratrici impiegate «non si possa[no] veramente dire operai perché vi lavorano ore a tempo perso, e cioè quando non hanno lavori campestri da accudire»⁴⁷.

Accanto all'attività artigianale destinata all'autoconsumo e al mercato locale, nella provincia esistono – come sottolineato in precedenza (cfr. Cap. III) – anche diverse manifatture legate al comparto tessile (in particolare a quello cotoniero e della seta) e dell'abbigliamento. Con esse la pluriattività familiare conosce una sensibile diffusione, permettendo alle donne di monetizzare parte dei redditi e di ampliare l'integrazione delle economie domestiche in quella di mercato. Come nelle aree comasche, il lavoro nelle manifatture tessili riguarda quasi esclusivamente personale femminile o minorile. Visto il bassissimo livello dei salari, questi impieghi si inseriscono in una strategia pluriattiva integrativa e di tipo continuo, poiché l'entrata in fabbrica è in buona parte gestita in funzione dei ritmi dei lavori agricoli, in particolare di quelli del settore viticolo. I motivi risiedono in una remunerazione scarsa che rende il lavoro industriale solo marginalmente concorrenziale

⁴³ BERNHARD, KOLLER, CAFLISCH, *Résultats de l'enquête* cit., p. 38.

⁴⁴ Cfr. ZENONI P., *La scodella in frantumi. Gli albori del movimento dei lavoratori in Valtellina e Valchiavenna (dall'Unità d'Italia al Fascismo)*, Sondrio, 2006, p. 27.

⁴⁵ Ministero di agricoltura, industria e commercio, *Statistica industriale della provincia di Sondrio*, in «Annali di statistica», fasc. VIII (1887), pp. 4-53 (42).

⁴⁶ AGUSTONI C., *Relazione a S.E. il Ministro di agricoltura, industria e commercio del presidente della camera di commercio di Chiavenna per il biennio 1883-84*, Chiavenna, 1884, pp. 16-17. Va rilevato che buona parte di questa attività è concentrata in tre comunità di fondovalle (Morbegno, Ponte e Grosotto), che contano oltre i tre quarti (78,2%) dei telai domestici della provincia.

⁴⁷ ACCC, Categ. 25, Cart. 117, fasc. 436, Tirano, 28 ottobre 1901.

con il lavoro agricolo. Malgrado sia circoscritto e di modesto rilievo economico, l'impiego extra-agricolo femminile innesta comunque nei nuclei domestici delle comunità sudalpine nuovi ruoli e nuovi rapporti. Per la prima volta, infatti, le donne acquisiscono l'accesso a un reddito monetario che – senza stravolgere il loro statuto in seno alla famiglia – ridefinisce i loro ruoli e i rapporti dei nuclei domestici con il mercato lavorativo⁴⁸.

Ancor più che per il Ticino e la provincia di Sondrio, nel caso vallesano, prima dei grandi mutamenti di fine Ottocento, le fonti e la storiografia restituiscono l'immagine di un'economia familiare ancorata a un modello di pluriattività scarsamente diversificata e debolmente integrata nel mercato. Prima dello sviluppo industriale di fine secolo l'organizzazione della forza lavoro domestica non si scosta da quella valtellinese, con uomini e donne dediti principalmente a una doppia attività agricola: quella in prevalenza di autoconsumo incentrata sulla cerealicoltura e quella parzialmente connessa al mercato, legata alla viticoltura e all'allevamento. Inoltre, nelle attività agricole, non sembrano sussistere distinzioni nette e invalicabili tra ruoli maschili e femminili. Diverse testimonianze indicano infatti che ai lavori campestri contribuiscono uomini e donne, vecchi e bambini, e che anche sugli alpeggi le donne si adoperano nelle mansioni più dure⁴⁹. Un testimone dell'epoca annota a tale riguardo: «Si direbbe che viviamo in un paese di pazzi quando si vedono delle povere donne tanto forti d'animo e deboli nel corpo rompersi la schiena con zappe il cui manico è più lungo di loro stesse e il cui peso supera quello di una carretta»⁵⁰. Come nelle valli ticinesi e in Valtellina, oltre ai lavori agricoli, le donne si dedicano alla filatura e alla tessitura domestica, come pure alla confezione di indumenti e abiti per i membri della famiglia. A fine Ottocento, si cerca di promuovere varie attività artigianali femminili per il mercato (produzione di ceste e cestini, artigianato della paglia, ricamo, tessitura della lana)⁵¹, ma i guadagni ridotti ne impediscono la riuscita. Le mansioni domestiche delle donne comprendono d'altronde anche la gestione della dispensa familiare, in particolare dei

⁴⁸ Su questi aspetti, cfr. le considerazioni generali di HEAD-KÖNIG A.-L., MOTTU-WEBER L., *Recherchées ou exclues. Quelques paramètres conjoncturels de la présence des femmes sur le marché du travail, XV^e-XIX^e siècle*, in PFISTER U., STUDER B., TANNER J. (Hg.), *Arbeit im Wandel. Organisation und Herrschaft vom Mittelalter bis zur Gegenwart*, Zürich, 1996, pp. 127-143.

⁴⁹ Cfr. le varie testimonianze citate in ALLET-ZWISSIG D., *La condition féminine en Valais Valais à travers la presse et les publications officielles du canton 1870-1880. Fragments pour le portrait d'une absente*, in «Annales valaisannes», a. 63 (1988), pp. 119-237 (145-146.)

⁵⁰ «Le Villageois», 9-10 (1876), p. 67 (T.d.a.).

⁵¹ DELALOYE, *L'évolution du Vieux Pays* cit., p. 97. La scuola per la lavorazione della paglia dovette chiudersi, non riuscendo a raggiungere i risultati sperati. Analogamente, la formazione di giovani dell'Entremont nell'arte del ricamo attraverso un apprendistato a San Gallo dovette essere sospesa dopo alcuni anni a causa della scarsa domanda e della bassa remunerazione.

prodotti lattiero-caseari (burro e formaggio) e in certi casi della loro confezione per il consumo in casa o da vendere⁵².

Anche il lavoro minorile rientra nelle strategie di pluriattività familiare di tipo integrativo e continuo. Durante la rivoluzione industriale, in particolare, se da una parte la domanda di manodopera a basso costo del settore industriale si rivolge in modo massiccio verso la forza lavoro minorile per la minor retribuzione e l'adattabilità a mansioni particolari richieste dalla produzione in serie, dall'altra l'offerta è alimentata dalla povertà e dalla necessità delle famiglie di allargare (anche se di poco) i loro redditi⁵³. A dire il vero nelle Alpi il lavoro minorile non nasce con l'industrializzazione. Da sempre esso è presente in attività connesse all'economia agricola e pastorale. Ai bambini e agli adolescenti viene generalmente demandata la cura e la sorveglianza delle greggi e del bestiame domestico. Questa pratica giunge anche ad assumere forme di emigrazione stagionale, come documenta il caso degli *Schwabenkinder*: bambini e ragazzi grigionesi, tirolesi o del Vorarlberg, che ogni anno sono inviati quali garzoni e pastori nelle aziende agricole della Germania meridionale⁵⁴. Del resto, nelle valli sudalpine il lavoro minorile è sovente associato all'emigrazione. Quella degli spazzacamini ticinesi, ad esempio, soprattutto durante la seconda metà dell'Ottocento, assume i connotati di una vera e propria espulsione delle bocche in sovrannumero⁵⁵. Nelle valli del Locarnese e in Vallemaggia in particolare, nella seconda parte dell'Ottocento il lavoro degli spazzacamini passa da un'attività professionale che comprende un periodo di apprendistato a partire dai 13-14 anni di età a una forma di mendicizia svolta prevalentemente da bambini di meno di 7 anni, i cui genitori non sono in grado di assicurarne la sussistenza. L'emigrazione dei piccoli spazzacamini è quindi rivelatrice del degrado delle condizioni economiche di molte famiglie e della dissoluzione delle vecchie forme di rapporto col mercato del lavoro per il tramite dell'emigrazione di mestiere. Anche l'emigrazione valtellinese vede la presenza di minori. Nei primi anni del Novecento (tra il 1904 e il 1909), annualmente tra i 300 e i 700 giovani di età inferiore ai 15 anni – che rappresentano tra il 7% e il 10% del totale delle par-

⁵² Cfr. ALLET-ZWISSIG, *La condition féminine en Valais* cit., p. 147.

⁵³ Cfr. ad esempio POLLOCK L. A., *Il rapporto genitori-figli*, in BARBAGLI M., KERTZER D. I. (a cura di), *Storia della famiglia in Europa. Dal Cinquecento alla Rivoluzione francese*, Roma-Bari, 2002, pp. 263-306 (285); BARBAGLI, KERTZER, *Introduzione* cit., p. 35.

⁵⁴ Cfr. SEGLIAS L., *Die Schwabengänger aus Graubünden. Saisonale Kinderemigration nach Oberschwaben*, Chur, 2004; SPISS R., *Saisonwanderer Schwabenkinder und Landfahrer. Die „gute alte Zeit“ im Stanzertal*, Innsbruck, 1993; UHLIG O., *Die Schwabenkinder aus Tirol und Vorarlberg*, Innsbruck, 1988.

⁵⁵ LAFRANCHI-BRANCA L., *L'emigrazione degli spazzacamini ticinesi, 1850-1920*, Bellinzona, 1981; CESCHI R., *Spazzacamini abbandonati e fuggitivi*, in «Verbanus», 26 (2005), pp. 147-162.

tenze – trovano lavoro come garzoni del settore agricolo o come giovani domestiche in provincia o nel resto della Lombardia (circa un terzo dei minori che partono annualmente dalla provincia sono delle ragazze)⁵⁶.

Un altro settore di attività per la forza lavoro minorile è quello manifatturiero. Benché con intensità minori rispetto ad altre realtà più marcatamente industriali, anche in provincia di Sondrio (in misura minore in Ticino⁵⁷ e in Vallese) l'impiego di bambini nelle manifatture tessili è assai frequente e giunge ad assumere proporzioni considerevoli, anche a causa di una legislazione relativamente permissiva. La prima legge nazionale di regolamentazione del lavoro femminile e infantile è approvata nel 1886. Essa proibisce l'impiego in fabbrica di bambini di età inferiore ai 9 anni ed esige che quelli di meno di 15 ricevano un attestato governativo che ne autorizzi l'assunzione⁵⁸. Nel 1887 vengono infatti rilasciati a Tirano 116 attestati lavorativi per minori di età compresa tra i 9 e i 15 anni impiegati negli stabilimenti industriali locali. Sulla base di questa cifra (e ammettendo che tutti i minori siano originari di questo comune) si stima che il 25-35% degli effettivi delle generazioni nate negli anni Settanta sia stato impiegato nelle manifatture locali⁵⁹. Questa percentuale, certamente non trascurabile, è probabilmente inferiore a quella ipotizzabile per Chiavenna, dove durante il primo quarto del Novecento il settore tessile impiega annualmente da 20 a 30 minori, ovvero circa la metà dei bambini nati tra la fine dell'Ottocento e il primo decennio del Novecento.

Tali proporzioni rispecchiano la tolleranza politica e sociale verso il lavoro minorile, considerato utile sia alle imprese locali che alle famiglie, le quali ne ricavano un reddito aggiuntivo. A Sondrio sono le stesse autorità comunali a mobilitarsi in difesa del lavoro dei minori di 15 anni presso il cotonificio Spelty Keller. La loro richiesta è altresì sostenuta da una cinquantina di operai, che nel 1903 firmano una petizione in cui dichiarano «che sono contenti del lavoro, dell'orario» e che «la

⁵⁶ MAZZA SCHIANTARELLI, *L'Ufficio del Lavoro* cit., p. 33.

⁵⁷ In Ticino, questa pratica è corrente soprattutto nelle manifatture tessili del Mendrisiotto, dove lavorano minori appartenenti a famiglie povere per le quali anche il magro salario dei figli costituisce un utile complemento al reddito familiare. Cfr. MENA F., *Lavoro e organizzazioni operaie*, in CESCHI (a cura di), *Storia del Cantone Ticino. L'Ottocento* cit., pp. 389-393.

⁵⁸ La legge richiede anche una visita medica che certifichi il buono stato di salute dei minori assunti. Inoltre, ai bambini di età inferiore ai 12 anni non è concesso di lavorare più di otto ore al giorno. Non sono previsti invece nessun divieto del lavoro domenicale e festivo e nessuna regolamentazione del lavoro notturno per i bambini di più di 12 anni. La legge è stata poi modificata nel 1902 con l'introduzione di una norma che aumenta a 15 anni per i ragazzi e a 21 anni per le ragazze l'età in cui è necessario presentare l'attestato governativo per poter lavorare in fabbrica. Inoltre l'età minima per l'assunzione aumenta a 12 anni e solo dopo aver concluso la scuola elementare. Infine, i bambini sotto i 15 anni non possono lavorare più di sei giorni alla settimana e più di undici ore al giorno.

⁵⁹ La stima è alquanto approssimativa ed è basata su quella dei livelli di natalità (30 p. 1000) e delle probabilità di decesso prima dei 10 anni (30%).

cessazione del lavoro sarebbe di danno gravissimo per le famiglie e per alcune costituirebbe la completa rovina»⁶⁰. Nello stesso anno, un rapporto attesta che «tanto gli operai suddetti come le loro famiglie sono pienamente soddisfatti dell'orario di lavoro, tanto di giorno che di notte loro assegnato, nonché del trattamento loro usato nel cotonificio e del salario che vi percepiscono». Viene poi aggiunto che «l'immediata applicazione della legge 19 giugno 1902 pel lavoro dei fanciulli e delle minorenni nel cotonificio di Sondrio risulterebbe di gravissimo danno, perché porterebbe come necessaria conseguenza l'abolizione del lavoro notturno e il licenziamento di circa 300 operai fra grandi e piccoli»⁶¹. Alcuni mesi dopo è la stessa direzione del cotonificio a scrivere alle autorità comunali per sottolineare che se la legge del 1902 dovesse essere applicata, non solo si sarebbe dovuto «licenziare la maggior parte dei suoi operai, ma sarebbe anche impossibilitato [il cotonificio] a riceverne altri». Invocando la proroga della legge, i responsabili sottolineano che

le condizioni specialissime del paese nostro che non ha quasi industrie altre d'importanza all'infuori del Cotonificio Sondrio e della filanda Baebler, che nel cotonificio Sondrio lavorano circa 600 operai ai quali per quindicina si pagano di mercede complessivamente più di £ 10000, che dal cotonificio al comune derivano più migliaia di lire per imposta, che infine il Cotonificio ha sempre fatto, e farà sempre del suo meglio per accontentare gli operai suoi sia colle mercedi che superano di molto le ordinarie, sia col ricovero loro, loro assistenza e mantenimento, fin quando gli operai ne facciano richiesta⁶².

Non si conosce l'esito della vicenda, ma i dati relativi a un altro stabilimento tessile – il cotonificio Amman di Chiavenna – possono fornire indicazioni utili. I flussi delle assunzioni di minori o di donne nel periodo tra il 1903 e il 1927 lasciano chiaramente intuire che fino alla fine della Prima guerra mondiale il *turn-over* della manodopera riguarda soprattutto dei bambini (Fig. 12).

La fabbrica, che nel 1903 impiega oltre 700 operai, assume annualmente una quota variabile tra 20 e 80 operai di cui la maggior parte in età minorile. Presumibilmente, quindi il *turn-over* annuale – che raggiunge circa il 10% del totale della manodopera – riguarda soprattutto manodopera di meno di 15 anni.

Dopo la guerra, benché il numero di entrate di minori rimanga piuttosto stabile, il *turn-over* è invece legato principalmente alla manodopera adulta. Il dato è interessante nella misura in cui sembra convalidare l'ipotesi di un legame tra la diminuzione del lavoro minorile e l'aumento della partecipazione femminile al mercato lavorativo. Nel caso del cotonificio chiavennasco, la progressiva riduzione del-

⁶⁰ ACS, classif. 11-914, Sondrio, 11 maggio 1903.

⁶¹ ACS, classif. 11-914, Sondrio, 13 maggio 1903.

⁶² ACS, classif. 11-914, Sondrio, 9 giugno 1903.

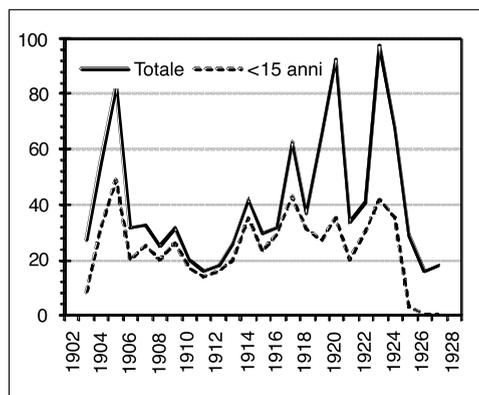
la percentuale di minori tra la manodopera dello stabilimento (si passa da circa due terzi degli operai fino alla Prima guerra mondiale a poco più del 40% tra il 1920 e il 1927) va infatti di pari passo con il calo del loro numero tra gli assunti. Bisogna quindi supporre che alla diminuzione del contributo dei bambini all'economia familiare sia seguito un incremento dell'attività lavorativa delle donne sposate; un'ipotesi avallata dall'aumento dell'età media delle donne al momento dell'entrata nella manifattura, passata da meno di 18 anni fino al 1919 a oltre 24 anni dopo la Prima guerra mondiale.

In altre parole, oltre che all'azione legislativa e alla promozione della scolarizzazione obbligatoria da parte dello Stato o al mutamento di valori culturali, sembra che la riduzione del lavoro minorile nelle industrie tessili valtellinesi (e più in generale nelle economie valligiane sudalpine) possa essere collegata a un mutamento dei ruoli individuali all'interno della famiglia e in particolare alla diminuzione del contributo economico dei minori nelle economie domestiche⁶³. Il miglioramento progressivo dei livelli salariali e di vita avrebbe, infatti, permesso alle famiglie di prolungare la scolarità dei figli, ottimizzando nel contempo la loro funzione di utilità. Grazie alla diminuzione del numero di figli susseguente all'avvio del controllo delle nascite si sarebbe così potuto investire maggiormente nella loro formazione scolastica.

2.2. Le opzioni integrative di tipo discontinuo

Diversamente da quelle precedenti, le strategie pluriattive integrative e di tipo discontinuo si contraddistinguono per la messa in opera di forme di poliattività individuale maggiormente indipendenti dalle necessità e dai ritmi delle attività agricole. Il caso dell'industria turistica e alberghiera fornisce a questo proposito un esempio assai istruttivo. Questo settore assume valenze economiche e occupazionali più significative nelle valli vallesane. Qui l'ambito della ristorazione e quello

Fig. 12. Entrata annuale di operai presso il cotonificio di Chiavenna, 1903-1927.



Fonte: ACC, sezione 1898-1948, b. 337.

⁶³ Per una discussione critica su questi aspetti, cfr. CUNNINGHAM H., *The Decline of Child Labour: Labour Markets and Family Economies in Europe and North America Since 1830*, in «The Economic History Review», vol. 53 (2000), n. 3, pp. 409-428.

alberghiero registrano fin dall'ultimo quarto dell'Ottocento uno sviluppo considerevole grazie anche alla presenza di personale femminile, sia in qualità di salariate, che come imprenditrici o mogli di imprenditori del settore. Così, nel 1880, quest'ultimo occupa 217 donne e 296 uomini, ma nel 1910 le prime sarebbero già 1.569, mentre i secondi 1.141. Queste cifre sono verosimilmente sottostimate⁶⁴, visto che secondo Jean Emonet nel 1907 il settore alberghiero vallesano occuperebbe circa 4.600 persone, con una media di 14 impiegati per albergo. Egli sostiene inoltre che «a parte l'agricoltura, nessun'altra industria o professione occupa e dà da vivere a altrettante persone»⁶⁵. L'attività turistica vallesana si organizza in buona parte sul modello della pluriattività familiare. Non di rado infatti, il proprietario è anche a capo di una piccola azienda agricola o esercita un'attività accessoria nel secondario, mentre la moglie si occupa della gestione dell'esercizio⁶⁶. Nei primi anni del Novecento, ad esempio, nelle comunità di Finhaut, Salvan e Trient, circa un quarto dei proprietari di alberghi svolge contemporaneamente un'altra attività nel settore commerciale (piccoli negozi, commercio di vino) o nel settore della funzione pubblica (insegnanti di scuola)⁶⁷. E anche a Champéry, benché non si disponga di dati altrettanto precisi, l'impressione è che la crescita dell'offerta alberghiera – si contano 11 hotel nel 1906, 14 nel 1916 e 15 nel 1931 – abbia creato nuovi spazi lavorativi (diretti e indiretti) per molti agricoltori del luogo⁶⁸.

2.3. *Le opzioni sostitutive di tipo continuo*

Le opzioni pluriattive di natura sostitutiva e di tipo continuo trovano la più esplicita concretizzazione nella figura dell'operaio-contadino, già tratteggiata in riferimento alle aree (proto)industriali a sud delle Alpi. Tipologia comune nelle regioni alpine toccate dalla seconda rivoluzione industriale⁶⁹, essa ha una puntuale diffusione anche in Vallese, in particolare nelle aree in cui si insediano, nei primi anni del Novecento, i grandi poli dell'industria idroelettrica e di quella chimica e elettrochimica. La diffusione di questa figura si intensifica tuttavia solo dopo la

⁶⁴ Prima del 1920, i censimenti federali della popolazione non conteggiano tra la popolazione attiva coloro che lavorano a titolo accessorio, coloro che svolgono lavori domestici e gli impiegati (o le impiegate) domestici presso privati.

⁶⁵ EMONET, *L'industrie hôtelière dans le canton du Valais* cit., p. 408 (T.d.a.).

⁶⁶ PERRIARD-VOLORIO, *Histoire du tourisme dans la Vallée du Tient* cit., p. 137.

⁶⁷ *Ibidem*.

⁶⁸ GROB J.-M., *Champéry. L'industrie des étrangers' 1839-1939*, Sierre, 1996, pp. 25-40.

⁶⁹ Cfr. ad esempio le regioni toccate dallo sviluppo dell'industria idroelettrica e di quelle ad essa connesse (elettrochimica, siderurgia, ...). Per l'area dell'Isère e delle Hautes-Alpes, cfr. ad esempio CAILLUET, *Chedde, un siècle d'industrie* cit., pp. 60-83; LEQUIN Y., *Être ouvrier dans l'Isère au XIX^e siècle*, in VINCENT S. (sous la dir. de), *Être ouvrier en Isère XVIII^e-XXI^e siècle*, Grenoble 2008, pp. 41-48; JUDET P., *Des ouvriers pluriactifs en Isère au XIX^e siècle: un simple archaïsme?*, in *Ibid.*, pp. 19-26.

Prima guerra mondiale⁷⁰. A seguito delle crescenti difficoltà dell'economia agricola (in particolare di quella viticola), molti contadini sono spinti ad accettare un impiego in fabbrica per far fronte al calo dei redditi forniti dall'agricoltura (soprattutto di quella montana), sempre più confrontata con la concorrenza estera. Non sorprende quindi che sia proprio tra le aziende agricole di montagna che la diversificazione dei redditi attraverso soluzioni di pluriattività sia più accentuata. Lo suggerisce la contabilità delle 20 aziende campione esaminate dal Segretariato Svizzero dei Contadini all'inizio degli anni Trenta. Complessivamente, circa un terzo del loro reddito deriva da attività extra-agricole, ma la proporzione cresce ulteriormente nelle aziende di montagna, il cui reddito proviene solo per metà da attività agricole⁷¹.

Diversamente dalle regioni alpine toccate dalla 'prima rivoluzione industriale' e dalle sue produzioni manifatturiere (in particolare da quella tessile) e analogamente ad altre aree coinvolte nella 'seconda rivoluzione industriale', in Vallese la manodopera impiegata nelle fabbriche e negli opifici è quasi esclusivamente maschile. La pluriattività familiare si modula quindi soprattutto attorno alla poliattività degli uomini, i quali alternano il lavoro agricolo nell'azienda di montagna o sui pendii viticoli della valle del Rodano al lavoro industriale nelle fabbriche del fondovalle⁷². Le ripercussioni per la vita familiare sono significative. L'impiego industriale degli uomini provoca il trasferimento del carico lavorativo e di altre mansioni sulle spalle delle donne. Come in Ticino e in provincia di Sondrio, anche in Vallese l'attività agricola subisce, a partire dai primi anni del Novecento, una progressiva femminizzazione. Nel contempo, l'estensione della pluriattività a frange sempre più ampie della società connette più diffusamente i gruppi familiari all'economia di mercato. Nel corso del tempo, questa dinamica innesca però un circolo vizioso, in quanto la svalutazione dell'attività agricola acuisce la dipendenza verso il lavoro salariato nell'industria. Così, se nei primi anni la poliattività dei contadini-operai vallesani si iscrive in una strategia volta innanzitutto ad assicurare il mantenimento dell'azienda agricola familiare⁷³,

⁷⁰ In effetti, prima della guerra solo una parte della manodopera industriale è di origine vallesana, mentre l'altra metà è essenzialmente di origine italiana. Dopo la guerra, invece, quasi tutta è di origine vallesana. Cfr. DE TORRENTÉ, *Le développement industriel du canton du Valais* cit., p. 37 (con riferimento al sito industriale di Chippis).

⁷¹ HOWALD, *Rapport sur l'encouragement donné à l'agriculture* cit., p. 6.

⁷² AYMON B., *Un demi-siècle de lutte ouvrière à l'aluminium de Chippis*, Genève, 1979 (memoria di licenza dattil., Université de Genève, Fac. des Lettres), p. 11; PRALONG R., *L'ouvrier-vigneron d'Alusuisse: évolution de cette pluriactivité dans le Valais central entre 1930 et 1980*, Fribourg, 2006 (memoria di licenza dattil., Université de Fribourg), p. 58.

⁷³ In Vallese, infatti, la segmentazione tra attività agricola e impiego industriale è meno netta rispetto al Comasco. Lo dimostra l'ampia presenza di «ouvriers-paysans», che alternano e combinano il lavoro agricolo con quello nelle industrie. Cfr. DONZÉ, *Alusuisse et le district de Sierre* cit., pp. 51-56; PRALONG, *L'ouvrier-vigneron d'Alusuisse* cit., pp. 58-77.

in seguito – soprattutto quando la redditività della viticoltura cala progressivamente – per un numero crescente di operai il lavoro in fabbrica diventa l'unica attività, lasciando ai familiari le principali mansioni agricole.

La storiografia vallesana si è più volte soffermata sulla figura dell'*ouvrier-paysan* e della sua doppia identità lavorativa, divisa tra le mansioni agricole nell'azienda di valle o di montagna e il lavoro nelle fabbriche del fondovalle. Queste analisi hanno sottolineato soprattutto le implicazioni sociali della modernizzazione economica indotta dalla seconda rivoluzione industriale, cogliendone i benefici sul piano degli equilibri demografici ed economici nelle comunità rurali. In particolare, è stato rilevato come la poliattività degli operai-contadini venga a soddisfare una doppia esigenza: quella di evitare lo sradicamento dalla propria comunità e quella di mantenere uno stretto legame con l'attività agricola e di garantire alla stessa le risorse necessarie per la sua sopravvivenza. Per le industrie invece, gli operai-contadini rappresentano una manodopera a buon mercato e sufficientemente flessibile, poiché la loro sussistenza non dipende unicamente dal salario della fabbrica. Ciò spiega l'adozione del sistema di lavoro a turni, che consente agli operai di conciliare le due occupazioni e, secondo le autorità vallesane, di non rompere il nesso vitale che li lega alla terra e ai suoi valori⁷⁴. È quanto osserva Maurice Troillet nel 1919:

Nous voulons, chez nous, maintenir l'équilibre, nous voulons en même temps que l'industrie se développe [...]. Nous voulons que l'ouvrier de l'usine ne perde pas tout contact avec la terre, car il perdrait aussi le meilleur de ses forces physiques et morales. C'est pourquoi nous sommes d'accord de diminuer le nombre d'heures de travail à l'usine pour qu'il reste du temps pour travailler la terre. Ce sera tout à l'avantage et du patron et de l'ouvrier⁷⁵.

Lo ribadisce anche l'«Almanach du Valais» il quale, illustrando la difficile situazione economica delle comunità nel distretto di Goms, vede nella modernizzazione tecnica dell'artigianato e della piccola industria tradizionale il necessario complemento dell'attività agricola⁷⁶. Secondo Maurice Zermatten, inoltre, le industrie insediate lungo il Rodano preferiscono 'prendere a prestito' i contadini piuttosto che sradicarli dalle loro terre, dalle vigne e dai campi. Il centro dei loro interessi e

⁷⁴ RCdE 1916, Département de l'Intérieur, pp. 37-38.

⁷⁵ *Bulletin des séances du Grand Conseil du canton du Valais*, Séance ordinaire de mai 1919, Sion, 1919, pp. 240-241. Citato da PRALONG, *L'ouvrier-vigneron d'Alusuisse* cit., p. 78.

⁷⁶ «Almanach du Valais 1917», *Le chemin de fer de la Furka et l'Avenir économique de la Vallée de Conches*, pp. 47-48. Secondo la rivista, «L'artisan sera du pays et restera paysan, et chaque paysan deviendra un peu artisan. Il sera mécanicien d'abord, car il faudra savoir se comporter avec un moteur, un tour, qui sait, une automotrice».

degli affetti rimane, infatti, la vita contadina; essi entrano nelle fabbriche per ottenere un salario, ma rimangono intimamente legati al mondo rurale⁷⁷. D'altronde, in caso di crisi dell'economia industriale è opportuno che la terra offra loro i mezzi necessari per la sussistenza. E questo benché la fatica dei continui spostamenti tra montagna e piano implichi una produttività inferiore del lavoro⁷⁸. In altre parole, l'impressione è che lo sviluppo industriale vallesano abbia attecchito nel momento in cui la manodopera (e la classe dirigente) locale ha constatato la sua compatibilità con l'attività agricola e con il mantenimento della proprietà contadina. D'altra parte, quest'ultima ha probabilmente beneficiato dei redditi del settore industriale, consentendole di sussistere anche al di fuori di una logica strettamente economica.

2.4. Le opzioni sostitutive di tipo discontinuo

Le forme di pluriattività in cui l'attività extra-agricola si configura in una logica sostitutiva e di tipo discontinuo caratterizzano numerose aree alpine a vocazione migratoria. È il caso di gran parte delle valli ticinesi, come pure di numerose regioni della provincia di Sondrio, in cui a partire da metà Ottocento si sviluppano intensi flussi migratori di carattere temporaneo o periodico. L'emigrazione segna profondamente la vita familiare. Le assenze maschili legate all'emigrazione di mestiere definiscono una rigida segmentazione dei ruoli, con le donne chiamate ad assumere compiti lavorativi generalmente assegnati agli uomini. Vale tuttavia la pena rilevare che se in Ticino l'emigrazione (stagionale, periodica o temporanea) rappresenta un tratto specifico delle strategie di sussistenza familiare, nelle aree viticole dove la domanda di manodopera è più forte tale scelta sembra essere più rara. Non a caso in Valtellina, proprio nel corso della seconda metà dell'Ottocento, si succedono gli appelli della pubblicistica locale a favore di una maggiore diversificazione dell'attività familiare attraverso una più ampia pratica pluriattiva (grazie all'emigrazione o ad attività artigianali da promuovere in loco). Così, nel 1864, l'«Almanacco Valtellinese» rivolgendosi ai capifamiglia valtelinesi recita:

Ditemi un po': se uno o due dei vostri figli, si allontanassero dalla vostra casa, bastereste voi coi rimanenti figli alla coltivazione delle vostre campagne? Ci pare di sì, n'è vero? Perché vediamo che spesse volte in fra l'anno non sapete quasi cosa fare. Ora diteci un po'. Se questi due figli che si allontanano dopo tre o quattr'anni sapessero un bel mestiere come muratore, il tagliapietre, il sarto, ecc. E che vi portassero annualmente in famiglia più di due

⁷⁷ LEHMANN A., CLAVIEN G., *Evolution du rapport homme-vigne en Valais dans le cadre du remaniement parcellaire intégral de la commune de Miège*, Genève, 1992 (memoria di licenza dattil., Université de Genève, Faculté de Lettres), pp. 70-71.

⁷⁸ ZERMATTEN M., *Les usines d'aluminium de Chippis, 1908-1958*, Vevey, 1958, p. 51.

dozzine di bei marenghi, non ne avreste a caro eh! Non potreste voi con questi comprare quanto può occorrere pella vostra casa? La vostra casa non addiverrebbe un po' alla volta ricca e felice? Ne siete persuasi? Volete adunque permettere che almeno due dei cinque vostri figli apprendano con tanto vostro vantaggio e della famiglia un buon mestiero? Quanto ne sareste voi pure contenti un qualche giorno! Quanto non vi benediranno i vostri figli e tutta la vostra buona famigliola!⁷⁹.

Pochi anni prima, uno scritto anonimo sottolinea i numerosi vantaggi economici che otterrebbero gli agricoltori locali, inattivi durante l'inverno, qualora si dedicassero ad attività extra-agricole, dall'artigianato all'emigrazione stagionale. L'articolo rileva inoltre che «i bisogni della coltivazione dei fondi possano avocare a sé, appunto nelle tre stagioni riservate alle costruzioni edilizie l'opera della maggior parte dei nostri villici», ma «ne rimarrebbe pure un sopravvanzo più che sufficiente pei bisogni delle nostre poche fabbriche»⁸⁰. Infine, anche Paolo Botterini De Pelosi, riferendosi ai contadini valtelinesi osserva che «stando i ristrettissimi limiti del loro possesso, avrebbero agio di darsi ad altri mestieri»⁸¹; una conferma della sentita necessità di incoraggiare le famiglie a far fronte alla crescente diminuzione della produttività del lavoro agricolo attraverso la diversificazione delle attività produttive.

Scarsamente diffusa, la pratica poliattiva non è tuttavia del tutto assente presso i piccoli proprietari valtelinesi. Benché modesta, l'emigrazione periodica e stagionale dalla provincia si inquadra in una strategia di pluriattività familiare ai confini tra integrazione e sostituzione e tra continuità e discontinuità. Lo suggeriscono le cadenze delle partenze e dei ritorni dei migranti periodici all'inizio degli anni Sessanta dell'Ottocento (Fig. 13). Gli agricoltori proprietari partono prevalentemente alla fine della primavera (aprile-maggio) e nel mese di luglio – periodo in cui lavorano soprattutto quali giornalieri nelle aziende agricole grigionesi – e rientrano in settembre per la vendemmia. Gli artigiani, invece, lasciano la provincia all'inizio dell'autunno e fanno ritorno la primavera seguente.

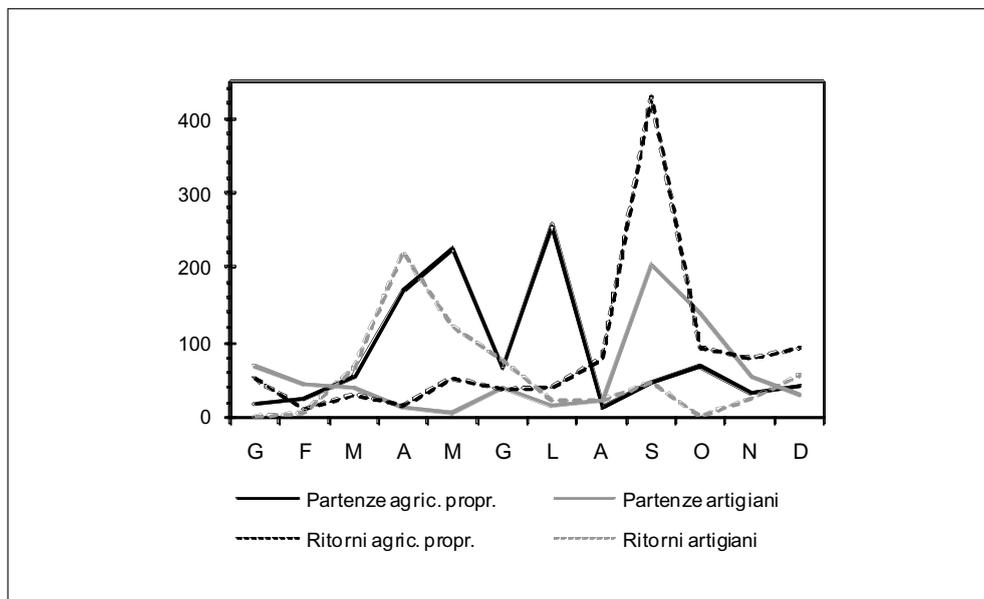
Tale strategia si rafforza nel corso dei decenni successivi, parallelamente all'allargamento della pratica migratoria che, oltre alla forma pluriannuale, mantiene una significativa componente stagionale. All'inizio del XX secolo la pluriattività familiare attuata attraverso l'emigrazione appare ormai come la soluzione in grado di assicurare la sopravvivenza delle famiglie. Secondo «L'Adda»,

⁷⁹ CONFORTOLA G. D., *Sul bisogno di un maggior perfezionamento dell'arte agricola e di dedicarsi anche ad altri mestieri in Valtellina*, in «Almanacco Valtellinese», 7 (1864), pp. 117-139 (132).

⁸⁰ L'articolo sottolinea inoltre che «una tale esuberanza di personale alle necessità agronomiche ci viene altresì attestata dal numeroso afflusso d'individui d'ogni età alle opere pubbliche delle arginate, delle strade, che non dovrebbe essere piccolo incentivo il cercare di mettersi su questo aringo d'industria che a loro procaccerebbe forse il doppio della mercede che sono soliti a percepire». Anonimo, *L'industria in Valtellina*, in «Rassegna economica della provincia di Sondrio», 5 (1975), pp. 61-65.

⁸¹ BOTTERINI DE PELOSI, *Considerazioni cit.*, p. 35.

Fig. 13. Periodicità mensile delle partenze e dei ritorni degli agricoltori proprietari e degli artigiani valtellinesi, 1861.



Fonte: SCELSEI, *Statistica generale della provincia di Sondrio* cit., pp. 100-101.

se i nostri piccoli proprietari dovessero vivere esclusivamente del prodotto dei propri fondi, sarebbero tutti in miseria e morirebbero di fame. Per fortuna la piccola proprietà è soltanto uno dei mezzi di sussistenza e spesso non il più importante. Infatti molti piccoli proprietari esercitano, almeno una parte dell'anno, o una piccola industria o un mestiere (muratore, falegname, boscaiolo, ecc.). Nelle più grosse borgate alcuni giovani, parecchie ragazze, possono impiegarsi stagionalmente negli stabilimenti industriali, o andare a servizio dei signori, oppure lavorare, a giornata, in campagna⁸².

In altre parole, anche in Valtellina l'economia familiare conosce una progressiva diversificazione incentrata sulla pluriattività, in cui l'emigrazione stagionale (o temporanea) assume un ruolo sempre più importante. È una svolta rilevante, in quanto per molti emigranti si tratta del primo contatto con il lavoro salariato extra-agricolo; una novità che se da una parte alimenta la corsa alla terra e alla piccola proprietà contadina al momento del rientro in valle, dall'altra introduce nelle famiglie un nuovo modello di pluriattività, sempre più staccata dal reddito agricolo (in particolare da quello viticolo).

⁸² «L'Adda», 12 dicembre 1912. Citato da ZENONI, *La scodella in frantumi* cit., pp. 51-52.

3. Pluriattività e ruoli individuali

Sulla scorta di queste osservazioni rimane da determinare secondo quali modalità e quali fattori si configura la pluriattività familiare. Purtroppo, l'assenza di rilevamenti censitari o di una documentazione censuaria sufficientemente dettagliata impedisce di approfondire questi aspetti. L'analisi deve quindi affidarsi a dati frammentari e sparsi, che offrono solo uno scorcio della realtà della pluriattività nelle valli alpine. Per questa analisi, si è ricorso a tre esempi particolari che – pur nella loro parzialità e nella diversità della loro natura – consentono di delineare le logiche dell'integrazione individuale nel mondo del lavoro extra-agricolo.

Per il contesto ticinese si è scelto il caso della fabbrica di cioccolato Cima Norma di Torre (valle di Blenio), focalizzando l'attenzione sulla manodopera assunta nel periodo tra il 1914 e il 1920. Incrociando le informazioni riguardanti il profilo sociologico degli operai e delle operaie impiegati in questo periodo con quelle relative alla composizione dei nuclei familiari cui appartengono, è possibile analizzare il ruolo della composizione demografica degli stessi e il rango di nascita rispetto alle probabilità di entrare in fabbrica. Nel caso valtellinese, l'analisi è invece incentrata sul censimento della popolazione di Sondrio del 1881. Le indicazioni contenute in questo documento consentono di approfondire il profilo della pluriattività delle coppie sposate residenti nel borgo e di evidenziare i fattori che ne favoriscono l'attuazione. Nel caso vallesano, infine, l'analisi delle schede degli operai assunti da AIAG-Alusuisse sul sito di Sierre-Chippis tra il 1910 e il 1930 permette di ricostruire in modo assai dettagliato il profilo della manodopera vallesana e di indagarne le dinamiche di entrata e di uscita in funzione delle congiunture e delle opzioni adottate dai nuclei domestici.

3.1. *Economia rurale e impiego industriale: la Cima Norma di Torre*

Il caso della fabbrica di cioccolato Cima Norma di Torre offre svariati spunti per cogliere le logiche del lavoro femminile nell'ambito di forme di pluriattività in cui il segmento extra-agricolo si inserisce in una logica sostitutiva e di tipo discontinuo come pure di analizzare le strategie dell'impiego industriale elaborate all'interno dei nuclei domestici.

Una prima indicazione circa l'uso di strategie pluriattive attraverso l'impiego industriale è fornito dalla provenienza della manodopera nella manifattura. Contrariamente alle fabbriche valtellinesi, le cui operaie risiedono nella località stessa o giungono da comunità circostanti⁸³, la Cima Norma recluta buona parte della sua

⁸³ Secondo Ercole Bassi, «La maestranza per buona parte appartiene alla classe agricola del luogo, pel resto al Milanese e al Comasco». Cfr. BASSI, *Valtellina* cit., p. 81.

manodopera al di fuori dei confini regionali. Tra le operaie assunte nel periodo 1914-1920, oltre un terzo (37,3%) proviene dall'estero (principalmente dal nord Italia) e oltre un quarto (28,9%) da altre parti del cantone, mentre solo un quarto (26,9%) è originario della valle di Blenio. Se da una parte ciò può essere imputato al contesto storico del periodo bellico, in cui la chiamata alle armi di molti uomini accresce i compiti delle donne nei lavori agricoli, dall'altra è probabile che la presenza di manodopera 'esterna' sia importante anche in anni precedenti e successivi. Infatti, oltre alla necessità di assicurare i lavori dell'azienda agricola familiare, il basso livello salariale e la stagionalità dell'impiego frenano l'entrata delle donne bleniesi alla Cima Norma, prolungando una forma di economia domestica in cui l'attività agricola conserva un ruolo importante.

D'altra parte, anche il carattere stagionale delle entrate e delle uscite dalla fabbrica e il suo nesso con la provenienza degli operai confermano la subordinazione, per le famiglie locali, del lavoro in fabbrica rispetto a quello agricolo. In effetti, tra la manodopera autoctona l'entrata in fabbrica si intensifica nei mesi autunnali e invernali (tra settembre e gennaio), mentre per quella non bleniese l'ingresso alla Cima Norma segue una periodicità inversa, raggiungendo la maggiore intensità tra febbraio e agosto (Tab. 33).

Si tratta di un risultato significativo in quanto mostra una certa complementarità nei flussi stagionali di entrata in fabbrica. Per la manodopera bleniese, l'ingresso nei mesi autunnali e del primo inverno conferma l'alternanza tra lavori agricoli

Tab. 33. Distribuzione mensile delle entrate e delle uscite alla Cima Norma di Torre tra il 1914 e il 1920 in funzione dell'origine.

	Valori assoluti				Indice (media mensile = 100)			
	entrate BL	entrate non BL	uscite BL	uscite non BL	entrate BL	entrate non BL	uscite BL	uscite non BL
G	9	14	4	14	70.1	50.9	43.6	66.4
F	5	32	11	14	39.0	116.4	120.0	66.4
M	9	15	14	21	70.1	54.5	152.7	99.6
A	8	21	14	22	62.3	76.4	152.7	104.3
M	16	42	3	15	124.7	152.7	32.7	71.1
G	9	24	17	13	70.1	87.3	185.5	61.7
L	6	40	9	21	46.8	145.5	98.2	99.6
A	8	25	3	19	62.3	90.9	32.7	90.1
S	19	32	10	34	148.1	116.4	109.1	161.3
O	20	41	7	18	155.8	149.1	76.4	85.4
N	20	31	14	27	155.8	112.7	152.7	128.1
D	25	13	4	35	194.8	47.3	43.6	166.0

Fonte: Archivio Cima, Torre

Per le entrate: $\chi^2 = 38.24$; d.f. = 11; $p < 0.001$. Per le uscite: $\chi^2 = 28.91$; d.f. = 11; $p < 0.005$

(più intensi nei mesi primaverili e estivi) e impiego in fabbrica. Il reddito dell'impiego nella manifattura continua cioè ad essere considerato un reddito aggiuntivo e sussidiario rispetto a quelli agricoli ed extra-agricoli maschili derivanti dall'emigrazione. L'ipotesi è suffragata dai dati riguardanti la stagionalità dell'uscita dalla fabbrica: in modo quasi perfettamente complementare all'entrata, essa denota tra i bleniesi una maggiore propensione ad abbandonare il lavoro alla Cima Norma durante i mesi primaverili ed estivi. Come nel caso biellese analizzato da Ada Lonni⁸⁴, questa conclusione non elimina la questione riguardante le motivazioni della scelta. Essa è indotta da un rifiuto consapevole (e di principio) del lavoro in fabbrica o è basata su valutazioni puramente economiche? La risposta non è certamente semplice, anche perché richiede precise informazioni sui livelli salariali in fabbrica e nelle altre professioni esercitate dalle donne bleniesi, sulla percezione che le stesse hanno del lavoro salariato e, infine, sui meccanismi collettivi e individuali di affermazione sociale e professionale. È comunque significativo rilevare che, contrariamente agli operai non bleniesi, tra quelli autoctoni l'entrata alla Cima Norma avviene tendenzialmente all'inizio della vita attiva, mentre è più rara in classi di età elevate. Tra le operaie, invece, lo schema si ribalta: l'ingresso delle bleniesi tende a concentrarsi in fasce d'età più avanzate – quelle cioè successive al matrimonio –, mentre per le altre esso avviene soprattutto nei primi anni di vita attiva, vale a dire in quelli che precedono le nozze (Tab. 34). Queste osservazioni sfu-

Tab. 34. Distribuzione dell'età degli operai e delle operaie entrati alla Cima Norma tra il 1914 e il 1920 in funzione della loro origine.

	<i>Maschi</i>			<i>Femmine</i>		
	BL	No BL	Tot.	BL	No BL	Tot.
< 15 anni	11.3	3.6	6.6	19.3	20.8	20.4
15-19 anni	32.4	18.8	24.0	32.5	48.6	44.1
20-24 anni	16.9	25.9	22.4	24.1	22.2	22.7
25-29 anni	12.7	21.4	18.0	8.4	3.2	4.7
> 30 anni	26.8	30.4	29.0	15.7	5.1	8.0
Totale	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0
N. casi	71	112	183	83	216	299

Fonte: cfr. Tab. 33.

Per i maschi: $\chi^2 = 10.90$; d.f. = 4; $p < 0.05$. Per le femmine: $\chi^2 = 15.47$; d.f. = 4; $p < 0.005$

⁸⁴ LONNI A., *Un'antica vocazione all'indipendenza: il problema della scelta tra manifattura ed emigrazione*, in OSTUNI M. R. (a cura di), *Studi sull'emigrazione. Un'analisi comparata*, Atti del convegno storico internazionale sull'emigrazione, Biella, Palazzo La Marmora, 25-27 settembre 1989, Vol. I, Milano, 1991, pp. 179-186.

mano quindi la visione consueta di una manodopera femminile come riserva di forza lavoro cui attingere in determinati periodi dell'anno, soggetta a forze e fluttuazioni congiunturali⁸⁵. La stagionalità dell'entrata e dell'uscita delle operaie bleniesi alla Cima Norma suggerisce invece che l'attività della fabbrica è in buona misura dipendente dall'offerta stagionale di manodopera, le cui variazioni impongono un doppio reclutamento: locale ed esterno.

Incrociando i dati delle assunzioni tra il 1914 e il 1920 con quelli relativi alla composizione dei nuclei familiari desunti dai ruoli di popolazione è possibile analizzare altri aspetti della pluriattività familiare e tracciare un profilo approssimativo degli operai e delle operaie in funzione del contesto familiare di provenienza. Il *linkage* tra le due fonti ha permesso di identificare solo 184 (98 femmine e 86 maschi) dei 460 lavoratori entrati in fabbrica in questo periodo. A 153 di questi – tutti domiciliati o originari della valle di Blenio – si è potuto attribuire il rango di nascita⁸⁶. Si tratta di figli i cui genitori (o un genitore) sono ancora in vita al momento dell'ingresso alla Cima Norma. Sorprendentemente, da un primo sguardo alle caratteristiche di questi individui sembrerebbe escludersi una diversa strategia di entrata in fabbrica tra i due sessi a dipendenza del rango di nascita (Tab. 35). In altre parole, la similitudine tra gli operai dei due sessi nella distribuzione del loro rango di nascita indicherebbe scelte non condizionate dal tipo di mansioni cui la manodopera è destinata. Esiste nondimeno una differenza assai netta tra i due sessi circa la probabilità di entrare in fabbrica. Infatti, se tra i maschi tale probabilità non varia in modo significativo a dipendenza del rango di nascita (solo i cadetti di

Tab. 35. Distribuzione del rango di nascita degli operai e delle operaie assunti dalla Cima Norma tra il 1914 e il 1920.

Rango	Maschi	Femmine	Insieme
1	22.2	23.3	22.9
2	19.0	23.3	21.6
3	19.0	17.8	18.3
4	9.5	10.0	9.8
5	19.0	13.3	15.7
6	4.8	6.7	5.9
7+	6.3	5.5	5.9
Totale	100.0	100.0	100.0
N. casi	63	90	153

Fonte: cfr. Tab. 33.

⁸⁵ BORDONI, *La donna operata* cit., pp. 23-24, 66.

⁸⁶ Il rango di nascita è attribuito unicamente a coloro che sono in vita al momento dell'assunzione di un membro della famiglia alla Cima Norma.

rango 7 o più hanno probabilità leggermente inferiori di essere assunti), tra le femmine le differenze sono più pronunciate.

Sono infatti le ragazze di rango inferiore (rango 1 e 2) o medio-alto (5 o 6) ad avere maggiori opportunità di diventare operaie nella fabbrica di cioccolato, mentre quelle di rango medio-basso (3 o 4) o alto (7 o più) seguono più raramente le orme delle sorelle⁸⁷. La tendenza rimanda verosimilmente a specifici ruoli familiari che, per le ragazze, variano sensibilmente a dipendenza della loro posizione in seno all'economia domestica. La maggiore probabilità delle figlie maggiori e delle secondogenite di entrare in fabbrica rispetto alle loro sorelle più giovani traduce bene l'intento delle famiglie di monetizzare il più presto possibile una parte del loro reddito. Le più giovani sono invece impiegate nei lavori agricoli, dove nessun vincolo legale limita i bisogni lavorativi nell'azienda familiare. La presenza più importante di figlie di rango medio-alto (5-6) corrisponde invece a una fase avanzata del ciclo di vita della famiglia: in essa, il capofamiglia sta esaurendo le proprie capacità lavorative e il ricorso al reddito delle figlie più giovani è un'importante risorsa cui far capo, poiché le figlie maggiori sono in generale già sposate e fuori dal fuoco paterno. L'entrata in fabbrica da parte delle ultime nate rispetto alle prime è leggermente più precoce⁸⁸ e sembra confermare l'urgenza da parte delle famiglie di supplire alla progressiva riduzione degli introiti monetari.

È bene rilevare che all'interno di questo schema il parziale squilibrio nel flusso dei redditi monetari dell'impiego industriale è in parte compensato dalla diversa durata della permanenza in fabbrica. Infatti, se tra le figlie di rango 1 o 2 e quelle di rango 5 o 6 l'impiego è generalmente limitato a 6-8 mesi, tra le figlie di rango intermedio (3 o 4) la presenza in fabbrica è sensibilmente più duratura, tanto da superare mediamente i due anni (Tab. 36).

Tab. 36. Durata media dell'impiego dei figli di famiglie bleniesi presso la Cima Norma in funzione del rango e del sesso (anni).

Rango	Maschi	Femmine	Insieme
1-2	0.89	0.70	0.77
3-4	0.56	2.05	1.38
5-6	0.63	0.55	0.59
7+	0.99	1.57	1.28

Fonte: cfr. Tab. 33; ACB, Ruoli di popolazione, comuni del distretto di Blenio.

⁸⁷ Le percentuali di entrate in fabbrica tra i vari ranghi di nascita sono le seguenti: rango 1 e 2 = 33,6%; rango 3 e 4 = 23,6%; rango 5 e 6 = 35,3%; rango ≥ 7 = 10,2%.

⁸⁸ Infatti, le figlie di rango 1 e 2 entrano in fabbrica a un'età media di 21,6 anni, mentre quelle di rango 5 o 6 vi entrano circa due anni prima, vale a dire in media a 19,4 anni.

Sul piano collettivo, con questa strategia, le famiglie che ricorrono al lavoro salariato nella manifattura possono regolarizzare il flusso del reddito monetario, ottimizzando nel contempo l'equilibrio tra lavori agricoli e lavoro in fabbrica. Sul piano familiare, tuttavia, delle 117 famiglie con almeno un figlio o una figlia entrati alla Cima Norma, solo 35 (vale a dire meno di un terzo) contano due o più figli che vi si sono impiegati. Nella maggior parte dei casi, quindi, gli introiti monetari derivanti dall'impiego presso la Cima Norma rimangono del tutto episodici e lungi dal costituire un fattore significativo per ampliare la monetizzazione dei redditi familiari.

3.2. *La pluriattività nel contesto cittadino: il caso di Sondrio*

Nei contesti rurali alpini, la pluriattività è generalmente il risultato della sovrapposizione di attività extra-agricole alle tradizionali attività agricole. Ciò non deve tuttavia far pensare all'assenza di forme di pluriattività familiare anche nelle realtà cittadine dell'area alpina. In effetti, il possesso fondiario è ben radicato anche nei borghi alpini e non solo sotto forma di proprietà borghesi gestite da affittuari, ma anche sotto forma di piccole proprietà a conduzione diretta legate ai ceti popolari (artigiani, piccoli commercianti, ...). A Sion, ad esempio, la predominanza del mondo agricolo è evidente fino a fine Ottocento, tanto che – sulla scorta dei dati del censimento federale della popolazione del 1880 – almeno un quinto dei capi-famiglia nel borgo è direttamente collegato all'attività agricola in qualità di contadini o di giornalieri. Questa percentuale raggiunge probabilmente un terzo se si considerano le persone per le quali l'agricoltura è un'attività sussidiaria, che completa l'attività professionale principale.

Anche nella cittadina di Sondrio – in cui attività del terziario legate a funzioni amministrative si mescolano a quelle dell'artigianato e del settore edile –, a fine Ottocento una parte consistente della popolazione rimane legata al mondo agricolo (in particolare a quello viti-vinicolo). A quest'epoca, infatti, si suppone che oltre la metà della popolazione cittadina sia composta da proprietari e *rentiers* di canoni livellatici, da piccoli proprietari o livellari che coltivano terre di loro proprietà o possesso, e da braccianti e giornalieri. A fronte di tale realtà è però necessario analizzare le forme della gestione dell'attività agricola e precisare le modalità di messa in opera della pluriattività all'interno dei nuclei domestici. La struttura occupazionale fornita dal censimento nominativo della popolazione del 1881 offre a questo proposito diversi ragguagli e permette di ricostruire a grandi linee l'articolazione tra attività agricola e attività extra-agricola all'interno dei gruppi domestici. L'analisi si basa su una campionatura che raccoglie poco meno di un quinto (18,5%) della popolazione: 1355 individui suddivisi in 282 fuochi distribuiti in diversi quartieri della cittadina. Se si considerano i 927 individui di età superiore ai 15 anni, si rileva che oltre un quarto (27,3%) è legata al mondo agricolo come con-

tadini, proprietari, fittavoli o giornalieri agricoli. Un altro quarto (26,0%) è composto da artigiani e piccoli commercianti, mentre solo il 6,3% degli individui è costituito da operai. Per il resto, gli impiegati del terziario nel settore pubblico o privato rappresentano il 12,3%, mentre il 3,5% appartiene a professioni liberali. Poco meno di un quinto (rispettivamente il 9,9% e il 9,2%) è invece formato da casalinghe o domestiche e serventi (Tab. 37).

Tab. 37. Distribuzione della popolazione in età attiva in alcuni quartieri di Sondrio* secondo la classe socio-professionale.

	N. casi	Pct.
Agricoltori	119	12.8
Affittuari, giornalieri agricoli	134	14.5
Artigiani, commercianti	241	26.0
Operai	58	6.3
Impiegati (settore pubblico e privato)	113	12.2
Professioni liberali	32	3.5
Casalinghe, civili	92	9.9
Domestici, domestiche, serventi	85	9.2
Senza professione, indeterminato	53	5.7
Totale	927	100.0

Fonte: ACS, Censimento della popolazione 1881, cart. 391-392.

* rione Scarpatetti, via Angelo Custode, via Parravicini, via delle Pergole, via Vittorio Emanuele, vicolo San Siro, vicolo Ligari, vicolo degli Orti.

La presenza dell'attività agricola diventa più esplicita se si considera la diffusione del possesso fondiario tra i nuclei domestici del campione. Tra i 282 capifamiglia, ben 100 (39,0%) risultano possedere delle superfici fondiarie. La percentuale si fissa al 28,3% tra gli agricoltori e i fittavoli e al 24,0% tra gli artigiani e i piccoli commercianti, ma raggiunge addirittura il 57,9% tra gli impiegati del terziario. Si tratta di un risultato che lascia intuire come il primario continui a far parte dell'economia di numerosi nuclei domestici, sia direttamente che indirettamente (ad esempio attraverso la locazione di superfici agricole a fittavoli).

Il risultato è ancor più significativo se si decompone la struttura socio-professionale degli individui in funzione del loro statuto in seno ai nuclei domestici. Oltre agli artigiani, ai piccoli commercianti, agli impiegati del terziario e ai rappresentanti delle professioni liberali, anche gli agricoltori sono sovra-rappresentati tra i capifamiglia (Tab. 38). Tra le mogli, invece, le contadine risultano sensibilmente sotto-rappresentate, mentre la loro presenza è superiore al valore teorico tra le giornalieri agricole. La stessa tendenza è osservabile anche tra i figli e le figlie presenti nei nuclei domestici: sotto-rappresentati tra gli agricoltori, il loro numero appare sovra-rappresentato tra i giornalieri agricoli.

Tab. 38. Professioni in alcuni quartieri di Sondrio in funzione dello statuto all'interno dei fuochi.

	Capifamiglia	Mogli	Figli/e	Altri parenti	Totale
Agricultori	68	15	17	18	118
Giornalieri agricoli	22	30	58	22	132
Artigiani, commercianti	94	24	94	20	232
Operai	2	9	32	15	58
Impiegati del terziario	60	3	26	9	98
Professioni liberali	17	8	3	4	32
Civili, casalinghe	3	59	18	12	92
Totale	266	148	248	100	762

Fonte: cfr. Tab. 37.

Nota: esclusi i minori, i coresidenti non parenti (personale di servizio, inquilini, ospiti) e gli studenti a convitto.

Tendenze del tutto simili si riscontrano anche presso altre categorie socio-professionali. Le famiglie rette da agricoltori mantengono tuttavia una certa specificità individuabile ad esempio nella taglia dei fuochi (5,9 persone), che risulta essere sensibilmente superiore alla taglia media di quelli che compongono il campione (4,6 persone). Inoltre, diversamente dai fuochi retti da altre categorie socio-professionali, quelli alla cui testa vi è un agricoltore mostrano una tendenza più spiccata ad assumere forme di tipo multiplo.

Rimane allora da verificare se le famiglie rette da agricoltori denotano una maggiore tendenza ad optare per forme di pluriattività basata sulla combinazione tra attività agricola e attività extra-agricola. Il numero contenuto di casi impone una certa prudenza nella lettura delle tendenze che si delineano, le quali offrono tuttavia una serie di indicazioni significative. Dall'analisi risulta che tra i 90 fuochi con a capo un agricoltore, ben 55 (61,1%) contano almeno un altro membro che lavora nel primario quale agricoltore o giornaliero agricolo, mentre in 35 (38,9%) non vi è nessun membro impiegato nel settore agricolo. Tra i 192 fuochi retti da una persona che lavora al di fuori del primario, invece, solo 25 (13,0%) contano almeno un membro attivo in questo settore, mentre ben 167 (87,0%) non hanno alcun membro in esso. A prima vista, i fuochi con a capo un agricoltore o un impiegato del primario sembrano quindi denotare una maggior tendenza a diversificare le attività dei propri membri. Se si considerano unicamente le coppie sposate, le tendenze appaiono però diverse: tra i 42 capifamiglia attivi nel primario, 26 (61,9%) hanno una moglie attiva nello stesso settore, mentre solo 16 (38,1%) ne hanno una in settori extra-agricoli. E tra i capifamiglia che lavorano in settori extra-agricoli (artigianato, commercio, terziario, professioni liberali, ...), solo 16 (14,7%) contano una moglie attiva nel settore agricolo, mentre 93 consorti (85,3%) sono attive in settori extra-agricoli. Tra le coppie, quindi, la pluriattività sembra essere una scelta minoritaria, anche se certamente condizionata dal contesto cittadino, che limita le probabilità di realizzare una pluriattività basata sulla combinazione tra lavoro agri-

Tab. 39. Numero medio di componenti dei nuclei domestici di alcuni quartieri di Sondrio in funzione del settore socio-professionale del capofamiglia e dei settori di attività, 1881.

	Capifamiglia	Membri nel settore agricolo	Membri nei settori extra-agricoli	Totale
Agricoltori	1	1.71	3.21	5.91
Giornalieri agricoli	1	0.41	2.68	4.09
Artigiani, commercianti	1	0.16	3.15	4.31
Operai	1	0.00	0.50	1.50
Impiegati del terziario	1	0.33	2.98	4.32
Professioni liberali	1	0.12	3.41	4.53
Civili, casalinghe	1	0.00	2.67	3.67
Totale	1	0.61	3.08	4.69

Fonte: cfr. Tab. 37.

colo e lavoro extra-agricolo. Questi dati trovano puntuale conferma nella composizione dei nuclei domestici (Tab. 39).

Se tra i gruppi domestici con a capo un agricoltore si contano in media 1,7 componenti attivi nel settore agricolo e solo 3,2 nei settori extra-agricoli, tra quelli il cui capofamiglia è attivo al di fuori dell'agricoltura la media di coloro che lavorano nel primario è decisamente più bassa e nettamente inferiore all'unità. La pluriattività sembra quindi essere assai più marcatamente in uso tra le famiglie dirette da agricoltori, benché la loro taglia media superiore sembri contribuire innanzi tutto a innalzare il numero medio di persone attive nel primario.

3.3. Tra vigna e industria: gli operai-contadini di AIAG-Alusuisse

L'ultimo esempio, che consente di illustrare le varie forme di pluriattività e di coglierne le logiche che ne definiscono l'attuazione, riguarda l'esperienza degli operai-contadini attivi presso AIAG-Alusuisse a Chippis (Sierre) tra il 1910 e il 1930. È stato sottolineato in precedenza come la figura dell'operaio-contadino abbia trovato nelle Alpi un terreno di elezione, dando origine a numerose varianti: da quella legata all'industria tessile a quella mineraria, da quella edile a quella elettrochimica. A Sierre, l'insediamento nel 1905 della fabbrica di alluminio AIAG-Alusuisse ha posto le basi per la diffusione, tra il ceto contadino della regione, di una poliattività che ha unito attività agricola (e in particolare quella viticola) e impiego in fabbrica. Lo confermano varie testimonianze e diversi studi storici e sociologici, che concordano nell'individuare nella figura dell'operaio-contadino la chiave della sopravvivenza del settore agricolo locale e lo strumento per tenere in vita le aziende familiari.

I dati dei flussi di entrata e uscita degli operai nella fabbrica vallesana mostrano

tuttavia una realtà piuttosto variegata. Infatti, se in linea generale l'impiego in fabbrica non è un'attività temporanea o stagionale – la maggior parte degli operai vi rimane per diversi anni ininterrottamente –, per una parte di essi la durata del primo impiego è di meno di 6 mesi, adeguandosi in questo ai ritmi dei lavori agricoli (e della viticoltura in particolare). Lo confermano i dati riguardanti la durata media dell'impiego in funzione del rango di entrata. Tra coloro che vengono assunti per la prima volta tra il 1910 e il 1930, ad esempio, l'attività presso AIAG-Alusuisse si prolunga in media per quasi 7 anni e si riduce progressivamente nel corso delle entrate successive. Si noti tuttavia che i valori riguardanti la durata dell'occupazione presentano una considerevole dispersione (Tab. 40). Tra gli operai che entrano per la prima volta in fabbrica, ad esempio, un quarto vi rimane per soli 6 mesi, il secondo quartile tra 6 mesi e 1,9 anni, il terzo quartile tra 1,9 e 8,0 anni, mentre l'ultimo quartile vi resta per oltre 8 anni. Valori pressoché analoghi si riscontrano tra coloro che rientrano in fabbrica dopo una prima uscita (o dopo precedenti e ripetute uscite). L'impressione è quindi che un quarto degli impiegati della fabbrica sia di tipo stagionale: essi alternano la presenza in fabbrica con altre attività lavorative. Per gli altri, invece, una presenza in fabbrica più lunga e continuata richiede altre forme di armonizzazione con i lavori agricoli, tra cui quella basata su un'attività a tempo parziale nella manifattura propria degli operai-contadini.

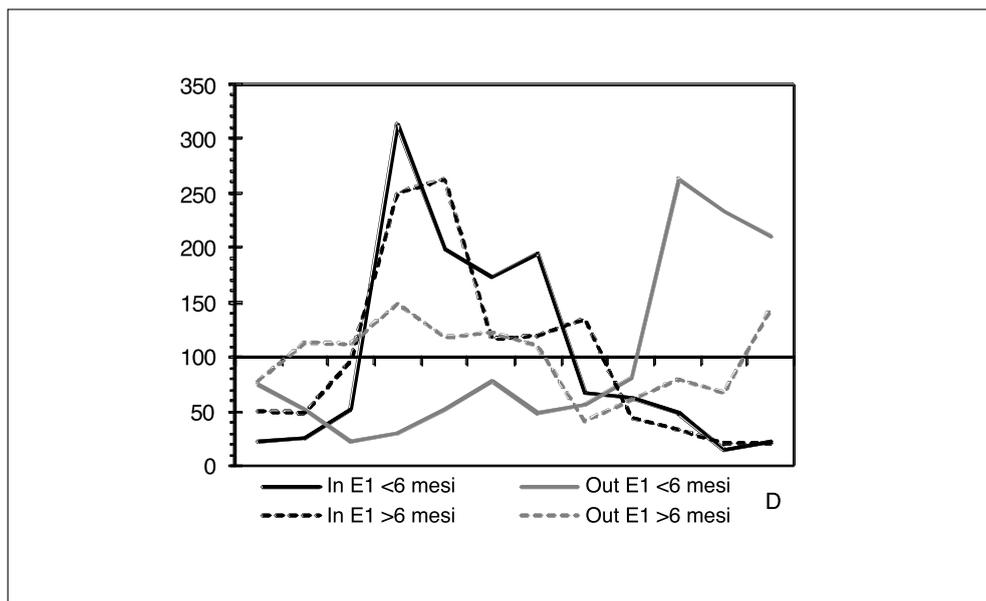
Se ne ha parziale conferma attraverso i dati dei flussi mensili delle entrate e delle uscite dalla fabbrica da parte degli operai. I contadini vallesani che entrano temporaneamente (per una durata inferiore a 6 mesi) nello stabilimento lo fanno generalmente in primavera (tra aprile e maggio). Ne escono poi di preferenza in ottobre, quando il bisogno di braccia per la vendemmia e per i lavori preparatori alla vinificazione si fanno impellenti (Fig. 14). Anche coloro che vi rimangono più a lungo privilegiano l'entrata in fabbrica nei mesi primaverili; la loro uscita

Tab. 40. Durata media (in anni) e dispersione dell'impiego degli operai AIAG-Alusuisse secondo il rango di entrata E_n .

	E_1	E_2	E_3	E_4	E_5	E_6	E_7	E_8
Media	6.9	6.6	6.0	6.0	5.2	5.3	3.7	4.2
Q1	0.5	0.6	0.7	0.7	0.5	0.8	0.5	0.8
Q2	1.9	4.0	4.5	3.5	2.3	3.2	1.9	2.2
Q3	8.0	8.4	8.0	8.0	8.0	8.3	5.9	6.2
σ	10.1	8.4	7.1	7.8	6.5	5.7	4.4	4.8
C.V. (%)	146.4	126.7	119.0	129.7	124.1	108.5	118.8	114.8

Fonte: AAC, Cartothèque des employés, 1910-1930.

Fig. 14. Ritmi mensili della prima entrata (In) e della prima uscita (Out) degli operai nella fabbrica AIAG-Alusuisse di Sierre-Chippis, secondo la durata del primo impiego (< 6 mesi e > 6 mesi), 1910-1930.



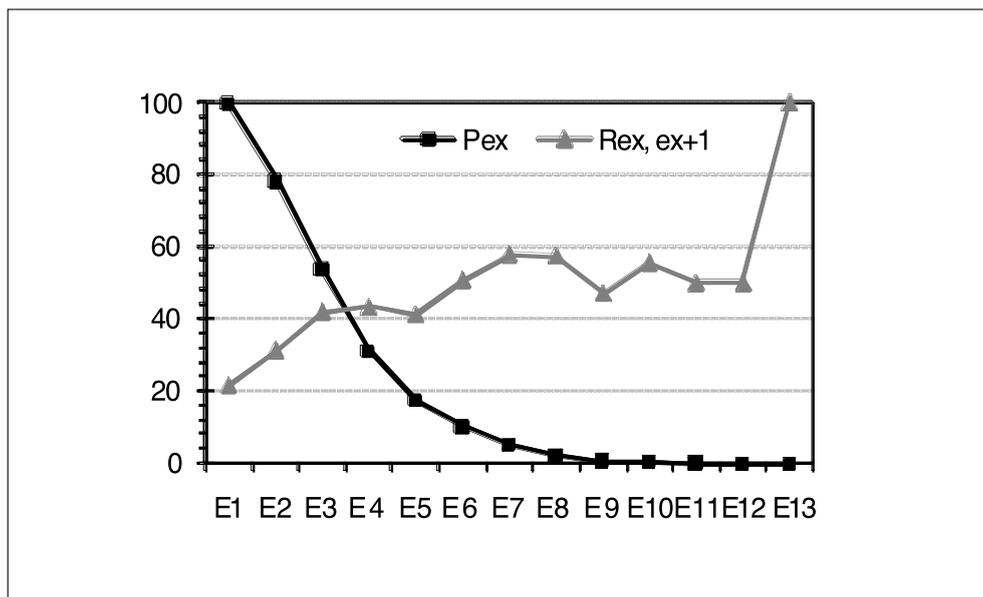
Fonte: cfr. Tab. 40.

avviene però senza seguire alcuna stagionalità particolare. In tal senso si può supporre che la fine dell'impiego non sia direttamente legata alle specifiche esigenze della viticoltura, ma più genericamente alle contingenze del momento (sia di quelle della fabbrica stessa e del mercato del lavoro, che di altre personali o familiari).

La manodopera presente a Sierre-Chippis ha quindi un doppio profilo che distingue quella prettamente temporanea – che alterna stagionalmente l'impiego in fabbrica con le necessità della viticoltura – da una più stabile, che però in molti casi fissa i periodi di entrata e di uscita dalla fabbrica in funzione delle stesse necessità. Sono costoro che, verosimilmente, danno vita alla poliattività tipica degli operai-contadini.

Come già accennato, una delle particolarità dell'impiego presso AIAG-Alusuisse a Sierre-Chippis riguarda la tendenza degli operai a reiterare uscite ed entrate nello stabilimento a riprova di un grado assai elevato di stabilità lavorativa. I 1855 operai entrati in fabbrica tra il 1910 e il 1930, compiono successivamente altre 3720 entrate. Le 5574 entrate complessive indicano che i lavoratori assunti da AIAG-Alusuisse hanno concluso in media 3 periodi lavorativi. 400 (21,6%) effet-

Fig. 15. Percentuale di entrate plurime (P_{ex}) e rischi di uscita definitiva tra un'entrata e l'altra ($R_{ex, ex+1}$) degli operai di AIAG-Alusuisse a Sierre-Chippis, 1910-1930.



Fonte: cfr. Tab. 40.

Nota: E_1 : entrata di rango 1; E_2 : entrata di rango 2; E_x : entrata di rango x.

tuano però un solo periodo lavorativo. Ciò significa che tra i 1.855 operai, poco meno dell'80% (78,4%) vi ritorna una seconda volta. Oltre la metà (53,9%) vi entra almeno tre volte e quasi un terzo (31,2%) più di quattro. Il grafico seguente (Fig. 15) riassume queste tendenze, mostrando come circa un quinto degli operai assunti da AIAG-Alusuisse compie 5 o più periodi di lavoro nello stabilimento. Nel contempo, i rischi di uscita definitiva dalla fabbrica tendono a crescere con l'aumento del numero di entrate, anche se in modo irregolare. Tra il terzo e il quinto ingresso, ad esempio, i rischi di uscita definitiva sono costanti e anche tra il settimo e il dodicesimo sembrano stabilizzarsi, lasciando intuire come per un nucleo di operai l'uscita dalla fabbrica rappresenti solo una parentesi momentanea. Un'ulteriore distinzione che riguarda il comportamento degli operai attiene alla gestione del loro soggiorno in fabbrica, in buona misura legato all'età del loro ingresso. Tra coloro che entrano nella manifattura a un'età superiore alla media generale sembra infatti prevalere la scelta di un impiego prolungato e continuo. Nel caso di operai assunti più precocemente, invece, la tendenza è quella a moltiplicare le entrate (e le uscite) nello stabilimento e a ridurre la durata delle singole presenze (Tab. 41).

Tab. 41. Età media alla prima entrata in fabbrica e durata media delle presenze (T_x) in funzione del numero di entrate, operai AIAG-Alusuisse 1910-1930.

N. entrate	Età media 1 ^a entrata	T_1	T_2	T_3	T_4	T_5	T_6	T_7	T_8	T_9
1	27.8	20.1								
2	24.9	5.7	11.2							
3	24.0	3.4	5.3	7.8						
4	22.1	2.1	4.3	4.8	8.1					
5	21.1	2.2	4.0	4.2	4.8	6.4				
6	20.7	1.8	2.6	3.7	4.3	4.4	6.2			
7	20.7	1.2	3.0	3.3	4.2	4.4	4.6	3.9		
8	19.9	1.1	2.0	3.8	3.5	4.1	3.2	4.2	5.3	
9	22.2	2.4	0.5	4.3	2.4	6.5	5.5	4.0	3.3	2.7
Media	24.2	6.9	6.6	6.0	6.0	5.2	5.3	3.7	4.2	2.3

Fonte: cfr. Tab. 40.

In breve, si delineano strategie assai diversificate nella gestione del lavoro industriale, che potrebbero collegarsi al diverso statuto degli operai in seno ai gruppi familiari. L'impiego prolungato in fabbrica, che caratterizza individui di età più avanzata, potrebbe infatti tradurre un rapporto ormai accessorio con l'attività agricola. Per chi entra più giovane, invece, uscite ed entrate ripetute potrebbero corrispondere a un rapporto più diretto e di maggiore valenza economica con l'attività agricola. L'assenza di testimonianze impedisce una verifica diretta di questa ipotesi. I motivi dell'uscita dalla fabbrica indicati nelle schede personali degli operai offrono tuttavia una serie di indizi per tentare di ricostruire le articolazioni tra lavoro agricolo e lavoro industriale. Se si considerano unicamente gli operai assunti almeno quattro volte dalla fabbrica, le cause di uscita mostrano una sostanziale preponderanza di partenze dovute alle variazioni dell'intensità produttiva e della domanda di manodopera (Tab. 42). Inoltre, i fattori di uscita non sembrano essere influenzati dall'esperienza lavorativa precedente. Esiste infatti una certa somiglianza nella distribuzione delle cause di uscita tra una partenza e l'altra, anche se si scorgono alcune tendenze assai significative quali la progressiva diminuzione della quota riguardante le partenze dovute a occupazioni a domicilio (in particolare nell'azienda familiare) o a un cambiamento di impiego. Vi è poi la tendenza prevedibile all'aumento della proporzione delle partenze per motivi di salute o per anzianità.

Il *turn-over* legato alle fluttuazioni stagionali della produzione è confermato dai flussi mensili delle uscite. È soprattutto nei mesi autunnali (ottobre-dicembre) che

Tab. 42. Motivi dell'uscita dalla fabbrica da parte degli operai di AIAG-Alusuisse (in %).

	U 1	U 2	U 3	U 4
1. Mancanza lavoro, riduzione rifornimento energetico	45.2	54.4	49.5	44.6
2. Occupazione a domicilio, vacanze	8.7	5.1	2.7	0.9
3. Cambiamento impiego, emigrazione	7.4	4.5	3.6	3.8
4. Problemi di salute, incidenti, servizio militare	7.3	7.9	10.5	11.0
5. Motivi familiari e/o personali	5.3	2.5	3.3	1.9
6. Anzianità o decesso	5.0	6.6	7.8	9.6
7. Motivi disciplinari, licenziamento	6.5	4.2	4.2	4.3
8. Trasferimento interno, motivi di formazione	5.4	10.9	12.5	18.2
9. Altro	7.3	0.5	0.1	0.3
10. Indeterminato	1.8	3.2	5.8	5.3
Totale	100.0	100.0	100.0	100.0
N. casi	1853	1462	1012	581

Fonte: cfr. Tab. 40.

Nota: U1: prima uscita; U2: seconda uscita, ...

Tab. 43. Variazioni mensili delle prime uscite secondo le cause, operai AIAG-Alusuisse (indice: media mensile = 100).

	G	F	M	A	M	G	L	A	S	O	N	D
1.	55	69	55	125	70	59	49	6	46	286	178	204
2.	60	89	164	89	97	194	291	37	60	67	15	37
3.	62	53	141	124	124	150	115	79	132	106	79	35
4.	36	54	90	90	171	244	99	90	135	63	72	54
5.	37	61	98	73	159	184	184	98	110	73	49	73
6.	26	78	39	78	117	235	52	130	91	39	52	261
7.	79	268	89	139	50	149	79	60	79	119	30	60
8.	152	61	76	106	137	91	76	61	137	106	76	122
Tot.	60	82	83	112	92	120	95	46	77	181	114	138

Fonte: cfr. Tab. 40.

Note: 1. per le cause, cfr. Tab. 42. 2. In corsivo valori > 100.

si concentra la maggior parte delle uscite (Tab. 43)⁸⁹. E questo a motivo della riduzione dei processi produttivi, che coincidono con il momento di maggiore intensità dell'attività viticola (vendemmia e inizio della vinificazione). Vale però la pena sottolineare che le uscite volontarie motivate da occupazioni a domicilio (quindi anche da necessità lavorative di tipo agricolo) si concentrano soprattutto nei mesi estivi (giugno e luglio). Ciò lascia pensare che in questo caso si tratti di

⁸⁹ L'osservazione si riferisce unicamente alle prime uscite.

Tab. 44. Distribuzione delle cause di partenza in funzione dell'età all'uscita. Operai AIAG-Aluisse, 1910-1930 (in %).

	<20	20-29	30-39	40-49	50-59	60-69	Tot
1. Mancanza lavoro, riduzione attività	63.2	65.4	58.5	49.6	31.8	8.6	49.5
2. Occupazione a domicilio, vacanze	7.9	6.5	6.8	3.4	4.7	1.3	5.2
3. Cambiamento impiego, emigrazione	4.8	7.8	6.9	4.6	2.3	1.9	5.4
4. Salute, incidenti, servizio militare	5.8	5.9	8.2	12.8	15.1	11.6	9.5
5. Motivi familiari e/o personali	9.6	4.9	3.2	2.8	2.6	1.3	3.8
6. Anzianità o decesso	0.0	0.2	1.6	3.7	10.6	47.1	8.1
7. Motivi disciplinari, licenziamento	6.3	6.6	7.3	5.6	4.1	1.0	5.5
8. Trasferimento interno, formazione	2.4	2.7	7.4	17.4	28.9	27.3	13.0
Totale	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0
N. casi	416	1390	1117	990	616	630	5159

Fonte: cfr. Tab. 40.

operai-contadini, le cui aziende richiedono maggiore forza lavoro per la fienagione estiva.

Negli altri casi, l'interpretazione delle fluttuazioni mensili è più delicata a causa del numero di osservazioni più contenuto e delle possibili variazioni casuali. Così appare difficilmente spiegabile la maggiore intensità delle uscite dalla fabbrica nei mesi di giugno e di dicembre per causa di anzianità o decesso, oppure quelle dei mesi tra maggio e luglio dovute a motivi familiari o personali. L'elevata frequenza di uscite motivate da ragioni disciplinari da parte della dirigenza della fabbrica potrebbe invece essere dovuta al concomitante periodo carnevalesco.

Le cause di uscita sono però connesse anche all'età in cui essa avviene (Tab. 44). Sebbene le tendenze non siano lineari, l'impressione è che, perlomeno tra le prime uscite, l'importanza di partenze dovute alla domanda lavorativa interna decresca con l'età al momento dell'abbandono della fabbrica. Al contrario, la percentuale delle partenze volontarie dettate da motivi lavorativi da parte degli operai cresce con l'età all'uscita. La flessibilità dovuta all'alternanza tra attività agricola e quella industriale aumenterebbe quindi con l'età.

Per verificare più in dettaglio queste tendenze e tentare di delineare le logiche delle entrate in fabbrica in funzione delle diverse variabili che caratterizzano la permanenza nello stabilimento, si è proceduto a un'analisi multivariata basata su un modello logistico che stima le probabilità di una nuova entrata in fabbrica dopo una precedente uscita dallo stabilimento. L'analisi è condotta sul campione di operai precedentemente descritto, mentre la matrice comporta la presenza di 5563 entrate cui sono stati sottratti i casi in cui l'uscita è determinata da raggiunti limiti di età o dal decesso, come pure quelli in cui la registrazione di uscita indica un trasferimento interno o motivi non precisati. In totale, l'analisi è quindi basata su

3661 entrate. La probabilità di rientro in fabbrica P_n è stimata in base ad alcuni fattori che caratterizzano l'impiego nello stabilimento nel periodo precedente l'uscita I_{n-1} . I risultati sono riassunti nella tabella seguente (Tab. 45)⁹⁰. Essi indicano chiaramente la notevole influenza del percorso professionale anteriore nella scelta di un ulteriore impiego nella fabbrica. Così, le probabilità di una nuova entrata si riducono progressivamente (anche se non in modo lineare) aumentando i periodi di impiego presso lo stabilimento. Già alla prima uscita, la probabilità di entrare una seconda volta nella fabbrica di Chippis è del 55%, mentre alla terza entrata è del 38%. Analogamente, le probabilità di una nuova entrata si riducono drasticamente con l'aumentare dell'età all'uscita. Ciò conferma la tendenza per coloro che entrano in fabbrica in giovane età a rimanervi per periodi prolungati, mentre in caso di uscita le probabilità di ritornarvi diminuiscono considerevolmente. Anche lo statuto professionale condiziona in modo significativo le probabilità di riassunzione. Rispetto alla manodopera non qualificata, gli operai hanno minori probabilità di rientrare dopo l'uscita dallo stabilimento. Probabilmente, per i primi l'impiego è la fonte principale di reddito, per cui dopo l'uscita, sovente legata a fluttuazioni congiunturali e produttive, si cerca di recuperare il proprio posto di lavoro. Gli operai diplomati, invece, denotano un'elevata probabilità di reintegrarsi nello stabilimento dopo una momentanea assenza. In questo caso, la domanda di manodopera qualificata da parte dell'azienda è all'origine del risultato. Il dato riguardante i capi squadra, invece, va probabilmente letto in una prospettiva diversa. Si tratta infatti di personale addetto al controllo delle operazioni produttive, che esce assai tardivamente dalla fabbrica o a seguito di problemi di salute, ed ha quindi poche probabilità di rientro. Particolarmente significativi sono poi i risultati riguardanti le cause dell'uscita. In linea generale, le probabilità di rientro per coloro che hanno lasciato la fabbrica per motivi di salute o personali o a seguito di valutazioni negative e di misure disciplinari da parte della direzione risultano inferiori a quelle di coloro che la lasciano a causa della mancanza di lavoro o a seguito di una diminuzione della domanda di manodopera provocata dalle fluttuazioni produttive stagionali o dalla cattiva congiuntura. L'unica eccezione è rappresentata da coloro che lasciano lo stabilimento a seguito di impegni lavorativi a casa propria (che spesso coincidono con i bisogni nell'azienda agricola familiare). In questo caso, le probabilità di rientro sono superiori del 54% a quelle di coloro che sono rimasti vittime della mancanza più o meno prolungata di lavoro in fabbrica. Gli operai-contadini che lasciano volontariamente il loro impiego sembrano quindi avere maggiori probabilità di riprendere la loro occupazione una volta superato il periodo in cui il fabbisogno lavorativo a do-

⁹⁰ Il modello predice correttamente l'84,3% dei casi. Esso risulta statisticamente significativo ($\chi^2 = 1868.02$; d.f. = 32; $p < 0.001$).

Tab. 45. Modello logistico di stima delle probabilità di rientro in fabbrica dopo un'uscita. Operai AIAG-Alusuisse 1910-1930.

	Exp(β)
Luogo abitazione (<i>Sierre-Chippis</i>)	
Altri comuni distretto di Sierre	1.03
Comuni dei distretti di Leuk, Sion, Hérens	0.71
Comuni dei distretti di Entremont, Martigny, Conthey, St. Maurice	0.55
Comuni dei distretti di Visp, Briga, Raron, Goms	0.48
Statuto professionale (<i>manovale, operaio non qualificato</i>)	
Operaio	0.58**
Operaio diplomato	4.00
Capo operaio	0.64
Servizi logistica e amministrazione	0.36
Rango entrata n-1 (<i>Rango 1</i>)	
Rango 2	0.55**
Rango 3	0.38**
Rango 4	0.46**
Rango 5	0.57**
Rango 6	0.28**
Rango 7	0.05**
Rango 8	0.69*
Rango 9	0.18
Classe età uscita n-1 (<i>< 20 anni</i>)	
20-29 anni	0.09*
30-39 anni	0.03**
40-49 anni	0.01**
50-59 anni	0.01**
Causa uscita (<i>Mancanza lavoro, riduzione rifornimento energ.</i>)	
Occupazione a domicilio, vacanze	1.54*
Cambiamento impiego, emigrazione	0.15**
Problemi di salute, incidenti, servizio militare	0.24**
Motivi familiari e/o personali	0.42**
Motivi disciplinari, licenziamento	0.46**
Durata impiego n-1 (<i>< 1 anno</i>)	
1-2 anni	0.52**
2-5 anni	0.32**
5-7 anni	0.17**
7-10 anni	0.26**
10-15 anni	0.27**
> 15 anni	0.21**
Tempo di impiego cumulato	0.93**

Fonte: cfr. Tab. 40.

* p < 0.05; ** p < 0.01 Nota: tra parentesi: modalità di riferimento.

micilio è elevato. Il risultato non deve però far pensare a un uso strettamente 'strumentale' dell'impiego in fabbrica. Come rilevato in precedenza, i flussi di entrata e uscita sono infatti dettati principalmente dalla domanda interna di ma-

nodopera e dalle variazioni stagionali della produzione. In tal senso, diversamente dalle operaie blenesi, gli operai vallesani sembrano denotare una maggiore dipendenza verso il lavoro in fabbrica, il quale è solo parzialmente organizzato in funzione dei bisogni dell'agricoltura locale. Si rileva infine come il tempo di impiego condizioni in modo significativo le probabilità di rientro in fabbrica. Gli operai che hanno avuto un impiego presso la fabbrica durato più di un anno hanno probabilità di rientrare decisamente inferiori a quelle di coloro il cui ultimo impiego è risultato inferiore a questa durata.

CONCLUSIONI

Prendendo le mosse dalla questione della modernizzazione delle aree periferiche, nel corso di questo studio si è cercato di mettere a confronto le realtà di tre regioni – il Ticino, la provincia di Sondrio e il Vallese – i cui percorsi storici sono marcati da numerose affinità. Innanzitutto sul piano territoriale e geografico: le tre regioni hanno infatti definito parte della loro identità attraverso la loro posizione di aree di passaggio tra il nord e il sud delle Alpi, in certi casi beneficiando di importanti indotti economici derivanti dai traffici di transito che percorrono il loro territorio e i loro colli (il S. Gottardo, lo Spluga e il Sempione). Le affinità riguardano anche la sfera delle traiettorie politiche delle tre regioni che appaiono contrassegnate per gran parte della loro storia da ampie autonomie rispetto ai centri politici di riferimento. Esse ne hanno rafforzato lo spirito identitario e le pratiche di autogoverno le quali, se da un lato hanno frenato la loro precoce ‘periferizzazione’, dall’altra hanno limitato le loro capacità di interazione con i processi di modernizzazione sviluppatasi fin dalla fine dell’epoca moderna nei centri urbani extra-alpini. Anche sul piano economico si delineano molteplici affinità: se da una parte a partire dall’inizio del XIX secolo le tre regioni conoscono una progressiva diminuzione della loro emarginazione grazie al miglioramento dei collegamenti viari con le regioni perialpine, dall’altro esse registrano una graduale e crescente dipendenza dai centri economici. Come molte realtà rurali europee, le tre regioni hanno d’altronde rappresentato degli spazi periferici, ma diversamente da altre¹, esse sono rimaste a lungo ai margini dei processi di sviluppo industriale, peraltro indotto il più delle volte da impulsi esogeni. Infine sul piano demografico, tra la metà dell’Ottocento e il primo terzo del Novecento, il Ticino, la provincia di Sondrio e il Vallese sono segnati da percorsi demografici assai prossimi, contraddistinti da tassi di crescita tutto sommato assai contenuti e, soprattutto in Ticino e in provincia di Sondrio frenati dalle correnti migratorie che, in alcuni periodi sopravanzano la crescita naturale.

A fronte di queste numerose somiglianze, esistono pur tuttavia anche delle differenze riguardanti le configurazioni economiche, in parte collegabili ai diversi percorsi politici delle tre regioni fin dall’epoca moderna. Così, se le terre dell’attuale

¹ Cfr. gli esempi forniti da POLLARD, *Marginal Europe* cit., pp. 100-127.

provincia di Sondrio vedono il precoce sviluppo di un'agricoltura commerciale attraverso l'attività viti-vinicola, in parte promossa e sviluppata dai signori delle Tre Leghe Grigioni, in Vallese nonostante condizioni ecologiche simili la viticoltura riuscirà ad integrarsi pienamente nell'economia di mercato solo sul finire del XIX secolo, proprio quando essa diventa parte integrante di un'economia familiare pluriattiva. D'altra parte, se nelle valli ticinesi l'emigrazione (nelle sue varie forme) rappresenta una componente fondamentale della vita economica e sociale di gran parte delle famiglie, in Vallese essa appare un fenomeno quasi marginale, mentre in provincia di Sondrio risulta praticata solo in zone piuttosto circoscritte e solo nel corso della seconda metà dell'Ottocento raggiungerà dimensioni più ampie, inserendosi nelle vaste correnti migratorie d'oltremare che caratterizzano la penisola di quell'epoca. Sulla scorta di questo mosaico di situazioni e articolando le esperienze socio-economiche della scala regionale con quella familiare e individuale, si è cercato di individuare l'impatto della modernizzazione economica su queste tre realtà regionali e di valutare la pertinenza dei modelli della modernizzazione alla luce dell'uso delle risorse e, in modo più specifico, del ruolo e delle funzioni dei mercati. Tale scelta si giustifica col fatto che le società periferiche offrono una più precisa illustrazione dello scontro tra i processi globali e i processi locali in quanto le logiche rispettive sono generalmente più contrastanti rispetto a quelle presenti nelle società economicamente più avanzate.

La maggior parte delle indagini sull'evoluzione degli assetti economici in area alpina durante la modernizzazione ha evidenziato una situazione di crescente dipendenza di questo spazio rispetto ad aree forti a elevata urbanizzazione e industrializzazione². Sul piano produttivo, l'economia alpina sarebbe stata viepiù incapace di reggere la concorrenza della produzione industriale mentre sul piano degli investimenti, le principali iniziative volte a promuoverne l'economia sarebbero giunte quasi esclusivamente dall'esterno, in particolare da attori che miravano fondamentalmente allo sfruttamento delle risorse locali³.

Questa lettura – che trova innumerevoli riscontri anche nelle tre realtà prese in esame – poggia essenzialmente sulla comparazione dei ritmi di crescita (demografica, urbana, produttiva, occupazionale, ...) delle regioni alpine rispetto a quelle di pianura⁴ e identifica la modernizzazione come un processo di concentrazione in

² Per una proposta che relativizza alcune generalizzazioni e che sottolinea le innumerevoli varianti di tale processo, cfr. SCARAMELLINI G., *Le 'regioni' della geografia. Fra identità territoriale e relazioni funzionali: nozioni tradizionali e nuovi concetti per una ricerca trans-disciplinare*, in MOCARELLI L. (a cura di), *Lo sviluppo economico regionale in prospettiva storica. Atti dell'incontro interdisciplinare, Milano 18-19 maggio 1995*, Milano, 1996, pp. 41-58.

³ Per una panoramica generale, cfr. BATZING, *Le Alpi* cit., pp. 162-165.

⁴ Cfr. per esempio MATHIEU, *Storia delle Alpi 1500-1900* cit.

cui i fattori produttivi e i consumi hanno conosciuto una crescente localizzazione nei poli e nelle aree di pianura. Inoltre, la modernizzazione economica, penetrata nelle valli alpine a partire dalla seconda metà dell'Ottocento attorno alle linee ferroviarie e grazie allo sfruttamento idroelettrico, avrebbe determinato un'accentuata polarizzazione del tessuto socio-economico regionale. All'interno delle tre regioni si sarebbero così delineate aree di sviluppo che hanno partecipato direttamente ai cambiamenti in atto e altre che, invece, hanno subito un notevole degrado del loro tessuto demografico, sociale ed economico. Lo si intuisce assai chiaramente se si considerano le informazioni riguardanti i livelli di reddito della popolazione. In Vallese, il coefficiente di variazione delle entrate fiscali per abitante calcolato sulla base del valore medio a livello distrettuale passa dal 18,6% nel 1870 al 39,3% nel 1929⁵; un aumento della dispersione che denota una crescita degli squilibri economici interni e degli scarti tra regioni, i cui redditi crescono a ritmi viepiù dissimili. Tendenze analoghe si riscontrano anche nel caso ticinese dove si intravede la progressiva polarizzazione economica del cantone attraverso una crescente concentrazione demografica e del reddito complessivo dei comuni.

Il risultato non è certo sorprendente ma è lungi dal riflettere unicamente la maggiore forza economica delle cittadine e delle comunità del fondovalle rispetto alle comunità alpine e di valle; si pensi ad esempio a varie comunità alpine che, grazie alla presenza di attività industriali o turistiche, figurano tra quelle con il più elevato reddito pro capite delle rispettive regioni. Sul piano demografico poi, nonostante l'indubbio processo di concentrazione, i movimenti migratori interni suggeriscono che anche le aree più marginali mantengono, perlomeno fino alla Prima guerra mondiale, una certa vitalità data dalla capacità a sfruttare delle rendite di posizione. Lo suggerisce l'evoluzione demografica regionale della provincia di Sondrio: fino agli anni Trenta del XX secolo, le vallate alpine e le zone di altitudine sembrano sfuggire allo spopolamento che contraddistingue numerose altre regioni delle Alpi. Sono invece le aree della media montagna e prossime ai fondovalle a soffrire maggiormente delle spinte centrifughe e a risentire gli effetti delle ondate migratorie dell'ultimo quarto del XIX secolo.

Questi risultati invitano quindi a non ignorare i meccanismi e le dinamiche conservative della realtà alpina, che, lungi dal conoscere un degrado netto dei parametri menzionati, registra pure, in alcuni suoi comparti e in alcune aree, dei progressi. Così, pur se in ritardo e a ritmi inferiori rispetto alle aree urbane più avanzate economicamente, anche nelle tre regioni alpine qui considerate il secondario e il terziario registrano una crescita non del tutto marginale, mentre l'integrazione

⁵ I calcoli sono effettuati in base ai dati presenti in CHAMBOVAY D., *Le déclin de la fécondité dans le canton du Valais. La transformation des comportements face à la procréation dans une région des Alpes Suisses du milieu du XIX^e siècle à la Seconde Guerre Mondiale*, Lausanne, 1992 (Tesi dattil.), p. 196.

nei sistemi economici nazionali e internazionali dimostra anche la capacità da parte delle economie di valle di cogliere le opportunità del mercato. Così, nonostante la tendenziale diminuzione del numero di capi bovini, la crescente specializzazione del primario verso il settore zootecnico è indice della capacità di valorizzare le opzioni produttive destinate a un mercato in crescita, grazie all'aumento della domanda e al miglioramento del livello di vita. Analogamente, le varie iniziative industriali e turistiche che punteggiano (ancorché a maglie piuttosto ampie) il territorio delle tre regioni lasciano intuire la presenza di dinamiche di modernizzazione, che si innestano su un tessuto economico e sociale non definito unicamente dal depauperamento.

Questi aspetti delineano la necessità di considerare in modo più articolato i rapporti del mondo alpino con le aree di pianura e, più generale, quelli del mondo alpino con la modernizzazione veicolata dalle economie urbane. In modo più specifico, è evidente che il modello di integrazione nell'economia di mercato delle tre regioni alpine si esprima anche attraverso altri meccanismi oltre quella della concentrazione: innanzi tutto attraverso la specializzazione, ottenuta con la valorizzazione di risorse e di attività che possono contare su vantaggi comparativi rispetto ad altre aree. Lo sviluppo e la modernizzazione dell'allevamento e dell'industria lattiero-casearia rientra in questa prospettiva; essa beneficia del progressivo aumento del potere d'acquisto della popolazione (che accede più agevolmente al consumo di latte e dei suoi derivati e di carne) e dell'allargamento dei mercati che ormai raggiungono la scala nazionale (se non internazionale). In secondo luogo, attraverso la diffusione territoriale di attività economiche verso le aree periferiche che beneficiano di vantaggi legati ai fattori di localizzazione. Il caso delle industrie tessili valtelinesi o di quelle legate allo sfruttamento delle risorse idriche e all'uso dell'energia idroelettrica, ne sono gli esempi più espliciti e significativi: se l'iniziativa e i capitali sono generalmente esterni, la forza lavoro è sovente di origine locale o legata a forme di mobilità intra-alpina⁶.

Per tentare di spiegare questi risultati e per cercare di rendere conto delle differenze regionali circa le diverse configurazioni e intensità dei meccanismi di concentrazione, di specializzazione e di diffusione, si è scelto di considerare i rapporti allacciati dai gruppi domestici e dagli individui con i mercati e in particolare le forme di integrazione delle risorse (la terra, il lavoro, il denaro) nell'economia di mercato. Puntando l'attenzione sul mercato fondiario e immobiliare, si è voluto tentare di capire in quale misura l'evoluzione della sua struttura e della composizione degli attori che lo animano possa aiutare a comprendere i meccanismi di spe-

⁶ Cfr. il nostro *Mobilità trasversali* cit., pp. 153-176.

cializzazione che caratterizzano il comparto agricolo delle regioni prese in esame. Analogamente, prendendo in esame il mercato dell'impiego e quello del credito, si è voluto verificare se le logiche che ne definiscono le dinamiche possano contribuire a render conto dei processi diffusivi o di concentrazione che caratterizzano alcuni comparti del secondario o che accompagnano il processo di formalizzazione del credito nel corso della seconda metà dell'Ottocento.

I risultati scaturiti da una serie di sondaggi e di osservazioni su specifiche realtà locali lasciano intuire come i rapporti di famiglie e individui con il mercato siano in grado di render conto di svariati aspetti delle dinamiche economico-territoriali locali. Così, nel caso del settore agricolo, il mercato fondiario offre ai suoi attori svariate opportunità per elaborare strategie in grado di assicurare una sufficiente remuneratività alle aziende contadine. Il rafforzamento dell'agricoltura commerciale si concretizza nella struttura degli scambi fondiari e nella sovra-rappresentazione delle superfici che le sono associate. Anche la struttura dei prezzi riflette le sollecitazioni del mercato e i mutamenti degli equilibri tra domanda e offerta. Nel contempo, la gestione delle risorse immobiliari appare segnata da una doppia tendenza: da una parte la sua crescente individualizzazione, dall'altra la graduale marginalizzazione delle donne, viepiù confinate nel ruolo di «venditrici di beni immobili». Le due tendenze evidenziano l'ambiguità degli effetti della modernizzazione sul comportamento degli attori che intervengono nel mercato. Infatti, se la gestione più marcatamente individualista della proprietà può essere letta come il segnale della 'razionalizzazione' dei sistemi di proprietà (in particolare attraverso la dissoluzione delle forme di gestione indivisa dei beni immobili) finalizzata alla riduzione dei costi di transazione, la marginalizzazione delle donne sembra tradurre la loro maggiore subordinazione rispetto ai progetti e alle strategie familiari. Sembrano provarlo le scelte di investimento fondiario che appaiono singolarmente analoghe tra i due sessi e che lasciano trasparire una progettualità comune definita dalle coercizioni (ma anche dalle opportunità) del mercato.

Anche il mercato lavorativo offre alle famiglie e agli individui svariate opportunità che contribuiscono a contrastare i meccanismi di concentrazione che si manifestano attraverso i fenomeni di esodo rurale. La pluriattività costituisce una strategia economica comune a numerose realtà rurali e che nelle tre regioni alpine studiate si declina in forme diverse a seconda delle opportunità offerte dal mercato. Così, nei contesti in cui le attività salariate extra-agricole attingono principalmente alla manodopera femminile o minorile le strategie familiari di gestione della forza lavoro rimangono sostanzialmente dipendenti dai bisogni dell'azienda contadina e dai ritmi dei lavori agricoli. In tale ottica, le difficoltà dell'industrializzazione 'leggera' nello spazio alpino è probabilmente legata ai problemi di disponibilità di manodopera, acuiti quando l'impiego minorile diventa sempre meno tollerato. Nelle regioni dove nascono e si sviluppano opportunità di lavoro salariato maschile, in-

vece, le necessità dell'azienda contadina e quelle dell'impiego salariato si regolano vicendevolmente, favorendo l'orientamento delle opzioni produttive dell'azienda contadina in funzione della domanda. Il diverso percorso vallesano e valtellinese – entrambi connotati da una rilevante presenza del settore viticolo, generalmente considerato come poco atto a favorire forme di pluriattività a causa del carattere intensivo dei lavori che esso richiede – ne è un esempio emblematico che suggerisce come la formazione di opportunità di reddito maschile alternative possa riconfigurare il ruolo dell'agricoltura commerciale in seno alle economie domestiche.

Va inoltre rilevato che contrariamente a quanto solitamente prospettato⁷, il lavoro salariato è lungi dall'aver favorito (soprattutto tra le donne) un immediato processo di emancipazione individuale⁸; i vincoli della solidarietà familiare hanno continuato ad agire nonostante l'allargamento delle opportunità economiche. L'intensificazione dei rapporti con il mercato – in particolare quello lavorativo, attraverso il lavoro salariato – non sembra aver comportato un immediato smembramento dei rapporti di potere e del sistema di divisione del lavoro all'interno dei nuclei familiari. In tal senso, se da una parte il razionalismo e l'individualismo – tratti peculiari della modernizzazione – sono stati integrati dalle famiglie nel loro rapporto con i mercati, essi sono rimasti ai margini dell'ambito dei rapporti intra-familiari e individuali. Si tratta, per certi versi, di una 'modernizzazione parziale' della sfera familiare che riflette la 'modernizzazione incompleta' che ha vissuto l'area alpina tra la metà dell'Ottocento e il primo dopoguerra.

I rapporti finanziari sono forse il campo in cui i meccanismi di concentrazione e le dinamiche di subordinazione delle periferie alpine nei confronti dei centri economici delle pianure sono maggiormente evidenti. La formalizzazione delle attività di credito, percepibile dalla progressiva rarefazione del credito informale di natura privata, traduce l'emergere di rapporti di dipendenza della montagna e delle difficoltà dei gruppi domestici di accedere ai canali del credito visto che banche e istituti di credito privilegiano gli investimenti nei settori a maggiore redditività (industria, finanza) delle economie urbane. Il mercato del credito sembra quindi sottrarre alle famiglie valligiane delle opportunità economiche e questo proprio quando i flussi monetari provenienti dalle rimesse degli emigranti, allargano la liquidità delle economie di numerose comunità. D'altronde, se da una parte l'aumento graduale dei pagamenti delle transazioni immobiliari mediante l'uso di contanti sembra confermare l'aumentata disponibilità di liquidità da parte di famiglie e indivi-

⁷ GOODY J., *La famiglia nella storia europea*, Roma-Bari, 2000, p. 224.

⁸ Lo suggeriscono anche le interviste realizzate da Anna Cento Bull con un gruppo di donne attive nel primo dopoguerra. Cfr. CENTO BULL, *Le strutture agrarie* cit., pp. 639-641.

dui, dall'altra suggerisce l'assenza di alternative praticabili di investimento⁹ e, in ultima analisi, l'incapacità del mercato del credito di produrre nuove opportunità per le economie alpine e per i loro abitanti. Questa impressione è altresì rafforzata dall'intensità della circolazione immobiliare di natura forzata le cui proporzioni sembrano essere inversamente proporzionali alla presenza di un sistema di credito (informale) efficiente e flessibile di fronte ai bisogni delle economie domestiche. Sarebbe quindi nell'interruzione dei circuiti finanziari locali che vanno cercati i motivi della marginalizzazione dell'economia alpina di fine Ottocento e inizio Novecento. La formalizzazione dell'attività creditizia (e la progressiva scomparsa delle reti del credito privato di natura informale) ha probabilmente interrotto (o quantomeno indebolito) il legame, sovente personalistico, tra domanda e offerta di capitali e tra circolazione fondiaria e credito.

Secondo vari autori, questo processo sarebbe all'origine del processo di 'contadinizzazione' dell'economia alpina nel corso dei primi decenni del XX secolo. In altre parole, il ritorno a forme di 'autarchia' economica (favorita ad esempio dalla rarefazione delle tradizioni migratorie tradizionali) sarebbe il riflesso del diradamento dell'economia del credito che aveva fino ad allora sorretto l'impalcatura produttiva delle valli alpine. Per Werner Bätzing, in particolare, con la modernizzazione industriale, «attraverso il mercato viene praticamente imposta [alle Alpi] una struttura economica arcaica, ormai estranea al territorio alpino a partire dall'espansione degli insediamenti del periodo centrale del Medioevo»¹⁰. Nella realtà, il mercato ha offerto alle economie e alle società alpine anche delle opportunità di sussistenza e di crescita, in particolare là dove esso ha potuto essere integrato nei processi di gestione diretta delle risorse locali. È su questo piano che si è giocata la partita tra crescita e dipendenza delle economie di valle e, di riflesso, il destino delle loro popolazioni.

⁹ Una conclusione simile è stata recentemente proposta da SORI, *Mercati e rimesse* cit., p. 265.

¹⁰ BÄTZING, *Le Alpi* cit., p. 163.

Finito di stampare
nel mese di luglio 2010
presso le Poligrafiche San Marco
di Cormons (Go)